DAVID BALDACCI
MAI LONTANO DA QUI
(Wish You Well, 2000)

A mia madre,
ispiratrice di questo romanzo

1

L'aria era umida, la pioggia imminente preannunciata da nubi gonfie e grigie e dal rapido recedere dell'azzurro del cielo. La Lincoln Zephyr quattro porte del 1936 percorreva la strada tortuosa a un'andatura discreta, seppure contenuta. L'abitacolo era invaso dai profumi invitanti del pane caldo lievitato naturalmente, il pollo arrosto e le pesche alla cannella nella cesta da picnic insinuata come una tentazione tra i due bambini sul sedile posteriore.

Louisa Mae Cardinal, dodici anni, alta e sottile, capelli color paglia screziata dal sole e occhi azzurri, per tutti era semplicemente Lou. Era una bambina graziosa che quasi certamente sarebbe diventata una bella donna. Ma Lou si sarebbe ribellata sino alla morte contro i tea party, le treccine e i vestitini con i fronzoli. E qualche volta l'avrebbe spuntata. Era fatta così.

Teneva aperto sulle ginocchia un quaderno, le cui pagine riempiva di scritti per lei di grande importanza con l'impegno con cui un pescatore recupera la sua rete. E dall'espressione compiaciuta, questa doveva essere carica di grossi é succulenti merluzzi. Come sempre la bambina era molto concentrata sulla sua scrittura. Tanta dedizione le era naturale, trasmessale da un padre la cui febbre era ancor più grande di quella della figlia.

Dall'altra parte della cesta c'era suo fratello Oz, una contrazione per Oscar, il suo nome di battesimo. Aveva sette anni, piccolo per la sua età, ma con piedi lunghi che promettevano una statura onorevole. Non aveva gli arti affusolati e la grazia atletica della sorella. A Oz mancava anche la sicurezza che ardeva così luminosa negli occhi di Lou. Tuttavia stringeva il suo spelacchiato orsacchiotto nella morsa di un vero lottatore e il suo modo di fare scaldava l'anima di chi lo conosceva. Dopo avere incontrato Oz Cardinal, ci si convinceva che era un bambino con il cuore più grande e generoso che Dio possa donare ai comuni, tormentati mortali.

Alla guida c'era Jack Cardinal, che non si curava né del temporale in arrivo né dei suoi compagni di viaggio. Tamburellava con le dita sottili sul

VISIT…

volante. A forza di battere i tasti della macchina per scrivere gli erano venuti i calli sui polpastrelli, e sul medio della mano destra gli si era formata una spaccatura permanente là dove stringeva la penna. Le sue medaglie al valore, le chiamava.

Nei suoi romanzi Jack popolava vividi scenari di numerosi personaggi che sapevano emergere via via dal susseguirsi delle pagine come individui in carne e ossa. Spesso i lettori non potevano trattenersi dal piangere quando un personaggio, che avevano imparato ad amare, moriva sotto il pennino dell'autore, e tuttavia l'originale bellezza del linguaggio non limitava mai l'energia intrinseca della trama, il cui rude realismo era il marchio di fabbrica di Jack Cardinal. Ma poi ecco una tempestiva, elegante facezia che strappava un sorriso, se non addirittura una risata, e ricordava al lettore che spesso l'umorismo è lo strumento più efficace con cui trasmettere un concetto pregnante.

Il talento gli aveva arrecato un notevole successo di critica, ma ben scarsi guadagni. La Lincoln non era di sua proprietà, sembrava che lussi come il possesso di un'automobile, per quanto economica, gli sarebbero stati sempre preclusi. Gli era stata prestata per quella speciale occasione da un amico e ammiratore. Certo la donna che gli sedeva accanto non aveva sposato Jack Cardinal per i suoi soldi.

Di solito Amanda Cardinal sopportava bene le distrazioni della volubile mente del marito. Anche in quel momento si poteva notare nella sua espressione una resa serena ai voli di fantasia che rappresentavano da sempre per Jack una via di fuga dalle noiose minuzie della vita quotidiana. Più tardi, però, stesa la coperta e disposte su di essa le pietanze del picnic, quando i bambini avrebbero chiesto di giocare, avrebbe cercato di strappare il marito dalle sue alchimie letterarie. Quel giorno in particolare, però, Amanda era in preda a una preoccupazione più profonda: avevano bisogno di quella divagazione familiare e non solo per una boccata d'aria fresca e una gustosa colazione al sacco. Per molti versi sentiva di dover ringraziare Dio per il clima sorprendentemente mite di quella giornata di fine inverno. Alzò gli occhi al cielo minaccioso.

Vattene, temporale, ti prego vattene.

Per lenire la sua irrequietudine, si girò a sorridere a Oz. Era sempre un conforto guardare quel bambino nonostante fosse così incline alla paura. Quante volte lo aveva stretto tra le braccia per consolarlo dopo un brutto sogno. Per sua fortuna gli bastava il calore del corpo materno perché in breve tempo il pianto disperato si sciogliesse in un sorriso d'affetto.

Oz assomigliava alla madre, mentre Lou aveva ereditato da Amanda la parte superiore del viso, ma dal padre il naso diritto e sottile e la linea compatta della mascella. Era una miscela che le donava, ma a domandarlo a lei, avrebbe risposto che aveva solo preso dal padre. In questo non manifestava disaffezione per sua madre, bensì la sua propensione a considerarsi in futuro soprattutto figlia di Jack Cardinal.

«Una nuova storia?» domandò Amanda al marito facendogli scorrere le dita sull'avambraccio.

Lui si distolse lentamente dalla sua ultima creazione e la guardò, con un sorriso sulle labbra carnose che, assieme alla celebrata luce degli occhi grigi, erano secondo Amanda la sua maggiore attrattiva fisica.

«Tirare il fiato e lavorare a una storia» si confessò Jack.

«Prigioniero dei propri strumenti» commentò sottovoce Amanda smettendo di accarezzargli il braccio.

Mentre il marito tornava al lavoro, Amanda osservò Lou tutta presa dalla propria, analoga attività. In sua figlia vedeva le premesse di molta felicità e qualche inevitabile pena. Non avrebbe potuto certo sostituirsi a Lou nei momenti delle sue traversie e sapeva che ogni tanto sarebbe stata costretta a guardarla cadere senza intervenire. Se non le avrebbe mai teso una mano era solo perché, dato il carattere di Lou, l'avrebbe certamente rifiutata. Ma se le dita di sua figlia avessero cercato le sue, le avrebbero senz'altro trovate. Si prospettava un futuro disseminato di insidie, ma era come se per madre e figlia non ci fosse altro destino che quello.

«La tua storia come va, Lou?»

«Bene» rispose la bambina a testa bassa, senza rallentare i movimenti laboriosi della sua giovanile scrittura. Amanda percepì il messaggio sottinteso della figlia: scrivere era un'attività da non discutere con i non addetti ai lavori. E lo accettò di buon grado, come quasi tutto ciò che riguardava il mondo della sua mutevole figliola. Ma anche una madre ha bisogno di tanto in tanto di un guanciale accogliente dove posare la testa, così Amanda allungò il braccio per spettinare i capelli biondi del figlio. I maschi erano assai meno complicati e Oz aveva il potere di ringiovanire sua madre laddove Lou la consumava.

«E tu come te la passi, Oz?» gli chiese.

Il bambino rispose sparando un chicchirichì che fece tremare tutto l'abitacolo e strappò un sussulto persino al distratto Jack.

«La signorina English ha detto che non ha mai sentito nessuno fare bene il gallo come me» dichiarò Oz e ripeté il verso sbatacchiando le braccia.

Amanda rise e persino Jack si girò a sorridere al figlio.

Lou gli rivolse una smorfia, ma poi gli toccò con tenerezza una mano. «Ed è vero, Oz. Sei molto più bravo di com'ero io alla tua età» si complimentò.

Amanda sorrise delle parole di Lou. «Jack» domandò poi, «verrai alla recita di Oz, vero?»

«Mamma» intervenne Lou, «lo sai che sta lavorando a una storia. Non ha tempo di andare a vedere Oz che fa il gallo.»

«Ci proverò, Amanda. Questa volta ci proverò davvero» promise Jack. Ma il dubbio che trapelava dal suo tono di voce aveva già convinto Amanda che Oz sarebbe stato deluso per l'ennesima volta. E anche lei.

Tornò a guardare dal parabrezza. I suoi pensieri erano scritti nella sua espressione. *Leitmotiv della vita di Jack Cardinal: ci proverò.*

L'entusiasmo di Oz tuttavia non ne fu scalfito. «E la prossima volta farò il coniglietto di Pasqua. Tu ci verrai, vero, mamma?»

Amanda lo guardò e l'ampio sorriso le addolcì gli occhi.

«Sai che la mamma non mancherebbe per niente al mondo» rispose spettinandogli di nuovo i capelli.

Ma la mamma mancò. Mancarono tutti.

2

Amanda guardò dal finestrino. Le sue preghiere erano state esaudite e il temporale era passato senza turbare i gitanti se non per qualche spruzzata di pioggia e pochi colpi di vento, ai quali gli alberi del parco avevano risposto con un pigro e distratto muovere di fronde. I polmoni di tutti e quattro erano stati messi a dura prova dalle corse nell'erba e bisognava rendere atto a Jack di aver giocato con entusiasmo non minore di quello di moglie e figli. S'era lanciato come un bambino per i sentierini, ridendo a crepapelle e portando a cavallina ora Lou, ora Oz. Nella foga di una corsa aveva perfino perso le scarpe e si era fatto inseguire dai figli e infine raggiungere, perché gliele rinfilassero ai piedi dopo una lotta furibonda. Più tardi, per la gioia della comitiva, si era appeso a testa in giù a una delle altalene. Era stato proprio ciò di cui aveva bisogno la famiglia Cardinal.

Alla fine della giornata i bambini erano crollati sui genitori e lì si erano addormentati, in un intrico di membra disordinate, con il fiatone e i respiri soddisfatti di chi concede finalmente tregua a una lieta stanchezza. C'era stato un momento in cui Amanda aveva pensato di poter rimanere così per

il resto della vita, abbandonata al piacere di sentire di aver fatto tutto quello che il mondo poteva pretendere da lei.

Ora, mentre tornavano in città, a una casa molto piccola e molto amata che presto avrebbero perduto, Amanda sentì crescere dentro di sé un senso di disagio. Restia ai faccia a faccia, sapeva che quando la causa era importante talvolta era necessario accettarli. Controllò dietro. Oz dormiva. Lou guardava dal finestrino, ma sembrava in uno stato di dormiveglia. Visto che le accadeva di rado di avere il marito tutto per sé, decise di non lasciarsi sfuggire l'occasione.

«Bisogna che ci decidiamo a parlare della California» gli disse a voce bassa.

Suo marito strinse gli occhi anche se il sole non c'era più, anzi, intorno a loro l'oscurità era ormai quasi completa. «Hanno già preparato il materiale» la informò lui.

Amanda notò la totale mancanza di entusiasmo nella sua voce e si sentì incoraggiata a proseguire. «Sei un romanziere famoso, hai già vinto un premio, il tuo lavoro viene insegnato nelle scuole, sei stato definito il miglior narratore della tua generazione.»

«E allora?» ribatté con l'aria di chi diffida dei troppi elogi.

«E allora perché andare in California e lasciare che siano loro a dirti che cosa devi scrivere?»

La luce negli occhi di lui si appannò. «Non ho alternative.»

Amanda gli posò una mano sulla spalla. «Jack, le hai le alternative. E non puoi credere che scrivere per il cinema possa far diventare tutto perfetto, perché non è cosi!»

Aveva alzato la voce e Lou girò lentamente la testa per guardare i genitori.

«Grazie della fiducia» replicò Jack. «L'apprezzo moltissimo, Amanda. Soprattutto ora. Sai che non è facile per me.»

«Non è quello che intendevo. Se solo tu volessi riflettere su...»

Lou si protese all'improvviso sfiorando la schiena del padre con un braccio mentre la madre si ritraeva. Il suo sorriso era tanto brillante, quanto forzato. «Io credo che la California sarà una bellissima esperienza, papà.»

Jack le accarezzò la mano in segno di gratitudine e ad Amanda parve di sentire il sussulto con cui il cuore di Lou rispose a quel piccolo gesto di stima. Sapeva che Jack non si rendeva conto del fascino che esercitava sulla bambina, di quanto misurasse ogni iniziativa sul metro del piacere che poteva recare a lui. Ed era un fatto che la spaventava.

«Jack, la California non è la risposta, non è la soluzione. È importante che tu lo capisca. Non sarai felice.»

L'espressione di lui divenne dolente. «Sono stanco delle sviolinate sui giornali e dei premi da mettere in vetrina mentre intanto non riesco a guadagnare nemmeno abbastanza per mantenere *la mia famiglia*.» Lanciò un'occhiata a Lou e sui suoi lineamenti passò l'ombra di un sentimento che Amanda interpretò come vergogna. Avrebbe voluto abbracciarlo, dirgli che era l'uomo più adorabile che avesse mai conosciuto, ma glielo aveva già detto e stavano per trasferirsi in California lo stesso.

«Posso sempre tornare a insegnare. Così potresti scrivere in piena libertà. La gente leggerà ancora Jack Cardinal quando noi non ci saremo più.»

«A me piacerebbe andare da qualche parte dove essere apprezzato quando sono ancora in vita.»

«Ma sei apprezzato. O noi non contiamo?»

Jack sembrò sorpreso, uno scrittore che si lascia tradire dalle proprie parole. «Amanda, non lo intendevo in quel senso. Scusami.»

«Papà» intervenne Lou prendendo il suo quaderno. «Ho finito la storia di cui ti parlavo.»

Gli occhi di Jack rimasero su Amanda. «Lou, tua madre e io stiamo parlando.»

Erano settimane che Amanda si tormentava, fin dal primo istante in cui Jack le aveva annunciato l'intenzione di cominciare una nuova vita scrivendo sceneggiature sotto il sole e le palme della California per considerevoli compensi in denaro. Lei temeva che mettere in parole le idee altrui, sostituire le storie che gli nascevano dall'anima con altre che servivano solo ad arricchirlo, avrebbe finito per inquinare il suo talento.

«Perché non andiamo in Virginia?» propose Amanda e subito dopo trattenne il fiato.

Vide le dita di Jack stringersi intorno al volante. Non c'erano altri veicoli sulla strada, non c'erano altri fari che quelli della Zephyr. Il cielo era una lunga striscia di foschia, senza stelle a guidarli. La sensazione di spazio uniforme era la stessa che si sarebbe potuta provare navigando in pieno oceano, avvolti da un azzurro sconfinato. Una simile cospirazione di cielo e terra poteva costituire un pericolo per la mente.

«Che cosa c'è in Virginia?» Il suo tono era molto cauto.

In preda a una crescente frustrazione, Amanda gli afferrò il braccio. «Tua nonna! La casa in montagna. L'ambientazione di tutti quegli splendidi romanzi. Ne hai scritto per tutta la vita e non ci sei mai tornato. I bam-

bini non hanno mai conosciuto Louisa. Dio mio, nemmeno *io* conosco Louisa. Non credi che sia venuta l'ora?»

Questa volta l'impeto della sua voce destò Oz. Lou s'affrettò a posargli la mano sul petto e trasmettergli la sua calma. Era diventato un gesto automatico, ormai Amanda non era più la sola protettrice.

Jack guardava diritto davanti a sé, evidentemente contrariato dalla conversazione. «Se le cose vanno come ho in mente io, verrà a vivere con noi. Ci occuperemo noi di lei. Louisa non può restare lassù alla sua età.» Poi, in un tono più cupo, aggiunse: «Fa una vita troppo dura».

Amanda scosse la testa. «Louisa non lascerà mai la montagna. Io la conosco solo attraverso le lettere e quello che tu mi hai raccontato di lei, ma mi è sufficiente per saperlo.»

«Non si può vivere sempre nel passato, Amanda. Perciò andremo in California. E saremo felici.»

«Jack, non lo puoi credere davvero. Non puoi!»

Lou interferì di nuovo. Era tutta gomiti, collo, ginocchia, era come se le membra le crescessero a vista d'occhio.

«Papà, non vuoi sapere della mia storia?»

Amanda le posò una mano sul braccio mentre allungava lo sguardo su un Oz ansioso e cercava di rassicurarlo con un sorriso, quando la sicurezza l'aveva completamente abbandonata. Era un brutto momento per dare inizio a una discussione. «Lou, abbi pazienza, tesoro. Jack, possiamo discuterne più tardi. Non davanti ai bambini.» A un tratto l'aveva invasa una paura profonda sulle possibili conseguenze della loro conversazione.

«Come sarebbe a dire che non lo posso credere davvero?» chiese Jack.

«Jack, non ora.»

«Sei stata tu a cominciare, adesso ho il diritto di pretendere che finisca.»

«Jack, per piacere...»

«Ora, Amanda!»

Non lo aveva mai sentito parlare in quel tono e, invece di esserne spaventata ancora di più, si sentì muovere da una sensazione di ostilità che le era sconosciuta. «Già così passi pochissimo tempo con i bambini, sei sempre in viaggio, hai le tue conferenze, gli appuntamenti a cui non puoi mancare. È vero che nessuno ti offre denaro in cambio, ma resta il fatto che tutti vogliono il loro pezzetto di Jack Cardinal. Credi davvero che in California sarà meglio? Lou e Oz non ti vedranno più.»

Occhi, zigomi e labbra di Jack formarono un muro di sfida. Quando risonò, la sua voce era carica di tutta la propria contrarietà e dell'intenzione

di infliggerne altrettanta a lei. «Mi stai dicendo che ignoro i miei figli?»

Amanda capì la sua tattica, ma ne soccombette lo stesso. Parlò in tono pacato. «Forse non intenzionalmente, ma la tua dedizione al lavoro che fai...»

Lou si lanciò quasi su di loro dal sedile posteriore. «Non è vero che ci ignora! Non sai che cosa stai dicendo. Ti sbagli! Ti sbagli!»

Il buio cipiglio di Jack si rivolse alla figlia. «Non parlare a tua madre in quel modo. Mai!»

Amanda lanciò un'occhiata a Lou, ma mentre cercava qualcosa di conciliante da dire, sua figlia la precedette.

«Papà, è davvero la storia più bella che ho scritto. Te lo giuro. Non vuoi sentire come comincia?»

Ma probabilmente per la prima e unica volta nella sua vita, Jack Cardinal non provava interesse per una storia. Si girò a guardare la figlia dritto negli occhi. Sotto il suo sguardo severo, l'espressione di lei passò dalla speranza alla delusione più angosciata prima che Amanda avesse solo il tempo di respirare.

«Lou, ho detto non ora!»

Jack tornò lentamente a guardare avanti. Lui e Amanda videro la stessa cosa nello stesso istante ed entrambi sbiancarono nel medesimo istante. L'uomo era infilato per metà nel cofano dell'automobile in panne. Gli erano così vicini che nella luce dei fari Amanda vide il rigonfiamento del portafoglio nella tasca posteriore dei suoi calzoni. Non avrebbe avuto nemmeno il tempo di girarsi, di vedere la morte che gli piombava addosso a ottanta all'ora.

«Dio!» proruppe Jack. Sterzò con violenza a sinistra. La Zephyr reagì con inaspettata agilità e schivò l'altra macchina, concedendo allo sconosciuto di continuare a vivere. Ma per tanta generosità, aveva abbandonato la sede stradale e scendeva per la scarpata verso un bastione di alberi. Jack sterzò a destra.

Amanda gridò e si gettò verso i figli nell'automobile che sbandava senza controllo. Sentiva che, nonostante il peso, la Zephyr non avrebbe mantenuto l'equilibrio.

Jack aveva smesso di respirare, con gli occhi sbarrati dal panico. Mentre il veicolo riattraversava la strada e usciva sull'altro lato, Amanda rotolò sul sedile posteriore. Le sue braccia si strinsero intorno ai figli, per schiacciarli contro di sé e far loro scudo con il corpo a tutto quanto c'era di duro e pericoloso nell'abitacolo. E Jack controsterzò un'altra volta, ma la Zephyr era

ormai in balia di se stessa, i freni erano inservibili. Schivò una macchia di alberi che non avrebbero dato loro scampo, ma subito dopo fece quello che Amanda aveva temuto fin dall'inizio: si ribaltò.

Quando il tetto dell'automobile urtò il terreno, lo sportello del posto di guida si spalancò e, come un nuotatore risucchiato da una corrente improvvisa, Jack Cardinal scomparve. La Zephyr rotolò ancora e cozzò contro un albero che ne rallentò lo slancio. Amanda e i bambini furono investiti da una mitragliata di frammenti di vetro. Lo stridio delle lamiere si mescolò alle loro grida in un coro terrificante, mentre l'abitacolo si saturava dell'odore di benzina e fumo. E a ogni capriola, a ogni urto, Amanda tenne Lou e Oz inchiodati al sedile con una forza che non poteva essere completamente sua. Assorbì lei ogni contraccolpo, evitandolo ai figli.

La carrozzeria della Zephyr combatté una valorosa battaglia contro il duro terreno, ma alla lunga la terra trionfò e il tetto e la fiancata destra cedettero. Una lamiera acuminata si infilò nella nuca di Amanda e il sangue sgorgò immediato. Mentre Amanda si accasciava, l'automobile, con un'ultima piroetta, si fermò rovesciata, con il muso rivolto nella direzione da cui erano venuti.

Oz si protese verso la madre e in quel momento solo l'incomprensione salvò il bimbo da un panico forse fatale.

Con un'agile torsione che le era possibile solo grazie all'età, Lou si districò dalle viscere semidistrutte dell'automobile. I fari della Zephyr funzionavano ancora e nella luce che fendeva il buio di sbieco cercò freneticamente il padre. Sentiva un rumore di passi che si avvicinavano e cominciò a recitare una preghiera di ringraziamento credendo che fosse sopravvissuto. Poi le sue labbra si fermarono. Nel tratto rischiarato dai fanali dell'auto vide il suo corpo riverso al suolo, il collo piegato in modo che escludeva ogni speranza. Poi una mano cominciò a battere sulla Zephyr e la persona che solo per miracolo non avevano travolto disse qualcosa. Lou scelse di non ascoltare l'uomo la cui negligenza aveva appena devastato la sua famiglia. Si girò e guardò la madre.

Anche Amanda Cardinal aveva scorto il marito nella luce spietata dei fari. Per un secondo lunghissimo madre e figlia si fissarono, scambiandosi uno sguardo la cui comunicazione viaggiava solo in una direzione. Tradimento, furore, odio: tutte queste cose terribili lesse Amanda negli occhi della figlia. E quei sentimenti calarono su di lei come la lastra di cemento sulla sua cripta, di gran lunga più tremendi della somma di tutti gli incubi che potessero averla afflitta durante la vita. Quando distolse lo sguardo,

Lou lasciò nella sua scia una madre distrutta. Mentre chiudeva gli occhi, Amanda ascoltò la figlia urlare il nome del padre, invocarne la vita. Supplicare il padre perché non la lasciasse. Poi per Amanda Cardinal non ci fu più nulla.

3

C'era una pacata pietà nei rintocchi sonori della campana della chiesa. Come una pioggia insistente, si diffondevano tutt'intorno, dove gli alberi cominciavano a buttare e l'erba si risvegliava dopo il riposo invernale. Lì si incontravano nel cielo terso i fili di fumo dei focolari di un grappolo di abitazioni, mentre a sud erano visibili le torri slanciate e i formidabili minareti di New York, crudi monumenti a milioni di dollari e migliaia di schiene curve di fatica, la cui grandiosità risultava sminuita sotto la volta del cielo blu.

La grande chiesa di pietra grezza trasmetteva una sensazione di irremovibilità, una concretezza refrattaria ai problemi che ne assediavano le porte, quale che fosse la loro gravità. Sembrava che quelle pietre e quel campanile potessero dispensare consolazione a chi anche solo vi si avvicinasse. E all'interno delle sue solide mura c'era un altro suono ad accompagnare quello della campana consacrata.

Un canto religioso.

I fluidi accordi di *Amazing Grace* scorrevano per le campate e s'affollavano davanti ai ritratti di uomini in colletto bianco che gran parte della loro vita avevano trascorso ad ascoltare confessioni laceranti e a impartire risme di Ave Maria per espiazione spirituale. Poi l'onda del canto si apriva per girare intorno alle statue di Gesù morente o risorto e finalmente si spegneva nell'acqua santa di fianco all'ingresso principale. La luce del sole filtrata dalle tinte brillanti dei vetri colorati che fiancheggiavano quei corridoi dove Cristo riceveva i suoi peccatori, creava arcobaleni che strappavano sempre esclamazioni di ammirazione ai bambini, prima che si disponessero con riluttanza alla messa.

Nel suo slancio estremo, il coro superava l'ostacolo della doppia porta di quercia, sorretto da un minuscolo organista che pestava sul suo strumento con sorprendente energia per un ometto così anziano e decrepito. Di fronte alla congrega, il prete tendeva le lunghe braccia a cercare la saggezza e il conforto del cielo, recitando una preghiera di speranza che non avrebbe potuto arginare l'immenso dolore che gli era davanti. In quel momento sen-

tiva più che in altri il bisogno del sostegno divino, perché mai era stato facile spiegare una tragedia invocando la volontà di Dio.

Davanti all'altare c'era il feretro. Tra i delicati petali di garofano, sparsi sul mogano lucido, c'erano un mazzo compatto di rose e alcuni giaggioli, e tuttavia l'attenzione di tutti era attirata solo ed esclusivamente da quella cassa di legno duro, che toglieva il fiato come una mano intorno alla gola. In quella chiesa Jack e Amanda si erano scambiati i voti nuziali. Da allora non vi avevano più messo piede e nessuno dei presenti avrebbe immaginato che vi sarebbero tornati quattordici anni dopo per una messa funebre.

Lou e Oz sedevano in prima fila nella chiesa gremita. Oz si stringeva al petto l'orsacchiotto, con gli occhi abbassati e una tempesta di lacrime sul legno levigato, e le gambe magre che non arrivavano al pavimento. Accanto a lui, chiuso, c'era il Libro dei Salmi, ma non avrebbe potuto cantare nemmeno se lo avesse voluto. Lou teneva un braccio attorno alla spalla di Oz, ma i suoi occhi non si staccavano mai dalla bara. Poco importava che fosse chiusa. Né il sudario di fiori poteva in alcun modo oscurare l'immagine che vedeva del corpo disteso. Per l'occasione aveva scelto di indossare un vestito, cosa rara per lei; le odiate uniformi che era costretta a mettersi per adeguarsi al regolamento della chiesa cattolica che frequentava con il fratello, non contavano niente. A suo padre era sempre piaciuto che indossasse vestiti e una volta l'aveva persino ritratta per un libro per bambini che poi non aveva mai realizzato. Si tirò su una calza bianca, il cui elastico le dava fastidio appena sotto il ginocchio ossuto. Ai piedi aveva un paio di scarpe nere nuove, saldamente posate sul pavimento.

Lou non partecipava al canto. Aveva ascoltato il sacerdote affermare che la morte era solo l'inizio, che nel disegno enigmatico del Signore quello era un cammino di gioia, non di compianto, e da quel momento in avanti non lo aveva ascoltato più. Non aveva nemmeno pregato per l'anima del genitore. Sapeva che Jack Cardinal era un uomo buono, uno straordinario scrittore e narratore di storie. Sapeva che lasciava un vuoto incolmabile. Non c'era bisogno che a raccontarglielo fossero un coro, un uomo in tonaca o un dio.

Il salmo terminò e il prete riprese a parlare, mentre Lou tese l'orecchio alla conversazione dei due uomini dietro di lei. Nella sua ricerca di dialoghi realistici per il suo lavoro, suo padre era stato sempre uno sfacciato indiscreto e aveva trasmesso alla figlia la stessa propensione. Ora Lou sentiva di avere ragioni ancora migliori per origliare.

«Allora, sei riuscito a farti venire qualche idea brillante?» bisbigliò

l'uomo più anziano.

«Quale idea? Siamo esecutori di un'eredità in cui non c'è niente da ereditare» fu l'agitata risposta di quello più giovane.

Quello più anziano scosse la testa e abbassò ulteriormente la voce, rendendo più difficile il lavoro a Lou.

«Niente? Jack ha pur lasciato due figli e una moglie.»

L'altro gli scoccò un'occhiata. «Una moglie?» sibilò poi «Diciamo pure che i figli sono orfani.»

Non fu chiaro se Oz avesse udito, tuttavia alzò la testa e posò una mano sul braccio della donna che gli era accanto. Amanda era in carrozzella. Dall'altra parte sedeva una corpulenta infermiera, con le braccia conserte sul seno molle. Era evidentemente insensibile alla morte di uno sconosciuto.

Sotto il voluminoso bendaggio che le copriva la testa, i capelli di Amanda erano tagliati molto corti. Teneva gli occhi chiusi. Per la verità non li aveva più riaperti dalla sera dell'incidente. I medici avevano spiegato a Lou e Oz che sul piano clinico la loro madre era stata rimessa in sesto per quanto la scienza lo concedeva. Ora, a quanto pareva, rimaneva solo il problema di uno scoramento che sembrava senza recupero.

Poco dopo, fuori della chiesa, quando il feretro portò via suo padre, Lou non volle nemmeno guardare. Con la mente gli aveva già rivolto il suo ultimo saluto. Con il cuore sapeva che non avrebbe mai potuto farlo. Condusse per mano Oz attraverso la folla di uomini e donne vestiti a lutto. Era stanca di quelle facce tristi, degli occhi umidi che incrociavano lo sguardo con i suoi, sempre asciutti, per trasmettere segnali di compassione, conditi con i prevedibili sproloqui sulla devastante perdita collettiva del mondo letterario. Be', non era il padre di qualcuno di loro, quello che giaceva morto nella cassa. Era il *suo* lutto, suo e di suo fratello. Ed era stanca di sentire parole di rimpianto per una tragedia che non potevano neppure cominciare a comprendere. «Sono così dispiaciuta» mormoravano. «Così triste. Un grand'uomo. Un uomo splendido. Una scomparsa così ingiusta. Quante storie avrebbe avuto da raccontare ancora.»

«Non si dispiaccia» aveva cominciato a rispondere Lou. «Non ha sentito il prete? Questo è un momento di gioia. La morte è una cosa buona. Bisogna cantare.»

Allora gli altri reagivano con un sorriso nervoso e s'affrettavano ad andare a «gioire» in compagnia di qualcuno meno ostile di lei.

Di lì a poco ci sarebbe stata un'altra funzione davanti al cimitero e il sa-

cerdote avrebbe senza dubbio recitato altre parole d'incoraggiamento, avrebbe benedetto i bambini, avrebbe lasciato cadere il suo pugno di terra consacrata, sulla quale le vanghe dei necrofori avrebbero gettato il cumulo di due metri che avrebbe posto finalmente fine a quel terribile, paradossale spettacolo. Non si poteva negare alla morte i suoi rituali, perché così stabiliva e voleva la società. Ma Lou non aveva intenzione di precipitarsi al cimitero, perché aveva un impegno più pressante.

I due uomini che aveva sentito dialogare poco prima erano nel prato che fungeva da parcheggio. Ora che non erano più inibiti dalla cerimonia funebre, discutevano apertamente del futuro di ciò che rimaneva della famiglia Cardinal.

«Non so poi perché abbia voluto scegliere proprio noi come suoi esecutori» si lamentò il più anziano mentre si accendeva una sigaretta e spegneva la fiammella del fiammifero schiacciandola tra pollice e indice. «E io che pensavo che sarei morto ben prima di lui.»

Il più giovane si guardò le scarpe. «Ma dobbiamo trovare una soluzione» disse. «Non possiamo lasciarli con degli sconosciuti. Quei bambini hanno bisogno di qualcuno.»

L'altro soffiò il fumo e osservò da lontano l'avvio del carro funebre. In cielo uno stormo di merli assunse una vaga forma di squadriglia aerea, un informale viatico per Jack Cardinal. Lasciò cadere la cenere per terra. «I bambini dovrebbero restare con la loro famiglia, sennonché questi non ce l'hanno più.»

«Chiedo scusa.»

Si girarono entrambi a guardare Lou e Oz.

«Per la verità, una famiglia l'abbiamo» dichiarò Lou. «Abbiamo una bisnonna. Si chiama Louisa Mae Cardinal. Vive in Virginia. Dov'è cresciuto mio padre.»

Il più giovane parve subito rasserenarsi alla prospettiva di scaricare dalle proprie magre spalle un peso dal quale già si sentiva schiacciare. Il più anziano viceversa si mostrò diffidente.

«La vostra bisnonna? È ancora viva?» domandò.

«I miei genitori stavano discutendo se trasferirci in Virginia proprio al momento dell'incidente.»

«Sapete se è disposta ad accogliervi?» s'informò speranzoso il più giovane.

«Ci accoglierà» fu l'immediata risposta di Lou, anche se in verità non ne

aveva la più pallida idea.

«Tutti?» Era stato Oz a chiederlo.

Lou sapeva che il fratellino pensava alla madre in sedia a rotelle.

«Tutti» affermò con energia rivolta ai due adulti.

4

Mentre contemplava la campagna dal finestrino del treno, Lou rifletté che non si era mai veramente affezionata a New York. Negli anni dell'infanzia aveva senza dubbio gustato molte delle sue eclettiche attrattive, con gite ai musei, ai giardini zoologici e pomeriggi trascorsi al cinema. Aveva dominato il mondo dalla vetta dell'Empire State Building, aveva riso e pianto delle gioie e dei dolori dei suoi abitanti, era stata testimone di scene di intimità emotiva e tumultuose esibizioni di passione civica. In alcune di quelle sortite era stata accompagnata dal padre, che spesso le aveva spiegato che decidere di fare lo scrittore non era semplicemente scegliere un'occupazione, ma piuttosto un faticoso stile di vita. E il mestiere di scrittore, aveva precisato, era il mestiere di vivere, nei suoi momenti di gloria esaltante e nella sua complessa fragilità. E Lou era stata partecipe delle conseguenze di questa filosofia, e ne aveva messo con entusiasmo a frutto gli insegnamenti leggendo alcuni dei contemporanei di maggior talento, soprattutto nell'intimità della modesta abitazione dei Cardinal a Brooklyn.

Visitando invece la città con la madre, aveva avuto modo di avvicinarsi a diversi aspetti economici e sociali della civiltà urbana, perché Amanda Cardinal era una persona molto istruita e curiosa. Così lei e Oz avevano ricevuto un'educazione completa e varia, basata sul rispetto per il prossimo e sul desiderio di approfondirne la conoscenza.

Ciononostante la grande città non aveva mai esercitato su Lou un fascino particolare. La emozionava assai di più il pensiero del luogo dove era diretta ora. Sebbene avesse trascorso quasi tutta la vita adulta a New York, dov'era stato circondato da un vasto materiale narrativo al quale altri scrittori avevano attinto per anni ricavandone successo di critica e di conto in banca, Jack Cardinal aveva scelto di ambientare tutti i suoi romanzi nella località dove il treno stava trasportando la sua famiglia: le montagne della Virginia. E se l'amato padre aveva eletto quel luogo a principale palcoscenico del lavoro di una vita intera, Lou non aveva certo difficoltà a sentirsi desiderosa di andarci.

Si spostò perché anche Oz potesse guardare dal finestrino. Se mai è pos-

sibile comprimere speranza e paura in una sola, duplice emozione, e manifestarla sul proprio viso, tale era l'espressione del bambino in quel momento. Sembrava che Oz Cardinal potesse o scoppiare in una gioiosa risata o svenire travolto dal più puro terrore. Il piccolo Oz era reduce da intere giornate di lacrime.

«Sembra più piccola da qui» commentò inclinando la testa per osservare meglio la città che andava scomparendo in lontananza con le sue luci artificiali, le sue strutture di cemento e acciaio.

Lou annuì. «Ma aspetta di vedere le montagne della Virginia. Quelle sì che sono grandi. E restano grandi anche da lontano.»

«Tu come fai a saperlo? Non hai mai visto quelle montagne.»

«Certo che le ho viste. Sui libri.»

«E sono così grandi anche sulla carta?»

Lou avrebbe potuto pensare che Oz stesse facendo dell'ironia, ma sapeva che l'animo di suo fratello non covava nemmeno il germe di un seppur blando senso di malizia.

«Fidati, Oz, sono grandi davvero. E lo dice anche papà nei suoi libri.»

«Tu non hai letto tutti i suoi libri. Ha detto che non eri grande abbastanza.»

«Be', ne ho letto uno. E lui mi ha letto alcune pagine di altri.»

«Hai mai parlato a quella donna?»

«Chi? Louisa Mae? No, ma le persone che le hanno scritto hanno detto che si è mostrata molto felice di ospitarci.»

Oz rifletté. «Meglio così, immagino.»

«Sì, meglio.»

«Somiglia a papà?»

La sorella si trovò spiazzata. «Non credo di aver mai visto neppure una sua foto.»

Quella risposta preoccupò Oz. «Ma allora potrebbe anche essere cattiva e avere una faccia da strega, no? Se è una vecchia cattiva, possiamo ritornare a casa nostra?»

«Ormai la nostra casa è la Virginia, Oz.» Lou gli sorrise. «E non avrà una faccia da strega. E non sarà cattiva. Se lo fosse, non avrebbe mai accettato di prenderci.»

«Ma guarda che le streghe certe volte lo fanno, Lou. Ti ricordi Hansel e Gretel? Fanno finta, sai? Perché vogliono mangiarti. Sono tutte così. Io lo so, anch'io leggo dei libri.»

«Finché ci sarò io con te, nessuna strega ti darà fastidio.» Gli strinse il

braccio per dimostrargli quant'era forte e finalmente Oz si tranquillizzò e si girò a guardare gli altri occupanti dello scompartimento.

Il viaggio era stato finanziato per intero dagli amici di Jack e Amanda, che non avevano lesinato nel rendere il più agevole possibile l'inizio della nuova vita dei due bambini. Tra l'altro avevano assunto un'infermiera che viaggiasse con loro e si trattenesse in Virginia a occuparsi di Amanda per un lasso di tempo ragionevole.

Purtroppo sembrava che la donna si fosse assegnata da sé anche la funzione di tutrice disciplinare di bambini capricciosi ed era comprensibile che con Lou fossero nati subito degli attriti. I due fratellini osservarono la donna alta e ossuta che piantonava la paziente.

«Possiamo restare soli con lei?» chiese Oz con un filo di voce. Lui la vedeva come un essere in parte vipera, in parte incarnazione del Male, e ne provava un terrore profondo. Convinto com'era che in qualsiasi momento quella donna sapesse trasformare le mani in mannaie, ogni volta che la guardava era preso da truci fantasie, le quali non poco avevano contribuito al timore che la bisnonna avesse inclinazioni simili. Né sperava che l'infermiera lo avrebbe accontentato, cosa che lei viceversa fece con sua non poca sorpresa.

Mentre usciva dallo scompartimento e richiudeva la porta, Oz si girò verso Lou. «Forse non è così cattiva.»

«Oz, è andata a fumare.»

«Tu come fai a saperlo?»

«Se non avesse le macchie di nicotina sulle dita, mi sarebbe bastato l'odore di tabacco che ha addosso.»

Oz si spostò per sedersi accanto alla mamma, era distesa sulla cuccetta più bassa, con le braccia incrociate sul petto, gli occhi chiusi, il respiro debole ma costante.

«Siamo noi, mamma, io e Lou.»

La sorella non poté trattenere un moto di esasperazione. «Oz, lo sai che non ti sente.»

«Sì che mi sente!» L'inaspettata durezza nel tono del bambino colse alla sprovvista Lou, che pure credeva di conoscere tutte le varianti del suo carattere. Si girò dall'altra parte a braccia conserte. Quando tornò a guardarlo, vide che Oz stava aprendo un astuccio prelevato dalla sua valigia. Alla collana che ne tolse era appeso un piccolo ciondolo di quarzo.

«Oz, per piacere» lo implorò la sorella. «Vuoi smetterla?»

Lui la ignorò e tenne la collana sospesa sopra la madre.

Amanda era in grado di mangiare e bere, ma per ragioni che ai bambini restavano misteriose non poteva muovere gli arti né parlare e non apriva mai gli occhi. Era una situazione che procurava a Oz una profonda afflizione, alla quale reagiva però con un valoroso senso di speranza: si era persuaso che ci fosse in lei solo uno stupido intoppo, come un sassolino nella scarpa, un'ostruzione in un tubo. Allora gli sarebbe bastato eliminarlo perché sua madre ridiventasse quella di prima.

«Oh, come sei stupido. Non farlo.»

Lui si girò. «Il tuo problema è che non credi mai a niente, Lou» l'accusò.

«E il tuo problema è che credi a *tutto*.»

Oz cominciò a far dondolare lentamente il ciondolo sopra la madre. Chiuse gli occhi e iniziò a pronunciare parole non del tutto comprensibili, forse nemmeno a lui.

Lou tenne a bada per qualche secondo la sua irritazione, finché non poté più sopportare quella sciocchezza. «Se qualcuno ti vedesse ora penserebbe che non hai la testa a posto. E vuoi sapere una cosa? Non ce l'hai!»

Oz sospese l'incantesimo per lanciarle un'occhiata di rimprovero. «Ecco, hai rovinato tutto. Ci vuole il silenzio assoluto perché la cura funzioni.»

«La cura? Quale cura? Di che cosa stai parlando?»

«Vuoi che la mamma resti sempre così?»

«Be', se succede, è solo colpa sua» ribatté con stizza Lou. «Se non si fosse messa a litigare con papà, non sarebbe successo niente di tutto questo.»

Oz era sbalordito. Persino Lou sembrò sorpresa di aver potuto dire una cosa simile. Ma, com'era nel suo carattere, non se la sarebbe mai rimangiata.

In quel momento nessuno dei due stava guardando Amanda, altrimenti avrebbero visto qualcosa, solo un tremito delle palpebre, dal quale intuire che Amanda aveva sentito sua figlia per poi sprofondare ancora di più nell'abisso di cui già era prigioniera.

In quel mentre il treno cominciò a inclinarsi impercettibilmente sulla sinistra nella lunga curva che lo portava lontano dalla città verso sud. Un braccio di Amanda scivolò a penzolare inerte.

Oz sgranò gli occhi. Era chiaro che credeva di aver appena assistito a un miracolo di dimensioni bibliche, come un sasso lanciato da una fionda che abbatte un gigante. «Mamma! Mamma!» esclamò, quasi travolgendo Lou per l'incontenibile eccitazione. «Lou, hai visto? Hai visto?»

Ma Lou non riusciva a parlare. Aveva creduto che sua madre non sareb-

be mai stata più capace di muoversi. Aveva cominciato a formulare la parola "mamma" quando la porta si aprì e fu occupata da una massa bianca sormontata da una faccia di pietra che in nessun modo avrebbe potuto dissimulare sentimenti di così viva irritazione. Il fumo di sigaretta sopra la sua testa dava l'impressione che stesse per accendersi all'improvviso per combustione spontanea. Se Oz non fosse stato così fissato su sua madre, si sarebbe forse buttato dal finestrino al suo solo apparire.

«Che succede qui dentro?» L'infermiera avanzò barcollando mentre il convoglio finiva di compiere la curva prima di imboccare il rettilineo attraverso il New Jersey.

Oz lasciò cadere la collana e indicò sua madre come un cane da punta in cerca di lodi. «Si è mossa. La mamma ha mosso il braccio. L'abbiamo visto tutti e due, non è vero, Lou?»

Ma Lou riusciva solo a spostare avanti e indietro lo sguardo dalla madre al fratello. Non riusciva a pronunciare parole, era come se qualcuno le avesse conficcato un ferro in gola.

L'infermiera esaminò Amanda e concluse la sua ispezione con espressione ancor più disgustata, forse perché considerava imperdonabile l'interruzione della sua fumata. Risistemò il braccio di Amanda posandoglielo sul ventre e la coprì con il lenzuolo.

«Il treno ha fatto una curva. Si è inclinato.» Mentre si abbassava per rimboccare il lenzuolo scorse sul pavimento la collana, la prova incriminante del tentativo di Oz di accelerare il recupero di sua madre.

«E questa che cos'è?» chiese raccogliendo il Reperto Uno presentato dalla pubblica accusa.

«La stavo usando per aiutare la mamma. È un po'...» e Oz lanciò uno sguardo nervoso alla sorella «...è un po' magica.»

«Stupidaggini.»

«Vorrei riaverla, per piacere.»

«Tua madre è in condizioni di catatonia» sentenziò la donna nel tono gelido e pedante che aveva lo scopo di incutere terrore assoluto in tutti gli insicuri e i vulnerabili, dei quali Oz era il primo rappresentante. «C'è pochissima speranza che possa risvegliarsi e certamente non accadrà grazie a una collana, giovanotto.»

«La prego, me la restituisca» ripeté Oz, stringendo le mani l'una nell'altra come in preghiera.

«Ti ho già detto...» S'interruppe sentendo qualcuno che le toccava la spalla. Giratasi, si trovò a faccia a faccia con Lou. Sembrava che in quegli

ultimi secondi la bambina fosse cresciuta di parecchi centimetri. C'era comunque un ardimento nuovo nel mento proteso e nelle spalle squadrate. «Gliela restituisca!»

L'impertinenza fece arrossire di collera l'infermiera. «Non prendo ordini da una bambina.»

Veloce come un lampo, Lou afferrò la collana ma dimostrando una forza imprevista l'infermiera resistette e riuscì a intascarla rintuzzando gli sforzi della bimba.

«Questa non aiuterà vostra madre» ribadì la donna soffiando a ogni respiro odore di Lucky Strike. «E ora siete pregati di mettervi a sedere e restare tranquilli!»

Oz contemplò la madre angosciato di aver perso la sua preziosa collana per colpa di una curva della ferrovia.

Si sedette con la sorella al finestrino e per qualche miglio osservò in silenzio con lei la morte del sole. Quando lo vide cominciare ad agitarsi, Lou gli chiese che cosa avesse.

«Non mi sembra giusto aver lasciato papà tutto solo laggiù.»

«Oz, non è solo.»

«Ma in quella cassa lo era. E adesso sta venendo buio. Potrebbe aver paura. Non è giusto, Lou.»

«Non è in quella cassa, è con il Signore. Adesso stanno parlando, ci guardano dall'alto.»

Oz alzò gli occhi al cielo. Levò la mano per salutare, ma poi ebbe un'incertezza.

«Avanti, Oz. È lassù» lo incitò Lou.

«Lo giuri e rigiuri, che se no ti viene un orzaiolo?»

«Sì. Coraggio, saluta.»

Oz salutò e subito dopo fece un sorriso beato.

«Che c'è?» chiese la sorella.

«Mi hai convinto. Credi che abbia risposto?»

«Ma certo. E anche il Signore. Sai com'è papà, sarà su a raccontare tutte le sue storie. Ormai saranno diventati ottimi amici.» Salutò anche lei e quando appoggiò le dita al vetro freddo, finse per un momento di essere convinta di tutto quello che aveva appena affermato. E la sensazione fu davvero bella.

Dal giorno della morte del padre, l'inverno aveva quasi completamente ceduto il passo alla primavera. Ogni giorno che passava percepiva di più la sua mancanza, a ogni respiro sentiva ingrandirsi il vuoto dentro di sé. A-

vrebbe voluto con tutto il cuore che suo padre stesse bene e fosse in buona salute. E fosse con loro. Ma così non era e non sarebbe stato. Perché suo padre non c'era più. Era una sensazione di dolore insopportabile. Guardò il cielo.

«Ciao, papà. Perdonami, ti prego, perché io non potrò mai perdonare te.» Pronunciò quelle parole muovendo solo le labbra perché Oz non la udisse. Quand'ebbe finito, temette per un attimo di mettersi a piangere, ma non poteva, non davanti a Oz. Se avesse pianto era più che probabile che sarebbe scoppiato in lacrime anche suo fratello, il quale non avrebbe più smesso fino alla fine dei suoi giorni.

«Come si è da morti, Lou?» le chiese Oz con lo sguardo fisso nella sera.

«Be'» rispose lei dopo qualche istante «credo che in parte sia non sentire più niente. Ma contemporaneamente si sente tutto. Tutte le cose belle. Se sei stato bravo da vivo. Altrimenti... lo sai anche tu.»

«Il diavolo?» chiese Oz con un tremito nelle labbra per aver solo osato pronunciare quel nome.

«Ma tu non te ne devi preoccupare. E neanche papà.»

Piano piano Oz trovò il coraggio di allungare lo sguardo fino ad Amanda. «La mamma morirà?»

«Dobbiamo morire tutti prima o poi.» Lou non avrebbe addolcito quel concetto, nemmeno per amore di Oz, ma lo strinse con affetto mentre gli dava la crudele notizia. «Vediamo di andare avanti un passo alla volta, però. È già abbastanza difficile così.»

Continuando a stringere il fratellino, si mise a guardare fuori. Niente era per sempre e lei lo sapeva bene.

5

Era mattino presto, quando gli uccellini si sono appena svegliati e battono per la prima volta le ali e dal terreno tiepido sale una bruma fredda e il sole è solo una cerniera di fuoco bassa nel cielo. Avevano fatto tappa a Richmond, dov'era stata sostituita la motrice, poi il convoglio aveva superato le dolci ondulazioni della Shenandoah Valley, la regione il cui suolo miracolosamente fertile e il cui clima temperato permettevano la coltivazione in pratica di qualsiasi cosa. Ora il terreno aveva preso a salire con decisione.

Lou aveva dormito poco perché aveva condiviso la cuccetta superiore con Oz, il cui sonno era irrequieto anche nelle migliori circostanze. Su un

treno lanciato verso un nuovo mondo terrificante, si era girato e rigirato peggio di un gatto selvatico. Per quanto avesse cercato di tenerlo fermo, le sue sbracciate l'avevano riempita di lividi e i suoi tragici strilli le avevano torturato i timpani nonostante le continue rassicurazioni. Alla fine era scesa, aveva posato i piedi nudi sul pavimento, era arrivata sino al finestrino nel buio, aveva scostato le tende ed era stata ricompensata dalla vista della sua prima montagna della Virginia.

Una volta Jack Cardinal le aveva spiegato che si credeva che esistessero due catene di Appalachi. La prima era stata formata milioni di anni addietro dal recedere dei mari e dal ritrarsi della terra, un fenomeno che aveva spinto la catena a rivaleggiare con le attuali Montagne Rocciose. In seguito le vette erano state erose e ridotte a un penepiano dall'azione insistente di acque agitate. Poi il mondo era stato scosso un'altra volta, le aveva raccontato suo padre, e di nuovo le rocce si erano sollevate, sebbene non più all'altezza di quelle precedenti, a formare gli Appalachi di oggi, erti come mani minacciose tra Virginia e West Virginia ed estese dal Canada giù fino all'Alabama.

In tempi passati gli Appalachi avevano ostacolato l'espansione verso occidente, aveva insegnato Jack dissetando la curiosità di una Lou mai sazia, mantenendo le colonie americane unite abbastanza a lungo da vincere la loro guerra d'indipendenza contro la monarchia britannica. Più tardi le risorse naturali della catena montuosa avevano alimentato una delle epoche manifatturiere più importanti nella storia del mondo intero. Nonostante tutto questo, aveva aggiunto suo padre con un sorriso rassegnato, gli uomini avevano sempre manifestato la tendenza a sottovalutare il ruolo avuto da quelle montagne nella loro evoluzione.

Lou sapeva che Jack Cardinal aveva amato le montagne della Virginia, provando la più profonda ammirazione e soggezione per quelle aspre rocce. Le aveva detto che in quel tratto di pietra elevata c'era qualcosa di magico e che vi si nascondessero poteri che non sapeva spiegare con la logica. Spesso lei si era domandata come una mistura di terra e pietra, per quanto alta, avesse potuto impressionare a tal punto suo padre. Ora per la prima volta le sembrava di cominciare a capire, perché non aveva mai provato sensazioni come quelle.

I primi rilievi boscosi e i primi cumuli di pietra che aveva visto erano in realtà solo piccoli affioramenti; dietro quei "figli" scorgeva il profilo degli alti genitori, le montagne vere e proprie. Pareva che né cielo né terra potessero contenerle, erano così maestose da sembrare innaturali, sebbene fosse-

ro state originate dalla crosta stessa del pianeta. E laggiù c'era una donna di cui lei stessa aveva preso il nome senza averla mai conosciuta. Era una considerazione che le procurava insieme conforto e apprensione. Per un attimo fremette di panico, quasi che stesse attraversando lo spazio diretta a un altro sistema solare, su quel treno sferragliante.

Poi sentì Oz al suo fianco e, per quanto non fosse propriamente una persona da ispirare sicurezza nel prossimo, la sua piccola presenza le fu di sostegno.

«Credo che ci stiamo avvicinando» lo informò passandogli una mano sulle spalle per allentare la tensione dell'ultimo assedio di incubi. Era una pratica in cui lei e sua madre erano ormai esperte. Amanda le aveva confidato che i terrori notturni di Oz erano qualcosa di particolare e senza paragoni. Ma le aveva anche insegnato che non bisognava trattare i suoi incubi né con pietà, né con leggerezza. L'unica cosa che si poteva fare era essere presenti e sforzarsi al meglio per sottrarre il bambino a tutte le sue trappole mentali.

Quel concetto era stampato nelle personali sacre scritture di Lou: *non avrai compito più importante che prenderti cura di tuo fratello Oz.* Era un comandamento che intendeva onorare contro tutto e tutti.

«Dov'è?» chiese il fratellino guardando fuori. «Dov'è il posto dove andiamo?»

«Da qualche parte laggiù.»

«E il treno arriverà fino a casa?»

Lou sorrise. «No. Ci sarà qualcuno ad aspettarci alla stazione.»

Il convoglio imboccò una delle numerose gallerie precipitandoli in un'oscurità ancor più fitta. Qualche attimo dopo sbucarono dall'altra parte e... oh, come stavano salendo! In quel tratto la ferrovia era così ripida che Lou e Oz avevano paura di guardar fuori. In vista di un ponte, il treno rallentò, come quando si immerge con circospezione un piede nell'acqua fredda. Lou e Oz guardarono giù, ma nella luce scarsa non riuscirono a vedere niente. Fu come se fossero sospesi in mezzo al cielo, trasportati da un uccello di ferro pesante diverse tonnellate. Poi il treno fu improvvisamente di nuovo al suolo e l'ascesa riprese. Mentre il convoglio accelerava, Oz trasse un respiro profondo che fu interrotto da uno sbadiglio... forse, pensò Lou, per tenere a bada l'ansia.

«Mi piacerà qui» disse all'improvviso il bambino cercando di sistemare il suo orsacchiotto sul davanzale del finestrino.

«Guarda» disse al suo fedele compagno, che, a quanto risultava a Lou,

non aveva mai avuto un nome. Poi, non sapendo più come frenare il nervosismo Oz si mise il pollice in bocca. Si sforzava con dedizione di smettere, ma con tutto quello che gli stava accadendo gli era troppo difficile.

«Andrà tutto bene, vero Lou?» farfugliò.

Lei si prese il fratellino sulle ginocchia e gli fece il solletico sul collo con il mento fino a farlo dimenare.

«Andrà benissimo.» E dentro di sé si industriò a credere che così sarebbe stato.

6

La stazione di Rainwater Ridge era in pratica una tettoia di legno di pino tempestato di nodi con un'unica finestrella crepata e invasa dalle ragnatele e un'apertura priva di uscio. Un salto di poche spanne separava la baracca di assi inchiodate dalle rotaie della ferrovia. Il vento era reso tagliente dalle strettoie in cui soffiava e rocce e alberi e i volti delle poche persone portavano in evidenza la forza bruta del suo scalpello.

Amanda fu caricata su una vecchia ambulanza sotto lo sguardo di Lou e Oz. Prima di salire a sua volta, l'infermiera, ancora memore dello screzio del giorno prima, li salutò con uno sguardo severo.

Appena l'ambulanza partì, Lou estrasse dalla tasca della sua giacchetta la collana con il ciondolo di quarzo e la porse a Oz.

«Gliel'ho presa prima che si svegliasse.»

Oz sorrise, fece scomparire il suo prezioso amuleto e si sollevò sulla punta dei piedi per baciare la sorella sulla guancia. Dopodiché i due bimbi si accamparono di fianco ai bagagli preparandosi alla paziente attesa di Louisa Mae Cardinal.

Si erano lavati e strigliati con cura, pettinati con maniacale pignoleria - in questa pratica Lou si era attardata con Oz più a lungo del solito - e avevano indossato i loro indumenti migliori che a stento nascondevano il tumulto dei loro cuori. Attendevano da un minuto quando avvertirono la presenza di qualcuno alle spalle.

L'afroamericano era giovane e, tanto per non sbagliare, massiccio e spigoloso. Era alto, spalle larghe, torace possente, braccia nerborute, vita non stretta ma nemmeno molle, e gambe lunghe, una delle quali però presentava un singolare rigonfiamento nel punto di congiunzione tra ginocchio e polpaccio. La sua pelle era colore della ruggine antica, gradevole all'occhio. Si guardava i piedi, cosa che indusse Lou a fare altrettanto. Le vec-

chie scarpe da lavoro che calzava erano così grandi che avrebbe potuto dormirci dentro un neonato avendo spazio per rigirarsi. La tuta che indossava era consumata come le scarpe, ma pulita, almeno per quanto lo concedessero il vento e la terra che in quel luogo pareva infilarsi dappertutto. Lou gli porse la mano, ma lui non gliela strinse.

Si mosse invece con impressionante energia, caricandosi di tutti i loro bagagli e facendo scattare la testa in direzione della strada. Lou interpretò quell'unico gesto efficiente come un sunto di "salve", "venite" e "mi presenterò magari più tardi" Quando si avviò zoppicando, si capì che il rigonfiamento tradiva una protesi. Lou e Oz si scambiarono un'occhiata, poi s'incamminarono dietro di lui. Oz stringeva da una parte l'orsacchiotto e dall'altra la mano della sorella. Senza dubbio il bambino si sarebbe tirato dietro il treno intero se avesse potuto, per assicurarsi una rapida via di fuga in caso di necessità.

La lunga Hudson a quattro porte era del colore di un cetriolino in agrodolce. Era vecchia ma dentro era ben pulita. L'enorme radiatore sembrava una lapide e il paraurti anteriore mancava, né c'era il vetro al lunotto posteriore. Lou e Oz si sedettero dietro, mentre il giovane nero guidava maneggiando con disinvoltura la lunga leva del cambio manuale.

Viste le misere condizioni della stazioncina Lou non si era aspettata di trovare segni di modernità da quelle parti, invece, dopo una ventina di minuti di strada, entrarono in una cittadina di discrete dimensioni, che peraltro non avrebbe costituito più di un singolo isolato se trapiantata nell'area urbana di New York.

Un cartello annunciava che stavano entrando a Dickens, Virginia. La via principale era asfaltata, a due carreggiate, affiancata da costruzioni ben tenute in legno e mattoni. Tra le altre ne spiccava una alta ben sei piani, che, secondo quanto era scritto su un cartello, era un albergo che offriva stanze ancora libere a prezzi economici. I veicoli, numerosi, soprattutto grosse berline Ford e Chrysler e pick-up di varie marche, tutti più o meno imbrattati di fango, erano parcheggiati a lisca d. pesce davanti agli edifici.

C'erano negozi di ogni genere, ristoranti, e un emporio all'ingrosso attraverso le cui porte spalancate si vedevano piramidi di scatoloni, sui quali Lou lesse nomi che le erano familiari: zucchero Domino, fazzoletti di carta Quick, Post Toast e farina d'avena Quacker. Passarono davanti a un concessionario con vetture che scintillavano dietro i vetri e, subito dopo, a un distributore della Esso con due pompe gemelle sormontate dalle classiche palle trasparenti, dove un benzinaio sorridente stava facendo il pieno a u-

n'ammaccata La Salle, dietro cui si era accodata una polverosa Nash a due porte. Transitarono davanti a un caffè dominato da un'enorme insegna della Coca-Cola e a un negozio di ferramenta con il logo dell'Eveready Battery accanto alla porta d'ingresso. Dai pali dei legni di pioppo che correvano lungo un lato della strada partivano cavi neri come festoni a trasferire telefono e luce elettrica agli edifici. Più avanti Lou vide un negozio che annunciava una svendita di pianoforti e organi con sconto supplementare a chi pagava in contanti. Su un angolo si guardavano faccia a faccia un cinema da una parte e una lavanderia dall'altra. Su entrambi i lati della via i lampioni a gas si susseguivano come enormi fiammiferi accesi.

C'era molta gente sui marciapiedi, una popolazione eterogenea che andava da signore ben vestite e fresche di parrucchiere a uomini sudici e dall'aria affaticata che, pensò Lou, lavoravano probabilmente nelle miniere di carbone di cui aveva letto.

L'ultimo edificio degno di nota davanti al quale passarono era anche il più sontuoso. Era di mattoni rossi con un elegante portico sorretto da coppie di colonne in stile ionico e un ripido spiovente di tetto di metallo dipinto di nero, sormontato come un cappello a cilindro da una torretta di mattoni con l'orologio. Il vivace venticello faceva svolazzare le bandiere della Virginia e degli Stati Uniti. Per quanto elegante, tuttavia, la costruzione di mattoni rossi posava su un brutto piedistallo di cemento scorticato. L'abbinamento curioso faceva pensare a calzoni di sartoria sopra scarpe da contadino. La scritta incisa al di sopra delle colonne indicava semplicemente: PALAZZO DI GIUSTIZIA. Dopodiché il piccolo centro abitato di Dickens fu alle loro spalle.

Lou era perplessa. Le storie di suo padre raccontavano di aspre montagne, vita primitiva, cacciatori seduti a gambe incrociate intorno a fuochi da bivacco di legna di hickory a cucinare le prede della giornata e a bere caffè amaro, di contadini che si levavano prima del sole e lavoravano la terra fino allo sfinimento, di minatori che scavavano il sottosuolo riempiendosi i polmoni di un nero che un giorno li avrebbe uccisi, di boscaioli che aprivano varchi nelle foreste vergini con i colpi misurati di ascia e sega. Raccontavano di un luogo dov'erano indispensabili ingegno, profonda conoscenza del territorio e schiena forte. Di pareti scoscese e fertili valli dov'era sempre in agguato il pericolo e di imponenti vette rocciose che si ergevano arbitri di uomini e animali a definire con precisione i limiti delle loro ambizioni, delle loro esistenze. Un posto come Dickens, con le sue vie asfaltate, l'albergo, le insegne della Coca-Cola e i pianoforti venduti a buon

prezzo a chi pagava in contanti, non c'entrava niente. Solo allora Lou si rese conto che l'epoca di cui aveva scritto suo padre era trascorsa da più di vent'anni.

Sospirò. Tutto cambiava, anche le montagne e le sue genti. Ora immaginò che con tutta probabilità la sua bisnonna viveva in un banalissimo insediamento di persone normalissime. Forse aveva un gatto e tutti i sabati andava a farsi sistemare i capelli in un salone di bellezza che puzzava di cosmetici e fumo di sigaretta. Lei e suo fratello avrebbero bevuto aranciata in veranda e sarebbero andati in chiesa la domenica e avrebbero salutato le persone che passavano a bordo delle loro automobili e la loro vita non sarebbe stata molto diversa da quella che avevano conosciuto a New York. E sebbene in tutto questo non ci fosse niente di male, molto toglieva alla sua aspettativa delle emozioni forti e degli imprevisti avventurosi di una vita in luoghi ancora selvaggi. Non era quella che suo padre aveva conosciuto e di cui aveva scritto e la delusione di Lou era profonda.

Per alcune miglia la loro automobile attraversò boschi, salendo di tanto in tanto tra le rocce e scendendo in piccole valli, e quando Lou lesse il nome di Tremont su un altro cartello, pensò che la loro meta fosse ormai raggiunta. Tremont era grande forse un terzo di Dickens, con non più di una quindicina di veicoli parcheggiati a lisca di pesce davanti a negozi simili a quelli della cittadina più grande, solo che lì non c'erano edifici di più piani, non c'era un tribunale e in sostituzione dell'asfalto c'erano macadam e ghiaia. Non mancavano nemmeno alcuni uomini a cavallo. Ma anche Tremont fu lasciata alle spalle e la strada prese a salire di più. Lou concluse che la casa della bisnonna dovesse trovarsi appena fuori Tremont.

La località successiva non aveva nome, né l'esiguo numero di costruzioni e le poche persone che videro ne avrebbe giustificato la presenza. Ora procedevano su una sterrata, il cui fondo instabile faceva traballare la Hudson. Lou vide un piccolo postale e, accanto a esso, una baracca di assi sconnesse, con davanti gli scalini che avevano cominciato a marcire. Poi, finalmente, uno spaccio di dimensioni dignitose con la scritta MCKENZIE'S. Fuori erano impilate casse di zucchero, farina, sale e pepe. In una delle vetrine erano appesi articoli in vendita, una tuta blu, finimenti e una lampada a cherosene. Altro non c'era in quel luogo anonimo su quella povera strada.

Le poche persone che scorse mentre attraversano l'abitato erano soprattutto uomini dal volto scavato e spesso in parte nascosto da una barba incolta; indossavano tute sporche di terra, cappelli flosci e scarpe grosse e

viaggiavano a piedi o a dorso di mulo o cavallo. Transitò, dondolando su un piccolo carro coperto trainato da una coppia di muli, una donna dagli occhi stanchi, il viso cadente, braccia ossute, che portava una camicetta di percalle e una sottana di lana confezionata a mano e stretta in vita con delle spille. Sul carro trasportava una turba di bambini appollaiati su un carico di sacchi di iuta da sementi, più grandi di loro. Sulla ferrovia che correva parallela alla strada era fermo un lungo convoglio di carbone a rifornirsi d'acqua in lunghe sorsate. A ogni avido risucchio cacciava vapore rumoroso dalla gola. Su un pendio in lontananza Lou scorse il traliccio di legno che reggeva un impianto di scarico per il carbone e un altro convoglio di vagoni che vi passava sotto come una colonna di formiche ubbidienti.

Superarono un ampio ponte, dove una placca di latta la informò che, quello che scorreva dieci metri sotto di loro, era il McCloud River. Il sole ancora basso tingeva l'acqua di rosa, trasformandola in una lunga lingua serpeggiante. Le cime delle montagne erano avvolte da una foschia azzurrognola, sopra una nebbia più fitta ne cingeva le pendici come in un fazzoletto di garza.

Poiché sembrava che fossero giunti alla fine della zona più o meno abitata, Lou ritenne che fosse il momento di far conoscenza con il loro accompagnatore.

«Come si chiama?» domandò. Aveva conosciuto molti afroamericani, soprattutto scrittori, poeti, musicisti, e altri che recitavano sul palcoscenico, tutti amici dei suoi genitori. Ma ce n'erano stati anche altri. Durante le sue escursioni metropolitane con la mamma, aveva visto persone di colore occupate in varie attività, come agganciare i bidoni delle immondizie agli autocarri della raccolta, fermare i taxi per i clienti, trasportare bagagli, portare a spasso bambini altrui, spazzare le strade, lavare finestre, lucidare scarpe, cucinare e fare il bucato, prendendo sempre di buon grado quello che arrivava dalla clientela bianca, fossero insulti o mance.

L'uomo alla guida della loro automobile era diverso, perché evidentemente non gli piaceva parlare. A New York aveva stretto amicizia con un simpatico signore anziano, di quelli che svolgevano mansioni umili allo Yankee Stadium, dove alle volte scappavano lei e suo padre ad assistere a qualche partita. Quell'allegro vecchietto, dalla pelle solo di poco più scura delle noccioline che vendeva, le aveva spiegato che gli uomini di colore erano capaci di strapazzarti le orecchie per l'intera settimana, fatta eccezione per il giorno del Sabbath, quando cedevano la parola al Signore e alle donne.

Il loro autista invece guidava in silenzio e, quando Lou gli rivolse la parola, non provò nemmeno a spostare gli occhi sullo specchietto. Era un segno di mancanza di curiosità che Lou trovava intollerabile.

«I miei genitori mi hanno dato il nome di Louisa Mae Cardinal in onore della mia bisnonna. Ma tutti mi chiamano solo Lou. Mio padre è John Jacob Cardinal. È uno scrittore molto famoso. Probabilmente ne ha sentito parlare.»

Il giovane non la degnò né di un verso né di un gesto. Sembrava che la strada che aveva davanti esercitasse su di lui un fascino che mai si sarebbe potuto scalfire con una modesta dose di cronologia familiare dei Cardinal.

«Papà è morto, ma la nostra mamma c'è ancora» lo informò Oz entrando in sintonia con il coraggioso tentativo di conversazione avviato dalla sorella.

L'indelicato commento gli meritò un'occhiataccia da parte di Lou, cosicché Oz s'affrettò a mettersi a guardare dal finestrino fingendo di ammirare il paesaggio.

Poco dopo entrambi i bambini furono sospinti in avanti da una brusca frenata.

Il ragazzo fermo in mezzo alla strada aveva qualche anno più di Lou, ma era più o meno alto come lei. I suoi capelli rossi erano una matassa di boccoli scomposti che tuttavia non riuscivano a nascondere orecchie a sventola, protese abbastanza da impigliarsi in qualche arbusto. La tuta sporca che indossava lasciava scoperte le caviglie ossute e dei piedi scalzi nonostante l'aria pungente. Aveva con sé una lunga canna da pesca ricavata da un legno scorticato a mano e una cassetta per attrezzi ammaccata che doveva essere stata blu in origine. Gli era accanto un bastardino nero e marrone, con la grossa lingua fuori. Il ragazzino infilò la canna e la cassetta attraverso il lunotto posteriore della Hudson e prese posto accanto al guidatore con la naturalezza di un padrone. Il cane lo seguì docilmente.

«Salasalve, Diavolo No» salutò il ragazzo rivolto al guidatore, il quale gli rispose con un cenno del capo quasi impercettibile.

Lou e Oz si scambiarono uno sguardo perplesso.

Subito dopo, il loro nuovo compagno di viaggio allungò la testa sopra lo schienale girando il collo come un pupazzo snodabile e si mise a contemplarli. Sulle guance magre aveva una bella spruzzata di lentiggini, alcune delle quali gli punteggiavano il nasino. Nella penombra dell'abitacolo i suoi capelli sembravano ancora più rossi. Il contrasto della chioma con il color pisello crudo degli occhi fece ricordare a Lou la carta da regalo che

si usa a Natale.

«Scommetto che ci azzecco e che voi siete quelli di Miss Louisa, non è vero?» Aveva un gradevole accento campagnolo e un accattivante sorriso birichino.

Lou annuì lentamente. «Io sono Lou. Questo è mio fratello Oz» aggiunse poi, nascondendo un filo di ansia sotto un velo di cortesia che riuscì a far apparire naturale.

Fulmineo come i sorrisi di un piazzista il ragazzo strinse la mano a entrambi. Nelle sue dita forti erano incastonati in gran numero piccoli esempi ed esemplari delle campagne in cui viveva. Difficile, sotto quella straordinaria collezione di sudiciume, capire se aveva le unghie. Lou e Oz faticarono a distogliere gli occhi da quelle mani.

«Mi sono messo a scavare per cercare vermi fin da prima dell'alba» spiegò lui, forse per avere notato il loro stupore. «Candele in una mano e barattolo nell'altra. Un lavoraccio sporco, sapete?» Buttò lì la sua riflessione con una naturalezza, quasi che per anni si fossero inginocchiati insieme nella terra molle a raccogliere esche vive.

Oz si esaminò la mano sulla quale il ragazzo, tramite la stretta, gli aveva trasferito parte dei residui di terriccio. Sorrise perché era come se avessero appena concluso il rito fraterno del patto di sangue. Un fratello! Ecco qualcosa di positivo ed emozionante nel futuro di Oz.

Il ragazzo dai capelli rossi rivolse loro un sorriso gioioso, mostrando di avere quasi tutti i denti dove dovevano essere, anche se non erano molti quelli che si sarebbero potuti definire diritti o bianchi.

«Di nome faccio Jimmy Skinner» annunciò, «ma tutti mi chiamano Diamond, per via di papà che dice che ho la testa dura come un diamante. Il cane, questo qui sotto, è Jeb.»

Al suono del suo nome Jeb sollevò la testa ispida oltre lo schienale e Diamond gli tirò scherzosamente prima un orecchio e poi l'altro. Quindi guardò Oz.

«Nome buffo per un tizio. Oz.»

Ora Oz si sentì a disagio sotto lo sguardo incuriosito del fratello di sangue. Si era forse illuso di aver trovato un amico?

«Il suo vero nome è Oscar» rispose per lui la sorella. «Come Oscar Wilde. Oz è un soprannome, come quello del Mago.»

Alzati gli occhi al soffitto dell'abitacolo, Diamond rifletté sulle informazioni appena ricevute, frugando evidentemente nella memoria.

«Mai sentito di nessun Wilde quassù.» Fece una pausa, si concentrò me-

glio e la fronte gli si corrugò di piccoli solchi. «Di che mago stai parlando per la precisione?»

Lou non poté nascondere il suo stupore. «Il libro? Il film? Judy Garland?»

«Lo Spaventapasseri? E il Leone Codardo?» aggiunse Oz.

«Mai stato al cinema.» Diamond posò gli occhi sull'orsacchiotto di Oz e assunse un'espressione di rimprovero. «Sei parecchio grande per quel coso, non ti pare?»

Per Oz fu il colpo di grazia. Con tristezza si ripulì la mano sul sedile annullando il solenne pegno di Diamond.

Lou si sporse in avanti tanto da sentire l'odore dell'alito di Diamond. «Non mi sembra che siano affari tuoi, giusto?»

Ferito nell'orgoglio, Diamond si ritrasse mogio sul sedile anteriore a lasciare che Jeb gli leccasse pigramente terra e bave di vermi dalle dita, quasi che Lou gli avesse sputato in faccia.

Davanti a loro era apparsa l'ambulanza, che procedeva ad andatura ridotta.

«Mi dispiace che la vostra mamma non sta bene» disse Diamond come a voler offrire loro il calumet della pace.

«Si rimetterà» dichiarò Oz, sempre più reattivo di Lou quando si trattava della madre.

Lou prese a guardare dal finestrino a braccia conserte.

«Diavolo No» disse allora Diamond, «lasciami al ponte. Se becco qualcosa di buono te lo porto per cena. Lo dici a Miss Louisa?»

Lou osservò Diavolo No che alzava di qualche millimetro il mento ottuso in quello che per lui doveva essere un esuberante: "Ma senz'altro, Diamond!".

Il ragazzo si protese di nuovo oltre lo schienale. «Ehi, vi va del buon pesce fritto nel lardo per cena?» La sua espressione era viva di speranza e le sue intenzioni erano senza dubbio onorevoli, ma Lou non si sentiva nell'umore di fare amicizia.

«Con molto piacere, Diamond. Poi magari riusciamo a trovare anche un buco di cinema in questo buco di paese.»

Rimpianse di averlo detto appena ebbe richiuso la bocca. Non fu solo l'espressione delusa sul viso di Diamond; fu anche l'aver vilipeso il luogo dov'era cresciuto suo padre. Si ritrovò ad alzare gli occhi al cielo in attesa di un fulmine castigatore. O magari una pioggia improvvisa, come un pianto.

«Vieni da qualche grande città, vero?» chiese Diamond.

Lou riabbassò gli occhi dal cielo. «La più grande» rispose. «New York.»

«Ah, be', meglio che non lo racconti in giro da queste parti.»

Oz trasalì. «E perché?»

«Va bene qui, Diavolo No. Scendiamo, Jeb.»

Diavolo No fermò la macchina. Davanti a loro c'era il ponte, il più sgangherato assembramento di tavole di legno imbarcate e traversine da ferrovia incatramate che Lou avesse mai visto, delimitato sui lati da due archi di metallo arrugginito che dovevano servire a impedire che chi vi transitava precipitasse per due o tre metri in un torrente che sembrava più pieno di sassi piatti che di acqua. Non era senza dubbio un ponte adatto a un aspirante suicida, ma a giudicare dall'acqua così bassa Lou non riteneva che offrisse grandi possibilità di una cena a base di pesce fritto nel lardo, cosa che, per altro, non le solleticava nemmeno poi tanto l'appetito.

Mentre Diamond recuperava la sua attrezzatura dal lunotto posteriore, Lou, ancora dispiaciuta per quello che aveva detto, ma più curiosa che pentita, si sporse all'indietro per parlargli sottovoce attraverso l'apertura.

«Perché lo chiami Diavolo No?»

La sua attenzione inaspettata rianimò lo spirito allegro di Diamond che subito le sorrise. «Perché si chiama così» rispose senza malizia. «Vive con Miss Louisa.»

«Da dove ha preso un nome così strano?»

Diamond lanciò un'occhiata verso il giovane nero e finse di trafficare nella sua cassetta. «Suo papà è passato da queste parti quando Diavolo No era poco più che un neonato» spiegò bisbigliando. «E l'ha mollato qui. Allora un tizio che l'ha visto, gli ha detto: "Ehi, hai intenzione di tornare a riprendertelo, quel marmocchio?". E lui: "Diavolo, no!". Ma anche se si chiama Diavolo No, non ha fatto mai male a nessuno in tutta la sua vita. Non lo si può dire di molta gente. E di nessun ricco.»

Recuperò quindi la sua cassetta e si appoggiò la canna sulla spalla. Arrivò al ponte fischiettando mentre Diavolo No lo attraversava in un coro di gemiti e lamenti delle traversine a ogni giro di ruota. Diamond salutò con la mano e Oz gli rispose con la sua, ancora sporca di terra, mentre nel cuore riaffiorava la speranza di un'amicizia forse duratura con Jimmy "Diamond" Skinner, giovane pescatore delle montagne dalla chioma color rubino.

Lou guardava in silenzio davanti a sé la nuca di un uomo che si chiamava Diavolo No.

7

Saranno mille metri e più. Gli Appalachi erano poca cosa se paragonati alla maestosità delle Montagne Rocciose, ma misurati con il metro dei piccoli Cardinal erano comunque grandiosi.

Lasciati il piccolo ponte e il piccolo pescatore, i novantasei cavalli del motore dell'Hudson avevano cominciato a lamentarsi e Diavolo No era passato a una marcia più bassa. Le proteste dell'automobile erano comprensibili, ora che la sterrata saliva a un angolo di quasi quarantacinque gradi girando intorno alla montagna come le spire di un serpente a sonagli. La strada era diventata stretta, non già due carreggiate bensì una sola seppure più ampia del normale. Lungo un lato giacevano sassi in gran numero, come solide lacrime piante dalla montagna.

Oz s'azzardò una sola volta ad allungare lo sguardo giù per il dirupo, poi decise che era meglio non riprovarci. Lou invece non sembrava per nulla turbata da quella loro scalata al cielo.

Poi, all'improvviso, da dietro una curva sbucò un trattore, quasi interamente ricoperto di ruggine, là dove non aveva perso qualche pezzo, e tenuto insieme da fil di ferro e rattoppi di vario genere. Già da solo sembrava strabordare dalla strada stretta, figurarsi se avrebbe potuto mai incrociare la sua via con quella della Hudson che sopraggiungeva dall'altra direzione. All'ingombrante trabiccolo erano appesi tre bambini, quasi che si stessero esercitando sulle strutture di una palestra mobile. Un bambino in particolare, più o meno coetaneo di Lou, sembrava sospeso nel vuoto, tenuto solo dalle proprie mani e dalla volontà di Dio. E rideva! Gli altri due, una bambina di dieci anni e un bimbo dell'età di Oz, si aggrappavano a ogni appiglio disponibile in preda a evidente terrore.

Ancor più spaventosa dell'apparizione del veicolo di cui erano ostaggio i bambini, fu quella dell'uomo che lo guidava. Anni di sudore avevano scolorito in ogni suo centimetro il copricapo di feltro sopra un volto bruciato e scolpito dalla prolungata esposizione al sole, là dove non era protetto dalla più irsuta e incolta delle barbe. Dava l'impressione di essere di bassa statura, ma tarchiato e muscoloso. I suoi vestiti e quelli che indossavano i bambini erano quasi stracci.

Vedendo il trattore che piombava loro addosso, Oz si coprì gli occhi, troppo terrorizzato persino per cercare di cacciare un urlo. Gridò invece Lou. Sicura che per loro non ci fosse più alcuna speranza.

Con la calma di una consolidata familiarità con difficoltà di quel genere Diavolo No riuscì a spostarsi dalla traiettoria del trattore e a fermarsi per lasciarlo passare. Avevano scantonato a tal punto sul ciglio, che per un buon terzo le ruote della Hudson aderivano a null'altro che il fiato freddo dell'aria di montagna. Il terriccio smosso che scivolava lungo il pendio veniva subito sparpagliato dal vento. Per qualche istante Lou fu sicura che sarebbero precipitati e s'aggrappò inutilmente a Oz con tutte le sue forze.

Mentre il trattore transitava accanto a loro, il conducente li osservò con malanimo, prima di fermare lo sguardo su Diavolo No e urlare nel fragore del suo veicolo: «Stupido ne...»

Il resto, per grazia di Dio, fu ingoiato dal fracasso del motore e dagli schiamazzi del ragazzino sospeso nel vuoto. Lou guardò Diavolo No che non batté ciglio. Non doveva essere la prima volta, ne dedusse, né che scampava a una collisione fatale, né che veniva preso a insulti.

Dopodiché, come una grandinata in luglio, quella specie di circo ambulante scomparve dietro di loro. Diavolo No riprese il viaggio.

Ritrovata la calma, Lou si attardò a osservare sul fondo della valle i camion carichi di carbone che scendevano lenti, incrociati da quelli vuoti che, come api, riaffrontavano la salita a tutto gas per andare a prenderne dell'altro. Tutt'intorno a loro le montagne erano state squarciate in più punti e disboscate per mettere a nudo la roccia sottostante. Dalle ferite uscivano i vagoncini pieni di carbone, come gocce di sangue scuro, da rovesciare nei cassoni degli autocarri.

«Il nome è Eugene.»

Sobbalzarono entrambi, Lou e Oz. Il giovane di colore li stava guardando dallo specchietto.

«Il nome è Eugene» ripeté. «Diamond qualche volta se lo dimentica. Ma è un bravo ragazzo. Amico mio.»

«Ciao, Eugene» lo salutò Oz. Poi lo salutò anche Lou.

«Non vedo molta gente, io. Non mi viene facile parlare. Chiedo scusa.»

«Non fa niente, Eugene» ribatté Lou. «Incontrare degli sconosciuti è sempre difficile.»

«Miss Louisa e io, noi siamo davvero contenti che siete venuti. Lei è una donna buona. Mi ha preso con sé quando io non avevo casa. Voi siete fortunati che è vostra parente.»

«Be', questa è una bella notizia, perché ultimamente di fortuna non ne abbiamo avuta molta» commentò Lou.

«Parla sempre di voi, Miss Louisa. E del papà e della mamma. Ci saprà

fare con la vostra mamma. Miss Louisa la guarirà.»

Oz rivolse a Lou uno sguardo di rinnovata speranza, ma la sorella scosse il capo.

Dopo qualche altro miglio ancora, Eugene imboccò una stradina, che era riconoscibile solo da due solchi nella terra, coperti di erba ancora in letargo e circondati da una fitta vegetazione. Sentendo di essere ormai vicini alla loro destinazione, Oz e Lou si scambiarono un'occhiata. Sui loro piccoli visi fecero a gara per un momento emozione, trepidazione, panico e speranza.

La stradina poggiò verso nord e al colmo di una salita si aprì davanti al muso della Hudson un'ampia valle di bucolica bellezza. Il fitto bosco, in cui non mancavano esemplari di tutti gli alberi che crescevano nello stato, faceva da cornice al verde dei pascoli e al mosaico dei campi, delimitati dagli steccati che racchiudevano i recinti per il bestiame, ingrigiti dalle intemperie e avvinghiati dai tentacoli delle rose rampicanti. A fare da fulcro ai recinti c'era un grande fienile alto due piani, con il tetto a spiovente di assicelle di cedro forgiate con maglio e cuneo. Davanti e dietro c'erano grandi portoni a doppi battenti, al di sopra dei quali s'aprivano le porte per il fieno. Una trave che sporgeva sopra l'ingresso serviva ad appendervi il forcone. Nell'erba di uno degli spazi protetti pascolavano tre vacche, mentre in un altro recinto più piccolo brucava una cavalla. Lou contò sei pecore tosate dietro uno steccato, e dietro a un altro ancora vide enormi suini che si rotolavano nel fango come giganteschi neonati che giocano in una fossa di sabbia. Il sole faceva brillare le fasce di metallo che avvolgevano le ruote di legno di un grande carro fermo vicino al fienile, con una coppia di muli bardati alle stanghe. Accanto al fienile c'era una casa padronale di modeste dimensioni.

All'intorno c'erano altri edifici, grandi e piccoli, sparsi qua e là, quasi tutti di legno. Una struttura in particolare, protetta dalle fronde di una macchia di aceri, sembrava costruita di tronchi stuccati con il fango e sprofondata per metà nel terreno. I campi, che nel tratto terminale si inclinavano come una piega naturale dei capelli, si proiettavano dalla casa padronale come i raggi di una ruota. E dietro a tutto questo si ergevano gli Appalachi, la cui imponenza sminuiva la vastità della fattoria alle dimensioni di un francobollo.

Dunque, era finalmente arrivata, rifletté Lou. Quello era il posto di cui suo padre aveva tanto scritto sebbene non vi avesse mai fatto ritorno. Trasse alcuni respiri veloci e sedette più ritta che mai mentre percorrevano l'ul-

timo tratto del loro viaggio per arrivare là dove li stava aspettando Louisa Mae Cardinal, la donna che tanta parte aveva avuto nell'infanzia del suo genitore.

8

Nella fattoria l'infermiera illustrava alla padrona le condizioni di Amanda e la metteva al corrente di altri aspetti importanti. La sua interlocutrice l'ascoltava con attenzione e le rivolgeva domande pertinenti.

«E già che ci siamo, tanto vale essere chiari sulle *mie* esigenze» aggiunse infine l'infermiera. «Soffro di allergia ai pollini e agli animali e deve preoccuparsi di mantenere al minimo la loro presenza nelle mie vicinanze. Per nessuna ragione dev'essere permesso agli animali di entrare in casa. Quanto alla mia alimentazione, ho alcune necessità dietetiche per le quali le fornirò tempestivamente una lista precisa. Chiedo anche che mi sia data carta bianca nella sorveglianza dei bambini. So che questo non rientra nei miei compiti professionali, ma quei due hanno bisogno di disciplina e ho intenzione di colmare questa lacuna. La bambina in particolare è proprio un bell'elemento. Sono sicura che apprezzerà la mia franchezza. Ora mi può mostrare la mia camera.»

Louisa Mae Cardinal disse all'infermiera: «Apprezzo moltissimo che sia venuta fin qui. Ma purtroppo non abbiamo una camera per lei».

L'infermiera, alta com'era, s'allungò in tutta la sua statura, ma anche così era più bassa di Louisa Mae Cardinal. «Chiedo scusa?» ribatté indignata.

«Fuori c'è Sam. Gli dica di riportarla alla stazione. Presto passerà un altro treno. È un bel posticino dove fare due passi mentre aspetta.»

«Sono stata assunta per occuparmi della mia paziente.»

«Ad Amanda penserò io, grazie.»

«Lei non è qualificata.»

«Guardi che Sam e Hit sono in partenza, tesoro.»

«Ho bisogno di parlare con qualcuno.» L'infermiera era così paonazza da far pensare che stesse rischiando di diventare una paziente lei stessa.

«Il telefono più vicino è giù a Tremont. Può anche chiamare il presidente in persona, ma questa è ancora casa mia.» Louisa Mae le afferrò il braccio con una forza che la fece sussultare. La guidò fuori dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

«Si aspetta seriamente che creda che non abbiate un telefono?» l'accusò l'infermiera.

«Non abbiamo neppure quella cosa elettrica, ma quanto a udito ci sento benissimo. Grazie ancora, e buon viaggio di ritorno.» Le mise in mano tre gualciti biglietti da un dollaro. «Vorrei avere di più, tesoro, ma questo è quanto ho preso dalle uova.»

L'infermiera guardò per un momento i soldi. «Io resto finché non sarò sicura che la mia paziente...»

Louisa Mae la ghermì di nuovo per il braccio: «Qui ci sono regole per intrusi indesiderati. Si spara una fucilata a pochi centimetri dalla testa come avvertimento. Tanto per ottenere attenzione. La fucilata successiva è un po' più personale. Ora io sono troppo vecchia per sprecare tempo a sparare fucilate di avvertimento e non una volta in tutta la mia vita ho messo sale nelle mie cartucce. Non credo di poter essere più chiara di così.»

Quando arrivò la Hudson, l'ambulanza era ancora ferma davanti alla fattoria e le ombre dalla spaziosa e fresca veranda si andavano ritirando con il salire del sole. Scesi dall'automobile, Lou e Oz indugiarono a contemplare la loro nuova casa. Era più piccola di come era sembrata da lontano, ma con una serie di aggiunte irregolari ai lati e sul retro, tutte costruite su una base di pietra grezza che si andava sfarinando e munite di scalini per accedervi.

Il tetto non era rivestito di assicelle e la copertura nera doveva essere carta catramata. A cingere la veranda, le cui assi in parte si erano imbarcate, c'era uno steccato. Il comignolo era di mattoni fatti a mano, la cui malta qua e là era colata fuori. Il rivestimento esterno aveva bisogno di una mano di vernice, il calore aveva fatto affiorare numerose bolle in quella vecchia e, dove si era infiltrata l'umidità, le assi di legno si erano deformate.

Lou l'accettò per ciò che evidentemente era, una casa vecchia, passata attraverso varie reincarnazioni e situata in un luogo dove gli elementi della natura non concedevano tregue. Ma l'erba davanti alla fattoria era tagliata con cura, i gradini, le finestre e il pavimento della veranda erano puliti, e lungo il parapetto e sui davanzali facevano sfoggio un gran numero di fiori sbocciati da poco. Sui montanti della tettoia s'arrampicava la rosa selvatica, parte della veranda era rivestita da una passiflora dormiente, mentre contro una delle pareti stava per risvegliarsi il caprifoglio. In veranda c'erano un banco da lavoro in legno grezzo con sopra alcuni utensili e una sedia di hickory con il sedile di vimini.

Intorno a loro cominciarono a far chiasso alcune galline, finché non furono messe in fuga da una coppia di oche scontrose. Allora sbucò un bel

gallo dalle grandi zampe gialle che scacciò le oche, osservò Lou e Oz con la testa inclinata, fece un verso e tornò da dove era venuto. Dal suo recinto la cavalla nitrì un saluto mentre la coppia dei muli rimase immobile dov'era, con lo sguardo perso nel vuoto. Erano neri entrambi, con orecchie che sembravano troppo grandi per il muso. Oz si avvicinò per guardarli meglio, ma s'affrettò a tornare indietro quando uno dei due emise un suono che non aveva mai sentito prima, ma che interpretò subito come una minaccia.

L'attenzione di Lou e Oz si trasferì sulla porta d'ingresso quando si spalancò con più violenza del necessario. Videro uscire a passo marziale l'infermiera, che passò accanto a loro impettita, trasudando muto furore dai movimenti rabbiosi delle lunghe braccia e gambe.

«Mai in vita mia!» protestò rivolta agli Appalachi. Senza aggiungere altro, senza una smorfia, senza un gesto esplicito di braccio o di gamba, salì sull'ambulanza e chiuse lo sportello facendo risonare nell'aria un rintocco di metallo contro metallo.

Mentre l'ambulanza ripartiva Lou e Oz si girarono sbalorditi verso la casa alla ricerca di una risposta all'enigma e fu allora che la videro per la prima volta.

Sulla soglia della porta c'era Louisa Mae Cardinal. Era molto alta, e sebbene fosse anche molto magra sembrava forte abbastanza da strangolare un orso e dava l'impressione di non essere tipo da tirarsi indietro se fosse stato necessario farlo. Il tempo aveva reso coriacea la pelle del suo volto, increspandogliela come le venature del legno. Benché fosse vicina agli ottanta, aveva ancora gli zigomi alti e la mascella conservava una linea volitiva, nonostante un principio di rilassamento nella bocca. I capelli d'argento, legati solo con una cordicella dietro la nuca, le scendevano fino all'altezza della vita.

Lou si rincuorò nel vedere che non indossava un vestito, bensì un paio di sformati jeans stinti al punto d'esser quasi bianchi e una camicia indaco rappezzata qua e là. E un paio di grosse scarpe da contadino ai piedi. Il portamento signorile faceva pensare a una statua, non fosse stato per gli occhi nocciola così penetranti e vigili.

Lou si fece coraggiosamente avanti, mentre Oz tentava di scomparire dietro la schiena della sorella. «Io sono Louisa Mae Cardinal. Questo è mio fratello Oscar.» C'era un tremito nella sua voce, ma tenne testa alla soggezione con una fermezza nella quale riecheggiava forse il suo cognome, e, messa al cospetto della bisnonna spiccò con evidenza un particolare

sconcertante: i loro profili erano quasi identici. Pareva che fossero gemelle separate da tre generazioni.

Louisa non rispose, seguendo con lo sguardo l'ambulanza che si allontanava.

Lou se ne accorse. «Ma non doveva restare a prendersi cura di nostra madre?» domandò. «Ha molto bisogno d'aiuto e dobbiamo essere sicuri che non le manchi nulla.»

La bisnonna spostò gli occhi sulla Hudson.

«Eugene» chiamò con una sfumatura, e non di più, di accento meridionale. «Porta dentro i bagagli, tesoro.» Solo a quel punto guardò Lou, e sebbene la sua espressione fosse severa, la bambina scorse nei suoi occhi una luce che le diede ragione di sentirsi benvenuta. «Non faremo mancare niente a vostra madre.»

Louisa Mae si girò ed entrò in casa. Eugene la seguì con i bagagli. Oz più concentrato che mai sul suo orsacchiotto e il pollice. Sbatteva rapide le ciglia sui grandi occhi blu a tradire il grande nervosismo di cui era preda. Forse sarebbe anche scappato lì per lì per cercare di fare ritorno a piedi a New York... se solo avesse saputo da che parte andare.

9

La camera messa a disposizione di Lou era spartana ed era anche l'unica al primo piano, al quale si accedeva da una scala sul retro. Una grande finestra si affacciava sull'aia. A fare da tappezzeria sulle pareti e sul soffitto basso erano state incollate pagine di quotidiani e riviste. Erano per lo più ingiallite, e alcune si erano staccate, là dove la colla troppo vecchia non teneva più. Il letto era un semplice cassone di legno con delle corde a reggere il materasso. Poi c'erano un vecchio armadio in pino tutto rovinato e, alla finestra, dove lo illuminava la luce del mattino, un piccolo scrittoio di legno grezzo. Era un tavolino del tutto insignificante, ma che agli occhi di Lou apparve dorato e tempestato di diamanti.

Vi spiccavano ancora belle chiare le iniziali di suo padre: "JJC". John Jacob Cardinal. Doveva essere il tavolo sul quale aveva incominciato a scrivere. Lo immaginò ragazzino, con le labbra serrate, a lavorare con precisione d'intaglio per incidere le proprie iniziali nel legno prima di dare inizio alla sua carriera di narratore. E quando toccò le lettere, fu come se avesse posato la mano su quella del genitore. Sentiva d'istinto che la bisnonna aveva volutamente scelto di assegnarle quella stanza.

Suo padre non era stato mai molto loquace sulla vita trascorsa lì, tuttavia quando Lou gli aveva chiesto perché avesse deciso di darle il nome di sua nonna, la sua risposta era stata esplicita seppur concisa: «Non è mai esistita sulla terra donna migliore». Poi aveva raccontato qualcosa di sé, dei tempi trascorsi in montagna, ma non molto. Gli piaceva conservare i particolari più intimi per i suoi libri, che, con una sola eccezione, Lou avrebbe potuto leggere solo da adulta. Per questo motivo gran parte della sua curiosità rimaneva insoddisfatta.

Tolse dalla valigia una piccola fotografia con la cornice di legno. Il sorriso della madre era gioioso e, sebbene la fotografia fosse in bianco e nero, Lou conosceva il potere ipnotico degli occhi ambra di Amanda. Aveva sempre amato quel colore, arrivando addirittura ad augurarsi qualche volta che l'azzurro dei suoi potesse dissolversi un giorno per essere sostituito da quell'ineguagliabile variante dorata. La foto era stata scattata a un compleanno della mamma. Davanti ad Amanda c'era lei, ancora molto piccola, chiusa in un tenero abbraccio. E i loro sorrisi erano stati immortalati per sempre insieme. Le dispiaceva di non ricordare nulla di quel giorno.

Quando Oz entrò nella sua stanza, s'affrettò a riporre la foto. Suo fratello era come al solito ansioso.

«Posso stare qui con te?» chiese.

«Che cosa c'è che non va in camera tua?»

«È vicino alla sua.»

«Di chi, Louisa?» Oz diede una solenne risposta affermativa, quasi che stesse deponendo in tribunale. «E che male c'è?»

«Mi fa paura» spiegò lui. «Sul serio, Lou.»

«Ci ha lasciati venire a vivere qui con lei.»

«E sono davvero felice che siate venuti.»

Dietro a quelle parole entrò Louisa. «Scusa se sono stata brusca con te. Pensavo a tua madre.» Guardò Lou. «E a tutto ciò di cui ha bisogno.»

«Non fa niente» rispose Oz spostandosi con celerità a fianco di Lou. «Credo che hai spaventato un po' mia sorella, ma è stato solo un momento.»

Lou cercò qualcosa del padre nella fisionomia della bisnonna, ma concluse che non c'era traccia di somiglianza.

«Non avevamo nessun altro» dichiarò.

«Avrete sempre me» ribatté Louisa Mae. Venne avanti e fu allora che Lou notò all'improvviso qualche cosa del genitore. Ora capiva anche il perché la bocca della bisnonna le sembrava tanto più vecchia del resto dei

suoi tratti: le restavano pochi denti e quelli che aveva erano ingialliti o anneriti.

«Più di tutto mi dispiace di non essere potuta venire al funerale. Le notizie arrivano tardi quassù, quando ci arrivano.» Abbassò gli occhi, come se il suo cuore fosse stato afferrato da una mano invisibile. «Tu sei Oz. E tu sei Lou.» Pronunciò i loro nomi indicandoli.

«Immagino che gliel'abbiano detto le persone che hanno organizzato la nostra venuta qui» commentò Lou.

«Lo sapevo già da tempo. E voi mi chiamerete Louisa. Ci sono mestieri da fare tutti i giorni. Facciamo da noi e coltiviamo da soli praticamente tutto quello che ci serve. La colazione è alle cinque. La cena al calar del sole.»

«Le cinque del mattino!» proruppe Oz.

«E la scuola?» volle sapere Lou.

«Si chiama Big Spruce. Un paio di miglia da qui, non di più. A portarvici ci penserà Eugene con il carro, a tornare indietro verrete a piedi. Ó prenderete la cavalla. Non posso darvi i muli, perché ci servono qui alla fattoria. Ma la ronzina andrà benissimo.»

Oz impallidì. «Noi non sappiamo andare a cavallo.»

«Imparerete. Oltre a un paio di piedi buoni, da queste parti il sistema migliore per muoversi è a dorso di cavallo o mulo.»

«E la macchina?» domandò Lou.

Louisa scosse la testa. «Poco pratica. Uno spreco di soldi che certamente non abbiamo. Eugene sa farla funzionare e ha costruito una piccola tettoia sotto cui tenerla. Ogni tanto la mette in moto perché dice che così funziona quando ci serve. Se ne abbiamo una è solo perché William e Jane Giles, che abitavano poco distante da qui, ce l'hanno regalata quando se ne sono andati. Io non la so guidare e non ho nessuna intenzione d'imparare.»

«Big Spruce, la stessa scuola dove andava mio padre?» chiese Lou.

«Sì, solo che l'edificio vero e proprio che c'era allora, non c'è più. Era più o meno vecchio come me ed è crollato. Ma l'insegnante è la stessa. I cambiamenti qui vanno come le notizie, molto lentamente. Avete fame?»

«Abbiamo mangiato in treno» rispose Lou incapace di distogliere lo sguardo dagli occhi della bisnonna.

«Benissimo. Vostra madre è sistemata. Andate a trovarla.»

«Io vorrei restare qui ad ambientarmi un po'» replicò Lou.

Louisa tenne la porta aperta. La sua voce risonò pacata ma ferma. «Prima andate a trovare vostra madre.»

Era una stanza accogliente, soleggiata, la finestra era aperta. Le tendine, arricciate dall'umidità e scolorite dal sole, dondolavano lievi nella brezza. Guardandosi intorno Lou capì che dovevano essere stati fatti sforzi non da poco per rendere il locale adatto a ospitare un'invalida. Alcuni dei mobili sembravano riparati di fresco, il pavimento era stato ripulito con cura, c'era ancora nell'aria l'odore della vernice. In un angolo era stata collocata una vecchia sedia a dondolo con una coperta pesante.

Alle pareti erano appesi antichi ferrotipi che ritraevano uomini, donne e bambini, tutti vestiti in quelli che dovevano essere i loro abiti della domenica: camicie con il colletto duro e bombetta per gli uomini; sottane lunghe e cappellini per le donne; pizzi per le bambine e piccoli completi con cravattina per i maschietti. Lou studiò i ritratti. Le espressioni erano disparate, dalla più arcigna alla più giocosa, i piccoli sembravano i più divertiti, mentre le donne adulte le più diffidenti, quasi che pensassero che una foto potesse rubare loro l'anima.

Amanda, su un letto di legno di pioppo, era sorretta da voluminosi guanciali di piuma. Aveva gli occhi chiusi, anche il materasso era di piume, un po' bitorzoluto ma soffice, ricoperto da una fodera a strisce. Per terra, uno scendiletto scolorito proteggeva i piedi scalzi dal gelo del pavimento di primo mattino. Inutile per Amanda. A una delle pareti erano appesi alcuni indumenti, mentre un angolo era occupato da un vecchio tavolo da toeletta, con catino e brocca di ceramica dipinta. Lou girò per la stanza con calma, guardando e toccando. Notò che il telaio della finestra era un po' storto, che i vetri erano opacizzati, quasi che vi si fosse intrufolato un velo di nebbia.

Oz si sedette al capezzale della madre e si sporse a baciarla.

«Ciao, mamma.»

"Non ti sente" mormorò tra sé Lou mentre si fermava a guardare dalla finestra e a riempirsi i polmoni di un'aria pura come mai aveva conosciuto. Il venticello portava un aroma composito di alberi e fiori, profumo di legna, erba da pascolo e animali grandi e piccoli.

«È davvero molto bello qui in...» Oz guardò Lou.

«In Virginia» lo soccorse la sorella senza voltarsi.

«...in Virginia» completò Oz. Poi tirò fuori la collana.

Louisa assisteva dalla soglia.

Lou si girò e vide che cosa stava facendo il fratellino. «Oz, quella stupida collana non funziona.»

«Allora perché me l'hai recuperata?» obiettò lui con forza.

Lou tacque non avendo una risposta pronta. Oz cominciò il suo rito magico su Amanda e, osservandolo, Lou rifletteva che a ogni dondolio del quarzo, a ogni formula magica sussurrata, suo fratello si sforzava di sciogliere un iceberg con un fiammifero e preferiva non averci niente a che fare. D'un tratto s'infilò nel riquadro della porta passando accanto alla bisnonna e imboccando il corridoio.

Louisa entrò nella stanza e si sedette di fianco a Oz. «A che cosa serve quella, Oz?» domandò indicando la collana.

Oz se la raccolse nella mano e la scrutò come se stesse consultando un orologio. «Un mio amico dice che può aiutare la mamma. Lou non ci crede.» Fece una pausa. «Non so nemmeno se ci credo io.»

Louisa gli passò una mano sui capelli. «Secondo alcuni credere che una persona possa migliorare è già metà della sua guarigione. Io sono fra quelli che la pensano così.»

Per buona sorte di Oz, la sua disperazione non durava più di qualche secondo e di solito era seguita dalla più gratificante delle speranze. Infilò la collana sotto il materasso della madre. «Forse così continuerà a farle sentire il suo potere. Migliorerà, vero?»

Louisa contemplò il bambino, poi sua madre, distesa immobile sul letto. Toccò con la punta delle dita la guancia di Oz, la sua mano così vecchia accarezzò quella pelle così nuova e il contatto fu di conforto a entrambi. «Tu continua a crederlo, Oz. Non smettere mai.»

10

I ripiani della cucina erano vecchi, tutti in nodoso legno di pino, come le assi del pavimento, che scricchiolavano a ogni passo. I bollitori appesi alla parete erano capienti, di ferro, neri. Oz passava sul pavimento una scopa dal manico corto, mentre Lou caricava di legna la stufa che occupava un lato intero del piccolo locale. Un debole chiarore entrava dalla finestra e s'insinuava in ogni fessura del muro, e ce n'erano in grande quantità. A un chiodo pendeva una vecchia lampada a petrolio. In un altro angolo era situata una dispensa con antine di metallo, sulla quale erano posate una collana di cipolle secche e un bricco di vetro pieno di cherosene.

A ogni pezzo di hickory o quercia che infilava nella stufa, Lou aveva l'impressione di maneggiare tutte le sfaccettature della sua vita precedente prima di salutarla per sempre e prima di consegnarla alle fiamme. La stanza era buia e l'odore di umidità e legno bruciato erano penetranti in ugual

misura. Lou osservò il focolare. L'apertura era spaziosa e probabilmente era lì che si era cucinato prima dell'arrivò della stufa. La costruzione in mattoni arrivava al soffitto, provvista di numerosi chiodi di ferro che sporgevano dalla malta, ai quali erano appesi utensili e stoviglie, nonché molti altri oggetti che, per quanto evidentemente sottoposti a un uso costante, non seppe identificare. Al centro della cappa in mattoni era agganciato un lungo fucile.

Furono colti entrambi alla sprovvista dal bussare alla porta. Chi avrebbe immaginato una visita in un luogo così remoto? Lou andò ad aprire e si trovò davanti al luminoso sorriso di Diamond Skinner. Alzò la mano per mostrarle un grappolo di trote, quasi le stesse offrendo le corone di sovrani uccisi. Il fedele Jeb, al suo fianco, arricciava il muso fiutando il profumo dell'ottima preda.

E dietro il ragazzo apparve Louisa, con la fronte luccicante di sudore, i guanti e le scarpe scuri di terra. Si sfilò i guanti e si asciugò il viso con uno straccio che teneva in tasca. Solo pochi fili argentati le uscivano da sotto il foulard in cui aveva raccolto i lunghi capelli.

«Bene, Diamond, dev'essere stata la tua miglior battuta alla trota di tutti i tempi» si complimentò battendo la mano sulla schiena di Jeb. «Come va, signor Jeb? Hai aiutato anche tu Diamond a prendere tutti quei pesci?»

Il sorriso di Diamond s'allargò tanto che Lou poté quasi contargli tutti i denti. «Sì, signora. Diavolo No le ha forse detto...»

Louisa sollevò un dito e lo corresse con cortese fermezza. «Eugene.»

Diamond abbassò gli occhi in segno di pentimento. «Sì, signora, mi scusi. Eugene le ha forse detto che...»

«Che avresti portato la cena? Sì. E visto che sei stato tu a procurarla, mangerai con noi. Così farai la conoscenza di Lou e Oz. Sono certa che sarete buoni amici.»

«Ci siamo già visti» intervenne Lou con una certa freddezza.

Louisa guardò prima lei, poi Diamond. «Be', meglio così. Tu e Diamond avete pressoché la stessa età. E farà bene a Oz avere un altro maschietto a fargli compagnia.»

«Lui ha già me» dichiarò Lou.

«Verissimo» convenne Louisa. «Allora, Diamond, cenerai con noi?»

Il ragazzino rifletté. «Non ho altri appuntamenti per oggi, perciò sì, vuol dire che resterò.» Lanciò un'occhiata a Lou, poi si passò la mano sulla faccia sporca e cercò di ravviarsi i capelli. Lou però si era già girata dall'altra parte e non vide niente delle sue manovre.

La tavola era apparecchiata con piatti e scodelle di vetro che Louisa, come spiegò ai commensali, aveva raccolto nel corso degli anni con i punti delle scatole di farina d'avena. I piatti erano di tutti i colori, verde, rosa, blu, ambra. Ma per quanto gradevoli alla vista, nessuno se ne curava, intenti tutti com'erano a fare tintinnare forchette e coltelli di latta. Quando Louisa aveva recitato la preghiera, Lou e Oz si erano fatti il segno della croce, sotto lo sguardo incuriosito e silenzioso di Diamond ed Eugene. In un angolo Jeb aspettava con sorprendente pazienza la sua porzione. A un capo della tavola Eugene consumava il pasto masticando con metodo. Oz spazzò il proprio piatto così in fretta che Lou valutò seriamente se controllare che non avesse ingoiato anche la forchetta. Louisa servì Oz dell'ultima razione di pesce fritto nel lardo, di quel che restava della verdura cotta e di un altro pezzo di pane di mais allo strutto che, secondo Lou, era più buono di un gelato.

La bisnonna non aveva servito se stessa.

«Non hai mangiato il pesce, Louisa» osservò Oz guardando con senso di colpa il proprio piatto di nuovo pieno. «Non hai appetito?»

«Mi sazio già a guardare un ragazzo nutrirsi per diventare uomo. Ho mangiato mentre cucinavo, tesoro. Faccio sempre così.»

Eugene le scoccò un'occhiata poco convinta, ma non fece commenti.

Gli occhi di Diamond passavano da Lou a Oz. Sembrava ansioso di allacciare amicizia con i nuovi arrivati, ma indeciso sull'approccio.

«Potresti mostrarmi alcuni dei posti dove era abituato ad andare mio padre?» domandò Lou a Louisa. «Le cose che gli piaceva fare? Vedi, sono scrittrice anch'io.»

«Lo so» rispose lei suscitando genuina sorpresa nella bimba. Louisa posò la tazza di acqua sul tavolo e la contemplò. «A tuo padre piaceva raccontare di questi luoghi. Ma prima di cominciare aveva fatto qualcos'altro di molto intelligente.» S'interruppe per dar tempo a Lou di riflettere sulle sue parole.

«Cioè?» chiese finalmente la bambina.

«Ha imparato a capire questi luoghi.»

«Capire... la terra?»

«Ha molti segreti e non tutti piacevoli. Se non stai attenta, questi sono posti che possono farti un gran male. Il tempo è così volubile da spezzarti il cuore prima d'aver finito di spezzarti la schiena. E la terra non aiuta nessuno di coloro che non fanno lo sforzo di comprenderla.» A quel punto

lanciò un'occhiata a Eugene. «Dio sa quanto farebbe comodo un aiuto a Eugene. Questa fattoria non resisterebbe un solo minuto senza la sua schiena muscolosa.»

Eugene deglutì un boccone e lo accompagnò con un sorso dell'acqua che si era versato nella tazza da un secchio. Lou interpretò il fugace tremito che gli scorse sulle labbra come un sorriso di compiacimento.

«Il fatto è» riprese Louisa «che il vostro arrivo qui è una benedizione. Qualcuno potrebbe pensare che vi stia dando una mano, ma non è la verità. Siete voi che aiutate me più di quanto possa io aiutare voi. Di questo vi ringrazio.»

«Prego» rispose con galanteria Oz, «per noi è un piacere.»

«Avevi detto che ci sono mestieri da fare» le rammentò Lou.

«Meglio mostrare che spiegare» rispose Louisa. «Comincerò da domani mattina.»

Diamond non seppe più trattenersi.

«Il papà di Johnny Booker dice che sono venuti dei tizi a guardare il posto.»

«Quali tizi?» s'informò in tono brusco Louisa.

«Non lo so. Ma hanno fatto domande sulle miniere di carbone.»

«Tieni l'orecchio ben calcato a terra, Diamond.» Louisa si rivolse a Lou e Oz. «Anche voi due. Il Signore ci mette su questa terra e ci porta via quando lo decide lui. Nel frattempo i membri di una famiglia devono assistersi a vicenda.»

Oz sorrise e promise che avrebbe tenuto le orecchie così appiccicate al suolo da averle tutti i giorni piene di terra. Risero tutti, ma non Lou, che fissò Louisa senza parlare.

La tavola era sparecchiata e, mentre Louisa lavava i piatti, Lou manovrava di lena la leva della pompa come le aveva mostrato Louisa, riuscendo nonostante la fatica a far scaturire non più di un rivoletto d'acqua. Non c'era impianto idraulico in casa, le aveva spiegato Louisa, aggiungendo le istruzioni sull'uso del gabinetto all'esterno e mostrando loro i rotoli di carta igienica conservati nella dispensa. Quando fosse stato necessario uscire di notte, c'era a disposizione una lanterna, che aveva spiegato a Lou come accendere. In ogni caso, se il richiamo della natura fosse stato così urgente da non dar loro il tempo di uscire dalla fattoria, avevano entrambi un vasino da notte sotto il letto. Tuttavia, aveva precisato Louisa, in tal caso l'incombenza di lavare il vaso dopo che era stato usato era responsabilità precisa

di chi vi aveva fatto ricorso. Lou ebbe a domandarsi come se la sarebbe cavata il timido Oz, assiduo fruitore della stanza da bagno nel cuore della notte. Si sentì già stanca alla prospettiva di dover aspettare all'aria aperta chissà quante notti che suo fratello esaurisse le sue necessità fisiologiche nel gabinetto all'esterno.

Subito dopo cena, Oz e Diamond erano usciti con Jeb. Ora Lou guardò Eugene staccare il fucile dal suo posto sopra il focolare. Il giovane di colore caricò l'arma e uscì a sua volta.

«Dove va con quel fucile?» chiese Lou a Louisa.

La bisnonna strofinava con vigore i piatti usando un tutolo indurito. «Va a sorvegliare il bestiame. Quando facciamo uscire le vacche e i maiali, arriva il vecchio Mo.»

«Il vecchio Mo?»

«Il puma. Dev'essere vecchio come me, ma non ha smesso di essere una brutta rogna. Non per la gente, lascia in pace anche la cavalla e i muli, specialmente i muli, Hit e Sam. Non far mai arrabbiare un mulo, Lou. Sono gli esseri più coriacei che Dio abbia fatto, creature testarde che ti serbano rancore fino alla fine del mondo. Che non ti scappi uno schiocco di frusta o un chiodo di scarpa. C'è chi dice che i muli sono intelligenti come gli uomini. Forse è per questo che sanno essere così cattivi» sorrise. «Ma Mo attacca le pecore, i maiali e le vacche. Perciò dobbiamo proteggerli. Eugene sparerà per farlo scappare.»

«Diamond mi ha detto che è stato abbandonato qui da suo padre.»

Louisa le rivolse uno sguardo indignato. «È una bugia! Tom Randall era un brav'uomo.»

«Ma allora che fine ha fatto?» la incalzò Lou quando era chiaro che Louisa non intendeva proseguire.

La bisnonna finì prima di lavare l'ultimo piatto e collocarlo con gli altri ad asciugare. «La madre di Eugene è morta molto giovane. Tom lasciò il bambino qui da sua sorella per andare a Bristol nel Tennessee, a lavorare. Faceva il minatore, ma poi sono arrivati molti altri a fare lo stesso mestiere ed erano sempre i neri i primi a essere mandati via. È rimasto ucciso in un incidente prima che Eugene potesse raggiungerlo. Quando è morta anche la zia l'ho preso con me. Il resto sono solo bugie di persone che hanno l'odio nel cuore.»

«Eugene lo sa?»

«Ma certo che lo sa! Gliel'ho raccontato appena è stato abbastanza gran-

de.»

«Ma allora perché non dici la verità alla gente?»

«La gente non vuole ascoltare ed è inutile sprecare tempo a cercare di convincerla.» La guardò dritto negli occhi. «Mi hai capito?»

Lou annuì, ma in cuor suo non era molto convinta.

11

Quando Lou uscì, scorse Diamond e Oz vicino al recinto nel quale pascolava la cavalla. Appena la vide Diamond si tolse di tasca un pezzetto di carta e una scatoletta di tabacco, si arrotolò una sigaretta, chiuse il rotolino leccandone il bordo e l'accese sfregando un fiammifero sul legno del recinto.

Oz e Lou lo guardavano a bocca aperta. «Ma sei troppo giovane per fumare» esclamò infine la bambina.

Diamond sorrise beato, insensibile alla sua protesta. «Ooooh, sono più che cresciuto io, praticamente uomo.»

«Ma se avrai solo un anno più di me, Diamond.»

«Ma quassù è diverso.»

«Dove vivete tu e i tuoi?» chiese lei.

«Più giù sulla stessa strada che arriva qua.»

Cavò dalla tasca una palla da baseball senza copertura di cuoio e la lanciò. Jeb la rincorse e gliela riportò.

«Un tizio mi ha regalato quella palla perché gli ho detto il futuro.»

«E com'era il suo futuro?»

«Che stava per regalare a un certo Diamond la sua vecchia palla da baseball.»

«Si sta facendo tardi» tagliò corto Lou. «Non è che i tuoi si preoccuperanno?»

Diamond si spense il mozzicone di sigaretta sulla tuta e si incastrò il pezzetta che gli restava dietro l'orecchio mentre si preparava a un nuovo lancio. «No, come ti ho già detto sono abbastanza cresciuto. Posso fare tutto quello che mi pare.»

Lou indicò qualcosa che gli pendeva dalla tuta. «Quello che cos'è?»

Diamond guardò e sorrise. «La zampa posteriore sinistra di un coniglio da cimitero. Dopo il cuore di un vitello, è il miglior portafortuna del mondo. Accidenti, ma non vi insegnano niente nelle vostre scuole di città?»

«Un coniglio da cimitero?» si meravigliò Oz.

«Sissignore. Preso e ucciso in un cimitero nel nero della notte.» Slacciò lo spago al quale era appeso e l'offrì a Oz. «Prendi qui, figliolo. Io me ne posso procurare un altro in qualsiasi momento.»

Oz lo tenne tra le mani con venerazione. «Mamma mia, grazie, Diamond.» Guardò Jeb che rincorreva la palla. «È davvero un bravo cane, Jeb. Recupera sempre la tua palla.»

Quando il cane tornò e lasciò cadere la palla davanti a Diamond, il ragazzo la raccolse e la gettò a Oz. «Scommetto che in città non avete nemmeno un buco di posto dove tirare, ma qui puoi provare, figliolo.»

Oz la contemplò come se ne vedesse una per la prima volta. Poi alzò gli occhi su Lou.

«Coraggio, Oz» lo esortò lei. «Sappiamo che sei capace.»

Oz si raggomitolò e lanciò facendo scattare il braccio come uno scudiscio. La palla schizzò via dalla sua piccola mano come un uccellino liberato, salendo alta nel cielo. Jeb partì di gran carriera, senza riuscire ad avvicinarsi. Oz osservò stupefatto il risultato della propria azione. Lou era non meno attonita di lui.

Lo sbigottimento di Diamond gli fece scivolare il mozzicone di sigaretta da dietro l'orecchio. «Per i tutti i randagi, dove hai imparato a tirare in quel modo?»

Oz poté offrirgli solo il trionfale sorriso di un bambino che si è appena scoperto probabilmente dotato di talento sportivo. Poi partì a sua volta dietro la palla. Lou e Diamond aspettarono in silenzio per un po', poi la palla precipitò dal cielo a pochi passi da loro. Nell'oscurità sempre più fitta sentirono Oz e Jeb che tornavano di corsa in un febbrile scalpiccio di zampe e piedi.

«Allora, che cosa si fa per passare il tempo da queste parti, Diamond?» s'informò Lou.

«Più che altro si va a pescare. Ehi, hai mai fatto il bagno nuda in una cava?»

«A New York non ci sono cave. Nient'altro?»

«Be'...» Diamond fece una pausa ponderata. «Ci sarebbe il pozzo stregato.»

«Un pozzo stregato?» esclamò Oz che li aveva appena raggiunti con Jeb.

«Dove?» volle sapere Lou.

«Venite.»

Il capitano Diamond e la sua compagnia uscirono dall'ultimo filare di al-

beri e si tuffarono in un campo di erba alta, così sottile e uniforme da sembrare una chioma pettinata. Tirava un vento abbastanza freddo, ma l'eccitazione era troppo grande perché badassero a un così insignificante fastidio.

«Dov'è?» chiese Lou che correva al fianco di Diamond.

«Ssst! Siamo vicini, dunque bisogna fare silenzio. I fantasmi non ci devono sentire.»

Dopo qualche metro ancora Diamond si fermò all'improvviso. «Giù!» ordinò.

Si buttarono tutti a terra come sospinti da una mano invisibile.

«Che cosa c'è, Diamond?» domandò Oz con la voce tremante.

Diamond celò un sorriso. «Mi era solo parso di aver sentito qualcosa, nient'altro. Non si è mai troppo prudenti con i fantasmi.» Si rialzarono tutti e tre.

«Che cosa fate qui?»

Da dietro una macchia d'alberi era sbucato un uomo con una doppietta stretta nella destra. Nella luce della luna Lou vide risplendere due occhi carichi di rimprovero. I tre attesero come paralizzati che l'adulto li raggiungesse e solo quando fu più vicino Lou riconobbe il pazzo del trattore lanciato a rotta di collo sulla strada in discesa. Si fermò davanti a loro e dalla sua bocca partì uno sputo di saliva nera di tabacco che andò a stamparsi davanti ai loro piedi.

«Non è posto per voi qui» li apostrofò l'uomo mentre sollevava la doppietta e ne posava le canne sull'avambraccio sinistro in modo da puntarle su di loro, con l'indice vicino al grilletto.

Diamond avanzò di un passo. «Non stiamo facendo niente, George Davis, qualche corsa per i campi e non c'è nessuna legge che lo proibisce.»

«Chiudi quella bocca, Diamond Skinner, prima che ci metta dentro un pugno.»

Scrutò Oz, che, tutto tremante, indietreggiò per aggrapparsi al braccio della sorella.

«Voi siete i bambini che si è presa in casa Louisa. Con la mamma invalida. Giusto?» Sputò di nuovo.

«Loro non c'entrano niente con te» s'intromise Diamond, «quindi lasciali in pace.»

Davis si avvicinò a Oz. «C'è in giro un puma, figliolo» lo informò con una voce gutturale e in un tono provocatorio. Poi, tutto a un tratto, sbottò: «E ti acchiapperà!». Contemporaneamente finse di gettarsi sul bambino

che si tuffò per terra e si raggomitolò nell'erba alta. Davis scoppiò in una risata maligna, divertito dal suo terrore.

Lou si piazzò tra suo fratello e l'adulto. «Stai alla larga da noi!»

«Che diavolo, ragazzina» ribatté Davis. «Vorresti dire a un uomo che cosa deve fare?» Guardò Diamond. «Sei sulla mia terra, ragazzo.»

«Non è la tua terra!» l'accusò Diamond chiudendo i pugni e continuando a lanciare occhiate ansiose alla doppietta. «Non è la terra di nessuno.»

«Mi stai dando del bugiardo?» replicò Davis in tono minaccioso.

Poi ci fu il grido. Salì in alto, sempre più in alto, finché Lou pensò che tanta forza avrebbe abbattuto gli alberi del bosco, o che le rocce si sarebbero staccate dal fianco della montagna e una frana sarebbe precipitata a valle, forse, con un po' di fortuna, schiacciando il loro aguzzino. Jeb ringhiò con il pelo arruffato. Davis alzò uno sguardo insospettito in direzione degli alberi.

«Tu hai un fucile» disse Diamond. «Vai allora a prendere il tuo puma. Se non hai paura, si capisce.»

Davis lo incenerì con un'occhiataccia, ma poi il grido li investì di nuovo, più violento di prima, e l'uomo si avviò al piccolo trotto in direzione degli alberi.

«Andiamo!» esclamò allora Diamond e i tre bambini corsero più forte che potevano, passando tra gli alberi e attraversando altri campi. E al loro passare, i gufi gufavano e le upupe upupavano.

Creature che non vedevano sfrecciavano su e giù per i tronchi delle alte querce, o fuggivano davanti a loro, ma nessuno di quei rumori misteriosi poté spaventarli quanto George Davis e la sua doppietta. Lou era irraggiungibile, più veloce persino di Diamond, ma quando Oz inciampò e cadde, fu lesta a tornare indietro per aiutarlo a rialzarsi.

Si fermarono finalmente acquattati nell'erba alta, ansimando e tendendo l'orecchio, casomai fossero in agguato il pazzo o il puma.

«Chi è quell'uomo orribile?» chiese Lou.

Diamond si guardò alle spalle prima di rispondere. «George Davis. Ha una fattoria vicina a quella di Miss Louisa. È un brutto ceffo. Un uomo cattivo. Ha picchiato la testa da bambino, o forse è stato un mulo a scalciargliela, non so. Distilla il liquore dal mais da queste parti, per questo non vuole vedere gente in giro. Vorrei tanto che qualcuno gli sparasse.»

Giunsero di lì a poco in un'altra piccola radura. Diamond levò la mano per fermare il drappello, quindi puntò con orgoglio l'indice davanti a sé, quasi avesse appena rinvenuto i resti dell'Arca di Noè su una delle tante

vette virginiane.

«Eccolo.»

Era di mattoni, il pozzo, incrostato di ciuffi di muschio, sbriciolato qua e là, e innegabilmente sinistro. I tre vi si avvicinarono con circospezione, protetti alle spalle da Jeb che li seguiva cacciando piccole prede nell'erba alta.

S'allungarono tutti a sbirciarvi dentro. La cavità era nera, uno scavo perpendicolare che sembrava senza fondo, una galleria che forse attraversava il mondo da una parte all'altra. E chissà chi li stava spiando da quella tenebra.

«Chi dice che è stregato?» chiese sottovoce Oz.

Diamond si sdraiò nell'erba vicino al pozzo e i due nuovi amici gli si sedettero accanto.

«Mille milioni di anni fa» cominciò con una voce rotonda ed eccitante, al suono della quale gli occhi di Oz si sgranarono e contemporaneamente lacrimarono sotto un febbrile battito di ciglia, «quassù vivevano un uomo e una donna. Erano innamorati, questo non si può negare. Per questo volevano sposarsi. Ma le loro famiglie si detestavano, non gli davano il permesso. Nossignore. Così si misero d'accordo di fuggire. Solo che qualcosa andò storto e lui credette che lei si fosse uccisa. Era così disperato, che è venuto quassù al pozzo ed è saltato dentro. È profondissimo, avete visto anche voi. Ed è morto annegato. E quando la ragazza è venuta a saperlo, è salita quassù anche lei e anche lei si è gettata dentro. Nessuno li ha mai più ritrovati perché è stato come se se li fosse portati via il vento. Non è rimasto niente di loro.»

Lou non si commosse minimamente. «Somiglia molto alla storia di Romeo e Giulietta.»

Diamond la osservò perplesso. «Parenti vostri?»

«Te la sei inventata» l'accusò lei.

Intorno a loro si accese un coro di suoni singolari, come se un milione di minuscole voci cercassero di chiacchierare tutte assieme, come se le formiche avessero tutt'a un tratto sviluppato una laringe.

«Che cos'è?» chiese Oz aggrappandosi a Lou.

«Non dubitare delle mie parole, Lou» sibilò Diamond. «Fai arrabbiare gli spiriti.»

«Sì, Lou» fece eco Oz, lanciando occhiate in ogni dove per paura di vedersi piombare addosso i demoni dell'inferno. «Non fare arrabbiare gli spiriti.»

Finalmente le voci tacquero e Diamond, ritrovata sicurezza, fissò Lou con un'espressione di trionfo. «Anche uno stupido vede che questo pozzo è magico, per tutti i randagi. Vedi qualche casa qui intorno? No, e ti dico io perché. Questo pozzo è sbucato da solo dalla terra, ecco perché. Non è solo un pozzo stregato. È anche quello che chiamate un pozzo dei desideri.»

«Un pozzo dei desideri?» si meravigliò Oz. «E come?»

«Quell'uomo e quella donna si sono persi, ma si amano ancora. Ora, la gente muore, ma l'amore no, che non muore. È questo che ha fatto il pozzo magico. Se qualcuno ha un desiderio viene qui, lo spiega e il desiderio si avvera. Tutte le volte. Con il bello e il brutto tempo.»

Oz gli afferrò un braccio. «Qualsiasi desiderio? Sei sicuro?»

«Sì. Ma a una piccola condizione.»

«Lo sapevo» intervenne Lou. «E quale sarebbe?»

«Siccome quei due sono morti per far diventare questo pozzo un pozzo dei desideri, tutti quelli che hanno un desiderio devono rinunciare a qualcosa.»

«Che cosa?» domandò Oz, così ansioso che non stava più nella pelle.

Diamond alzò le braccia al cielo buio. «La cosa più grande e più importante che hanno al mondo.»

Lou nascose una smorfia a reazione di tanta teatralità. E già sapeva che cosa aveva in mente il fratellino quando sentì che la tirava per la manica.

«Lou, forse potremmo...»

«No!» tagliò corto. «Oz, devi metterti in testa una volta per tutte che collanine e pozzi dei desideri non servono a niente. È inutile che insisti.»

«Ma... Lou.»

La bambina si alzò liberandosi dalla mano del fratello. «Non fare lo stupido, Oz. Finirai solo per spremerti di nuovo gli occhi.»

Scappò via. Dopo qualche secondo di esitazione, Oz la seguì.

Diamond rimase solo con le spoglie di qualcosa che senz'altro non era una vittoria, a giudicare dall'espressione delusa. Si guardò attorno e fischiò per richiamare Jeb che accorse subito. «Torniamocene a casa, Jeb» mormorò.

S'incamminò di buon passo nella direzione opposta a quella presa da Lou e Oz, mentre la montagna si disponeva al sonno.

12

Non c'era ancora traccia di luce all'esterno quando Lou sentì scricchiola-

re uno scalino sotto il peso di un passo. La porta della sua stanza si aprì. Lou si alzò a sedere nel letto nel chiarore di una lanterna dietro la quale apparve Louisa, già vestita di tutto punto. Con la sua cascata di capelli d'argento nel delicato alone di luce che la circondava, alla mente ancora addormentata di Lou si manifestò come una messaggera del cielo. L'aria era fredda e rendeva visibile l'alito della bambina.

«Ho pensato di lasciarvi dormire un po' di più» disse Louisa mentre si sedeva accanto a lei.

Lou soffocò uno sbadiglio e guardò il buio dietro la finestra. «Che ore sono?»

«Quasi le cinque.»

«Le cinque!» Lou ripiombò contro il guanciale tirandosi la coperta sopra la testa.

Louisa sorrise. «Eugene sta mungendo le vacche. Sarebbe opportuno che imparassi a farlo anche tu.»

«Non ci posso andare dopo?» chiese Lou da sotto la coperta.

«Le vacche non aspettano gli umani» ribatté Louisa, «si lamentano finché qualcuno non va a svuotarle.» Poi aggiunse: «Oz è già vestito».

Lou si drizzò di scatto. «Ma mamma non riusciva a tirarlo giù dal letto prima delle otto e anche così c'era da lottare.»

«In questo momento sta mangiando pane con la melassa e beve latte fresco. Sarebbe bello se ci facessi compagnia anche tu.»

Lou gettò via la coperta e posò i piedi sul pavimento freddo che le spedì un brivido su fino al cervello. Ora vide anche lei il proprio alito condensato. «Dammi cinque minuti» chiese con animo intrepido.

Louisa provò compassione per il disagio della bambina. «La scorsa notte c'è stata una gelata» la informò. «Quassù il freddo resta più a lungo, ti penetra nelle ossa come un piccolo coltello. Ma presto farà più caldo e quando verrà l'inverno, tu e Oz vi trasferirete nella stanza sul davanti, in modo da stare vicino al fuoco. Metteremo il carbone perché non abbiate freddo di notte. Vi faremo stare bene, non temere.» S'interruppe per guardarsi intorno. «Non possiamo darvi quello che avevate in città, ma faremo del nostro meglio.» Si alzò e andò alla porta. «Ti ho versato dell'acqua calda nel catino così ti puoi sciacquare.»

«Louisa?»

La bisnonna si girò e la luce della lanterna scivolò sui muri ingigantendo la sua ombra. «Sì, tesoro?»

«Questa era la stanza di mio padre, vero?»

Louisa si guardò lentamente intorno prima di posare di nuovo gli occhi sulla bambina. «Da quando aveva quattro anni finché se n'è andato. Da allora non l'ha usata più nessuno.»

«È stato mio padre a farlo?» chiese Lou riferendosi alla singolare tappezzeria.

Louisa annuì. «Si macinava dieci miglia per recuperare un giornale o un libro. Leggeva tutto una decina di volte, poi incollava le pagine ai muri e continuava a leggere anche dopo. Mai visto un bambino così curioso in tutta la mia vita.» La contemplò. «Scommetto che sei come lui.»

«Voglio ringraziarti di averci presi con te.»

«Questo posto farà del bene anche alla vostra mamma» disse lei. «Se tutti l'aiutiamo, starà meglio.»

Lou guardò altrove e armeggiò con la camicia da notte «Scendo subito» sbottò all'improvviso.

Louisa accolse senza commenti il suo brusco cambiamento d'umore e richiuse dolcemente la porta.

Da basso Oz stava finendo di consumare la colazione. Lou entrò vestita come lui con gli indumenti preparati per loro dalla bisnonna: tuta e scarpe con i lacci. Nell'oscurità ancora intensa delle prime ore del mattino la luce era assicurata dalla lanterna appesa al muro e dal fuoco nel caminetto. Lou guardò il vecchio orologio sulla mensola sopra il focolare, anch'esso costruito con una tavoletta di quercia piallata. Erano davvero passate da poco le cinque. Chi avrebbe mai pensato che le vacche si svegliavano così presto?

«Ehi, Lou» l'accolse Oz. «Senti questo latte, è fantastico.»

Louisa la guardò e sorrise. «Vedo che quei vestiti ti vanno bene. Ho pregato che così fosse. Se le scarpe sono troppo grosse, ci metteremo dentro qualche straccio.»

«Non ce n'è bisogno» rispose lei, che per la verità se le sentiva un po' troppo piccole e strette ai lati.

Louisa posò sul tavolo un bicchiere, vi sovrappose un canovaccio e versò da un secchio il latte la cui schiuma ribollì sul filtro. «Vuoi della melassa sul pane?» chiese. «È buona e nutriente.»

«Favolosa» gorgogliò Oz mandando giù l'ultimo boccone e bevendo l'ultimo sorso del suo latte.

Lou guardò il bicchiere. «A che serve lo straccio?»

«A togliere dal latte quello che non c'è bisogno che ti entri dentro» ri-

spose Louisa.

«Vuoi dire che il latte non è pastorizzato?» chiese Lou in un tono così apprensivo che Oz lanciò subito un'occhiata al proprio bicchiere vuoto quasi che avesse a stramazzare morto in quel preciso istante.

«Quale pastora?» domandò spaventato. «Mi ammalerò?»

«In quel latte non c'è nessun pericolo» lo rassicurò Louisa. «Io l'ho bevuto così da quando sono nata. E anche vostro padre.»

Subito risollevato Oz si appoggiò allo schienale della sua sedia. Lou annusò il latte, lo assaggiò con cautela un paio di volte, poi bevve un sorso più lungo.

«Ti avevo detto che è buono» disse Oz. «Sarà quando ci mette le mani la pastora che diventa cattivo.»

«La pastorizzazione» gli spiegò Lou «viene da Louis Pasteur, lo scienziato che ha scoperto il processo che uccide i batteri e rende il latte sicuro.»

«Sono certa che era un grand'uomo» commentò Louisa, mentre posava davanti a Lou il pane e la melassa. «Ma a noi basta il canovaccio.» Il tono della sua voce convinse Lou a non insistere sull'argomento.

Assaggiò il pane di mais con la melassa e sgranò gli occhi sorpresa dal sapore appetitoso. «Dov'è che lo comprate?» chiese a Louisa.

«Compriamo che cosa?»

«Questo cibo. È davvero buono.»

«Te l'avevo detto» ripeté Oz compiaciuto.

«Non lo compriamo, tesoro» rispose Louisa. «Lo facciamo.»

«Come?»

«Mostrare, ricordi? Molto meglio che spiegare. E meglio ancora è fare. E adesso sbrigatevi, che dovete andare a conoscere una vacca di nome Bran. Ha un problema, la vecchia Bran, che Eugene può sistemare con il vostro aiuto.»

Su questa esortazione Lou si affrettò a finire la colazione e corse alla porta con Oz.

«Un momento, bambini» li fermò Louisa. «Prima i piatti nel lavandino. E poi avrete bisogno di questa.» Prese un'altra lanterna e l'accese. La stanza si riempì dell'odore del cherosene che bruciava.

«Davvero in questa casa non c'è elettricità?» chiese Lou.

«Ci sono famiglie giù a Tremont che ce l'hanno, quella cosa dannata. Qualche volta va via e allora non sanno più che cosa fare di se stessi. Si sono dimenticati come accendere il cherosene. Io preferisco mille volte

una buona lanterna, che non mi tradisce mai.»

Oz e Lou portarono i loro piatti al lavandino.

«Quando avrete finito nella stalla, vi mostrerò la fonte. Dove prendiamo l'acqua. Due volte al giorno. Sarà uno dei vostri mestieri.»

Lou si sentì confusa. «Ma hai la pompa.»

«Quella va bene solo per i piatti e poco più. L'acqua ci serve per molte cose, per le bestie, per lavarsi, per attivare gli attrezzi, per fare il bucato. La pompa non ha pressione. Ci vuole un giorno intero per riempire un secchio decente.» Sorrise. «Alle volte sembra che quasi tutta la nostra fatica quotidiana vada per la legna e l'acqua. Nei primi dieci anni della mia vita credevo che il mio nome fosse "prendi".»

Stavano di nuovo per uscire, quando Lou, che reggeva la lanterna, ebbe un ripensamento. «Già, ma a quale stalla dobbiamo andare?»

«Ve lo mostro, giusto?»

Nell'aria circolava un gelo che s'insinuava nelle ossa e Lou, sebbene rallegrandosi della maglia pesante che aveva sotto la tuta, si protesse comunque le mani nude infilandosele sotto le ascelle. Con Oz seguì la lanterna di Louisa oltre il pollaio e i recinti verso la grande struttura della stalla, i cui ampi battenti erano spalancati. Nel vasto riquadro brillava una luce solitaria tra sbuffi e mugolii e grattare di zoccoli irrequieti, che si mescolavano al fruscio d'ali proveniente dal pollaio. Il nero del cielo era stranamente irregolare e Lou impiegò qualche secondo per rendersi conto che le macchie più intense erano gli Appalachi.

Non si era mai trovata all'aperto in una notte come quella, senza lampioni, senza finestre illuminate, senza automobili, senza alcuna luce di origine elettrica. L'esiguo chiarore a disposizione era quello delle poche stelle, della lampada a cherosene nella mano di Louisa e di quella che brillava nella stalla, accesa da Eugene. Il buio però non la spaventava per niente, anzi, si sentiva stranamente al sicuro, dietro l'alta figura della bisnonna. Oz, che seguiva i suoi passi era tutt'altro che tranquillo come lei, ma Lou ben sapeva che, avendo il tempo di riflettere, suo fratello era capace di immaginarsi le creature più terrificanti in agguato nelle tenebre.

L'aria della stalla era impregnata dell'odore del fieno accumulato, della terra umida, del sudore degli animali e dei loro escrementi caldi. Tutto il pavimento in terra battuta era ricoperto di paglia. Alle pareti erano appesi finimenti, alcuni screpolati e lisi, altri ben tenuti e lubrificati. C'erano bilancini da calesse accatastati. Al fienile sovrastante si saliva con una scala di legno il cui secondo piolo era spezzato. Il fieno era ammassato in parte

alla rinfusa, in parte compattato in balle impilate, il cui peso era sostenuto dai pali di pioppo che rinforzavano la struttura all'interno della stalla, dove, in zone suddivise, alcune aggiunte in un secondo tempo, erano ospitati gli animali della fattoria, la cavalla, i muli, i maiali e le pecore. Dappertutto si formavano e dissolvevano le nuvolette dell'alito condensato delle bestie.

In uno degli scomparti Eugene sedeva su uno sgabellino a tre gambe quasi invisibile sotto il suo corpo massiccio. Accanto a lui c'era una vacca bianca a macchie nere. Teneva la testa china nella mangiatoia, agitando la coda.

Louisa lasciò i bambini con Eugene e tornò alla fattoria. Il muggito improvviso di un'altra vacca che urtò il tramezzo spinse Oz ad accostarsi di più alla sorella. Eugene si girò a guardarli.

«La vecchia Bran ha la febbre del latte» spiegò. «Dobbiamo aiutarla.» Indicò loro un'arrugginita pompa per biciclette in un angolo. «Me la passi, signorina Lou.»

Lou ubbidì ed Eugene applicò il tubo a uno dei capezzoli di Bran.

«Adesso pompate.»

Oz pompò mentre Eugene trasferiva il tubo da uno all'altro dei quattro capezzoli, massaggiando la mammella della vacca che si gonfiava come un palloncino.

«Brava ragazza, non ti era mai successo di avere il latte bloccato. Ma ti sblocchiamo noi» disse in tono affettuoso il giovane nero a Bran. «Va bene così» annunciò poi rivolto a Oz, che smise di pompare e indietreggiò. Eugene invitò con la mano Lou a prendere il suo posto sullo sgabello. Poi le guidò le dita ai capezzoli di Bran e le mostrò come afferrarli con decisione e strofinarli per renderli più elastici e favorire il flusso.

«Ora che l'abbiamo pompata a dovere, dobbiamo svuotarla per bene. Tiri forte, signorina Lou, che a Bran non farà del male. Dobbiamo fare scorrere il suo latte. È quello che le faceva tanto male.»

Lou cominciò dapprima con titubanza, ma a poco a poco trovò un certo ritmo. Le sue mani lavorarono con efficienza, e tutti sentirono il sibilo che usciva dalla mammella e creava nuvolette tiepide nell'aria gelida.

«Posso provare anch'io?» chiese Oz.

Lou si alzò per lasciargli il posto. In breve tempo mungeva anche lui con lo stesso vigore della sorella, tant'è che finalmente in cima ai capezzoli apparvero le prime gocce bianche.

«Sta andando benissimo signorino Oz. Tirava capezzoli di vacca anche giù in città?»

Scoppiarono tutti a ridere.

Tre ore dopo Lou e Oz non ridevano più. Avevano munto anche le altre due vacche, una delle quali gravida, spiegò loro Louisa, dedicando a ciascuna almeno mezz'ora; avevano trasportato in casa quattro pesanti secchi d'acqua; quindi ne avevano portati altri quattro dalla fonte alla stalla. Per finire c'erano stati due carichi di legna e tre di carbone con cui ricostituire le scorte nell'abitazione. Ora stavano per nutrire i maiali e la lista delle loro incombenze sembrava crescere in continuazione.

Eugene aiutò Oz a sollevare il suo secchio oltre lo steccato. Lou svuotò il proprio.

«Non mi pare vero di dover dare da mangiare ai porci» commentò.

«E mangiano parecchio» aggiunse Oz guardandoli attaccare la sgradevole poltiglia.

«Sono disgustosi» concluse Lou asciugandosi le mani sulla tuta.

«E ci danno cibo quando ne abbiamo bisogno.»

A quelle parole si voltarono entrambi e trovarono Louisa che, con la fronte già umida di sudore nonostante la bassa temperatura, stringeva nella mano il manico di un secchio pieno di mais per le galline. La bisnonna raccolse da terra quello vuoto di Lou e glielo restituì. «Quando arriva la neve non si può più scendere dalla montagna. Bisogna aver fatto provviste. E sono *maiali*, Lou, non porci.»

Lou sostenne per qualche battito lo sguardo autoritario di Louisa, finché non si girarono entrambe verso la fattoria avendo udito il rumore di un'automobile in arrivo.

Era una spider Oldsmobile, con tutti i suoi quarantasette cavalli e sedile posteriore di fortuna. La vernice nera era scrostata e arrugginita un po' dappertutto, i parafanghi erano ammaccati, i copertoni quasi lisci; e nonostante l'aria frizzante del mattino il tettuccio era aperto. Era uno splendido relitto d'altri tempi.

Ne scese un uomo alto e dinoccolato che riusciva a dare insieme l'impressione di una certa fragilità e la promessa di una forza eccezionale. Come si tolse il cappello rivelò capelli scuri che gli incorniciavano la testa. I lineamenti regolari, la luce accattivante degli occhi celesti e l'abbondanza di rughe minuscole intorno a una bocca evidentemente abituata al riso contribuivano a suscitare nel prossimo una simpatia immediata anche nelle circostanze meno favorevoli. Doveva essere più vicino ai quaranta che ai trent'anni. Indossava un completo grigio, con un panciotto nero e un orologio grosso come un dollaro d'argento appeso alla pesante catena che glielo

attraversava. I calzoni gli si erano sformati all'altezza delle ginocchia e le scarpe avevano perduto da tempo la loro patina di lucido. S'incamminò verso di loro, si fermò, tornò all'automobile e recuperò una vecchia cartella, consumata e gonfia.

Un tipo distratto, giudicò Lou. Dopo aver conosciuto Diavolo No e Diamond, si domandò quale strampalato soprannome dovesse attendersi per questo nuovo arrivato.

«Chi è?» domandò Oz.

«Lou, Oz» disse Louisa a voce bassa «quest'uomo è Cotton Longfellow, il miglior avvocato della zona.»

L'avvocato sorrise e strinse la mano alla bisnonna. «Be', dato che sono anche uno dei pochissimi avvocati in circolazione da queste parti...»

Lo strano accento in cui si mescolava la cadenza pigra della parlata meridionale a quella ritmica del New England, impedì per una volta a Lou di esercitare il suo speciale talento nell'individuare l'origine di un interlocutore. *Cotton Longfellow*! Gesù, un nome così batteva e superava qualsiasi nomignolo.

Cotton posò la cartella e strinse con solennità la mano a entrambi i bambini, sebbene con un luccichio di affettuosa malizia negli occhi. «Molto onorato di fare la vostra conoscenza. Anche se ho come la sensazione di conoscervi già, dopo tutto quello che mi ha raccontato di voi Louisa. Avevo sempre sperato di incontrarvi di persona. E mi spiace davvero che debba avvenire in queste circostanze.» Aggiunse quelle ultime parole con una delicatezza che disarmò persino una criticona come Lou.

«Io e Cotton dobbiamo parlare. Dopo che avete finito di dar da mangiare ai maiali, aiuterete Eugene a metter fuori le altre bestie e a distribuire il fieno. Poi potete andare a finire di raccogliere le uova.»

Mentre Cotton e Louisa si allontanavano, Oz afferrò il suo secchio e tornò di buon grado a prendere altro pastone. Lou invece continuò a osservare i due adulti meditando su un uomo con il curioso nome di Cotton Longfellow, che parlava in modo strano e sembrava conoscerli così bene. Dopo un po' il suo sguardo si posò su un maiale di duecento chili che li avrebbe alimentati tutti quanti durante l'inverno e s'incamminò dietro il fratello.

13

Cotton e Louisa entrarono dalla porta sul retro. Prima che raggiungessero la cucina, Cotton si fermò in corridoio a guardare dalla porta

socchiusa nella stanza in cui giaceva Amanda.

«Che cosa dicono i dottori?» chiese.

«Tra... uma psi... chi... co.» Louisa pronunciò lentamente le parole a lei poco familiari. «Così ha detto l'infermiera.»

In cucina si accomodarono sulle sedie di quercia così consumate che la superficie del legno era più levigata di una lastra di vetro. Cotton estrasse dalla borsa alcune carte e dalla tasca un paio d'occhiali con la montatura di metallo. Inforcò gli occhiali e studiò i documenti, poi si appoggiò allo schienale preparandosi a discuterne. Louisa gli versò una tazza di caffè di cicoria. Lui bevve un sorso e sorrise. «Se non t'ammazza quest'intruglio vuol dire che sei già morto.»

Louisa riempì una tazza anche per sé. «Allora, che cosa hai saputo da quella gente?»

«Tuo nipote non ha fatto testamento, Louisa. Non che abbia molta importanza, perché non aveva il becco di un quattrino.»

«E tutti quei bei libri?» esclamò Louisa incredula.

Cotton annuì. «Belli saranno anche stati, ma non hanno venduto molto bene. Era in procinto di scrivere su commissione per guadagnare qualcosa di più. Inoltre Oz ha avuto problemi di salute alla nascita e le cure sono state molto costose. E New York non è una città a buon mercato.»

Louisa abbassò gli occhi e disse: «Per tutti questi anni Jack non ha mai smesso di mandarmi dei soldi. Una volta gli ho scritto, gli ho detto che non era giusto, che aveva la sua famiglia a cui badare e tutto il resto. Ma lui mi ha risposto che era ricco. Già, proprio così! Diceva che dopo tutto quello che avevo fatto per lui, era suo dovere aiutarmi come poteva. Quando io in realtà non ho fatto niente.»

«Sembra comunque che Jack avesse intenzione di scrivere per una casa di produzione cinematografica in California, prima di quello sventurato incidente.»

«In California?» si sorprese Louisa, pronunciando il nome come se potesse essere portatore di un malocchio. Poi sospirò. «Quel ragazzo mi ha sempre preso in giro. Darmi soldi quando non ne aveva... Mi maledico per averli accettati.» Fissò lo sguardo nel vuoto per qualche secondo prima di continuare. «Ho un problema, Cotton. Abbiamo avuto tre anni di siccità e i raccolti sono stati peggio che scarsi. Mi restano cinque maiali e tra non molto dovrò macellarne uno. Dopodiché avrò solo tre scrofe e un verro. E l'ultima cucciolata è stata un disastro. Solo tre vacche da latte appena passabili. Ne ho fatta montare una, ma non ha ancora partorito e comincio a

preoccuparmi. E Bran si è ammalata. Le pecore sono più un peso che un aiuto e quel vecchio ronzino ormai lavora poco, mentre mangia tutti i santi giorni, quello sì. Si è spaccato la schiena per me per tanti anni, ma ora sento molto la sua mancanza.» Fece una pausa per prendere fiato. «E McKenzie giù allo spaccio non ci fa più credito.»

«Sono tempi duri, Louisa, non lo si può negare.»

«So che non mi posso lamentare, questa vecchia montagna mi ha dato per anni tutto quello che poteva.»

Cotton si protese verso di lei. «Be', una cosa che hai, Louisa è la terra. È un bene che può tornarti utile.»

«Non la posso vendere, Cotton. Quando verrà il momento andrà a Lou e a Oz. Loro padre amava questo posto non meno di me. E poi c'è Eugene. Lui è la mia famiglia. Lavora sodo. Spetterà un pezzo di questa terra anche a lui per tirar su la sua famiglia. È giusto così.»

«Lo penso anch'io» convenne Cotton.

«Quando mi hanno scritto per sapere se ero disposta a prendere i bambini, come potevo dire di no? Amanda non ha più nessuno, i bambini non hanno altri che me. Quando ormai sono ridotta a ben poca cosa, troppo vecchia per tirare avanti una fattoria.» Levò uno sguardo ansioso alla finestra, tormentandosi le dita. «In tutti questi anni ho pensato a loro, mi sono chiesta come potevano essere. Leggevo le lettere di Amanda, guardavo le foto che mi mandava. E com'era orgogliosa del lavoro di Jack. E così felice dei suoi figlioli.» Si lasciò sfuggire un sospiro mesto da sotto le rughe incise nella fronte come minuscoli solchi di un campo in miniatura.

«Ce la farai, Louisa» la confortò Cotton. «Se solo hai bisogno di me per qualsiasi cosa, se vuoi che venga su ad aiutarti con la semina, a badare ai bambini, non hai che da farmelo sapere. Sarò più che onorato di darti una mano.»

«Andiamo, Cotton, hai già abbastanza da fare con il tuo lavoro.»

«La gente da queste parti non ha tanto bisogno di quelli come me. E forse è meglio così. Quando qualcuno ha un problema va dal giudice Atkins in tribunale e sistema tutto con lui. Gli avvocati servono solo a complicare le cose.» Sorrise e le accarezzò la mano. «Andrà tutto bene, Louisa. Ed è giusto che quei bambini siano qui con te. È giusto per tutti.»

Louisa sorrise, poi piano piano la sua espressione si rabbuiò. «Cotton, Diamond dice che è arrivata della gente da fuori a ronzare intorno alle miniere di carbone. Non mi piace.»

«Ricercatori, esperti di minerali, così mi risulta.»

«Non stanno già scavando abbastanza in fretta quelle montagne? Mi viene male ogni volta che vedo un nuovo buco. Non venderò mai a quelli del carbone. Stanno distruggendo le nostre terre.»

«Io ho sentito dire che questi stanno cercando petrolio, non carbone.»

«Petrolio!» proruppe lei sbalordita. «Qui non siamo in Texas.»

«Così ho sentito io.»

«Allora è inutile preoccuparsi.» Louisa si alzò. «Hai ragione. Cotton, andrà tutto bene. Il Signore ci darà le piogge. In caso contrario vorrà dire che escogiterò qualcosa.»

Mentre si preparava ad andarsene, Cotton si girò ancora una volta dalla parte del corridoio. «Louisa, ti spiace se vado a salutare la signora Amanda?»

Lei rifletté per qualche secondo. «Una voce nuova potrebbe farle bene» concluse. «E tu hai un modo di fare così piacevole, Cotton. Com'è che non ti sei mai sposato?»

«Non ho mai trovato una brava donna che avesse voglia di sopportare la mia brutta faccia.»

Nella camera di Amanda, Cotton posò cartella e cappello prima di avvicinarsi al letto senza rumore. «Signora Cardinal, sono Cotton Longfellow. È un vero piacere incontrarla. Un po' è come se la conoscessi già, perché Louisa mi ha letto alcune delle lettere che ha spedito qui.» Naturalmente Amanda non mosse un solo muscolo e Cotton si girò a guardare Louisa.

«Le ho parlato anch'io. E Oz. Ma lei non risponde mai. Non muove nemmeno un dito.»

«E con Lou?» chiese Cotton.

Louisa scosse la testa. «Con tutto quello che si tiene dentro, un giorno o l'altro quella bambina salterà in aria.»

«Louisa, forse non sarebbe una cattiva idea se venisse su Travis Barnes da Dickens a dare un'occhiata ad Amanda.»

«I dottori costano, Cotton.»

«Travis mi deve un favore. Verrà.»

«Ti ringrazio» mormorò Louisa.

Lui si guardò intorno e notò la Bibbia posata sulla cassettiera. «Posso tornare?» chiese.

Louisa lo osservò perplessa.

«Ho pensato che, be', che potrei leggerle qualcosa. Come stimolazione mentale. Ne ho sentito parlare. Non che ci siano garanzie di successo, ma se non so fare nient'altro molto bene, di sicuro so leggere.»

Prima che Louisa potesse rispondere, Cotton guardò Amanda. «Sarebbe un vero privilegio per me leggerle qualcosa.»

14

Era l'alba e Lou e Oz erano in uno dei campi con Louisa ed Eugene. Hit, il mulo, trascinava dietro di sé un aratro agganciato a un bilancino.

Lou e Oz avevano già bevuto il loro latte e mangiato il loro pane con la melassa. La cucina era buona e nutriente, e consumare la prima colazione alla luce della lanterna era già un'abitudine acquisita. Oz aveva raccolto le uova mentre Lou aveva munto le due vacche sane sotto l'occhio vigile di Louisa. Eugene aveva spaccato la legna e Lou e Oz l'avevano portata dentro per la stufa, prima di andare ad abbeverare le bestie. Poi erano stati fatti uscire gli animali ed era stato distribuito il fieno. Solo ora, a quanto sembrava, stava per cominciare il lavoro vero e proprio.

«Dovremo arare tutto questo campo» annunciò Louisa.

Lou annusò l'aria. «Che cos'è questo odore terribile?»

Louisa si chinò a raccogliere una zolla e se la sgretolò tra le dita. «Letame. Tutto quello che cade nella stalla viene trasportato qui. Migliora il terreno, anche se è già fertile di suo.»

«Puzza» dichiarò Lou.

Louisa lasciò che la brezza mattutina le soffiasse via i residui di terra che aveva nella mano guardando la bambina diritto negli occhi. «Imparerai ad amare quest'odore.»

Eugene manovrò l'aratro e Louisa e i bambini gli camminarono accanto.

«Quello è un vomere a lama rovesciabile» spiegò Louisa, indicando loro l'estremità dell'aratro che affondava nel terreno. «Si scava un solco da una parte all'altra del campo, si gira il mulo e si riparte, voltando la lama sull'altro lato per completare il solco. Così la terra scavata si accumula su entrambi i lati. L'aratro strappa dal terreno anche grosse zolle, così dopo aver scavato il solco si ripassa il campo per spezzare le zolle. Poi passiamo con l'erpice per sciogliere bene la terra. Quindi si rifinisce il solco con una lama a cuneo per renderlo bello uniforme. E finalmente si può seminare.»

Lasciò che Eugene finisse il primo solco come dimostrazione, poi lei stessa rovesciò la lama con un calcio. «Tu mi sembri forte, Lou. Vuoi provare?»

«Sicuro» rispose la bambina. «Sarà facile.»

Eugene l'aiutò a collocarsi dietro l'aratro, le cinse la vita con le cinghie

di guida, le consegnò la frusta e si ritrasse. Hit, che aveva capito di avere a disposizione una vittima facile, partì a un passo inaspettatamente spedito e la forte Lou assaggiò assai presto la buona terra della Virginia.

Louisa l'aiutò a rialzarsi e le ripulì il viso. «Quella bestiaccia te l'ha fatta perché era la prima volta. Scommetto che alla prossima non gli andrà altrettanto bene.»

«Non ci voglio provare più» borbottò Lou, nascondendosi la faccia dietro il braccio e sputando pezzetti di cose a cui preferiva non pensare. Era tutta rossa e stentava a trattenere le lacrime che le si erano raccolte sotto le palpebre.

Louisa s'inginocchiò davanti a lei. «La prima volta che tuo padre ha provato ad arare, aveva la tua età. Il mulo l'ha trascinato fino al torrente. Mi ci è voluta una giornata intera per tirar fuori bestia e bambino. E tuo padre disse la stessa cosa che hai detto tu. Io decisi di accontentarlo.»

Lou smise di spazzolarsi la faccia e si rallegrò di sentire che le era passata la voglia di piangere. «E che cosa è successo?»

«Per due giorni non ha voluto nemmeno avvicinarsi ai campi. Meno che mai al mulo. Poi vengo fuori una mattina e lo trovo al lavoro.»

«E ha arato tutto il campo?» volle sapere Oz.

Louisa scosse la testa. «Mulo e papà sono finiti nel recinto dei maiali, tutti e due mezzo annegati nel pastone.»

Oz e Lou scoppiarono a ridere. «La volta dopo» riprese Louisa, «mulo e bambino trovarono un accordo. Il ragazzo aveva pagato il prezzo dell'apprendistato e il mulo si era preso la sua parte di divertimento, dopodiché misero insieme la migliore squadra mai vista da queste parti.»

Il lamento di una sirena attraversò la valle. Era così forte che Lou e Oz dovettero coprirsi le orecchie. Il mulo sbruffò e si agitò nella bardatura. Louisa corrugò la fronte.

«Che cos'è?» gridò Lou.

«La sirena della miniera» rispose Louisa.

«C'è stato un crollo?»

«No, zitta ora» le intimò Louisa scrutando le pendici della valle. Trascorsero cinque minuti di ansia prima che la sirena cessasse, poi da tutte le parti provenne un brontolio cupo. Si levò intorno a loro come il sopraggiungere di una valanga. Lou ebbe l'impressione di veder tremare gli alberi, persino la montagna stessa. Strinse la mano di Oz e pensò se non fosse il caso di fuggire, ma si trattenne perché Louisa non si era mossa. Poi tutto tornò tranquillo.

«I carbonai suonano la sirena prima di un botto» spiegò allora Louisa. «Usano la dinamite. Qualche volta anche troppa e allora ci sono smottamenti. E qualcuno si fa male. Non i minatori. I contadini che lavorano la terra.» Rivolse un ultimo sguardo accigliato nella direzione da cui era provenuto il rombo dell'esplosione, poi tornò al suo lavoro.

Cenarono con fumanti piatti di fagioli, pane di mais, sugna e latte, bevendo acqua di sorgente così fredda da far venire il mal di testa. La sera era fresca, il vento fischiava aggredendo con violenza la casa. Il fuoco di carbone li tenne al caldo e la luce tenue della lanterna fu di conforto agli animi. Oz era così stanco che per poco non si addormentò con la faccia nel suo piatto color del cielo.

Dopo mangiato Eugene uscì per andare alla stalla, mentre Oz si sdraiava di fronte al fuoco, esausto e indolenzito. Louisa guardò Lou che si sedeva per terra davanti a lui, gli prendeva la testa sulle ginocchia e gli accarezzava i capelli. Inforcò un paio di occhialetti e si mise a rammendare una camicia alla luce del caminetto acceso. Dopo un po' smise per sedersi vicino ai bambini.

«È solo stanco» si scusò quasi Lou. «Non è abituato a lavorare così intensamente.»

«Non ci si abitua mai al lavoro duro.» Si allungò anche Louisa ad accarezzare i capelli del bambino. Sembrava che la gente intorno a lui provasse un'attrazione speciale per la sua testolina. Forse veniva voglia di toccarla come un portafortuna.

«Ve la state cavando benissimo. Devo farvi i miei complimenti. Siete meglio di com'ero io alla vostra età. E io non venivo dalla grande città. Per voi è più difficile, non è vero?»

La porta si aprì lasciando entrare una folata di vento, Eugene era trepidante. «Il vitello sta nascendo.»

Nella stalla la vacca che si chiamava Purty giaceva su un fianco in un box più ampio adibito al parto. Soffriva e scalciava per il dolore. Eugene si chinò a tenerla ferma, mentre Louisa, dietro la madre, la tastava in cerca della prima, umida apparizione del nascituro. Fu una dura battaglia perché sembrava che il vitello non avesse intenzione di venire al mondo quella notte. Ma Eugene e Louisa unirono le loro forze per convincerlo, finché dal ventre della madre scivolò fuori un ammasso viscido di membra con gli occhi serrati. La scena sanguinolenta ebbe un effetto deleterio sullo stomaco di Lou e Oz, che ricevette un secondo colpo terribile quando

Purty mangiò la placenta, un fatto, spiegò loro Louisa, che era del tutto naturale. Poi Purty cominciò a leccare il suo vitellino e non smise finché non gli ebbe drizzato tutto il pelo. Infine, con l'aiuto di Eugene, il vitello si sollevò sulle gambe magrissime e insicure, mentre Louisa preparava Purty alla sua successiva mansione, alla quale il nuovo nato si dispose con la più naturale delle reazioni: ciucciare. Eugene si trattenne con la vacca e il suo vitellino mentre Louisa tornava in casa con i bambini.

Era ormai quasi mezzanotte e Lou e Oz erano eccitati e sfiniti.

«Non avevo mai visto nascere un vitello» constatò a voce alta Oz.

«Non avevi mai visto nascere niente» puntualizzò sua sorella.

Oz rifletté. «Invece sì. Io c'ero quando sono nato io.»

«Quello non conta» ribatté Lou.

«Però dovrebbe» obiettò Oz. «È stato un lavoraccio. Me l'ha detto la mamma.»

Louisa posò sulle braci un nuovo pezzo di carbone e lo spinse nelle fiamme con l'attizzatoio, poi tornò al suo rammendo. Le sue mani nodose, dalle vene scure, si muovevano con lentezza ma precisione.

«Ora andate a letto tutti e due» ordinò ai bambini.

«Prima vado a trovare la mamma» annunciò Oz. «Devo raccontarle del vitello.» Guardò Lou. «Che è stata la mia *seconda* volta.» Con queste parole si avviò.

Sua sorella non sembrava intenzionata ad allontanarsi dal focolare.

«Lou, vai a trovarla anche tu» la esortò Louisa.

Lou fissò lo sguardo sulle fiamme. «Oz è troppo giovane per capire, ma io sono più grande.»

Louisa abbassò la camicia. «Per capire che cosa?»

«A New York i dottori hanno detto che con il passare dei giorni diminuiscono le probabilità che la mamma si riprenda. Ormai è passato troppo tempo.»

«Ma non bisogna mai smettere di sperare, Lou.»

Lou si girò a guardarla. «Non capisci nemmeno tu, Louisa. Nostro papà non c'è più. Io l'ho visto morire. Forse...» e deglutì con difficoltà. «Forse» riprese «in parte è stata anche colpa mia se è morto.» Si strofinò gli occhi, poi serrò le mani in un gesto rabbioso. «E la mamma non è di là che riposa perché sta guarendo piano piano. Ho ascoltato i dottori. Ho sentito tutto quello che hanno detto di lei gli adulti, anche se loro cercavano di nascondermelo. Come se non mi riguardasse! Hanno lasciato che tornasse a casa perché non potevano fare più niente per lei.» S'interruppe, prese fiato e

lentamente si calmò. «Ma tu non conosci Oz. Si fa prendere dalle sue fantasie e si mette a fare cose da matto. Così poi...» Lasciò la frase in sospeso e abbassò gli occhi. «Ci vediamo domattina.»

Nella luce debole della lanterna e in quella altalenante del focolare, Louisa contemplò la bimba che si allontanava. Quando il rumore dei suoi passi si spense riprese il suo rammendo, ma l'ago non si mosse. Entrò Eugene per andare a coricarsi e lei era ancora lì davanti all'ultimo barlume di braci, consumata da pensieri pesanti come le montagne intorno alla sua fattoria.

Dopo un po' si alzò e andò in camera sua, dove prese dalla cassettiera un piccolo mazzo di lettere. Salì da Lou e trovò la bambina ancora sveglia a guardare dalla finestra.

Lou si voltò e vide le lettere.

«Che cosa sono quelle?»

«Lettere che mi ha scritto tua madre. Voglio che tu le legga.»

«Perché?»

«Perché le parole dicono molte cose di una persona.»

«Le parole non cambieranno nulla. Nonostante quello che vuol credere Oz.»

Louisa posò le lettere sul letto. «Certe volte i grandi fanno bene a star dietro ai giovani. Magari hanno qualcosa da insegnare.»

Dopo che Louisa se ne fu andata, Lou ripose le lettere nel vecchio scrittoio di suo padre e chiuse con fermezza il cassetto.

15

Lou si destò più presto del solito e scese nella stanza della madre, dove osservò per un po' il movimento regolare del suo petto. Seduta sul letto, le scoprì le braccia e gliele mosse e massaggiò. Poi dedicò parecchio a farle fare esercizi alle gambe come le avevano mostrato i medici a New York. Aveva quasi finito quando si accorse che Louisa la spiava dalla porta.

«È importante che le facciamo fare ginnastica» si giustificò Lou. Ricoprì la madre e andò in cucina. Louisa la seguì.

Quando vide la bambina mettere a bollire dell'acqua, la bisnonna disse: «Quello posso farlo io, tesoro».

«Non c'è problema.» Lou mescolò nell'acqua dei fiocchi d'avena e vi aggiunse burro preso dal secchio. Tornò quindi dalla madre con una scodella e la imboccò. Amanda mangiava e beveva con prontezza, appena avvertiva

il contatto di un cucchiaio o un bicchiere sulle labbra, ma riusciva a mandar giù solo cibi liquidi. Tutto il resto del suo organismo però sembrava privo di vita. Louisa si sedette lì accanto e Lou le indicò i ferrotipi alle pareti: «Chi sono?».

«I miei genitori. Quella sono io da piccola con loro. E ci sono anche i parenti di mia madre. È la prima foto che mi hanno scattato. Mi piace. Ma la mamma aveva paura.» Le mostrò un altro ferrotipo. «Quello è mio fratello Robert. Ora è morto. Sono morti tutti.»

«I tuoi genitori e tuo fratello erano alti.»

«È una caratteristica di famiglia. Buffo come vengono tramandate. Tuo padre era già alto un metro e ottanta quando non aveva ancora compiuto quattordici anni. Io sono ancora alta, ma con la vecchiaia mi sono rimpicciolita un po'. Sarai alta anche tu.»

Lou lavò scodella e cucchiaio, quindi aiutò Louisa a preparare la colazione per tutti gli altri. In quel momento Eugene era alla stalla, mentre Oz si stava svegliando.

«Devo mostrare a Oz come deve fare per muovere le braccia e le gambe di mamma» disse Lou. «E anche lui può darle da mangiare.»

«Mi sembra una buona idea.» La bisnonna le posò una mano sulla spalla. «Allora, hai letto qualcuna di quelle lettere?»

Lou la guardò. «Io non volevo perdere papà e mamma. Invece li ho persi. Adesso devo avere cura di Oz. E devo guardare davanti a me, non dietro.» Poi, con fermezza aggiunse: «Forse tu non lo capisci ma è così che devo fare».

Sbrigati i mestieri, Eugene accompagnò Lou e Oz a scuola con il carro e tornò indietro per riprendere a lavorare. I bambini portavano i loro vecchi libri in sacchi di iuta da sementi. Infilati tra le pagine dei libri avevano pochi preziosi fogli di carta e ciascuno dei due aveva in dotazione una grossa matita con l'ordine preciso di Louisa di affilarne la punta solo quando assolutamente necessario e solo usando un coltello molto tagliente. I libri erano gli stessi sui quali aveva studiato loro padre e Lou stringeva al petto quelli che le erano stati assegnati come fossero un dono giuntole direttamente dal cielo. Per la colazione avevano un secchio tutto ammaccato con del pane di mais, un barattolo di confettura di mele e una bottiglia di latte.

La nuova scuola era stata costruita solo pochi anni prima con i dollari del New Deal sullo stesso punto in cui per quasi ottant'anni l'aveva preceduta la vecchia costruzione di tronchi. Quella odierna era di assi dipinte di

bianco, con una base di cemento e una fila di finestre su un lato. Come la fattoria di Louisa, il tetto non era rivestito di assicelle, bensì di lunghi rotoli di copertura incatramata che si sovrapponevano nei punti di congiunzione. C'era una sola porta, con una piccola tettoia sovrastante. Dal tetto sporgeva un comignolo di mattoni. Alle lezioni partecipavano ogni giorno più o meno metà degli allievi iscritti e il numero era da considerarsi alto rispetto all'affluenza del passato. In montagna le esigenze del lavoro avevano sempre la meglio sull'apprendimento.

Il cortile era uno spiazzo di terra nuda al centro del quale cresceva un noce biforcuto. L'affollava una turba di una cinquantina di bambini di età variabile da quella di Oz a quella di Lou. Per la maggior parte erano in tuta, ma c'erano alcune bambine con vestitini a fiori ricavati dai sacchi che si usavano per il mangime. La stoffa era molto resistente e per una bambina ricevere in dono un vestito confezionato con uno di quei sacchi da mangime era sempre motivo di gran festa e orgoglio. Alcuni bambini erano scalzi, altri indossavano una sorta di sandali che era quel che restava di un tempo. Alcuni avevano cappelli di paglia, altri erano a capo scoperto, e c'erano fra i maschi più grandi quelli che portavano già sporchi copricapi di feltro senza dubbio ereditati dal padre. Poi c'erano bimbe con le treccine, altre con i capelli sciolti, altre ancora con un'acconciatura a boccoli dei vecchi tempi.

Tutti osservarono i nuovi arrivati con sguardi che Lou sentì ostili.

Si fece avanti un ragazzino. Lou riconobbe quello che aveva visto appeso al trattore che scendeva dalla montagna il giorno del loro arrivo. Doveva essere il figlio di George Davis, il pazzoide che li aveva minacciati con la doppietta. Si chiese se la sua prole soffrisse degli stessi squilibri mentali del genitore.

«Cos'è, non siete capaci di camminare? Deve portarvi qui Diavolo No?» li apostrofò il bambino.

«Si chiama Eugene» lo corresse Lou con freddezza. «Qualcuno mi sa dire dove sono la seconda e la sesta classe?»

«Certo» rispose lo stesso bambino puntando il dito. «Sono tutte e due laggiù.»

Lou e Oz si girarono e tutto quello che videro fu la baracca di legno del gabinetto.

«Riservato a voi yankee» aggiunse il ragazzino con un sogghigno.

La battuta scatenò l'ilarità generale spingendo Oz a cercare frettolosamente un contatto fisico con la sorella.

Lou contemplò per un momento il gabinetto poi tornò a fissare il suo interlocutore.

«Come fai di nome?» gli domandò.

«Billy Davis» rispose lui con orgoglio.

«Sei sempre così faceto, Billy Davis?»

Billy corrugò la fronte. «Che cosa vuol dire? Mi stai dicendo qualche parolaccia, femmina?»

«Tu non hai appena insultato noi?»

«Io ho detto solo la verità. Yankee una volta, yankee per sempre. Non è che venire qui vi cambia.»

Il coro di voci ribelli manifestò la propria completa adesione a quel punto di vista e Lou e Oz si ritrovarono circondati dal nemico. Li salvò la campanella, alla quale la turba reagì dando l'assalto alla porta. Lou e Oz si scambiarono un'occhiata, poi seguirono gli altri.

«Non credo che gli siamo piaciuti molto, Lou» commentò Oz.

«E io non credo che me ne importi niente» troncò la questione lei.

Il numero delle classi era una, come scoprirono subito, alla quale partecipavano bambini di tutti i corsi dal primo al settimo, suddivisi per gruppi d'età. Il numero degli insegnanti era pari a quello delle classi. L'unica maestra presente era Estelle McCoy, che per un anno di scuola percepiva ottocento dollari. Quello era il solo lavoro che avesse mai svolto, da trentanove anni ormai, cosa che spiegava perché nei suoi capelli ci fosse più bianco che castano spento.

Tre delle pareti erano occupate da grandi lavagne e in un angolo c'era una stufa panciuta con una lunga canna fumaria che arrivava fino al soffitto. A stonare per eleganza faceva la sua scena in un altro angolo una libreria di legno d'acero.

Aveva antine di vetro attraverso le quali Lou scorse un buon numero di libri. Di fianco, fissato al muro, c'era un cartello scritto a mano: «Biblioteca».

Estelle McCoy li confrontò, tutti con quei pomi rossi, il sorriso smagliante e il corpo abbondante avvolto in un vivace vestito a fiori.

«Oggi ho una bella sorpresa per voi. Voglio presentarvi due nuovi allievi, Louisa Mae Cardinal e suo fratello Oscar. Louisa Mae e Oscar, volete alzarvi, per piacere?»

Abituato a ubbidire alla prima manifestazione di autorità, Oz schizzò subito in piedi. Tenne però gli occhi bassi e le gambe incrociate quasi che morisse dalla voglia di correre a fare pipì.

Lou invece rimase seduta.

«Louisa Mae» la richiamò Estelle McCoy. «Alzati, cara, fatti vedere dagli altri.»

«Io mi chiamo Lou.»

Il sorriso di Estelle McCoy perse un po' del suo splendore. «Sì, ehm, dunque il papà di questi bambini era uno scrittore molto famoso, Jack Cardinal.»

«Ma non è morto?» saltò su Billy Davis. «Qualcuno mi ha detto che è morto.»

Lou lo guardò storto e Billy le rispose prontamente con una smorfia.

L'insegnante non seppe nascondere il suo disagio. «Billy, per piacere. Dunque, come dicevo, era famoso, e io l'ho anche avuto tra i miei allievi. E spero, con tutta umiltà, di aver avuto qualche buona influenza sulla sua successiva carriera di scrittore. Si suol dire che i primi anni sono i più importanti. In ogni caso, sapevate che il signor Jack Cardinal ha persino autografato uno dei suoi libri a Washington da regalare al presidente degli Stati Uniti?»

Lou si guardò intorno e capì al volo che la circostanza non aveva il minimo significato per quei piccoli montanari. Anzi, forse non era stato così opportuno menzionare la capitale della nazione yankee. Non provò però rancore nel constatare così scarsa emozione per il successo di suo padre; il sentimento che provò fu piuttosto di pietà per la loro ignoranza.

Il silenzio prolungato colse Estelle McCoy impreparata. «Oh, be', benvenuta allora, Louisa Mae, e benvenuto anche a te, Oscar. Sono certa che vostro padre sarà orgoglioso di quello che saprete fare qui, alla scuola che lo ha formato.»

A questo punto finalmente Lou si alzò e Oz si precipitò a risedersi a capo chino e con gli occhi chiusi. Era chiaro che lo terrorizzava la prospettiva delle possibili intenzioni di sua sorella. Lou non conosceva mezzi termini e Oz lo sapeva bene. Con lei ogni rapporto appena un po' spinoso si risolveva con un duello all'ultimo sangue.

Ma tutto ciò che sua sorella disse fu: «Il mio nome è Lou». Dopodiché tornò a sedersi.

Billy si sporse verso di lei. «Benvenuta in montagna, signorina Louisa Mae» le disse.

La scuola finiva alle tre e i bambini non s'affrettarono a rincasare, sicuri com'erano che ad attenderli avrebbero trovato altro lavoro. Indugiarono invece in gruppetti nel cortile, i maschietti a scambiarsi temperini, yo-yo fat-

ti a mano e pezzi di tabacco da masticare. Le bambine si scambiarono pettegolezzi e segreti di cucina e cucito e parlarono dei maschi. Billy Davis si esibì in esercizi di sospensione appeso a un paletto posato di traverso tra due rami bassi del noce, sotto lo sguardo ammirato di una ragazzetta dai fianchi larghi e con i denti storti, ma anche con guance rosee e brillanti occhi blu.

Quando vide uscire Lou e Oz, Billy interruppe il suo numero per andar loro incontro.

«Oh, ma è la signorina Louisa Mae. Appena di ritorno dall'aver visto il presidente, signorina Louisa Mae?» la canzonò a voce alta.

«Non ti fermare, Lou, ti prego» la supplicò Oz.

Billy alzò di più la voce. «Ha fatto firmare a te uno dei libri di tuo padre, visto che lui è morto e sepolto?»

Lou si fermò. Resosi conto che intervenire sarebbe stato inutile, Oz fece qualche passo indietro. Lou si girò a guardare il suo tormentatore.

«Che cosa c'è, ti brucia ancora che noialtri yankee ve le abbiamo suonate, stupido zoticone?»

Gli altri bambini sentirono odore di sangue e formarono in silenzio un circolo per nascondere agli occhi dell'insegnante l'eventuale scazzottata.

Il volto di Billy s'incupì. «Questa è meglio che te la rimangi.»

Lou lasciò cadere il suo sacco. «Fammela rimangiare tu, se sei capace.»

«Ehi, io non metto le mani addosso a una bambina.»

Lou trovò quell'affermazione ancor più offensiva. Afferrò Billy per le spalline della tuta e lo spinse per terra, dove il ragazzino rimase, stordito, probabilmente incredulo di tanta audacia e forza fisica. Gli altri si fecero sotto.

«Sei tu che devi rimangiarti quello che hai appena detto» lo aggredì Lou chinandosi a piantargli un dito nel petto. «Se no te la faccio pagare.»

Mentre il cerchio si stringeva ancora di più, come una mano che si chiude in un pugno, Oz prese a tirarla. «Vieni via, Lou, non litigare, ti prego...»

Billy saltò in piedi con l'intenzione di macchiarsi di un reato ancor più grave dell'aver picchiato una femmina: afferrò Oz e lo scaraventò per terra.

«Sudicio nordista buono a niente.»

La sua espressione di trionfo durò poco perché gliela cancellò dal volto il pugno destro di Lou. Così Billy si ritrovò di fianco a Oz, con un rivolo di sangue che gli scendeva dal naso. Lou gli fu a cavalcioni prima di dargli il tempo di respirare, tempestandolo di botte. E Billy, guaendo come un cane bastonato, si mise a sbracciare alla cieca. In una delle sue gesticolazioni

colpì Lou al labbro, ma la bimba continuò a percuoterlo finché il suo avversario smise di lottare e si coprì il volto per difendersi.

Poi il pubblico si aprì e nel varco apparve la signora McCoy. Riuscì a strappare Lou da Billy, ma non senza uno sforzo che le fece venire il fiatone.

«Louisa Mae! Che cosa penserebbe di te tuo padre?» l'apostrofò.

Lou rimase in silenzio, ansimando, con le mani ancora chiuse in quelli che si erano dimostrati due invincibili strumenti di guerra.

Estelle McCoy aiutò Billy a rialzarsi. Il ragazzino singhiozzava dietro la manica. «Adesso chiedi scusa a Billy» ordinò l'insegnante.

Per tutta risposta Lou si gettò di nuovo sull'avversario per rifilargli un'altra scarica. Billy spiccò un salto all'indietro come un coniglio che sfugge a un serpente.

La signora McCoy diede uno strattone al braccio di Lou. «Louisa Mae, smettila immediatamente o ti assicuro che avrai di che pentirtene.»

«Può andarsene all'inferno.»

Estelle McCoy parve sul punto di vacillare davanti a quell'imprecazione in bocca alla figlia di un uomo celebre.

«Louisa Mae! Bada a come parli!»

Lou si liberò della sua presa e partì di corsa giù per la strada, veloce come il vento.

Billy scappò nella direzione opposta. Ed Estelle McCoy rimase dov'era a mani vuote in mezzo al campo di battaglia.

In silenzio, Oz raccolse da terra il sacco della sorella, lo spazzolò, raggiunse l'insegnante e le tirò la veste. Lei lo guardò dall'alto.

«Mi scusi, signora, ma il suo nome è Lou.»

16

Louisa pulì il taglio che Lou aveva sul viso con acqua e sapone di liscivia e le applicò della tintura che bruciava peggio del fuoco. Lou tuttavia non batté ciglio.

«Mi fa piacere che tu abbia cominciato così bene, Lou...»

«Ci ha chiamati yankee!»

«Oh, terribile» convenne Louisa colma di ironica indignazione.

«E ha fatto male a Oz.»

L'espressione di Louisa si addolcì. «Non puoi fare a meno di andare a scuola, tesoro. Dovrai imparare a fare amicizia.»

Lou era imbronciata. «Perché non possono imparare loro ad andare d'accordo con noi?»

«Perché questa è casa loro. Si comportano così perché non hanno mai conosciuto bambini come voi.»

Lou si alzò. «Tu non sai che cosa vuol dire essere un estraneo». Corse alla porta seguita dallo sguardo rattristato di Louisa che scuoteva la testa.

Oz era in veranda ad aspettare la sorella.

«Ho messo i tuoi libri in camera tua» la informò.

Lou si sedette sui gradini e si posò il mento sulle ginocchia.

«Sto bene, Lou.» Oz compì una piroetta per dimostrarglielo e per poco non cadde dalla veranda. «Vedi, non mi ha fatto niente.»

«Meglio così, altrimenti l'avrei ridotto una poltiglia.»

Oz le esaminò il labbro tagliato. «Ti fa molto male?»

«Non sento niente. Saranno anche bravissimi a mungere e ad arare, ma di sicuro questi montanari non sanno fare a botte.»

Si girarono entrambi al rumore dell'automobile di Cotton che apparve in quel momento e si fermò davanti alla fattoria. L'avvocato scese con un libro sotto il braccio.

«Ho saputo della vostra piccola avventura a scuola» esordì avvicinandosi.

«Capperi, che velocità» si sorprese Lou.

Cotton si sedette vicino a loro. «Quassù si muovono cielo e terra per trasmettere al più presto la notizia di una buona zuffa.»

«Non è stata poi un granché» minimizzò Lou orgogliosa. «Billy Davis si è fatto tutto piccino e si è messo a frignare come un bebè.»

«Ha ferito Lou al labbro, ma non le fa nessun male» volle aggiungere Oz.

«Ci ha chiamati yankee» spiegò la bambina. «E lo ha detto come se fosse una brutta malattia.»

«Se ti può far sentire meglio, sono uno yankee anch'io. Di Boston. E qui sono stato accettato. Dalla maggior parte, almeno.»

Lou spalancò gli occhi, domandandosi come mai non ci fosse arrivata prima. «Ha detto Boston? Lei si chiama Longfellow. È forse...»

«Henry Wadsworth Longfellow era il bisnonno di mio nonno. Mettiamola così per non farla troppo difficile.»

«Henry Wadsworth Longfellow. Mamma mia!»

«Già, mamma mia!» fece eco Oz che non aveva la più pallida idea di che cosa stessero dicendo.

«Sì, proprio mamma tua. È fin da quand'ero bambino che volevo essere uno scrittore.»

«Allora perché non lo è diventato?» chiese Lou.

Cotton sorrise. «Quanto sono bravo ad apprezzare il bello scrivere, quando è ispirato e stimolante, tanto sono una frana senza speranza quando cerco di cimentarmi a mia volta. Forse è per questo che sono venuto quassù dopo la laurea in legge. Il più lontano possibile dalla Boston dei Longfellow. Non sono un avvocato particolarmente brillante, ma me la cavo. E qui ho tempo per leggere quello che hanno scritto i veri scrittori.» Si schiarì la gola e recitò con insospettata bravura: «Spesso penso alla bella città, che è situata sul mare. Spesso nel pensiero vado su e giù...».

Lou riprese da dove si era fermato: «...per le belle strade di quella vecchia cara città. E allora mi torna la gioventù».

Cotton era impressionato. «Conosci Longfellow a memoria?»

«Era uno degli autori preferiti di mio padre.»

Lui le mostrò il libro che aveva portato. «E questo è uno dei *miei* autori preferiti.»

Lou diede un'occhiata al libro. «È il primo romanzo che ha scritto mio padre.»

«Tu lo hai letto?»

«Papà me ne ha letto qualche parte. Una madre perde il suo unico figlio e crede di essere rimasta completamente sola. È molto triste.»

«Ma è anche la storia di una guarigione, Lou. Dell'aiuto reciproco che ci si dà tra esseri umani.» Fece una pausa. «Lo leggerò a tua madre.»

«Papà le ha già letto tutti i suoi libri» ribatté senza entusiasmo Lou.

Cotton intuì il motivo di quella sua diffidenza. «Lou, guarda che non sto cercando di sostituire tuo padre.»

Lei si alzò. «Lui era un vero scrittore. Non andava in giro a citare le opere scritte da altri.»

Si alzò anche Cotton. «Io sono sicuro che se tuo padre fosse qui ti direbbe che non c'è da vergognarsi a ripetere le parole di altri. È una manifestazione di rispetto, piuttosto. E io ho il massimo rispetto per il talento di tuo padre.»

«Crede che possa servire?» chiese Oz alludendo alla sua intenzione di leggere a voce alta ad Amanda.

«Sprechi pure il suo tempo se le va» sentenziò Lou allontanandosi.

«Se vuoi leggere a mia madre, io non ho niente in contrario» si affrettò a tranquillizzarlo Oz.

Cotton gli strinse la mano. «Grazie di cuore di avermene dato il permesso, Oz. Farò del mio meglio.»

«Sbrigati, Oz» lo chiamò Lou. «Abbiamo da lavorare.»

Oz scappò e Cotton, dopo aver contemplato per qualche istante il libro, entrò in casa. Louisa era in cucina.

«Sei qui a leggere?» gli domandò.

«Be', l'idea era questa, ma Lou mi ha fatto capire senza giri di parole che non le va che le legga i libri di suo padre. E forse ha ragione.»

Louisa guardò dalla finestra e vide Lou e Oz che entravano nella stalla. «Senti, ho una proposta da farti. Conservo molte lettere che mi ha scritto Jack nel corso degli anni. Ce ne sono alcune che mi ha mandato dall'università e che io ho sempre trovato molto belle. Qualche volta usa dei paroloni che non so proprio che cosa vogliono dire, ma le lettere sono belle lo stesso. Perché non usi quelle? Vedi, Cotton, secondo me non è tanto importante che cosa le leggono. Io credo che la cosa migliore che possiamo fare è trascorrere del tempo con lei, farle capire che noi non rinunciamo a sperare.»

Cotton sorrise. «Sei una donna saggia, Louisa. Credo che la tua sia un'ottima idea.»

Lou entrò con il secchio di carbone e riempì la carbonaia di fianco al focolare. Poi scese in punta di piedi per il corridoio a origliare. Udì il mormorio cantilenante di una sola voce. Allora uscì in veranda e per qualche istante fissò l'automobile di Cotton, finché la curiosità non la vinse. Così girò intorno alla casa e si fermò sotto la finestra della camera di sua madre. I vetri erano aperti, ma la finestra era troppo alta perché potesse guardare dentro. Si alzò sulla punta dei piedi, ma anche così non ci arrivava.

«Salve.»

Si girò di scatto. Era Diamond. Lo afferrò subito per un braccio e lo allontanò dalla finestra. «Non dovresti fare agguati alla gente» lo rimproverò.

«Scusa» rispose lui sorridendo.

Solo allora Lou si accorse che nascondeva qualcosa dietro la schiena. «Che cos'hai lì?»

«Dove?»

«Dietro la schiena, Diamond.»

«Ah, quello. Be', sono passato per il prato e li ho visti lì, tutti belli tranquilli e carini. E giuro davanti a Dio che facevano il tuo nome.»

«Chi?»

Diamond le porse un mazzo di fiori gialli di croco.

Lou ne fu commossa, ma naturalmente non voleva farglielo vedere. Lo ringraziò e gli piantò una gran pacca sulla schiena che lo fece tossire.

«Non ti ho visto oggi a scuola, Diamond.»

«Oh, in effetti...» Diamond non poté nascondere il suo imbarazzo. Scavò un po' di terra con le dita del piede scalzo, si aggiustò la tuta e guardò da tutte le parti meno che Lou. «Ehi, che ci facevi a quella finestra poco fa?» le domandò alla fine.

Lou lasciò perdere la scuola. Le era venuta un'idea e, al pari di Diamond, preferiva evitare di dare spiegazioni. «Non è che vorresti aiutarmi?»

Poco dopo, Diamond si mosse all'improvviso e Lou gli mollò uno scappellotto sulla testa perché la smettesse. Le era facile visto che era sulle sue spalle a spiare nella stanza di sua madre. Amanda era seduta contro i guanciali. Cotton le leggeva una lettera dalla sedia a dondolo accanto al suo capezzale. Lou si sorprese che non stesse leggendo il romanzo che aveva portato. Ma non poté fare a meno di ammettere che quell'uomo aveva una bella voce.

Cotton aveva scelto la lettera dal mazzo che le aveva messo a disposizione Louisa. Gli sembrava che quella in particolare fosse molto appropriata.

> Cara Louisa,
>
> sarai lieta di sapere che i ricordi che conservo della montagna sono oggi forti come il giorno in cui sono partito tre anni fa. Non hai idea di quanto mi sia facile tornare alle vette rocciose della Virginia. Mi basta chiudere gli occhi e immediatamente rivedo molti dei miei fedeli amici disposti qua e là, conservati in luoghi speciali. Conosci anche tu la macchia di faggi sul torrente. Ebbene, quando i loro rami si toccavano, io immaginavo sempre che si stessero scambiando segreti. Poi proprio davanti a me ecco passare veloce e silenzioso un branco di cervi con i loro cerbiatti là dove i solchi dei tuoi campi lambiscono la foresta. Poi guardo il cielo e seguo il volo irregolare di corvi irascibili e i miei occhi si fermano su un falco solitario che sembra ritagliato in un cielo blu cobalto.
>
> Quel cielo. Oh, quel cielo. Quante volte mi hai ripetuto che in montagna sembra quasi di poterlo toccare solo levando la mano,

tenerlo tra le dita, accarezzarlo come un gatto assopito, ammirarne la grazia sconfinata. Io l'ho sempre pensato come una coperta generosa in cui potermi avvolgere, Louisa, in cui riposare in veranda protetto dal suo tepore. E quando scendeva la notte, mi affidavo al ricordo di quel cielo e lo stringevo forte come un bel sogno, fino all'apparire del rosa acceso dell'aurora.

Ricordo anche che mi hai sempre detto che spesso contemplavi la tua terra sapendo nel profondo che non ti è mai veramente appartenuta più di quanto si possa essere padroni della luce del sole o dell'aria che si respira. M'immagino talvolta molti della nostra famiglia fermi sulla soglia della fattoria a osservare le stesse terre. Verrà il giorno però in cui tutta la famiglia Cardinal non esisterà più. Dopodiché, mia cara Louisa, rincuorati, sai, perché i dolci pendii della valle, il correre furioso dei torrenti e il verde delle colline, con le loro piccole perle di luce che brillano qua e là come scaglie d'oro, tutto continuerà a esserci. Ed è la loro una bellezza che nulla potrà mai sfregiare, perché il Signore l'ha offerta al nostro mortale diletto affinché duri intatta per sempre, come tante volte tu mi hai ripetuto.

Anche se ora la mia vita è completamente cambiata e in buona misura non rimpiango di aver scelto la grande città, non dimenticherò mai che il lascito dei ricordi è il legame più forte nell'esile ponte che unisce le persone. E se qualcosa mi hai insegnato, è che ciò che conserviamo nel cuore è in tutto e per tutto l'ingrediente principale della nostra umanità.

Cotton udì un rumore e s'interruppe. Guardò verso la finestra e scorse Lou un attimo prima che la bambina abbassasse la testa. Lesse in silenzio l'ultimo paragrafo, poi decise di ripeterlo a voce alta. Avrebbe parlato a un tempo sia alla donna invalida sul letto sia alla figlia, che lo stava ascoltando in quel momento nascosta sotto la finestra.

E per aver guardato per tanti anni te condurre la tua vita con onestà, dignità e compassione, so che per colui che è colpito dalla disperazione non c'è sostegno più potente del cuore generoso di un essere umano che soccorre un suo simile. Penso a te tutti i giorni, Louisa, e così continuerò a fare finché il mio cuore batterà.

Con tutto l'amore

Lou fece di nuovo capolino oltre il davanzale. Centimetro dopo centimetro si girò a guardare la madre. Ma non c'erano cambiamenti in lei. Nessun segno di ripresa. Si staccò con stizza dalla finestra. Ormai il povero Diamond vacillava sotto il suo peso e lo spintone contro il davanzale non fu certo d'aiuto agli sforzi che faceva per mantenersi in equilibrio. Cosicché perse infine la sua battaglia e capitombolò per terra portandosi dietro Lou in un tonfo che strappò a entrambi tutta una serie di grugniti e gemiti.

Cotton corse alla finestra in tempo per vederli scomparire dietro l'angolo della casa. Allora si girò verso l'invalida. «Deve assolutamente unirsi a noi, signora Amanda» disse. Poi, abbassando la voce quasi per tema che qualcun altro potesse udirlo, soggiunse: «Per un sacco di ragioni».

17

La casa era buia, il cielo era un turbinare di nuvole che promettevano pioggia forte di primo mattino. Vero è che quando s'incontrano nuvole irrequiete e fragili correnti tra le vette rocciose, il tempo spesso cambia all'improvviso, la neve diventa pioggia e il sereno si rabbuia; e ci si trova inzuppati o tremanti di gelo quando meno ce lo si aspetta. Vacche, maiali e pecore erano al sicuro nella stalla, perché era stato visto il vecchio Mo, il puma, ed era girata la notizia che Tyler aveva perso un vitello e Ramsey un maiale. Non c'era proprietario di una doppietta o carabina che non scrutasse l'orizzonte nella speranza di individuare il vecchio predatore.

Sam e Hit se ne stavano tranquilli nel loro recinto. Il vecchio Mo non li avrebbe mai aggrediti: un mulo da soma era in grado di ammazzare a calci anche la più feroce bestiaccia nel giro di pochi minuti.

La porta della fattoria si aprì. Oz non fece rumore nel richiudersela alle spalle. Era vestito di tutto punto e stringeva il suo orsacchiotto. Si guardò intorno per qualche secondo, poi s'incamminò, oltrepassò il recinto, attraversò i campi e scomparve nel bosco.

La notte sembrava di carbone, il vento faceva stormire le fronde, il sottobosco era denso di rumori sommessi e movimenti furtivi e l'erba alta sembrava cercare di afferrare Oz per i pantaloni. Il bambino era più che convinto che circolassero nei suoi pressi reggimenti di demonietti nel loro terrificante splendore, avendo lui solo come bersaglio. Lo guidava qualcosa però che doveva essere superiore a tutte le più truculente insidie del

mondo, perché non una sola volta si girò a guardarsi le spalle. Oddio, forse una volta l'aveva fatto, ammise tra sé. Magari anche due.

Per un po' corse di gran lena, superando dossi, percorrendo labirinti di gole, arrancando dove la vegetazione era più fitta. Sbucò da un'ultima macchia di alberi, si fermò, s'acquattò in una breve attesa, e finalmente uscì nel prato. Là in fondo c'era la sua meta: il pozzo. Trasse un ultimo respiro profondo, strinse più forte l'orsacchiotto e, fattosi coraggio, vi si avvicinò. Ma siccome non era uno sciocco, tanto per non sbagliare bisbigliò: «È un pozzo dei desideri, non un pozzo stregato. È un pozzo dei desideri, non un pozzo stregato».

Contemplò per qualche momento la sinistra costruzione di mattoni, poi si sputò in una mano e si sfregò la saliva nei capelli come portafortuna. Guardò infine con profonda tenerezza il suo amato orsacchiotto e finalmente lo posò con cura alla base del pozzo e indietreggiò.

«Addio, orso. Ti voglio bene, ma sono costretto ad abbandonarti. Tu mi capisci.»

A quel punto non sapeva bene come procedere. Alla fine si fece il segno della croce e giunse le mani come in preghiera, calcolando che così avrebbe soddisfatto anche il più esigente degli spiriti preposti alla dispensa delle preghiere di bimbi in disperato stato di necessità. «Desidero che mia mamma si svegli e mi voglia di nuovo bene» disse rivolto al cielo. «E voglia bene anche a Lou» aggiunse poi, solenne.

Rimase immobile sentendosi affettare dalle lame del vento e ascoltando i suoni strani che gli giungevano da mille crepacci invisibili, tutti rumori che erano alfieri di malvagità, ne era sicuro. Ciononostante, Oz non aveva paura: aveva fatto ciò per cui era andato fin laggiù.

Concluse con un: «Amen, Gesù».

Erano passati solo pochi istanti da quando Oz era scomparso correndo verso casa quando dagli alberi emerse Lou con la testa ancora girata nella direzione nella quale lo aveva visto scappare. Arrivò fino al pozzo e si chinò a raccogliere l'orsacchiotto.

«Come sei scemo, Oz.» Ma non c'era impeto nel suo insulto, la sua voce era rotta. E per ironia fu la smaliziata Lou e non il candido Oz a inginocchiarsi nell'erba umida e piangere. Dopo un po', passandosi la manica sugli occhi, Lou si alzò, girò le spalle al pozzo e s'incamminò tenendosi stretto al petto l'orsacchiotto di Oz. Qualcosa la indusse a fermarsi, non avrebbe saputo dire che cosa. Era forse il vento? Ne avvertiva la forza che sembrava sospingerla all'indietro, proprio verso quella costruzione che secondo

quell'ingenuo di Diamond Skinner doveva essere un pozzo dei desideri. Allora si girò a guardarlo e, in una notte in cui sembrava che la luna avesse abbandonato lei e il pozzo, fu come se i mattoni si fossero incendiati.

Non perse tempo. Posò l'orsacchiotto e dalla tasca della tuta estrasse la foto in cui era ritratta lei stessa con la madre ancora nella sua cornice. Posò la preziosa immagine accanto all'amato orso, fece un passo indietro e, ripetendo il gesto del fratello, giunse le mani e alzò gli occhi al cielo. Non lo imitò tuttavia anche segnandosi e rivolgendosi con voce forte e chiara al pozzo e al firmamento. Mosse la bocca, ma senza pronunciare parole udibili, come se la sua fede fosse ancora imprigionata dai dubbi.

Quand'ebbe finito si girò e rincorse il fratello, intenzionata comunque a tenersi a distanza. Non voleva che Oz sapesse di essere stato seguito. Vicino al pozzo, simile a un reliquiario provvisorio, giacevano la fotografia e l'orsacchiotto.

Come Louisa aveva previsto, Lou e Hit trovarono un compromesso. Con orgoglio la bisnonna aveva osservato la nipotina rialzarsi tutte le volte che Hit la faceva cadere, sempre meno in soggezione dei capricci del mulo e sempre più risoluta a spuntarla. E sempre più furba. Ora mulo, aratro e bambina percorrevano tranquillamente il campo come fossero un tutt'uno.

Per parte sua Oz era diventato abile nel condurre la grande slitta trascinata per i campi da Sam. Poiché il bambino era troppo leggero, Eugene aveva caricato la slitta di sassi, sotto il cui peso le zolle più grosse di terra si sbriciolavano facilmente, finché tutta la superficie era liscia come la glassa su una torta. Dopo settimane di lavoro, sudore e muscoli indolenziti, i quattro contadini, grandi e piccoli, poterono contemplare con soddisfazione un terreno dissodato e pronto ad accettare i semi.

Da Dickens era salito il dottor Travis Barnes a visitare Amanda. Era un uomo corpulento, con gambe corte, e folte basette grigie a incorniciare un faccione sanguigno. Vestiva tutto di nero. A Lou sembrò più un becchino venuto a seppellire una salma che un professionista addestrato a difendere la vita. Si rivelò tuttavia socievole e simpatico, dotato di una giovialità spiritosa che stemperò in pochi attimi l'ansia suscitata dalla sua mesta missione. Louisa accompagnò Travis nella stanza, mentre Cotton e i bambini si disposero all'attesa in cucina. Quando riapparve, il medico scuoteva la testa. Dietro di lui Louisa fece del suo meglio per sembrare serena. Barnes si sedette al tavolo della cucina e si mise a giocherellare con la tazza che Louisa gli aveva riempito di caffè. Contemplò il liquido scuro per un po'

come cercando nell'infuso di cicoria qualche parola di consolazione.

«La buona notizia» cominciò infine «è che da quanto ho potuto stabilire vostra madre mi sembra in buone condizioni fisiche. Tutte le ferite sono guarite bene. È giovane e forte ed è in grado di nutrirsi e bere, perciò finché la assisterete nell'esercitare braccia e gambe i muscoli non si indeboliranno.» Fece una pausa e posò la tazza. «Ma temo che la stessa sia anche la brutta notizia, perché il problema è qui.» Si toccò la fronte. «E per questo non possiamo fare molto. Di certo non ne sono competente io. Possiamo solo pregare e sperare che un giorno ne venga fuori da sola.»

Oz s'aggrappò subito a quelle ultime parole, a protezione del suo incrollabile ottimismo. Lou accolse le informazioni come un'ulteriore conferma di ciò che già sapeva.

A scuola stava andando meglio di quanto avesse temuto. La disponibilità dei nuovi compagni nei loro confronti era assai più sollecita da quando si era accapigliata con Billy. Lou non prevedeva di stringere una vera amicizia con nessuno di loro, ma almeno non soffriva più della loro esplicita ostilità. Per qualche giorno Billy Davis non si era fatto vedere e, quando era ricomparso a scuola, i lividi che gli aveva lasciato erano quasi del tutto scomparsi, sostituiti però da altri più recenti, quasi sicuramente dovuti a un castigo inflittogli dal padre. Tanto bastò a farle sentire una certa dose di colpa. Dal canto suo Billy la evitava peggio che se fosse una vipera, ciononostante Lou continuò a stare in guardia. Oramai aveva capito: era proprio quando meno te l'aspettavi che i guai ti balzavano addosso. Anche Estelle McCoy era più tranquilla. Era evidente che Lou e Oz erano molto più avanti degli altri bambini delle classi, ma apprezzava la discrezione con cui non lo facevano pesare ai compagni. E non si permise più di chiamare Lou con il suo nome per esteso. Lou e Oz avevano regalato alla biblioteca scolastica alcuni dei loro libri e gli altri bambini erano andati a ringraziarli a uno a uno. La tregua era stata così sancita, duratura seppur non spettacolare.

Lou si levava prima dell'alba, sbrigava le faccende di sua competenza e andava a scuola. All'ora di colazione consumava il suo pane di mais e beveva il suo latte con Oz sotto il noce, costellato delle iniziali e dei nomi di tutti quelli che prima di loro avevano frequentato la stessa scuola. Lei non provò mai l'impulso a lasciare il proprio autografo, paventando il senso di permanenza che si sarebbe potuto attribuire a quel gesto. Nel pomeriggio, tornati alla fattoria, avevano altro lavoro da svolgere, dopodiché, quando

veniva l'ora di coricarsi poco dopo il tramontar del sole, stanchi com'erano, si addormentavano subito.

Era una vita regolare e senza grandi stimoli che in quei frangenti Lou sentiva di gradire più che mai.

Big Spruce era stata invasa dai pidocchi, cosicché Lou e Oz avevano dovuto subire ripetuti lavaggi dei capelli con il petrolio. «State alla larga dal fuoco» li aveva ammoniti Louisa.

«Che schifo» commentava Lou toccandosi i capelli impiastricciati.

«Ai miei tempi» raccontò loro Louisa «quando prendevo i pidocchi a scuola, sui capelli mi mettevano zolfo, lardo e polvere da sparo. Mi tenevo il naso tappato per non sentire il mio cattivo odore ed ero sempre terrorizzata che qualcuno accendesse un fiammifero facendomi saltare in aria la testa.»

«Avevano una scuola già quando tu eri piccola?» chiese Oz.

Louisa sorrise. «Avevamo quella che si chiamava "scuola a sottoscrizione", Oz. Un dollaro al mese per tre mesi l'anno. E io ero una brava allieva. Eravamo un centinaio nell'unica stanza di una baracca di tronchi con il pavimento di legno appoggiato per terra, che si riempiva di schegge quando faceva molto caldo e diventava una lastra di ghiaccio quando faceva freddo. La nostra maestra era svelta di frusta e cinghia, e qualche bambino indisciplinato è rimasto anche per una buona mezz'ora sulla punta dei piedi con il naso appoggiato al centro di un circoletto che la maestra disegnava sulla lavagna. Io ho avuto la fortuna di non dover esser mai castigata in quel modo. Non che fossi sempre brava, ma non mi sono mai lasciata pizzicare. Alcuni erano uomini adulti appena tornati dalla guerra, senza braccia e gambe, venuti a imparare a leggere. Compitavamo le parole a voce alta e facevamo un tale baccano messi tutti insieme, che i cavalli fuori si imbizzarrivano.»

Nel ricordare le si accesero gli occhi nocciola. «Abbiamo avuto un maestro che usava le macchie della sua vacca per insegnarci la geografia. Ancora oggi, quando vedo una carta geografica, non posso fare a meno di pensare a quella povera bestia.» Contemplò per qualche istante i nipoti. «Suppongo che ci si possa rimpinzare la testa in qualsiasi posto, quindi voi vedete di riempire la vostra con quello che vi passa il convento. Come fece vostro padre» aggiunse, soprattutto a beneficio di Lou, che finalmente aveva smesso di protestare per il petrolio di cui aveva intrisi i capelli.

Una mattina Louisa ebbe compassione di loro e regalò a Lou e Oz la giornata di sabato perché la impiegassero come meglio gradivano. Il cielo era sereno, con una brezza vivace che giungeva da ovest ad accarezzare gli alberi rivestiti di verde rigoglioso. Proprio quella mattina venne a chiamarli Diamond con il fedele Jeb: c'era un posto speciale nel bosco che voleva mostrare loro. Così s'incamminarono tutti e tre insieme.

L'abbigliamento di Diamond era quello di sempre: solita tuta e solita maglia, niente calzature. Doveva avere le piante dei piedi più dure di un paio di zoccoli, rifletté Lou, guardandolo correre sui sassolini aguzzi e le radici sporgenti e calpestare persino ramoscelli di rovo senza versare mai una sola goccia di sangue o abbozzare una smorfia di dolore. Quel giorno aveva un berretto bisunto calcato sulla fronte. Gli chiese se fosse di suo padre, ma per risposta ricevette solo un grugnito.

Giunsero a una grande quercia in una radura, in un tratto dove il sottobosco era rado. Al tronco dell'albero, a formare una scala di fortuna, erano stati inchiodati alcuni pezzi segati da un arbusto più piccolo. Diamond s'arrampicò.

«Dove stai andando?» chiese Lou mentre Oz tratteneva Jeb che dava l'impressione di voler seguire il padrone in cima all'albero.

«A vedere Dio» gridò Diamond. Lou e Oz alzarono lo sguardo al cielo.

Scorsero solo allora alcuni rami di pino sfrondati e sistemati uno accanto all'altro sopra due dei possenti rami della quercia a formare una sorta di pavimento. Dall'alto pendeva un resistente telo incerato, i cui lati erano stati legati ai rami di pino con alcuni pezzi di corda. L'insieme formava una tenda rudimentale. Per quanto promettesse divertimento a non finire quella casa sull'albero dava la sensazione di dover volare via alla prima ventata un po' più consistente del normale.

Diamond era già a tre quarti della salita, agile e sicuro nei movimenti. «Coraggio, venite» li esortò.

Lou, che avrebbe preferito morire della morte più atroce piuttosto di ammettere di avere qualche limite, afferrò un piolo e posò il piede su un altro. «Tu puoi restare qui, se vuoi, Oz» disse. «Probabilmente non ci metteremo molto.» Cominciò a salire. «Ho delle cose molto interessanti quassù, eccome» gridò dall'alto Diamond per blandirli. Era arrivato in cima e faceva penzolare i piedi scalzi dal bordo della tenda.

Oz si sputò teatralmente nelle mani, afferrò uno dei pezzi di legno inchiodato e cominciò ad arrampicarsi dietro la sorella. Quando anche loro

due furono seduti sui rami di pino all'ombra gradevole del tetto di tela, Diamond cominciò a mostrare loro i suoi tesori. Il primo era una punta di freccia di selce che sostenne essere antica di almeno un milione d'anni e di cui era entrato in possesso in sogno. Poi, da una sacca di tela che puzzava di muffa, estrasse lo scheletro di un uccellino, della cui specie si era persa traccia, secondo lui, da poco dopo che Iddio aveva creato l'universo.

«Vuoi dire che è estinta» osservò Lou.

«No, voglio dire che in giro non ce n'è più.»

Oz era incuriosito da un tubo di metallo a un'estremità del quale era inserito un coccio di vetro. Ci guardò dentro e, sebbene l'attrezzo funzionasse abbastanza come lente d'ingrandimento, il vetro era così sporco e graffiato che cominciò ad avere mal di testa.

«Vedi arrivare qualcuno a miglia di distanza» dichiarò Diamond, comprendendo in un gesto del braccio tutto il suo regno. «Amico o nemico.» Mostrò quindi loro una pallottola che, a sentir lui, era stata sparata da un fucile Springfield del 1861.

«Come fai a saperlo?» chiese Lou.

«Perché il mio cinque volte bisnonno la lasciò in eredità a suo figlio e così via fino a quando mio nonno la regalò a me prima di morire. Il mio cinque volte bisnonno combatté per l'Unione.»

«Capperi» commentò Oz.

«Sì, a casa girarono il suo ritratto con la faccia verso il muro e tutto il resto. Ma lui non avrebbe mai combattuto per qualcuno che possiede altra gente. Non è giusto.»

«Ammirevole» si complimentò Lou.

«E ora guardate qui» disse Diamond. Da una scatoletta di legno estrasse un pezzo di carbone e lo porse a Lou. «Che cosa dici?» domandò. Lei lo osservò. Il minerale era ruvido e sbocconcellato.

«È un pezzo di carbone» rispose, restituendoglielo e passandosi la mano sul pantalone.

«No, ti sbagli. Vedi, qui dentro c'è un diamante. Un diamante come me.»

Oz volle prenderlo in mano. «Cribbio» fu il massimo che trovò per la seconda volta.

«Un diamante?» fece Lou poco convinta. «E come lo sai?»

«Perché così mi ha detto l'uomo che me l'ha dato. E non è che mi ha chiesto niente in cambio. E non sapeva nemmeno che mi chiamo Diamond. Vedi anche tu» concluse con una punta di indignazione davanti all'incredulità che leggeva sul viso di Lou. Riprese da Oz il suo pezzo di

carbone. «Ogni giorno ne stacco un pezzettino fino a quando gli darò un colpetto e lo vedrò saltar fuori, il diamante più grande e puro che si sia mai visto.»

Oz osservò il minerale con il rispetto che di solito si riserva agli adulti e alla chiesa. «E poi che ci farai?»

Diamond si strinse nelle spalle. «Ancora non lo so. Forse niente. Forse lo tengo quassù e basta. Forse lo regalo a te. Ti piace?»

«Se davvero lì dentro c'è un diamante, puoi guadagnarci un sacco di soldi» lo informò Lou.

Diamond si strofinò il naso. «Non ho bisogno di soldi, io. Ho tutto quello che mi serve quassù in montagna.»

«Sei mai stato da qualche altra parte?» chiese Lou.

Lui la fissò un po' offeso. «Ehi, mi hai preso forse per uno zoticone? Guarda che sono stato giù chissà quante volte da McKenzie, vicino al ponte. E anche a Tremont.»

Lou abbassò lo sguardo sul bosco sottostante. «E a Dickens? Ci sei mai andato?»

«Dickens?» Per poco Diamond non precipitò dall'albero. «Ci vuole una giornata intera per arrivarci a piedi. E poi, che ci dovrei andare a fare?»

«A vedere com'è tutto diverso. Perché io sono stufa di terra e muli e letame e acqua da trasportare» dichiarò Lou. Si batté la mano sulla tasca. «E perché ho qui venti dollari che ho portato con me da New York e mi stanno bruciando la tasca da tanto che scottano» aggiunse fissandolo negli occhi.

Quella somma gigantesca fece venire le vertigini al povero Diamond, il quale non per questo mancò di intuire la portata delle avventure che un simile gruzzolo era in grado di garantire. «Troppo lontano per andare a piedi» ripeté giocherellando con il suo pezzo di carbone, quasi a volerlo istigare a schiudersi per rivelargli il diamante.

«Allora vuol dire che non ci andremo a piedi» tagliò corto Lou.

«Tremont è molto più vicina» insisté Diamond.

«No, ho detto Dickens e Dickens sarà. È là che voglio andare.»

«Potremmo prendere un taxi» intervenne Oz.

«Se scendiamo al ponte dove c'è lo spaccio» azzardò Lou «forse possiamo trovare un passaggio fino a Dickens. Quanto ci vuole per il ponte a piedi?»

Diamond calcolò. «Be', a scendere per la strada almeno quattro ore. Ora che ci arriviamo, bisogna già tornare indietro. Ed è un modo stancante di

buttare via una giornata di libertà dal lavoro.»

«E se non si prende la strada?»

«Davvero ci vuoi andare?» chiese lui.

Lou trasse un respiro. «Sì, Diamond. Ci voglio andare davvero.»

«E allora ci andremo. Conosco una scorciatoia. Saremo giù in quattro e quattr'otto, per tutti i randagi.»

Da quando si era formata la montagna, l'acqua non aveva mai cessato di erodere il soffice calcare, scavando anche nelle rocce più compatte gole profonde molte centinaia di metri. Camminarono fiancheggiati dall'aspra montagna e, quando giunsero sul ciglio di uno strapiombo che sembrava insuperabile, Diamond mostrò loro come passare dall'altra parte. In quel luogo crescevano pioppi di dimensioni gigantesche, molti dei quali con il tronco di un diametro che poteva essere pari alla statura di un uomo adulto. Da un singolo albero si potevano ricavare assi a sufficienza da costruire una casa intera. Uno di quei tronchi possenti era adagiato di traverso sul precipizio a formare una specie di ponte.

«Tagliando per di qui, si accorcia di molto la strada» li informò Diamond.

Oz si sporse e in fondo al burrone non vide che pietre e acqua. Indietreggiò subito come un vitello impaurito. Anche Lou non era molto convinta. Ma Diamond si avvicinò al tronco senza esitazioni.

«Non c'è problema, è bello largo. Andiamo, casomai camminate con gli occhi chiusi. Coraggio.»

Lui stesso attraversò senza mai guardare giù, seguito da Jeb. Quando fu sano e salvo di là si girò a guardare gli amici. «Tocca a voi» li incitò.

Lou posò un piede sul pioppo, ma a quel punto si fermò.

«Basta che non guardi giù» le gridò Diamond dall'altra parte. «È facile.»

«Tu resta qui, Oz» disse Lou al fratello. «Fammi prima vedere se non c'è pericolo.» Quindi strinse i pugni e partì. Per non sbagliare tenne sempre gli occhi fissi su Diamond e di lì a pochi momenti era dall'altra parte. Guardarono entrambi Oz, immobile sull'altra sponda, con gli occhi inchiodati al terreno.

«Tu vai pure avanti Diamond. Io torno indietro con lui.»

«No, non se ne parla proprio. Hai detto che vuoi andare in città? Be', per tutti i randagi, in città andremo.»

«Ma non ci verrò senza Oz.»

«Non c'è bisogno.»

Diamond tornò sui suoi passi quasi trotterellando dopo aver ordinato a

Jeb di non muoversi. Si caricò Oz sulle spalle e riattraversò il ponte di fortuna sotto lo sguardo ammirato di Lou.

«Certo che sei forte, Diamond» commentò Oz mentre scivolava con prudenza a terra lasciandosi andare a un sospiro di sollievo.

«Oh, poca roba. Una volta su quel tronco mi ha inseguito un orso e avevo Jeb e anche un sacco di farina sulla schiena. Ed era anche notte. E veniva giù un'acqua spaventosa, che mi sa che il Signore era incavolato per qualcosa. Non si vedeva un fico secco. Un paio di volte sono quasi scivolato.»

«Mio Dio» mormorò Oz.

Lou nascose bene il suo sorriso. «Che fine ha fatto l'orso?» chiese fingendo un'emozione che sembrò sincera.

«Ha fatto per prendermi ed è finito nell'acqua. Mai più visto in circolazione.»

«Ora è meglio che andiamo, Diamond» lo esortò lei tirandolo per un braccio, «prima che spunti fuori quell'orso.»

Attraversarono un altro ponte di assi di cedro e corda, con dei fori nel legno per far passare le funi che erano state poi bloccate con grossi nodi. Diamond raccontò loro che il ponte originale era stato costruito dai pirati e quindi prima i coloni e poi i profughi della Confederazione vi avevano apportato svariate migliorie. Aggiunse anche di sapere dov'erano tutti sepolti, ma di aver giurato di tenerlo per sé a una persona di cui non volle fare il nome.

Scesero per pendii così ripidi che dovettero aggrapparsi a rami e rampicanti, sorreggendosi a vicenda per non precipitare a testa in giù. Ogni tanto, mentre cercava un appiglio, Lou si soffermava a guardarsi intorno e godere dello spettacolo delle chine ancor più scoscese che la circondavano. Quando il terreno si fece più pianeggiante e Oz diede segni di stanchezza, Lou e Diamond fecero a turno per trasportarlo.

Ai piedi della montagna si trovarono di fronte a un nuovo ostacolo: un convoglio di carbone di almeno un centinaio di vagoni, che bloccava loro la strada in entrambe le direzioni fin dove riuscivano a spingere lo sguardo. A differenza dei treni passeggeri, il varco tra i vagoni di carbone era troppo stretto. Diamond scagliò un sasso al convoglio, centrando in pieno la scritta: Southern Valley Coal and Gas.

«E adesso?» domandò Lou. «Ci arrampichiamo?» Osservò le montagne di carbone e i pochi appigli, domandandosi come fosse possibile.

«No, no» rispose Diamond. «Ci passiamo sotto.» Si ficcò il cappello in

tasca, si buttò per terra e strisciò tra le ruote di uno dei vagoni. Lou e Oz s'affrettarono a seguirlo, subito imitati da Jeb. Emersero tutti dall'altra parte e si spazzolarono gli abiti.

«L'anno scorso, a passare sotto un treno, un ragazzo è rimasto tagliato in due» li informò Diamond. «Il treno si è messo in moto quando lui ci era sotto. Ora, io non l'ho visto, ma mi hanno detto che non era un bel vedere.»

«Perché non ce l'hai detto *prima* che ci strisciassimo sotto?» domandò Lou stupefatta.

«Be', se ve lo dicevo, non ci passavate più, giusto?»

Sulla strada trovarono un passaggio a bordo di un furgone della Ramsey Candy e ricevettero dal grasso autista in divisa una barra di cioccolato ciascuno. «Passate parola» raccomandò loro. «È roba buona.»

«Non mancheremo» promise Diamond e affondò i denti nel cioccolato. Masticò adagio come se fosse diventato tutt'a un tratto un intenditore con il compito di dare il giudizio su una nuova linea di produzione. «Me ne dà un'altra? E le giuro che passo parola due volte più veloce!»

Dopo un lungo viaggio scomodo il furgone li scaricò nel centro di Dickens. Diamond aveva appena posato i piedi scalzi sull'asfalto, che subito alzò prima l'uno e poi l'altro. «Che brutta sensazione» protestò. «Non mi piace per niente.»

«Andiamo, Diamond, so che potresti camminare sui chiodi senza battere ciglio» ribatté Lou guardandosi intorno. A paragone della metropoli a cui era abituata, Dickens poteva essere al massimo un accampamento, ma dopo tanto tempo trascorso in montagna le sembrava quasi di essere stata proiettata in una città del futuro. Era sabato, il tempo era bello, e i marciapiedi erano gremiti al punto che c'erano pedoni anche in strada. Quasi tutti indossavano i loro indumenti migliori, ma era abbastanza facile riconoscere i minatori, per via del portamento curvo e dalla brutta tosse che scaturiva dai loro polmoni danneggiati.

Su uno striscione appeso da un capo all'altro della via campeggiava la scritta: IL CARBONE È SOVRANO in lettere nere come il minerale stesso. Su un lato, sotto il pennone al quale lo striscione era legato, c'era un ufficio della Southern Valley Coal and Gas. Un gran numero di uomini entravano in fila indiana mentre un'altra coda usciva dall'ufficio: tutti i congedati tornavano in strada con l'aria soddisfatta, o per il denaro contante che stringevano nella mano o, probabilmente, per aver avuto la promessa di un buon lavoro.

Uomini eleganti in fedora lanciavano monete d'argento ai bambini. Il

concessionario stava facendo buoni affari e i negozi esponevano merce di qualità e accoglievano clienti in vena di acquisti. Era chiaro che la prosperità non mancava ai piedi delle montagne virginiane; era uno spettacolo di ottimismo ed energia che fece provare a Lou nostalgia per la grande città.

«Perché poi i tuoi genitori non ti hanno mai portato qui?» chiese a Diamond mentre passeggiavano.

«Perché non c'è mai stato motivo di venirci, ecco perché.» Diamond si fermò con le mani affondate nelle tasche a contemplare un palo del telefono, i cui fili terminavano in un edificio. Poi guardò un uomo dalle spalle curve, in giacca e cravatta, che, tenendo tra le braccia un voluminoso sacchetto di carta, usciva proprio allora da un negozio accompagnato da un bambinello in calzoni neri e camicia elegante. Si fermarono accanto a una delle automobili parcheggiate a lisca di pesce e, mentre l'uomo apriva lo sportello, il bambino fissò Diamond e gli domandò di dove fosse.

«Come fai a sapere che non sono di qui, figliolo?» ribatté Diamond con un principio di cipiglio.

Con lo sguardo il bambino passò in rassegna i piedi scalzi, gli indumenti sporchi, la faccia sudicia e i capelli disordinati, poi balzò in macchina, chiuse la portiera e mise la sicura.

Continuando per la via, passarono davanti alla stazione della Esso con le sue due pompe e il benzinaio che sorrideva nella sua inamidata divisa. Sbirciarono nella vetrina di un drugstore della Rexall. Tutti gli articoli esposti erano in svendita: solo tre dollari per svuotare l'intera vetrina.

«Ma perché?» si meravigliò Diamond avendo forse intuito che Lou aveva una mezza intenzione di approfittare dell'offerta. «È tutta roba che uno può farsi da sé, non c'è bisogno di comperarla.»

«Diamond siamo venuti qui per spendere i miei soldi. Per divertirci.»

«Io mi sto divertendo» ringhiò lui. «Non venirmi a dire che non mi sto divertendo.»

Passarono davanti al Dominion Café con l'insegna della Chero Cola e un cartello che informava che si vendevano gelati. Lì Lou si fermò.

«Entriamo» propose. Afferrò senza indugio la maniglia, aprì la porta facendo tintinnare una campanella e varcò la soglia. Oz la seguì. Diamond si trattenne fuori il tempo necessario a manifestare tutto il suo disaccordo con quella decisione, poi s'intrufolò come un gatto.

L'ambiente sapeva di caffè, legna bruciata e crostate di frutta nel forno. Al soffitto erano appesi ombrelli in vendita. A ridosso di una parete c'era una panca e, davanti al bancone che arrivava all'altezza della vita, erano

imbullonati per terra tre sgabelli girevoli cromati, con il sedile imbottito e rivestito di una copertura verde. In mostra c'erano vasi di vetro pieni di dolci, vicino a una economica macchina con sifone per fare il gelato. Da un passaggio protetto da un paio di antine a molla simili a quelle dei vecchi saloon giungevano un tintinnare di piatti e i profumi delle torte che stavano cuocendo. In un angolo c'era una vecchia stufa, la cui canna fumaria arrivava a un foro praticato nel muro sorretta da fili di ferro.

Il banco era presidiato da un uomo in camicia bianca, con le maniche arrotolate fino ai gomiti. Sotto una cravatta corta e larga portava un grembiule davanti ai calzoni. La scriminatura divideva in parti uguali i capelli, che gli aderivano al cranio trattenuti da un quantitativo di pomata che Lou giudicò abominevole.

Li contemplò come se fossero una brigata di truppe dell'Unione inviata lì direttamente dal generale Grant per dare un'ulteriore strapazzata ai bravi virginiani. Indietreggiò di mezzo passo quando li vide venire avanti. Lou s'arrampicò su uno degli sgabelli e consultò il menù elencato in una scrittura rotonda su una lavagna. Il gestore indietreggiò di un altro mezzo passo, poi allungò la mano e batté con una nocca su una teca di vetro situata contro il muro. Sulla lastra, in grandi lettere bianche, c'erano scritte le parole: «Niente credito».

In risposta al suo gesto non molto garbato, Lou allineò con cura sul banco cinque biglietti da un dollaro. Gli occhi del bottegaio si soffermarono per un istante sulle banconote, poi la sua bocca si distese in un sorriso in cui mostrò un incisivo d'oro. Ora che erano diventati ottimi amici, s'affrettò a farsi avanti. Oz s'inerpicò su un altro degli sgabelli e si sporse dal banco in direzione delle porte da saloon, annusando gli inebrianti aromi. Diamond si tenne in disparte, come se volesse essere nei pressi della porta al momento di doversi dare alla fuga.

«Quanto costa una fetta di torta?» s'informò Lou.

«Un nichelino» rispose l'uomo con gli occhi sulle cinque immagini di Washington.

«E la torta intera?»

«Mezzo dollaro.»

«Dunque con questi soldi potrei comperare dieci torte, vero?»

«Dieci torte!» proruppe Diamond. «Per tutti i randagi!»

«In effetti sì» fu lesto a rispondere il bottegaio. «E possiamo fartele su ordinazione.» Lanciò a Diamond un'occhiata nella quale comprese in un sol colpo la sua esplosione di boccoli e i piedi nudi. «È con voi anche lui?»

«No, sono loro che sono con me» precisò Diamond, avvicinandosi al banco con le dita strette sulle spalline della tuta.

Oz stava studiando un altro avviso. «Si servono solo i bianchi» lesse a voce alta, poi guardò confuso il gestore. «Ma noi abbiamo i capelli biondi e Diamond ce li ha rossi. Questo vuol dire che qui vendete torte solo ai vecchi?»

L'uomo contemplò Oz come se fosse un po' "particolare" nella testa, si ficcò uno stuzzicadenti in bocca e occhieggiò Diamond. «Qui da me sono richieste le scarpe. Di dove sei tu, ragazzo? Della montagna?»

«No, della Luna.» Diamond si protese verso di lui con un sorriso esagerato. «Vuoi vedere i miei denti verdi?»

Il gestore brandì lo stuzzicadenti come se fosse una sciabola in miniatura, agitandolo davanti al naso di Diamond. «Mio piccolo moccioso dalla lingua troppo lunga, vedi di battertela all'istante. Fila via, sciò, tornatene sulla montagna da cui sei arrivato e restaci!»

Diamond invece si alzò sulle punte dei piedi, staccò un ombrello e lo aprì.

Il gestore uscì da dietro al banco.

«Richiudilo subito, che porta sfortuna.»

«Giusto per questo l'ho aperto. Chissà che dalla montagna non venga giù un bel masso che ti riduce una frittata!»

Prima che l'uomo lo acchiappasse, Diamond lanciò l'ombrello aperto nell'aria, facendolo finire sul sifone che sparò un getto di liquido marrone e gassato imbrattando i vasi dei dolciumi.

«Ehi!» gridò il gestore, ma Diamond era già scappato. Lou recuperò il suo denaro e abbandonò lo sgabello, subito seguita da Oz.

«Voi dove state andando?» chiese il bottegaio.

«Ho deciso che non ho voglia di torta» rispose Lou in tono cortese e richiuse la porta senza rumore.

Da fuori lo sentirono gridare ancora: «Campagnoli!».

Raggiunsero Diamond e tutti e tre si piegarono per il gran ridere in mezzo alla strada e ai passanti che giravano loro intorno guardandoli con curiosità.

«Mi fa piacere vedere che ve la state spassando» commentò una voce.

Era Cotton, in completa tenuta da lavoro, giacca, cravatta e panciotto, con tanto di cartella. Ma i suoi occhi brillavano di malizia.

«Cotton!» esclamò Lou. «Come mai qui?»

Lui puntò un dito dall'altra parte della strada. «Si dà il caso che io qui ci

lavori, Lou.»

Guardarono tutti nella direzione che indicava Cotton e videro la bella costruzione di mattoni del tribunale, posata sul suo orribile plinto di cemento.

«Che cosa fate voi qui, piuttosto?» domandò l'avvocato.

«Louisa ci ha dato la giornata libera», rispose Lou. «In premio per il gran lavoro che abbiamo fatto.»

Cotton annuì. «Ho visto.»

«Sono rimasta sorpresa quando sono arrivata. C'è molta ricchezza in giro.» Lou si riferì con lo sguardo alla grande animazione che li circondava.

«Mah, attenta, bimba mia, perché le apparenze possono ingannare» la smentì. «La situazione normale di questa zona è quella di essere sempre aggrappati all'ultimo carro di passaggio, a un passo dal crollo totale. Così è stato per l'industria della legna, dissoltasi con l'avvento delle estrazioni minerarie. Ora la maggior parte dei lavori sono in un modo o nell'altro legati al carbone e il giro d'affari locale si fonda principalmente sui soldi spesi dai minatori. Se si ferma l'industria mineraria, allora tutta la ricchezza che vedi adesso potrebbe scomparire. Un castello di carte fa in fretta a cadere. Chissà, di qui a cinque anni questa città potrebbe non esistere più.» Guardò Diamond e sorrise: «Ma la gente della montagna ci sarà ancora. Loro non mollano mai». Si guardò intorno. «Sentite, facciamo così. Adesso devo andare in tribunale. Naturalmente oggi non ci sono udienze. Perché non ci ritroviamo lì davanti tra due ore? Sarò onorato di offrirvi il pranzo.»

«Dove?» chiese Lou.

«In un posto che credo ti piacerà, Lou. Si chiama New York Restaurant. È sempre aperto, giorno e notte, servono la prima colazione, il pranzo e la cena a tutte le ore. È vero che non sono molti a Dickens ancora in circolazione dopo le nove di sera, ma immagino che possa far piacere sapere che, volendo, uno può ordinare uova e pancetta anche a mezzanotte.»

«Tra due ore» ripeté Oz. «Ma non abbiamo niente per sapere che ora è.»

«C'è un orologio sul tribunale, ma ha la tendenza a rimanere un po' indietro. Facciamo così, Oz.» Cotton staccò il suo orologio da tasca dalla catena e glielo porse. «Usa questo. Ma stacci attento, perché è un regalo di mio padre.»

«Te lo ha dato quando sei partito per venire a stare qui?» chiese Lou.

«Infatti. Mi disse che avrei avuto molto tempo a disposizione e immagino che volesse che ne tenessi sempre conto.» Li salutò toccandosi il cap-

pello. «Tra due ore.»

«Allora?» volle sapere Diamond quando l'avvocato fu lontano. «Che cosa facciamo per due ore?»

Lou si guardò intorno e i suoi occhi si illuminarono.

«Ecco là» esclamò partendo di corsa. «Adesso vedrai anche tu il tuo film, signor Diamond!»

Per quasi due ore viaggiarono in un luogo molto distante da Dickens, Virginia e dalla catena degli Appalachi, mille miglia anche da tutte le avventure e disavventure della vita vera. Per quasi due ore furono nel mondo incantato del *Mago di Oz*, che in quel periodo stava battendo con successo le sale cinematografiche della zona. Quando uscirono, Diamond tempestò i due amici di domande su tutte le cose straordinarie che aveva visto.

«È opera di Dio?» chiese più di una volta sottovoce.

«Basta adesso» si difese finalmente Lou indicando il palazzo di giustizia. «Stiamo facendo tardi.»

Attraversarono di corsa la strada e salirono i gradini dell'ingresso, per essere bloccati da un baffuto vicesceriffo in uniforme.

«Ehi, ehi, voialtri, dove credete di andare?»

«È tutto a posto, Howard» intervenne Cotton uscendo in quel momento. «Sono con me. Può darsi che un giorno diventino tutti avvocati. Sono venuti a dare un'occhiata al tempio della giustizia.»

«Che Dio ce ne scampi, Cotton» ribatté Howard con un sorriso sornione. «Qui gli avvocati bastano e avanzano.» Ed entrò.

«Vi siete divertiti?» volle sapere Cotton.

«Ho appena visto un leone, uno spaventapasseri e un uomo tutto fatto di pezzi di ferro su un muro enorme» raccontò Diamond. «E sono ancora qui che non riesco a capire come hanno fatto a metterceli.»

«Volete vedere dove lavoro?» propose Cotton.

Accolsero l'idea con entusiasmo collettivo e, prima di varcare la soglia, Oz gli restituì solennemente l'orologio.

«Grazie di averne avuto tanta cura, Oz.»

«Sono passate due ore, sai?» lo informò il bambino.

«La puntualità è una virtù» dichiarò l'avvocato.

Entrarono tutti insieme mentre Jeb si accucciava sui gradini. Nell'ampio atrio si aprivano porte da tutte le parti e su ciascuna c'era una targa di ottone con una scritta diversa: MATRIMONI, ESATTORIA, NASCITE E DECESSI, UFFICIO DELLA PROCURA e così via. Cotton spiegò loro le funzioni di ciascun reparto, quindi li condusse nell'aula delle udienze, che

Diamond affermò essere il locale più spazioso che avesse mai visto. Furono presentati a Fred, l'ufficiale giudiziario, sbucato da una delle stanze attigue proprio quando arrivavano loro. Li informò che il giudice Atkins era andato a casa per il pranzo.

Alle pareti erano appesi ritratti di uomini canuti in toga nera. I bambini accarezzarono gli eleganti corrimano di legno e, a turno, presero posto nel box dei testimoni e in quello della giuria. Diamond chiese il permesso di sedersi nello scanno del giudice, ma né Cotton né Fred ritennero che fosse una buona idea. Quando però nessuno lo stava guardando, Diamond andò a sedervisi lo stesso e ne venne via tutto impettito come un gallo, finché Lou, che lo aveva colto sul fatto, non gli tirò una gomitata nelle costole.

Dal tribunale si trasferirono in un palazzo adiacente dove, tra i numerosi uffici, c'era anche quello di Cotton. Il suo corrispondeva a un locale spazioso con uno scricchiolante parquet di quercia e scaffali su tre lati, pieni zeppi di libri di giurisprudenza e classificatori con testamenti e contratti. In bella mostra c'era un'elegante edizione della raccolta degli statuti della Virginia. Al centro era situata una grande scrivania in noce con un telefono e cataste di documenti. Una vecchia cassa serviva da cestino per la carta straccia e in un angolo c'era un attaccapanni a stelo. Non c'erano cappelli appesi ai ganci e, nell'anello che avrebbe dovuto ospitare gli ombrelli, c'era solo una vecchia canna da pesca.

Cotton permise a Diamond di comporre al telefono il numero del centralino, presidiato da una certa Shirley. Quando la voce ruvida della centralinista gli solleticò l'orecchio, per poco il ragazzino non spiccò un salto dallo stupore.

Quindi Cotton mostrò loro l'appartamento dove viveva, all'ultimo piano dello stesso edificio. Nella piccola cucina erano ammassate notevoli scorte di alimenti conservati, verdure in scatola, vasi di melassa, sottaceti. Non mancavano sacchi di patate, coperte e lanterne.

«Da dove le arriva tutta quella roba?» chiese Lou.

«Non sempre i miei clienti hanno soldi con cui pagare e saldano i loro conti legali in natura.» Aprì una piccola ghiacciaia e mostrò loro polli, tagli di manzo e maiale. «Non è niente che possa mettere in banca, ma vi assicuro che il sapore è migliore di quello delle banconote.» C'erano poi una minuscola camera da letto con un semplice giaciglio e una lampada da lettura su un piccolo comodino, e infine un soggiorno praticamente seppellito dai libri.

Davanti a quella montagna di pagine, Cotton si tolse gli occhiali. «Per

forza sto diventando cieco» commentò.

«Ha letto tutti quei libri?» chiese Diamond incredulo.

«Mi dichiaro colpevole. Per la verità alcuni li ho letti più di una volta» confessò.

«Anch'io ho letto un libro una volta» dichiarò Diamond con orgoglio.

«Come si intitolava?» chiese Lou.

«Non me lo ricordo bene, ma c'erano un sacco di figure. Anzi, no, ritiro tutto, ho letto due libri, se contiamo la Bibbia.»

«Puoi contarla senz'altro, Diamond» lo confortò Cotton con un sorriso. «Vieni a vedere, Lou.» Mostrò alla bambina un particolare scaffale in cui molti dei libri erano raffinate edizioni in pelle di opere di autori famosi. «Questa sezione è riservata ai miei scrittori preferiti.»

Lou lesse i titoli e vide subito che nella collezione erano inclusi tutti i romanzi e i racconti di suo padre. Lou finse di non capire il segno di pace che le stava offrendo Cotton. «Ho fame» annunciò. «Ora possiamo andare a mangiare?»

Al New York Restaurant le pietanze non somigliavano neppure lontanamente alle leccornie che si servivano nella grande metropoli, ma la cucina era comunque più che gustosa e Diamond ebbe l'occasione di scolare la sua prima bottiglietta di analcolico.

Gli piacque a tal punto che ne fece fuori una seconda. Uscirono dal ristorante succhiando tutti e tre una caramella alla menta. Cotton li portò al discount, facendo notare loro che, grazie al pendio su cui era costruito il grande negozio, ciascuno dei sei piani diventava un pianterreno, una particolarità di cui in passato avevano parlato gli organi d'informazione a livello nazionale. «Un motivo per il quale Dickens rivendica il suo posto nella storia» commentò ridacchiando. «L'urbanistica del dislivello.»

In un profumo di caffè e tabacco che sembrava esser penetrato nelle strutture stesse dell'edificio, c'era di tutto e di più, dai morsi per i cavalli ai gomitoli di lana, a barili interi pieni di dolciumi. Lou acquistò un paio di calze per sé e un temperino per Diamond, che fu riluttante ad accettarlo finché non gli disse che in cambio voleva che lui le confezionasse qualcosa di personale con il coltellino nuovo. Comperò un orsacchiotto per Oz e glielo mise tra le mani senza commenti sulla fine fatta dal suo predecessore.

Scomparve quindi per qualche minuto e tornò con un oggetto che consegnò a Cotton. Era una lente d'ingrandimento. «Per tutte le sue letture» disse e sorrise, ricambiata dall'avvocato. «Grazie, Lou. In questo modo ogni

volta che aprirò un libro penserò a te.»

Lou acquistò anche uno scialle per Louisa e un cappello di paglia per Eugene. Oz si fece prestare dei soldi dalla sorella e si dileguò con Cotton. Quando tornò, teneva stretto al petto un sacchetto di carta, di cui si rifiutò di rivelare il contenuto.

Dopo un giro turistico della cittadina che non poté certo offrire nulla di nuovo a Lou e Oz, ma che fu un'avventura straordinaria per Diamond, salirono tutti a bordo della Oldsmobile di Cotton, che era parcheggiata davanti al tribunale, Oz e Jeb di fianco a Cotton e Diamond e Lou stretti stretti nell'angusto vano posteriore. Il sole aveva ormai iniziato la sua discesa e l'aria fresca fu gradita da tutta la comitiva. Il tramonto del sole sulle montagne li accompagnò durante il tragitto in tutta la sua spettacolarità.

Attraversarono Tremont e di lì a poco il piccolo ponte di fianco allo spaccio, attaccando la prima salita. Quando incrociarono una ferrovia, invece di continuare sulla strada, Cotton montò sulle rotaie.

«Meglio qui» spiegò. «Sulla strada ritorneremo più avanti. A valle ci sono strade asfaltate, ma quassù le hanno spianate a mano, a suon di vanga e piccone. La legge stabiliva che tutti i maschi fra i sedici e i sessant'anni dovevano contribuire alla costruzione delle strade per dieci giorni l'anno, usando attrezzi propri e versando gratuitamente il loro sudore. Ne erano esentati solo insegnanti e religiosi, anche se sono convinto che quelli che salirono quassù a faticare sentivano spesso il bisogno di qualche potente preghiera. Hanno fatto un ottimo lavoro costruendo ottanta miglia di strada in quarant'anni, ma resta una dura prova per un povero sedere umano.»

«E se arriva il treno?» chiese con ansia Oz.

«Allora temo che dovremo scendere» rispose Cotton.

E a un certo punto udirono davvero il fischio e Cotton scese prudentemente dalle rotaie e si fermò ad aspettare. Qualche minuto ed ecco che apparve un convoglio carico a dismisura, che arrancava lento come un serpente gigantesco in un tratto in cui la ferrovia saliva tortuosa.

«Quello è carbone?» chiese Oz indicando le montagne di minerale che colmavano i vagoni scoperti.

Cotton scosse la testa. «È coke. Si fa cuocendo nei forni il carbon fossile. Lo portano alle acciaierie.» S'interruppe per un sospiro. «I treni arrivano qui vuoti e ripartono pieni. Carbone, coke, legname. Non portano mai niente, se non braccia per lavorare.»

In fondo a una diramazione dal binario principale, Cotton mostrò loro le casette tutte identiche di un insediamento costruito dalla società mineraria,

con le rotaie che ci passavano in mezzo e un emporio pieno di merce da scoppiare, come lui stesso aveva potuto constatare l'unica volta che ci aveva messo piede. Lungo l'unica via dell'abitato c'era una serie di costruzioni di mattoni collegate fra loro, ciascuna con una porta di metallo e una ciminiera protetta da una piccola piramide di terra. Il fumo che usciva dalle ciminiere tingeva di un nero ancora più intenso il cielo che si andava spegnendo. «Forni per il coke» spiegò Cotton. Davanti a una casa più grande delle altre era parcheggiata la Chrysler Crown Imperial nuova e scintillante del soprintendente, li informò Cotton. Nell'attiguo recinto alcune cavalle brucavano pigramente e una coppia di esuberanti puledrini galoppava e spiccava salti.

«Devo sbrigare una piccola faccenda personale» annunciò Diamond cominciando a slacciarsi la cintura. «Devo aver bevuto un po' troppo di quella roba frizzante. Ci metterò solo un secondo, vado là dietro a quel capanno.»

Cotton fermò la macchina, Diamond scese e corse verso la baracca. Durante l'attesa Cotton chiacchierò ancora con i bambini, dispensando loro altre informazioni interessanti.

«Questa è una delle miniere della Southern Valley. La numero due. L'estrazione del carbone rende bene, ma è un lavoro terribile e la società ha architettato un tipo di contratto per cui alla fine è più quello che i minatori devono al loro datore di lavoro di quello che hanno guadagnato in salario.» Cotton s'interruppe guardando pensieroso nella direzione in cui era scomparso Diamond e lentamente la sua fronte si corrugò. «E i minatori si ammalano» riprese poi «e muoiono di silicosi, schiacciati sotto qualche crollo o per altri incidenti.»

Suonò una sirena e dall'imboccatura della miniera uscì un gruppo d'uomini con la faccia nera di fuliggine e probabilmente con le ossa rotte dalla fatica. Donne e bambini corsero loro incontro e tutti insieme s'incamminarono verso le casette tutte uguali e i minatori che tornavano a casa ciascuno con la propria gavetta di metallo per il pranzo, tutti già intenti a tirar fuori da fumare e bere, incrociavano un altro gruppo di minatori, dall'aria non meno stanca, che scendeva nel sottosuolo a prendere il loro posto.

«Fino a non molto tempo fa qui c'erano tre turni, ma ora li hanno ridotti a due» disse Cotton. «Il carbone comincia a scarseggiare.»

Ritornò Diamond, che s'infilò con un volteggio nel vano posteriore della macchina.

«Tutto bene, Diamond?» chiese Cotton.

«Adesso sì» rispose il ragazzo con un sorriso ad animargli il volto e una luce da felino negli occhi verdi.

Louisa apprese con contrarietà della loro gita a Dickens. Cotton si scusò di aver trattenuto i bambini così a lungo, sostenendo che avevano fatto tardi solo per colpa sua, ma poi Louisa ricordò che anche loro padre si era reso responsabile di una analoga evasione e concluse che evidentemente in famiglia lo spirito da pioniere era indomabile, dunque andava accettato con rassegnazione. Le affiorarono le lacrime agli occhi quando ricevette in dono lo scialle, mentre Eugene, provandosi il cappello, proclamava di non aver mai avuto un regalo così bello. Dopo cena Oz chiese congedo e andò da sua madre. Incuriosita, Lou lo seguì e lo spiò come sempre dalla porta socchiusa. Oz aprì il suo pacchetto e ne tolse una spazzola per capelli. L'espressione di Amanda era serena, ma i suoi occhi erano come sempre chiusi. Lou la vedeva come una principessa vittima di un incantesimo contro il quale nessuno di loro possedeva l'antidoto necessario. Oz montò sul letto e, in ginocchio, cominciò a spazzolare i capelli di sua madre raccontandole della splendida giornata trascorsa in città. Lou lo osservò armeggiare goffamente con la spazzola per qualche minuto, poi entrò a dargli una mano. Tenne lei i capelli di sua madre dirigendo la mano di Oz. I capelli di Amanda erano ricresciuti, ma erano ancora abbastanza corti.

Più tardi, quando si ritirò nella sua stanza, Lou ripose le calze che aveva acquistato e si sdraiò tutta vestita sul letto, con le scarpe ancora ai piedi, a ripensare alla sua bella gita e non chiuse occhio finché non venne mattino e fu l'ora di mungere le vacche.

19

Era trascorso qualche giorno quando una sera in cui pioveva a dirotto Diamond si presentò alla fattoria per cena protetto da un vecchio pezzo di tela con un taglio attraverso cui far passare la testa: il suo personalissimo impermeabile. Jeb si scrollò appena entrato e si accucciò vicino al focolare come fosse a casa sua. Quando Diamond si sfilò il poncho di incerata, Lou notò che portava qualcosa appeso al collo... dall'odore non proprio gradevole.

«E quello che cos'è?» sbottò, tappandosi il naso per non sentire il puzzo.

«Assafetida» rispose Louisa. «È una radice. Serve a tener lontane le malattie. Diamond, tesoro, mentre ti scaldi vicino al fuoco, penso che puoi

darla a me. Grazie.» Mentre Diamond non la guardava, uscì sulla veranda dietro la casa e scagliò nel buio la radice il più lontano possibile.

Odore di altra categoria spargeva nell'aria la padella di Louisa, nella quale crepitava il lardo e si abbrustolivano costolette spesse come bistecche. La carne proveniva dal maiale che erano stati costretti a macellare fuori stagione per far fronte a un momento di difficoltà negli approvvigionamenti. Eugene aveva ammazzato l'animale mentre i bambini erano a scuola, ma Oz, al suo ritorno, aveva tanto insistito, da ottenere il permesso di aiutarlo a scuoiare il maiale e a prepararne le carni nei vari tagli da usare per la cottura, dalla pancetta, agli arrosti, alla trippa. Quando però Oz aveva visto la bestia morta appesa a un treppiede di legno con un gancio infilato nella bocca sanguinante, di fianco a un pentolone in cui stava bollendo dell'acqua - senza dubbio per la preparazione di un succulento contorno di bimbo lesso - se l'era data a gambe. I suoi strilli si erano sentiti in tutta la vallata, peggio che se un gigante si fosse pestato un alluce. Eugene aveva ammirato sia la velocità del bambino sia la potenza dei suoi polmoni, poi era tornato al lavoro.

Mangiarono tutti di gran gusto, non solo la carne, ma anche i pomodori e i fagiolini messi a marinare per quasi sei mesi in salamoia con aggiunta di zucchero e un avanzo di fagioli.

Louisa si adoperò perché i piatti di tutti fossero sempre pieni, limitandosi dal canto suo a spiluccare pomodori e fagiolini, accompagnati da qualche pezzetto di pane di mais intinto nel lardo scaldato. Bevve una tazza di infuso di cicoria e godette dello spettacolo che le offriva la sua tavolata di bambini e dell'allegria che suscitavano le numerose battute di Diamond. Ascoltò il picchiettare della pioggia sul tetto. Aveva motivo di compiacersene, anche se non era quella la pioggia che le era indispensabile: se non fosse piovuto in luglio e agosto, il raccolto si sarebbe ridotto a polvere soffiata via dal vento e la polvere non aveva mai riempito la pancia della gente. Presto avrebbero reintegrato le scorte con i prodotti della loro terra: mais, fagioli rampicanti, pomodori, zucca, patate tardive, cavoli, patate dolci e fagiolini novelli. Le patate irlandesi e le cipolle erano già state piantate e ben rincalzate, né per una volta erano state insidiate da una gelata. La terra sarebbe stata generosa con loro quell'anno, era tempo che li affrancasse da tante stagioni avverse.

"Grazie, Signore" recitò mentalmente ascoltando la pioggia, "ma sii così generoso da mandarcene dell'altra in estate, non troppa da far scoppiare i pomodori e marcire i rampicanti e non troppo poca da fermare il mais a

mezza altezza. So che Ti chiedo molto, ma Te ne sarei tanto grata." Aggiunse un amen e tornò a partecipare all'entusiasmo dei suoi piccoli commensali.

Poco dopo arrivò Cotton, che l'acquazzone era riuscito a inzuppare dalla testa ai piedi nei pochi metri percorsi dalla macchina alla veranda. La sua naturale giovialità era nascosta per una volta dietro un velo di insolita serietà. Senza nemmeno un sorriso accettò una tazza di cicoria e un pezzetto di pane, sedendosi di fianco a Diamond. Il ragazzino lo osservò in silenzio quasi sapesse già ciò che l'aspettava.

«È venuto a trovarmi lo sceriffo, Diamond» esordì l'avvocato.

Tutti guardarono prima Cotton, poi Diamond. Oz aveva gli occhi così spalancati che sembrava una grande civetta implume.

«Ah sì?» ribatté Diamond e subito si riempì la bocca di fagiolini e cipolle stufate.

«Pare che alla miniera dove ci siamo fermati, una manciata di sterco di cavallo sia finita chissà come nella Chrysler nuova del soprintendente. Era ancora buio quando il soprintendente si è seduto al volante e, siccome aveva anche un brutto raffreddore, non ne ha sentito l'odore. Non ha trovato l'esperienza molto divertente e credo di poterlo capire.»

«Ma che strano» commentò Diamond. «Come avrà fatto il cavallo a scaricare in macchina? Sì vede che è finito con il sedere contro il finestrino.» Detto questo, Diamond riprese subito a mangiare, ma nessuno degli altri lo imitò.

«Ricordo di averti lasciato scendere proprio lì per una necessità impellente, mentre tornavamo da Dickens.»

«Lo ha detto allo sceriffo?» s'affrettò a informarsi Diamond.

«No, chissà come mai ma proprio quando me l'ha chiesto, la memoria mi ha tradito.» Diamond nascose in un boccone un sorriso di sollievo. «Ma ho trascorso un'ora poco piacevole in tribunale con il soprintendente e un avvocato della società che erano strasicuri che a mettere il letame in macchina fossi stato tu. Comunque, esponendo con puntiglio le mie controargomentazioni sono stato in grado di dimostrare che non c'erano testimoni oculari e che non esisteva alcun indizio che collegasse te alla scena di questo... questo piccolo incidente. E per fortuna non si possono rilevare impronte digitali dal letame. Il giudice Atkins ha accolto la mia tesi, dunque il caso per il momento è chiuso. Ma quella è gente dalla memoria lunga, figliolo, lo sai anche tu.»

«Non lunga quanto la mia» replicò Diamond.

«Ma perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere?» chiese Lou.

Louisa scambiò un'occhiata con Cotton. «Diamond» riprese l'avvocato, «il mio cuore è con te, figliolo, puoi credermi. Lo sai anche tu. Ma la legge no. E la prossima volta forse non sarà altrettanto facile venirne fuori. E a qualcuno potrebbe venire l'antipatica idea di farsi giustizia da sé. Perciò il mio consiglio è di metterci un bel punto e andare a capo. Lo dico per il tuo bene, Diamond, lo sai.»

Con questo Cotton si alzò e si mise il cappello in testa. Evitò di rispondere alle altre domande di Lou e rifiutò l'invito a trattenersi. Sostò alla porta a contemplare Diamond, che considerava il resto della sua cena con scarso entusiasmo.

«Diamond» aggiunse ancora l'avvocato, «dopo che il soprintendente e il suo legale se ne sono andati io e il giudice Atkins ci siamo fatti una bella risata. Mi sembra il modo giusto di chiudere la tua carriera, figliolo. Siamo d'accordo?»

E finalmente Diamond sorrise. «D'accordo» rispose.

20

Una mattina Lou si svegliò di buon'ora, prima persino di Louisa ed Eugene giudicò, giacché non sentiva rumori in casa. Ormai si era abituata a vestirsi al buio e le sue dita si mossero veloci nell'infilarsi gli indumenti e allacciarsi le scarpe. Andò a guardare dalla finestra. Nel buio fitto le sembrò di trovarsi sott'acqua. Trasalì quando ebbe l'impressione d'aver visto un'ombra scivolare fuori della stalla. Ma fu un attimo, la sensazione si dissolse subito, come il riflesso momentaneo di un lampo in lontananza. Aprì i vetri per guardare meglio, ma non c'era più niente da vedere. Doveva esserselo sognato.

Scese le scale cercando di non farsi sentire, fu sul punto di entrare nella stanza di Oz per svegliarlo, ma poi si fermò invece davanti alla porta di sua madre. Era socchiusa e per qualche istante Lou indugiò come di fronte a un ostacolo. Si appoggiò alla parete, annaspò nelle sue titubanze, toccò indecisa lo stipite, si ritrasse. Finalmente trovò il coraggio di mettere la testa dentro.

Fu una sorpresa: accanto alla madre dormiva Oz. Tra i pantaloni del pagliaccetto che indossava e le calze di lana pesante che si era portato dalla città per vivere in montagna lasciava esposti pochi centimetri delle sottili caviglie. Aveva i capelli sulla nuca dritti e il viso girato verso l'estérno, co-

sì che Lou poté vedere il dolce sorriso che aveva sulle labbra. Tra le braccia stringeva l'orsacchiotto nuovo.

Lou entrò e gli posò una mano sulla schiena. Oz non si mosse e allora spostò con delicatezza la mano fino a toccare il braccio di sua madre. Quando le faceva fare esercizio, sentiva puntualmente rinascere dentro di sé la speranza di avvertire una reazione, una spinta seppure lieve delle sue membra. Inutile, era e rimaneva un peso morto. Eppure Amanda era stata così forte durante l'incidente, quanta abnegazione aveva messo nel proteggere lei e suo fratello. Chissà, forse per voler salvare i figli aveva esaurito tutte le energie che possedeva. Lou uscì in silenzio e andò in cucina.

Caricò di carbone il focolare, gli diede fuoco e per un po' sedette davanti alle fiamme aspettando che il calore le sciogliesse il gelo che aveva nelle ossa. All'alba aprì la porta sull'aria fredda della notte morente. Il cielo era ancora in parte oscurato dalle nuvole grigie e gonfie di un precedente temporale, di cui il sole ancora invisibile colorava di un rosa intenso la parte inferiore. E sotto le nubi si apriva il verde compatto dei boschi che salivano su, fino al cielo. Lou non ricordava di aver mai assistito ad albe così incantevoli e maestose quando viveva in città.

Anche se era passato poco tempo, le sembrava che fossero anni quelli trascorsi da quando percorreva i marciapiedi di cemento di New York, viaggiava sui treni della sotterranea, correva con mamma e papà a prendere un taxi, s'insinuava di forza nella ressa dei grandi magazzini il giorno dopo il Ringraziamento, andava allo Yankee Stadium a cercare di acchiappare al volo qualche palla e a rifocillarsi con succulenti hot dog. Poi quel mondo era scomparso all'improvviso, sostituito da ripidi pendii, alberi e terra, animali che puzzavano e ti obbligavano a meritarti quello che mettevi in tavola. Al posto della bottega all'angolo, ora c'erano pane croccante e latte filtrato con la garza, acqua che bisognava pompare o andare a prendere con un secchio alla fonte, al posto delle grandi biblioteche pubbliche c'era un armadietto con pochi libri, invece di palazzi di innumerevoli piani, montagne ancora più alte. E per un motivo che le sfuggiva, si domandava se sarebbe dovuta rimanere lì a lungo. Forse c'era una buona ragione per cui suo padre non vi aveva fatto più ritorno.

Munse le vacche nella stalla, portò in cucina un secchio pieno e ripose il resto al fresco della fonte, immergendo i secchi nell'acqua corrente. Intanto l'aria si andava stemperando. Quando sua nonna entrò in cucina, Lou aveva già scaldato i fornelli e aveva messo sul fuoco una padella con del lardo. Louisa era agitata perché riteneva di aver dormito troppo, poi vide il

secchio sul lavandino. Quando si accorse di tutto il resto del lavoro che Lou aveva già svolto, le sorrise compiaciuta. «Prima che me ne accorga, ti ritroverò a far funzionare questa fattoria senza di me.»

«Dubito che accadrà» rispose la bambina in un tono che spense il sorriso sulle labbra di Louisa.

Cotton si presentò inatteso mezz'ora più tardi. Aveva indossato calzoni rappezzati, una camicia vecchia e scarpe grosse. Non aveva né gli occhiali, né il fedora, sostituito da un cappello di paglia, una precauzione per la quale Louisa si complimentò, perché dalle premesse c'era da pensare che sarebbe stata una giornata di sole cocente.

Tutti accolsero l'avvocato con vivace cordialità, salvo Lou, che si limitò a borbottare un saluto. Cotton tornava regolarmente alla fattoria a leggere a voce alta a sua madre, come del resto aveva promesso, ma la bambina ne era ogni giorno più contrariata. I suoi modi urbani e la gentilezza con cui trattava tutti provocava in lei sentimenti contraddittori, facendola vivere in una situazione conflittuale che stava cominciando a tormentarla.

Sebbene durante la notte avesse fatto freddo, la temperatura non era scesa al punto da far temere gelate. Louisa non aveva un termometro, ma, dichiarò, aveva ossa più accurate di qualsiasi colonnina di mercurio. Era ora di semina, annunciò a tutti. A rimandare troppo e troppo spesso si finiva per rimanere senza raccolto.

Venne dunque il momento di recarsi al primo dei campi prescelti, un rettangolo di quattro ettari in lieve pendio. Un vento vigile aveva scacciato oltre le montagne i nembi pericolosi, sgombrando completamente il cielo. Le vette tuttavia quella mattina sembravano bidimensionali, quasi che fossero un fondale dipinto. Louisa distribuì i sacchi del grano messo da parte dalla stagione precedente, sgranato e tenuto in un contenitore apposito per tutto l'inverno. Istruì con cura le sue truppe su come usarlo. «Ne va uno staio e mezzo ogni cento metri quadri» spiegò. «Anche qualche manciata in più.»

Per un po' andò tutto bene. Oz percorreva i suoi solchi contando con precisione tre chicchi per ogni passo, come gli aveva raccomandato Louisa. Lou invece cominciò presto a distrarsi lasciandone cadere ogni tanto due, qualche altra volta quattro.

«Lou» la riprese Louisa, «tre chicchi per zolla, come ho detto!»

«Come se facesse differenza» ribatté Lou guardandola diritto negli occhi.

Louisa si piantò i pugni sui fianchi. «Fa la differenza che passa tra mangiare e restare a stomaco vuoto!»

Lou rimase immobile a guardarla ancora per qualche istante, poi s'incamminò di nuovo, lasciando cadere tre chicchi per ogni montagnola di terra a intervalli di venticinque centimetri. Due ore dopo, lavorando senza sosta in cinque, avevano seminato solo metà del campo. A quel punto un'ora fu dedicata alla zappa per ricoprire i solchi seminati. In poco tempo Oz e Lou ebbero le mani rosse di vesciche e sangue, nonostante portassero i guanti. L'attrito non risparmiò nemmeno le mani di Cotton.

«L'avvocatura non prepara bene al lavoro onesto» si scusò, mostrando ai compagni i palmi piagati.

Le mani di Louisa ed Eugene erano così callose che lavorarono entrambi senza guanti, ricoprendo il doppio dei solchi ripassati dagli altri e terminando il loro lavoro con i palmi appena arrossati dalla pressione dei manici.

Quand'ebbe coperto anche l'ultimo seme, Lou, più annoiata che stanca, si sedette per terra e sbatté i guanti sulla gamba. «Bene, questo è stato un vero spasso. Ora che si fa?»

Davanti ai suoi occhi apparve un legno ricurvo. «Prima che scendiate alla scuola, tu e Oz avete da ritrovare delle vacche che si sono smarrite.»

Lou alzò gli occhi sul viso di Louisa.

Lou e Oz arrancavano nel bosco. Eugene aveva lasciato libere le vacche e il vitello perché pascolassero in uno dei campi della fattoria e, come è nell'istinto anche degli esseri umani, gli animali avevano preso a vagabondare in cerca di foraggio più appetitoso. Lou batté un cespuglio con il bastone che gli aveva dato Louisa per scacciare eventuali serpenti. Non aveva parlato di rettili a Oz, naturalmente, a rischio che, sapendo della loro presenza, la costringesse a trasportarlo in spalla. «Non riesco a credere che ci abbia mandato a cercare delle stupide vacche» protestò con stizza. «Se sono così sceme da perdersi, che se ne stiano perse.»

Si fecero largo nella sanguinella e nel lauro montano. Oz si appese al ramo basso di uno stentato pinetto e salutò con un fischio un cardinale rosso che spiccò il volo spaventato.

«Guarda, Lou, un cardinale! Si chiama come noi.»

Più attenti agli uccelli che ai bovini, ne individuarono presto numerose varietà, molte delle quali non conoscevano. Davanti alle corolle di convolvoli e di viole si libravano i colibrì; dal fitto del sottobosco fuggì uno

stormo intero di allodole; uno sparviero comunicò loro la sua minacciosa presenza nel chiasso assordante di un gruppo di ghiandaie. Intorno a loro i grandi cespi di rododendri selvatici cominciavano ad aprire i loro boccioli rosa e rossi, mentre già facevano capolino i fiorellini bianchi e lavanda del timo della Virginia. Tra gli affioramenti di ardesia e gli altri speroni di roccia, si scorgevano sui pendii il corbezzolo e la luparia. Sotto la volta azzurra del cielo gli alberi sfoggiavano il pieno rigoglio delle loro fronde. E loro andavano a zonzo a caccia di bovini randagi, rifletté Lou.

Fu allora che udirono da est il suono di una campana.

«Louisa ha detto di stare attenti alla campana al collo delle vacche» ricordò eccitato Oz alla sorella.

Allungarono il passo tra i faggi, i pioppi e i tigli, sui tronchi dei quali si avvinghiavano i parassiti rampicanti, inciampando sul terreno accidentato e disseminato di radici affioranti. Sbucarono in una piccola radura incorniciata di cicuta e ginepro e udirono di nuovo la campanella, ma non videro vacche. Trasalirono allo sfrecciare di un cardellino.

«Muu. Muuuuu!» muggì la voce e di nuovo tintinnò la campanella.

I bambini si guardarono intorno disorientati, finché Lou alzò gli occhi alla biforcazione di un acero e vide Diamond con le gambe penzoloni che agitava la campana e imitava la vacca. Era a piedi scalzi, stessi indumenti di sempre, sigaretta dietro l'orecchia, capelli che arrivavano al cielo, come se un angioletto birichino lo stesse tenendo per la zazzera rossa.

«Che cosa stai facendo?» gli chiese Lou irritata.

Calandosi con grazia da un ramo all'altro, Diamond tornò al suolo facendo tintinnare ancora una volta la sua campana. Lou notò che aveva usato del fil di ferro per legarsi a uno dei passanti della tuta il temperino che gli aveva regalato lei.

«Credevo di essere una vacca.»

«Non fa ridere» ribatté Lou severa. «Dobbiamo trovarle.»

«Ma è facilissimo. Le vacche non si perdono mai davvero. Se ne stanno tranquille nei paraggi aspettando che qualcuno venga a prenderle.» Fece un fischio e dal groviglio del sottobosco sbucò Jeb al galoppo.

Diamond li condusse in una macchia di hickory e frassini, su uno dei quali stava litigando una coppia di scoiattoli, forse per la spartizione di un bottino. Si fermarono tutti a contemplare con la dovuta ammirazione un'aquila reale appollaiata sul ramo di un pioppo, dritto come un palo del telefono per tutti i suoi quaranta metri di altezza. Nella radura successiva videro le vacche che pascolavano in una specie di recinto naturale creato da al-

cuni tronchi caduti.

«Ho capito subito che erano di Miss Louisa. E ho immaginato che prima o poi arrivaste voi a cercarle.»

Con l'aiuto di Diamond e di Jeb, i bovini furono sospinti verso la fattoria. Durante il tragitto Diamond mostrò agli amici come tenere gli animali per la coda lasciandosi trascinare per i pendii più ripidi. Un modo per vendicarsi delle loro scappatelle. Quand'ebbero chiuso il recinto, Lou decise che era un buon momento per rivolgere a Diamond una domanda che la tormentava. «Mi dici perché hai messo del letame nella macchina di quell'uomo?»

«Non te lo posso dire perché non sono stato io.»

«Andiamo, Diamond. L'hai praticamente ammesso davanti a Cotton.»

«Ho le orecchie dure, non sento che cosa stai dicendo.»

Frustrata, Lou tracciò cerchi nella terra con la punta della scarpa. «Senti, Diamond, noi dobbiamo andare a scuola. Hai voglia di venire anche tu?»

«Io a scuola non ci vado» dichiarò il ragazzino, infilandosi tra le labbra la sigaretta spenta e assumendo l'atteggiamento di un adulto.

«Come mai i tuoi non ti obbligano ad andarci?»

Per tutta risposta Diamond fischiò richiamando Jeb e si allontanò con il suo cane.

«Ehi, Diamond!» lo chiamò ancora una volta Lou.

Ragazzo e cane accelerarono il passo.

21

Entrarono di corsa nella scuola attraversando il cortile vuoto. Si precipitarono ai loro posti ansimando. «Scusi se siamo in ritardo» disse Lou a Estelle McCoy, che stava già scrivendo qualcosa alla lavagna. «Stavamo lavorando nei campi e...» Si guardò attorno e notò che metà dei posti a sedere erano vuoti.

«Niente di grave, Lou» la tranquillizzò l'insegnante. «È cominciata la stagione della semina. È già una fortuna che siate riusciti a venire per qualche ora.»

Lou si sedette. Con la coda dell'occhio vide che Billy Davis c'era. Lo trovò così angelico, che si ripromise subito di stare bene in guardia. Quando sollevò il banco per riporre i libri non poté soffocare un grido. Il serpente nascosto nel vano, un copperhead lungo un metro a strisce marroni e gialle, era morto, ma a infuriare Lou fu il foglietto legato al rettile, da sem-

pre sinonimo offensivo di nordista, con le parole: *"Yankee go home"*.

«Lou» la richiamò la signora McCoy dalla lavagna. «Cosa succede?»

Lou riabbassò il piano dello scrittoio e lanciò un'occhiata a Billy, che spinse le labbra in fuori abbassando lo sguardo sulle pagine del suo libro aperto. «Niente» rispose Lou.

Era ora di pranzo e l'aria era fresca, sotto un sole amico che manteneva il clima mite, e i bambini si radunarono fuori per mangiare, ciascuno con il suo secchio o fagotto. Tutti avevano qualcosa con cui sedare i morsi della fame, fosse stato anche un pezzetto di pane di mais o una galletta, e in molti avevano portato anche un piccolo recipiente di latte o acqua di fonte. Si rifocillarono chiacchierando, mentre alcuni dei più giovani si lanciarono in corse indemoniate fino a cadere per terra dalle vertigini e dovettero essere recuperati dai fratelli e dai cugini più grandi e obbligati a mangiare.

I fratelli Cardinal erano nell'ombra densa del noce, dove la brezza sollevava di tanto in tanto i capelli di Lou. Oz sbranava di gusto la sua fetta imburrata, mandando giù sorsate di acqua fredda di sorgente. Lou, viceversa, non mangiava. Sembrava che stesse attendendo qualcosa e che nel frattempo si stesse scaldando i muscoli come in previsione di una corsa.

Billy Davis passò impettito tra i compagni raccolti in gruppetti facendo dondolare vistosamente la botticella, con il fil di ferro a far da manico, in cui trasportava la sua merenda. Si fermò davanti a un capannello, disse qualcosa, rise, spedì un'occhiata a Lou e rise di nuovo. Poi si arrampicò tra i rami bassi di un acero da zucchero e aprì la sua piccola botte. Allora lanciò un grido e precipitò dal ramo all'indietro, evitando per poco di picchiare la testa. Il serpente gli era caduto addosso, perciò rotolava su se stesso dimenando braccia e gambe per togliersi di dosso. Poi si accorse che era sempre il suo copperhead morto, quello che stringeva nella mano, legato al coperchio della sua botticella. Quando smise di squittire come un maiale sgozzato, vide che intorno a lui tutti i compagni se la stavano ridendo a crepapelle.

Tutti eccetto Lou, seduta al suo posto a braccia conserte a far finta di ignorare la scena. Poi il suo viso splendette di un sorriso che per poco non gareggiò con i raggi del sole. Quando Billy si rialzò, altrettanto fece lei. Oz si spinse in gola l'ultimo boccone, mandò giù l'ultimo sorso d'acqua e si precipitò a nascondersi dietro il tronco dell'albero. A pugni chiusi Lou e Billy si incontrarono al centro del cortile. Gli altri si affrettarono a raccogliersi in circolo e la ragazzina yankee e il ragazzino di montagna diedero

inizio alla ripresa numero due.

Con il labbro questa volta tagliato dall'altra parte, Lou sedeva al suo banco. Mostrò la lingua a Billy, che, con la camicia strappata e l'occhio destro gonfio e violaceo, le rispose con una smorfia. Davanti a loro Estelle McCoy, in piedi, li osservava entrambi accigliata, con le braccia incrociate sul petto. Subito dopo aver interrotto l'incontro di pugilato, l'insegnante aveva concluso la lezione in anticipo e fatto avvertire le famiglie dei due lottatori.

Lou si sentiva molto soddisfatta perché aveva evidentemente sconfitto Billy per la seconda volta davanti a tutti. Il ragazzino invece era tutt'altro che a suo agio, continuava a dimenarsi sulla sedia e a lanciare sguardi nervosi in direzione della porta. Lou capì finalmente il motivo di tanta apprensione, quando la porta si spalancò e apparve George Davis.

«Che cosa diavolo succede qui?» ruggì, intimorendo Estelle McCoy.

Vedendolo sopraggiungere con un fare così minaccioso, l'insegnante indietreggiò. «Billy si è azzuffato, George» lo informò.

«E lei mi ha chiamato qui per una stupida zuffa?» abbaiò lui, calmandosi davanti al figlio. «Ero al campo, piccolo bastardo, non ho tempo per queste stronzate.»

Solo allora sembrò accorgersi di Lou, e i suoi occhi verdi si fecero ancora più malvagi. La sua mano scattò e colpì con il dorso Billy a una tempia, facendolo stramazzare al suolo.

«Ti sei fatto conciare in questo modo da quella femminuccia?» lo apostrofò disgustato.

«George Davis!» intervenne Estelle McCoy. «Lasci stare suo figlio.» Lui allora levò la mano come per colpire anche l'insegnante. «È venuta l'ora di farla finita una volta per tutte. D'ora in poi lavorerà alla fattoria. Basta con questa dannata scuola.»

«Perché non lasci che sia Billy a decidere?»

Era la voce di Louisa, che stava entrando nell'aula seguita dappresso da Oz, che camminava tenendola per un calzone.

«Louisa» quasi sospirò di sollievo Estelle McCoy.

«È solo un marmocchio» insisté Davis. «E farà quello che decido io.»

Louisa aiutò Billy a sedersi e lo confortò per un momento prima di rivolgersi a suo padre. «Tu vedi un marmocchio? Io vedo un giovanotto.»

Davis sbuffò dalle narici. «Adesso non vorrai sostenere che è un uomo fatto.»

Louisa gli si parò davanti e parlò in tono pacato, ma con un'espressione così fiera che per qualche secondo Lou dimenticò di respirare. «Ma un uomo fatto sei *tu*. Perciò guai a te se lo colpisci ancora.»

Davis le puntò addosso un dito dall'unghia mozzata. «Non cercare di venirmi a dire tu come devo tirar su il mio ragazzo. Tu hai avuto un solo figlio, io ne ho avuti nove e ce n'è un decimo in arrivo.»

«Poco ha a che fare il numero dei figli che generi con la capacità di essere un buon papà.»

«E ti tieni in casa quel bisonte di negro, Diavolo No. Dio ti castigherà per questo. Dev'essere quel sangue cherokee. Tu non sei di qui. Non lo sei mai stata, donna indiana.»

Lou sgranò gli occhi sbalordita. Yankee. E indiana.

«Il suo nome è Eugene» lo corresse Louisa. «E mio padre era in parte apache e non cherokee. E il Dio che conosco io castiga i malvagi. Per esempio gli uomini che picchiano i loro figli.» Avanzò di un altro passo. «Metti di nuovo le mani addosso a quel figliolo e sarà meglio che preghi il tuo dio, chiunque sia, che non abbia a trovarti.»

Davis rise con disprezzo. «Che fifa mi fai, vecchia.»

«Allora sei più intelligente di quel che pensavo.»

Davis chiuse il pugno e parve sul punto di percuoterla, ma in quell'istante sulla soglia apparve Eugene e il suo coraggio ebbe un'improvvisa battuta d'arresto.

Davis afferrò Billy. «A casa tu! Veloce!» Billy uscì di corsa. Davis lo seguì lentamente, prendendo tempo. Si girò a guardare Louisa. «Non finisce qui. Oh no.» Uscì sbattendo la porta.

22

Per quell'anno la scuola era finita, perché cominciava la stagione del duro lavoro dei campi. Ogni giorno Louisa si alzava quando era ancora notte e svegliava Lou, alla quale come punizione della scazzottata con Billy erano state assegnate anche le incombenze di Oz, quindi tutti insieme uscivano a trascorrere la giornata nei campi. Consumavano pasti frugali all'aperto e bevevano acqua di fonte all'ombra di una magnolia, tutti fradici di sudore e poco inclini alla conversazione. Durante quelle soste Oz scagliava dei sassi, spesso abbastanza lontano da strappare un sorriso e un applauso. Stava crescendo e i muscoli nelle braccia e nelle spalle si facevano più pronunciati. Il lavoro temprava lui e la sorella nel fisico, come del resto faceva

con tutti coloro che su quelle montagne lottavano per la sopravvivenza.

Ora le giornate erano abbastanza miti perché Oz potesse indossare la sola tuta, senza camicia né scarpe. Anche Lou usciva scalza. Ma sotto la tuta portava una vecchia maglietta di cotone. A quell'altitudine il sole si faceva sentire e con il passare dei giorni diventavano entrambi più biondi e più scuri di pelle.

Louisa continuava a insegnare loro cose nuove: spiegò loro la differenza tra i fagiolini colti ancora immaturi, che non avevano il filo, e quelli rampicanti che crescevano sugli steli del mais, che andavano mondati se si voleva evitare di strozzarsi; disse che erano in grado di procurarsi da sé quasi tutte le sementi necessarie per l'anno successivo, con l'unica eccezione dell'avena, che richiedeva l'impiego di una trebbiatrice, macchina che dei semplici contadini di montagna come loro non avrebbero mai posseduto; fece veder loro come lavare gli indumenti usando l'asse e il minimo indispensabile di sapone fatto di liscivia e grasso di maiale, tenendo vivo il fuoco, risciacquando a dovere e finendo con l'azzurraggio perché tutto ridiventasse candido; e la sera, alla luce del fuoco, insegnò loro a rammendare con ago e filo. Parlò persino di quando sarebbe stato il momento opportuno perché apprendessero l'arte di ferrare i muli e quella del lavoro di trapunta.

Trovò addirittura il tempo per insegnare a Lou e Oz a montare Sue, la giumenta. Eugene li issava a turno sulla schiena della cavalla, a pelo, senza nemmeno una coperta.

«Dov'è la sella?» chiese Lou. «E le staffe?»

«La tua sella è il tuo sedere» rispose Louisa. «E per staffe userai le gambe.»

La bisnonna parlava da terra alla nipotina a cavallo.

«Adesso prendi le redini nella destra come ti ho mostrato, con decisione!» la esortò. «Sue ti darà abbastanza retta, ma tu devi farle sapere in ogni momento chi comanda.»

Lou diede un colpetto di reni, calcò i talloni nei fianchi della cavalla, eseguì in generale tutte le manovre giuste, e Sue rimase immobile come se fosse addormentata.

«Stupida bestia» brontolò finalmente Lou.

«Eugene!» chiamò Louisa. «Aiutami a montare, per piacere.»

Eugene arrivò zoppicando dal campo e aiutò Louisa a montare sulla cavalla e a sistemarsi dietro Lou. La bisnonna prese le redini.

«Ora, il problema non è che Sue è stupida, è che tu ancora non parli la

sua lingua. Dunque, quando vuoi che Sue si metta in moto, devi schioccare le redini, forte e chiaro, così lei capisce che deve andare. Quando vuoi che giri, non devi tirare le redini, ma tenderle piano piano, con molta delicatezza. Per fermarsi, basta una tiratina, così.»

Lou ripeté i gesti che le aveva spiegato Louisa e Sue s'incamminò. Allora Lou tese leggermente la redine sinistra e la cavalla girò da quella parte, diede uno strattone e Sue si fermò, seppure con calma.

«Ehi, guardatemi» esclamò allora con un grande sorriso sulle labbra. «Vado a cavallo!»

Cotton fece capolino dalla finestra della stanza di Amanda poi alzò lo sguardo al cielo splendente e da lì lo posò di nuovo sull'invalida.

Qualche minuto dopo la porta della fattoria si aprì e ne uscì Cotton con Amanda tra le braccia. L'avvocato la sistemò sulla sedia a dondolo della veranda, vicino al viola vellutato della passiflora in piena fioritura.

Oz, che si trovava in groppa a Sue con la sorella, vide sua madre e per poco non precipitò al suolo. «Ehi, mamma, guardami! sono un cowboy!» Anche Louisa guardava verso la veranda, ferma vicino alla cavalla. Finalmente si girò anche Lou, ma non parve molto contenta di vedere sua madre all'aperto. Lo sguardo di Cotton passò dalla figlia alla madre e persino lui dovette ammettere che in pieno sole sembrava del tutto fuori posto, con quegli occhi chiusi e la brezza che non riusciva a sollevarle i capelli inerti, come se persino la natura l'avesse abbandonata. La riportò in casa.

Era passato qualche giorno e quella mattina, uscendo dalla stalla con i secchi pieni dopo aver munto le vacche, Lou si fermò di colpo a guardare i campi nella luce vivida di una giornata che si annunciava serena e fulgida. Corse così forte alla fattoria da inzaccherarsi i piedi con il latte. Posò i secchi in veranda e si precipitò in casa, si lasciò Louisa ed Eugene alle spalle e infilò il corridoio gridando a pieni polmoni.

Fece irruzione nella stanza di sua madre, dove Oz le stava spazzolando i capelli.

«Funziona!» annunciò tra un respiro ansimante e l'altro. «È tutto verde. Il grano sta spuntando. Oz, vai a vedere.» Oz corse fuori dimenticandosi di essere ancora in mutande. Al centro della stanza, sorridente, Lou aspettò di aver ripreso fiato, poi si avvicinò al capezzale di sua madre, si sedette e le prese la mano. «Ho pensato che ti facesse piacere saperlo. Abbiamo lavorato in quei campi.» Per un minuto ancora rimase seduta lì, in silenzio, poi posò la mano di sua madre e lasciò la stanza, vinta dalla tristezza.

Quella sera, nella sua camera, come molte altre sere, Louisa lavorò alla macchina per cucire a pedale della Singer che nove anni prima aveva comperato per dieci dollari a rate. Non avrebbe mai confidato ai bambini che cosa stava confezionando, né avrebbe permesso loro di intuirlo. Lou tuttavia sapeva che doveva essere qualcosa per lei e Oz, motivo per il quale provava ancor più rimorso per la sua zuffa con Billy Davis.

La sera seguente, dopo cena, Oz andò a trovare la madre ed Eugene uscì per portare ad affilare alcune lame di falci. Lou lavò i piatti, quindi si sedette in veranda con Louisa. Per un po' nessuna delle due si azzardò ad aprire bocca. Lou vide volar fuori dalla stalla una coppia di cince che andò a posarsi su uno steccato. Erano deliziose, con le loro piume grigie e il petto proteso, ma la bimba aveva altri pensieri.

«Mi dispiace di aver litigato» mormorò all'improvviso, in fretta, lasciandosi andare subito dopo a un sospiro di sollievo ora che aveva finalmente presentato le sue scuse.

Louisa guardò i due muli nel recinto. «Buono a sapersi» rispose e non aggiunse altro. Il sole aveva cominciato a scendere e il cielo era abbastanza terso, con nuvolette di poco conto. Un grosso corvo planava in solitudine, passando da un rinforzo di vento a un altro, come una foglia che cade pigramente. Lou raccolse un po' di terra e contemplò l'esercito di formichine che le scorrazzavano per la mano. Il caprifoglio era al culmine del rigoglio, il suo profumo si mescolava con quello del convolvolo e con le fragranze delle rose e dei garofani, e lo schermo di passiflora proteggeva la veranda dai raggi più fastidiosi del sole. La rosa rampicante si era inerpicata su quasi tutti i montanti e sembrava tempestata di piccoli focolai.

«George Davis è un uomo orribile» commentò Lou.

Louisa appoggiò la schiena al parapetto. «Fa sgobbare i suoi figli come muli e tratta i suoi muli meglio dei suoi figli.»

«Comunque Billy non avrebbe dovuto farmi quel brutto scherzo» aggiunse Lou e subito dopo sorrise con malizia. «Ed è stato divertente vederlo cascare dall'albero quando ha trovato il serpente morto che gli avevo messo nella botticella.» Louisa si sporse verso di lei. «Hai visto nient'altro in quella botticella?» domandò.

«Nient'altro? In che senso?»

«Nel senso di roba da mangiare.»

Lou sembrò confusa. «No, era vuota.»

Louisa annuì adagio, tornò ad appoggiarsi al parapetto e guardò verso ovest, dove il sole dipingeva il cielo di rosa e rosso cominciando a calare

dietro le vette.

«Sai che cosa trovo divertente io?» chiese. «Che un bambino debba vergognarsi se suo padre non si prende nemmeno la briga di dargli del cibo per l'ora di pranzo. Tanta vergogna da andar a scuola con una gavetta vuota e far finta di mangiare, così nessuno si accorge che non hanno niente da mettere sotto i denti. Divertente, vero?» Lou scosse la testa guardandosi i piedi. «No.» «So di non averti parlato di tuo padre, ma il mio cuore è colmo di affetto per te e Oz, e ora vi voglio ancora più bene, per il grande desiderio che ho di ricompensarvi per la sua perdita, anche se so che non è possibile.» Posò una mano sulla spalla di Lou e la costrinse a girarsi verso di lei. «Ma tu avevi un padre che era un tesoro. Un uomo che vi amava. E so che questo rende tutto ancora più difficile; è insieme una benedizione e una maledizione che dovremo portare con noi in questa vita. Ma il fatto è che Billy Davis è costretto a vivere la sua di fianco a suo padre giorno dopo giorno. Allora io dico che è meglio essere nei panni tuoi che nei suoi. E so che Billy Davis farebbe cambio volentieri. Io prego ogni giorno per quei bambini. E dovresti farlo anche tu.»

23

Il vecchio orologio aveva appena battuto la mezzanotte quando i sassolini cominciarono a tintinnare sui vetri della finestra nella stanza di Lou. Il sogno che stava facendo fu disintegrato da quel rumore improvviso. Lou andò a guardar fuori e sulle prime non vide niente. Poi scorse l'ombra del suo visitatore e aprì la finestra.

«Che ti salta in mente, Diamond Skinner?»

«Sono venuto a prenderti» disse il ragazzino accompagnato come sempre dal fedele cane.

«Per andare dove?»

Per tutta risposta lui indicò la luna. Lou non l'aveva mai vista brillare tanto, l'aria era così limpida che ne poteva contare tutte le macchie.

«Posso guardare la luna da me, grazie mille» dichiarò.

Diamond sorrise. «No, non è solo la luna. Prendi tuo fratello e vieni fuori. Subito. Vedrai che ne vale la pena.»

Lou era titubante. «Quanto lontano dobbiamo andare?»

«Non è lontano. Cos'è, hai paura del buio?»

«Aspettami lì» ordinò lei richiudendo la finestra. Dopo cinque minuti, vestiti di tutto punto, Lou e Oz raggiunsero Diamond e Jeb dietro la fatto-

ria.

«Sarà bene che ne valga la pena sul serio, Diamond» lo ammonì Lou e sbadigliò. «Se no sarai tu a dover aver paura per averci svegliati.»

Si avviarono di buon passo verso sud. Diamond fu più che loquace durante tutta la camminata, rifiutandosi tuttavia categoricamente di rivelare la loro destinazione. Alla fine Lou smise di tentare di carpirgli il segreto e guardò i piedi scalzi che posava con tutta disinvoltura sul pietrisco tagliente. Lei e Oz avevano messo le scarpe.

«Diamond, ma non ti ferisci mai i piedi?» gli chiese mentre sostavano su un dosso a riprendere fiato. «Non hai mai freddo?»

«Quando nevica, allora magari mi vedi qualcosa sui piedi, ma solo se ne viene giù per più di tre metri. Andiamo ora.»

Ripartirono e venti minuti più tardi Lou e Oz udirono un gorgogliare d'acqua. Un minuto dopo Diamond alzò la mano e fermò il drappello. «Adesso dobbiamo fare piano davvero» li informò.

Lo seguirono da vicino arrampicandosi su rocce che a ogni passo diventavano più scivolose; e il rumore dell'acqua corrente sembrava giungere loro da tutte le direzioni, quasi che stessero per essere investiti da un'inondazione. In una situazione già di per sé abbastanza inquietante, Lou afferrò la mano di Oz convinta che a quel punto dovesse essere ormai in preda a un vivo terrore. Uscirono da una macchia di betulle e salici piangenti gravidi d'acqua e Lou e Oz si fermarono sbalorditi.

La cascata era alta trenta metri. L'acqua scaturiva da un affioramento di calcare eroso e precipitava verticalmente in una pozza di acqua schiumosa, dalla quale si allontanava serpeggiando nell'oscurità. Fu allora che Lou capì perché Diamond aveva alluso alla luna: era così splendente e la cascata e il laghetto erano situati in tal modo, che intorno a loro si era formata una bolla di luce. I riflessi erano così vividi, per la verità, che era come se lì la notte si fosse trasformata in giorno.

Andarono ad accomodarsi in un luogo un po' più appartato da cui potevano godere ancora del panorama e non subire il fragore della cascata, in modo da chiacchierare senza dover alzare troppo la voce.

«È solo un torrentello che va a buttarsi nel McCloud River» spiegò Diamond. «Ma è uno dei più alti.»

«Sembra che nevichi dal basso all'insù» commentò Lou incantata, dal posto dove si era seduta, un masso coperto di muschio. E con la spuma che ribolliva schizzando così in alto da essere illuminata da quella luce potente, pareva davvero che fosse neve che tornava in cielo. In un angolo del la-

ghetto l'acqua era particolarmente brillante. Vi si avvicinarono per guardare meglio.

«Qui è dove Dio ha toccato la terra» dichiarò con solennità Diamond.

Lou si chinò a esaminare il punto più da vicino. «Fosforo» disse poi rivolta a Diamond.

«Cosa?»

«Credo che in questa pietra ci sia del fosforo. L'ho studiato a scuola.»

«Dillo di nuovo» la sollecitò Diamond.

E lei lo accontentò e Diamond ripeté la parola più volte finché non fu sicuro di sentirsela scivolare dalla lingua con totale naturalezza. Proclamò quindi che era una parola importante e bella da pronunciare, ma che restava lo stesso una cosa toccata da Dio. Lou non ebbe cuore di contraddirlo.

Oz immerse la mano nell'acqua e la ritirò immediatamente rabbrividendo.

«È sempre così» disse Diamond «anche nei giorni più caldi.» Si guardò intorno, sorridendo. «Ma è un bel posto davvero.»

«Grazie di averci portato qui» lo blandì Lou.

«Ci porto tutti i miei amici» confessò amabilmente Diamond alzando gli occhi al firmamento. «Ehi, conosci bene le stelle?»

«Qualcuna» rispose Lou. «L'Orsa Maggiore e Pegaso.»

«Mai sentite.» Diamond puntò il dito verso il quadrante settentrionale del cielo. «Gira un po' la testa e lì vedi quello che io chiamo l'orso senza una zampa. E là ci sono i campanelli di pietra. E laggiù...» aggiunse spostando il dito più a sud «...ecco lì c'è Gesù seduto di fianco a Dio. Solo che Dio non c'è perché è in giro a fare del bene. Perché è Dio. Ma si vede la sedia.» Si girò a guardare gli amici. «Ci siete anche voi? La vedete?»

Oz dichiarò di aver visto tutto perfettamente, chiaro come il giorno anche se era notte. Lou esitò domandandosi se fosse il caso di illustrare a Diamond le costellazioni vere. Alla fine sorrise. «Sulle stelle tu la sai molto più lunga di noi, Diamond. Adesso che ce le hai indicate le vedo anch'io.»

Diamond era felice. «Be', è perché quassù in montagna ci siamo molto più vicino che giù in città. Ma non temere, te le insegnerò tutte.»

Trascorsero un'ora piacevole al laghetto finché Lou non ritenne che fosse ora di tornare a casa.

Quando furono a metà strada, Jeb cominciò a ringhiare e ad aggirarsi nell'erba alta, arricciando il muso e scoprendo i denti.

«Che gli prende, Diamond?» domandò Lòu.

«Ha sentito un odore. Ci sono un sacco di bestie qua attorno. Non ci badare.» A un tratto Jeb partì di corsa, con un ululato che fece accapponare la pelle ai ragazzi.

«Jeb!» lo richiamò Diamond. «Torna subito indietro!» Ma il cane nemmeno rallentò e finalmente videro perché: ai margini del prato, marciava trottando sulle lunghe zampe un orso nero.

«Dannazione, Jeb, lascia stare quell'orso!» Diamond rincorse il cane e Lou e Oz rincorsero Diamond. Ma presto cane e orso seminarono gli umani. Dopo un po' Diamond si fermò boccheggiando. Lou e Oz lo raggiunsero e crollarono a terra senza fiato.

Diamond si batté il pugno nel palmo dell'altra mano. «Dannato cane.»

«Ma l'orso non gli farà del male?» s'informò Oz preoccupatissimo.

«Ma no. Probabile che Jeb lo spinga ad arrampicarsi su qualche albero, poi si stancherà e andrà fino a casa.» Così stabilì Diamond, ma senza dare l'impressione di esserne molto convinto. «Andiamo.»

Camminarono a buona andatura per qualche minuto, finché Diamond rallentò, si guardò intorno e alzò la mano per fermare gli amici. Si girò, portò un dito alle labbra e fece loro cenno di seguirlo, ma a testa bassa. Una decina di metri più avanti, Diamond si distese per terra e cominciò a strisciare subito imitato da Lou e Oz. Presto furono sul bordo di un piccolo avvallamento, circondato da cespugli e da alberi ad alto fusto, i cui rami, ingraticciati dai rampicanti, formavano una sorta di tetto naturale comunque non tanto compatto da impedire ai raggi della luna di illuminarne il fondo.

«Che cos'è?» volle sapere Lou.

«Ssst» rispose Diamond, poi le bisbigliò in un orecchio: «La distilleria clandestina».

Lou guardò di nuovo e questa volta poté dare un significato alla misteriosa struttura che aveva scorto poco prima, con il suo voluminoso ventre di metallo, i tubi di rame e le tozze zampe di legno. A fare da mensole, lì accanto c'erano alcune assi appoggiate a cumuli di pietre su cui erano allineati i bottiglioni da riempire di whisky ricavato dal grano. Un'asta piantata nel terreno cedevole reggeva una lampada a cherosene accesa. Il macchinario stava scaricando vapore nell'aria. Udirono dei rumori.

Lou sussultò nel veder comparire George Davis e abbandonare vicino ai suoi alambicchi un capiente sacco di iuta. Tutto preso dal suo lavoro, non si era accorto della loro presenza. Oz tuttavia tremava come una foglia e Lou ebbe paura che George Davis ne avvertisse le vibrazioni nel terreno,

così toccò Diamond e gli indicò la direzione dalla quale erano sopraggiunti. Diamond annuì e piano piano i bambini cominciarono a strisciare all'indietro. Lou lanciò ancora un'occhiata alla distilleria ma Davis era scomparso. Si immobilizzò. Poi per poco non cacciò un grido udendo arrivare qualcuno. Temette il peggio.

Davanti a lei sbucò per primo l'orso, che si lanciò nella valletta. Dietro l'orso giunse Jeb. L'inseguito scartò bruscamente e l'inseguitore sbandò andando a urtare l'asta che reggeva la lampada, che piombò per terra andando in mille pezzi. Per l'impeto della corsa, l'orso non poté evitare i macchinari, piombandovi sopra con tutti i suoi cento e rotti chili, dissemblandone la struttura e facendo saltar via i tubi di rame. Diamond ridiscese di corsa nell'avvallamento chiamando a gran voce il suo cane.

Stanco di essere inseguito, l'orso si girò alzandosi sulle zampe posteriori e mostrando denti e artigli. Alla vista di quel muro alto due metri, capace di spezzarlo in due con un solo morso, Jeb si bloccò e cominciò a indietreggiare ringhiando. Diamond lo raggiunse e lo trascinò via tenendolo per la collottola.

«Razza d'imbecille!»

«Diamond!» gridò Lou saltando in piedi alla vista del contadino che riemergeva da dietro gli alberi.

«Per tutti i diavoli!» tuonò Davis nell'oscurità, con la doppietta tra le mani.

«Attento, Diamond!» strillò di nuovo Lou.

L'orso ruggì, il cane abbaiò, Diamond urlò, e Davis puntò la doppietta imprecando. Partirono due colpi e orso, cane e ragazzo se la diedero a gambe, più veloci del vento. Lou s'affrettò a buttarsi a terra mentre sentiva la mitraglia di pallettoni che laceravano le fronde e si conficcavano nelle cortecce. «Scappa, Oz, scappa!» gridò. Oz saltò in piedi e si mise a correre, ma, confuso com'era, si diresse verso la valletta anziché allontanarsene. Si trovò la strada sbarrata da Davis che stava ricaricando il fucile, ma si rese conto troppo tardi del suo errore, non prima che il contadino lo avesse acchiappato per il colletto. Lou corse verso di loro. «Diamond!» gridò ancora una volta. «Aiuto!»

Davis si teneva Oz inchiodato contro una gamba mentre con l'altra mano cercava di ricaricare la doppietta.

«Che Dio ti maledica» tuonò infuriato l'uomo al bambino mezzo paralizzato dal terrore.

Lou gli si avventò addosso prendendolo a pugni, senza che Davis sentis-

se niente, perché, per quanto basso di statura, era duro come pietra.

«Lascialo andare!» strillava Lou. «Lascialo andare!»

E Davis lasciò andare Oz, ma solo per potersela prendere con Lou. Colpita, la bambina si accartocciò al suolo con il sangue che le scendeva dalla bocca. L'uomo però non vide Diamond, che, raccolta l'asta che aveva retto la lampada, menò un fendente, cogliendolo in pieno nelle gambe e facendolo stramazzare. Poi, tanto per non sbagliare, gli assestò una botta tremenda alla testa. Lou afferrò Oz e Diamond afferrò Lou e prima che George Davis, schiumante di rabbia, fosse riuscito a rimettersi in piedi, erano a più di cinquanta metri dalla valletta. Qualche secondo più tardi udirono una seconda scarica di pallettoni, ma ormai erano fuori portata.

Accortisi di essere inseguiti aumentarono l'andatura, fino a quando Diamond non si guardò alle spalle e comunicò agli altri che era tutto a posto, era solo Jeb. Non smisero più di correre sino alla fattoria, dove crollarono in veranda, sibilando per i rantolii, con le gambe liquefatte dalla fatica e dallo spavento.

Quando trovarono la forza di mettersi sedere, Lou ebbe a domandarsi se non fosse il caso di riprendere la fuga, visto che davanti a lei c'era Louisa in camicia da notte che li osservava con una lampada in mano. Voleva sapere dov'erano stati. Diamond cercò di rispondere per tutti, ma Louisa lo zittì in un tono così aspro che il loquace ragazzino perse d'incanto il dono della parola.

«La verità, Lou» intimò la bisnonna.

E Lou confessò senza tralasciare il quasi fatale scontro con George Davis. «Ma non è stata colpa nostra» volle aggiungere. «Quell'orso...»

«Vai nella stalla, Diamond» ordinò Louisa, «e porta con te quello stupido cane.»

«Sissignora» mormorò Diamond affrettandosi a ubbidire.

Louisa si rivolse a Lou e Oz. Tremava. «Oz, tu vai subito a letto. Presto.»

Con un'ultima occhiata alla sorella, il bambino scappò in casa. A quel punto rimanevano solo nipotina e bisnonna.

Lou non si era mai sentita così nervosa.

«Questa sera hai rischiato di farti ammazzare. Peggio ancora, hai rischiato di fare ammazzare tuo fratello.»

«Ma, Louisa, non è stata colpa nostra. Se non...»

«È colpa tua!» la interruppe con impeto Louisa. Lou si sentì salire le lacrime agli occhi.

«Io non vi ho fatti venire quassù perché dobbiate morire per mano di quello sciagurato di George Davis. Che tu sia uscita di casa di notte per conto tuo è già abbastanza grave, ma aver portato con te il tuo fratellino... il quale ti seguirebbe anche in mezzo al *fuoco*, non potendo valutare il pericolo... Mi vergogno di te!»

Lou chinò il capo. «Mi dispiace. Mi dispiace davvero.»

«Non ho mai levato la mano su un bambino, anche se Dio sa quante volte negli anni la mia pazienza ha raggiunto i limiti» dichiarò Louisa incombendo su di lei. «Ma se mai ti dovesse venire in mente di ripetere una cosa del genere, ti troverai stampate addosso le cinque dita di questa mano, signorina, e t'assicuro che non te lo scorderai mai più. Mi hai capito?» Lou annuì senza alzare gli occhi. «E adesso a letto» le ingiunse Louisa. «E di questa storia non parleremo più.»

Il mattino dopo alla fattoria si presentò George Davis sul suo carro trainato dai muli. Louisa uscì a riceverlo, con le mani dietro la schiena.

Davis sputò tabacco masticato vicino alla ruota del suo carro. «Quei diavoli hanno danneggiato la mia proprietà. Sono qui per essere pagato.»

«Vuoi dire che hanno danneggiato la tua *distilleria*.»

Uscirono anche Lou e Oz e si fermarono a fissarlo in silenzio

«Diavoli!» ripeté lui con forza. «Dio vi maledica!»

Louisa scese dalla veranda. «Se hai intenzione di parlare in questo modo, vai a farlo fuori della mia terra. Ora!»

«Voglio i miei soldi! E voglio che si prendano le legnate che meritano per quello che hanno fatto!»

«Vai dallo sceriffo e mostragli che cosa hanno fatto alla tua distilleria, poi sarà *lui* a dirmi che cosa è giusto fare.»

Davis la guardò con rancore, stringendo nella mano la frusta. «Sai che non lo posso fare, donna.»

«Allora conosci la strada per uscire dalla mia terra, George»

«Che ne dici se ti incendiassi la fattoria?»

In quel momento uscì Eugene, accarezzando con una mano il lungo bastone che stringeva nell'altra.

Davis levò la sua frusta. «Diavolo No, tieni alla larga da me quella tua pellaccia nera se non vuoi che ti faccia assaggiare la frusta come l'ha assaggiata il tuo bisnonno sulla sua sporca schiena!» Davis fece per scendere dal carro. «Ma forse una lezione conviene che te la do lo stesso. A te e a tutta la masnada!»

Louisa si tolse da dietro la schiena il fucile e lo spianò su di lui. Davanti alla lunga canna del Winchester il contadino si bloccò.

«Vattene» lo invitò Louisa con calma, mentre armava il cane assestandosi il calcio sulla spalla, con il dito piegato intorno al grilletto. «Prima che io perda la pazienza e tu un po' di sangue.»

«La ripagherò, George Davis» gridò Diamond uscendo dalla fattoria seguito da Jeb.

Preso da un rinnovato furore, Davis ebbe un fremito. «Mi fa male ancora la testa per la bastonata che mi hai tirato, ragazzo!»

«Allora ha avuto fortuna perché potevo picchiare anche più forte.»

«Bada, moccioso!» ruggì Davis.

«Li vuole i suoi soldi, o no?»

«Che cos'hai da darmi? Tu non hai niente.»

Diamond si tolse di tasca una moneta. «Ho questo. Un dollaro d'argento.»

«Un dollaro! Tu mi hai distrutto la macchina, moccioso! Secondo te mi basta un dollaro per ripararla? Idiota!»

«Questo mi arriva dal mio cinque volte bisnonno. È vecchio di cent'anni. A Tremont un uomo mi ha detto che mi dava venti dollari per averlo.»

Gli occhi di Davis si illuminarono. «Fa' vedere.»

«No. Prendere o lasciare. Ti sto dicendo la verità. Venti dollari. Il tizio si chiamava Monroe Darcy. Ha il negozio giù a Tremont. Lo conosci.»

Davis rimase in silenzio per qualche istante. «Dai qui.»

«Non farlo, Diamond!» intervenne Lou.

«Un uomo deve pagare i suoi debiti» sentenziò il ragazzino. Si avvicinò al carro. Quando Davis allungò il braccio, si ritrasse. «Un istante, George Davis. Con questo siamo pari. Le do questo dollaro e lei non si fa più vedere qui. Deve giurare.»

Davis parve sul punto di usare la frusta sulla schiena di Diamond, ma alla fine si arrese. «Giuro. Adesso molla il dollaro!»

Diamond glielo lanciò, Davis lo colse al volo, lo esaminò, lo addentò, poi se lo fece sparire nella tasca.

«E adesso togli le tende, George» sentenziò Louisa.

«La prossima volta la *mia* doppietta non sbaglierà» minacciò il contadino.

Salì in cassetta, manovrò carro e muli e partì in una nuvola di polvere. Lou fissò Louisa che tenne Davis sotto mira finché non fu scomparso. «Davvero gli avresti sparato?» le chiese.

Louisa disarmò il cane e rientrò senza rispondere.

24

Erano passati due giorni e quella sera Lou era intenta a rigovernare la cucina mentre Oz faceva i compiti seduto al tavolo. Poco dopo Louisa si sedette accanto a lui per aiutarlo. Aveva l'aria stanca, pensò Lou. Era anziana e la vita in montagna non era facile, cosa che aveva potuto constatare di persona. Per ogni minuzia c'era da lottare e la bisnonna l'aveva fatto per tutta la vita. Per quanto ancora avrebbe resistito?

Mentre finiva di asciugare l'ultimo piatto, bussarono alla porta. Oz corse ad aprire.

Entrò Cotton, in giacca e cravatta, con uno scatolone tra le braccia, dietro di lui c'era Diamond. Il ragazzino indossava una camicia bianca pulita, si era lavato con cura il volto ed era riuscito a mettere a bada i capelli con qualche sostanza appiccicosa. Lou rimase a bocca aperta: ai piedi aveva un paio di calzature. Spuntavano le dita, è vero, ma i piedi erano comunque in gran parte coperti. Diamond rivolse a tutti un timido cenno di capo, come se solo per essersi lavato e messo un po' in ordine, ritenesse di essere diventato una specie di fenomeno da baraccone.

«Che cosa c'è lì?» volle sapere Oz alludendo alla scatola.

Cotton la posò sul tavolo, senza affrettarsi ad aprirla. «Per quanti onori tributiamo al mondo della scrittura» annunciò «non dobbiamo dimenticarci i tanti altri aspetti della creatività umana.» Poi, con gesti plateali e un po' gigioneschi, mostrò loro il grammofono.

«La musica!»

Sfilò da una busta un disco e lo posò con attenzione sul piatto. Poi girò con vigore la manovella e calò la puntina. Dopo qualche scricchiolio e fruscio dalla superficie tutta ondulata del disco, la cucina si riempì delle note maestose di una sinfonia. Lou riconobbe Beethoven. Cotton si guardò intorno, poi afferrò una seggiola e la portò contro il muro. Chiamò quindi a sé gli altri maschi presenti: «Se volete contribuire, signori...». Oz, Diamond ed Eugene si diedero tutti da fare e in breve ebbero sgomberato il centro della cucina.

Allora Cotton andò ad aprire la porta di Amanda. «Signora Amanda, per questa sera abbiamo pensato di farle cosa gradita offrendo al suo ascolto un assortimento di motivi popolari.»

«Perché hai fatto spostare i mobili?» gli chiese Lou quando rientrò in

cucina.

Cotton sorrise togliendosi la giacca. «Perché non ci si può limitare ad ascoltare la musica, bisogna farne parte.» Ciò detto si chinò davanti a lei. «Posso avere il privilegio di questo ballo, signorina?»

L'invito formale la fece arrossire. «Cotton, ma sei matto!»

«Dai, Lou» la esortò Oz. «Tu balli benissimo.» Poi aggiunse: «Gliel'ha insegnato mamma».

E ballarono. Con molta esitazione da principio, ma prendendo via via confidenza e finendo con gira volte e piroette. Circondata dai sorrisi degli spettatori. Lou cominciò a ridere di gioia.

Come spesso gli accadeva, Oz fu sopraffatto dall'eccitazione e corse nella stanza di sua madre. «Mamma, stiamo ballando, stiamo ballando!» E subito tornò in cucina per non perdersi la scena.

Louisa batteva le mani e un piede a tempo con la musica. Diamond si fece avanti.

«Le va di fare due salti, Miss Louisa?»

«È la miglior proposta che ho ricevuto negli ultimi anni.»

Mentre la nuova coppia si univa al ballo, Eugene si fece montare sui piedi da Oz e se lo portò in giro per la cucina dondolandosi con gli altri.

Musica e risa invasero il corridoio diffondendosi nella stanza di Amanda. Da quando si erano trasferiti in montagna, l'inverno aveva ceduto alla primavera e alla primavera era subentrata l'estate. Per tutto quel tempo lo stato di Amanda non era cambiato. Lou lo interpretava come la prova definitiva che sua madre non sarebbe mai tornata a una vita normale, mentre Oz, ottimista come sempre, vedeva un buon auspicio nel fatto che la madre non fosse peggiorata. Ma nonostante il suo pessimistico pronostico sul futuro della mamma, Lou non aveva smesso di aiutare Louisa a pulirla tutti i giorni con la spugna e a lavarle i capelli una volta alla settimana. Spesso inoltre Lou e Oz si alternavano a cambiarle la posizione nel letto e a farle fare esercizi a braccia e gambe. Da parte di Amanda non c'era stata mai reazione alcuna, era sempre lì, inerte, con gli occhi chiusi. Non era "morta", ma sicuramente non la si poteva definire "viva", aveva spesso pensato Lou, eppure, adesso che la musica e le risa filtravano nella sua camera stava accadendo qualcosa di nuovo. Forse, se è possibile sorridere senza muovere nemmeno il più piccolo muscolo del viso, Amanda Cardinal stava sorridendo.

Ora, alla musica di un ballabile, le coppie si erano scambiate e Lou e Diamond saltellavano e roteavano con l'energia della gioventù, Cotton fa-

ceva fare la trottola a Oz ed Eugene, nonostante la sua invalidità, si esibiva in un dolce rollio tenendo tra le braccia Louisa.

Dopo un po' Cotton lasciò la pista da ballo per andare a sedersi di fianco al letto di Amanda. Le parlò a voce bassa, riferendole le notizie del giorno, parlandole dei progressi dei figli e del prossimo libro che intendeva leggerle. I suoi monologhi erano a livello di ordinari convenevoli, ma la sua speranza era che, sentendolo parlare, Amanda ne fosse incoraggiata. «Ho provato un piacere immenso a leggere le lettere che hai scritto a Louisa. Dalle tue parole traspare uno spirito meraviglioso. Hanno intensificato, se possibile, la mia ansia di conoscerti di persona, Amanda.» Le prese con delicatezza le mani e gliele mosse adagio al ritmo della musica.

Fuori la melodia si propagava nell'aria nella luce proiettata dalla cucina. Per un momento strappato al destino, alla fattoria parve regnassero solo felicità e sicurezza.

La piccola miniera di carbone sulle terre di Louisa era a due miglia dalla fattoria. Ci si arrivava per un sentiero in terra battuta collegato con la carrareccia che portava alla casa. L'ingresso della miniera era ampio e alto abbastanza da lasciar passare senza fatica il mulo e la slitta che vi si recavano ogni anno a raccogliere il carbone per l'inverno. Ora che la luna era nascosta dietro densi cumuli di nubi, a occhio nudo l'imboccatura non era visibile.

In lontananza si accese un barlume simile a una lucciola. Poi ne apparve un secondo e poi un altro ancora. Lentamente dall'oscurità emerse un gruppo diretto alla miniera, e quando gli uomini furono più vicini, si vide che i lumi erano quelli di lampade al cherosene. Avevano tutti l'elmetto e, davanti all'ingresso della miniera, ciascuno si tolse il suo e riempì la lampada con palline di carburo inumidite. Poi, regolato lo stoppino, ciascuno di loro sfregò un fiammifero e dodici elmetti si illuminarono nello stesso istante.

Il più corpulento del gruppo chiamò accanto a sé i compagni a formare un capannello a ranghi serrati. L'uomo si chiamava Judd Wheeler e da molti anni perlustrava terreni e rocce alla ricerca di minerali preziosi. Srotolò la carta che teneva nella mano e uno degli altri la illuminò con la sua lanterna. Sul grande foglio c'erano segni precisi, appunti e disegni. In cima spiccava a grandi lettere la scritta: SOUTHERN VALLEY COAL AND GAS GEOLOGICAL SURVEY - RICERCHE GEOLOGICHE.

Mentre Wheeler distribuiva ai suoi uomini i compiti per la missione di

quella notte, dal buio sbucò qualcun altro.

Con addosso i vestiti di sempre e il suo vecchio cappello di feltro in testa, anche George Davis aveva illuminato il cammino con una lampada a cherosene e sembrava molto emozionato dall'attività in corso. Discusse animatamente con Wheeler per qualche minuto, poi tutti quanti entrarono nella miniera.

25

L'indomani mattina Lou si destò presto. Il ricordo della musica le aveva fatto compagnia per tutta la notte e i suoi sogni erano stati piacevoli. Si sgranchì, toccò con cautela il pavimento e andò a guardare dalla finestra. Il sole stava già spuntando ed era ora che si recasse alla stalla per la mungitura, un'operazione che aveva rapidamente fatto propria, avendo imparato ad apprezzare il fresco della fattoria di buon mattino e persino l'odore dei bovini e del fieno. Qualche volta saliva nel fienile, spalancava i battenti superiori e si sedeva sul ciglio a contemplare il panorama accarezzata dalla brezza che lassù non mancava mai, ascoltando il cinguettio degli uccelli e il fruscio dei piccoli animali che scorrazzavano tra gli alberi, attraverso i campi coltivati e nell'erba alta.

Era un'altra mattina di cielo in fiamme, montagne imbronciate, giocose evoluzioni di stormi, di alacre concerto di animali, alberi e fiori. Imprevista fu invece l'apparizione di Diamond e Jeb che uscivano in quel momento dalla stalla e imboccarono la strada che si allontanava dalla fattoria.

Si vestì in tutta fretta e scese in cucina dove, in attesa che arrivassero i bambini, Louisa aveva imbandito la tavola per la prima colazione.

«È stato molto divertente ieri sera» esordì Lou mettendosi a sedere.

«Probabilmente ora riderai» ribatté Louisa mentre posava sul tavolo per lei un bicchiere di latte e una galletta condita con sugo di carne. «Ma quand'ero giovane ballavo benino.»

«Diamond deve aver dormito nella stalla» la informò Lou prima di staccare il primo boccone di galletta. «I suoi genitori non si preoccupano per lui?» Indirizzò uno sguardo in tralice a Louisa. «Ma forse farei meglio a chiedere se ha qualche genitore» aggiunse.

Louisa sospirò. «Sua madre è morta mettendolo al mondo. Da queste parti capita spesso. Troppo spesso. Suo padre ha raggiunto la moglie quattro anni fa.»

Lou posò la galletta. «Di che cosa è morto suo padre?»

«Non sono affari tuoi, Lou.»

«C'entra forse con quello che Diamond ha fatto alla macchina di quell'uomo?»

Louisa si sedette e prese a tamburellare con le dita sul tavolo.

«Per piacere. Louisa, ti prego. Ho bisogno di saperlo. Io voglio bene a Diamond. È mio amico.»

«Hanno fatto brillare una mina» le rivelò in poche parole Louisa. «Ed è venuta giù la mezza montagna dov'era al lavoro Donovan Skinner nei suoi campi.»

«Ma allora Diamond con chi vive?»

«Diamond è come un uccellino selvatico. Lo metti in una gabbia, e si avvizzisce e muore. Se ha bisogno di qualcosa sa di poter sempre venire da me.»

«E la società mineraria ha dovuto pagare per quello che è successo?»

Louisa scosse la testa. «Ha trovato delle scappatoie legali. Cotton ha cercato di dare una mano, ma non poteva farci molto. Da queste parti la Southern Valley è troppo potente.»

«Povero Diamond.»

«Lui non ha accettato passivamente» riprese Louisa. «Una volta, mentre usciva dalla miniera, una motrice ha perso una ruota. Un giorno uno scaricatore meccanico si è inceppato e hanno dovuto far venire degli operai da Roanoke per ripararlo. Hanno trovato un sasso infilato negli ingranaggi. Lo stesso soprintendente si è trovato in un gabinetto esterno che improvvisamente è cascato. La porta non si apriva più e doverci restare chiuso dentro per un'ora non è stato certo divertente. Ancora oggi ci si chiede come quella baracca si sia potuta rovesciare e come ci sia finita intorno quella fune.»

«E Diamond ha mai passato qualche guaio?»

«Qui il giudice è Henry Atkins, un brav'uomo, che la sa lunga, perciò non è mai accaduto niente. Ma Cotton aveva saputo essere convincente con Diamond e lo aveva fatto smettere.» S'interruppe per qualche istante. «Almeno fino a quando quella macchina non si è riempita di letame.»

Louisa aveva girato la testa dall'altra parte, ma Lou aveva avuto il tempo di vederle apparire un sorriso soddisfatto sulle labbra.

Lou e Oz cavalcavano Sue tutti i giorni ed erano arrivati al punto che, come cavallerizzi, Louisa li aveva promossi entrambi. Lou in particolare era entusiasta di cavalcare. Da lassù le sembrava di poter spaziare con lo

sguardo fino all'orizzonte, su fianchi così larghi che cadere le pareva impossibile.

Dopo le mansioni mattutine, spesso andavano a pescare con Diamond allo Scott's Hole, uno specchio d'acqua di cui li aveva fatti partecipi e che, secondo il piccolo montanaro, non aveva fondo. Mentre si andava verso il culmine dell'estate, la pelle di Lou e Oz si scuriva ogni giorno di più, mentre su quella di Diamond apparivano semplicemente lentiggini più grandi.

Tutte le volte che gli era possibile, Eugene li accompagnava. Aveva ventun anni, un fatto che Lou apprese con non poco stupore, ma non sapeva nuotare, una carenza alla quale i bambini posero presto rimedio, cosicché in pochi giorni Eugene poté esibirsi in diversi stili di nuoto, riuscendo persino a fare capriole nell'acqua gelida, per nulla impacciato dalla gamba invalida.

Giocarono a baseball in un prato dopo che l'erba era stata tagliata per farne fieno. Era stato Eugene a ricavare una mazza da un'asse di quercia rastremata a una sola estremità. Per giocare usarono la palla senza rivestimento di Diamond e un'altra confezionata con un pezzo di gomma intorno alla quale fu avvolta lana di pecora e filo di ferro. Le basi erano pezzi di scisto disposti su un'unica linea, seguendo le istruzioni impartite da Diamond, secondo cui quello si chiamava baseball dritto. La piccola tifosa dei New York Yankees evitò di commentare e di guastare la festa all'amico. Andò a finire che nessuno di loro, nemmeno Eugene, riusciva a colpire una palla lanciata da Oz, tale era la velocità del suo braccio e tanto infido l'effetto che riusciva a imprimerle.

Molti pomeriggi li trascorsero rimettendo in scena le avventure del *Mago di Oz*, inventando le parti che si erano dimenticati o cambiando quelle che, nella loro giovanile fiducia, ritenevano di poter migliorare. Diamond manifestò il suo affetto per lo Spaventapasseri; Oz naturalmente non avrebbe potuto che essere il Leone Codardo e, per mancanza di altri ruoli a Lou toccò quello dell'Uomo di Latta. Eugene fu nominato all'unanimità Mago di Oz e sbucava da dietro i massi tuonando le battute che gli avevano insegnato con una voce così stentorea e una ferocia così ben recitata, che a un certo punto Oz, il Leone Codardo, dovette invitare il Grande Mago a ridurre il volume. Combatterono molte accanite battaglie contro scimmie volanti e streghe multiformi e, con un po' d'ingegno e un briciolo di fortuna nei momenti giusti, lì sulle maestose montagne della Virginia, il bene trionfò comunque sul male.

Diamond raccontò loro come d'inverno andava a pattinare sul ghiaccio

dello Scott's Hole. E che usando un'ascia a manico corto scalzava un pezzo di radice da una quercia e la usava come slitta per scivolare per i pendii innevati a una velocità mai raggiunta da altri esseri umani. Dichiarò che sarebbe stato felice di mostrare loro come lo faceva, ma solo a patto che giurassero segretezza assoluta, perché non lo venissero a sapere le persone sbagliate e usassero magari una conoscenza così preziosa per impadronirsi del mondo.

Dopo ore di giochi insieme, i bambini si salutavano e Lou e Oz tornavano a casa in groppa a Sue o montando la cavalla a turno quando c'era anche Eugene. Diamond si tratteneva sempre ancora un po', a nuotare o a lanciare la palla, a fare, come spesso ripeteva, ciò che più gli piaceva.

Alla fine di una delle loro gite al laghetto, per tornare a casa Lou decise di tentare per una via diversa e si avvicinarono alla fattoria provenendo da dietro, mentre un velo sottile di foschia cominciava a smussare gli spigoli delle montagne. Arrivarono in cima a un piccolo dosso quand'erano ancora a mezzo miglio dalla casa e lì Lou tirò le redini per fermare la giumenta. Oz diede subito segni di preoccupazione.

«Dai, Lou, dobbiamo rientrare. Abbiamo da finire i lavori di oggi.»

Ma la sorella non lo ascoltò e scese invece da cavallo e Oz, per l'affanno di acchiappare le redini, per poco non ruzzolò a terra. La richiamò ancora all'ordine, questa volta in un tono indispettito, ma era come se fosse diventata sorda.

Lou raggiunse in pochi passi l'ombra proiettata dalle fitte fronde di un grande albero. Le lapidi erano semplici tavole di legno che le intemperie e il tempo avevano ingrigito. Lou lesse i nomi dei defunti e le date di nascita e scomparsa di ciascuno, incise in profondità nel legno e probabilmente ancora ben visibili come il giorno in cui erano state scolpite.

Il primo nome era Joshua Cardinal. Dalle sue date Lou calcolò che dovesse essere stato il marito di Louisa, il loro bisnonno. E aveva compiuto da poco cinquantadue anni... un'esistenza non molto lunga, rifletté Lou. Sulla seconda lapide c'era un nome che Lou aveva imparato a conoscere dal padre... Jacob Cardinal era stato nonno suo e di Oz. Mentre leggeva il suo nome a voce alta, Oz la raggiunse e s'inginocchiò nell'erba. Si tolse il cappello di paglia e non disse niente.

La morte del nonno era stata ancor più precoce di quella del loro padre. C'era forse un'influenza nefasta in quel luogo? si domandò Lou. Ma poi pensò alla veneranda età di Louisa e scacciò subito quel pensiero.

La terza lapide sembrava la più antica. Su di essa c'era inciso un nome

senza date.

«Annie Cardinal» lesse Lou. Per un po' rimasero entrambi genuflessi a contemplare i pezzi di legno che segnavano le spoglie di una famiglia che non avevano mai conosciuto, poi Lou si alzò, raggiunse Sue, le afferrò la folta criniera e si issò a cavalcioni. Quindi aiutò Oz a salire. Per tutto il resto del ritorno nessuno dei due aprì più bocca.

Quella sera, a cena, più di una volta Lou ebbe la tentazione di azzardare una domanda a Louisa su quello che avevano visto, ma qualcosa glielo impedì. Oz era evidentemente non meno curioso di lei, ma come sempre anche incline a rispettare le decisioni della sorella. Lou si consolò concludendo che avevano tutto il tempo per ottenere risposte a qualsiasi interrogativo e prima di andare a coricarsi, uscì sulla veranda posteriore a guardare in direzione della collinetta. Nonostante un luminoso spicchio di luna, da laggiù non vedeva il minuscolo cimitero, ma riusciva a localizzarlo lo stesso con la mente. Non aveva mai provato particolare interesse per i defunti, specialmente da quando aveva perso il padre, ma ora sapeva che presto sarebbe tornata in quel luogo di sepoltura a guardare ancora una volta quelle semplici assi conficcate nel terreno, sulle quali erano incisi i nomi dei suoi consanguinei.

26

Una settimana dopo alla fattoria arrivò Cotton accompagnato da Diamond e distribuì a Lou, Oz ed Eugene alcune bandierine americane. Aveva portato anche una tanica di benzina, che versò nel serbatoio dell'Hudson. «Non ci stiamo tutti sulla mia macchina» spiegò. «E siccome mi sono occupato di una certa faccenda immobiliare per conto di Leroy Meekins, quello della Esso, che detesta pagare i servizi che riceve in denaro contante, si dà il caso che ora come ora abbia a disposizione una notevole scorta di derivati del petrolio.»

Fu così che, con Eugene a fare da autista, tutti e cinque scesero a Dickens a vedere la sfilata. Louisa restò alla fattoria per non lasciare sola Amanda. Ma gli altri promisero di portarle un regalo.

Divorarono hot dog con razioni abbondanti di senape e ketchup, mangiarono zucchero filato e bevvero abbastanza bibite da dover correre ripetutamente in bagno. Dovunque c'era spazio disponibile erano stati eretti baracconi dove cimentarsi in questa o quella abilità e Oz sgominò la concorrenza a tutti quei giochi che consistevano nel lanciare qualcosa per abbat-

tere qualcos'altro. Lou comperò un bel cappellino per Louisa, che lasciò portare a Oz in un sacchetto di carta.

Tutta la cittadina era addobbata in rosso, bianco e blu, e a far da ali ai carri della sfilata erano accorsi non solo i residenti di Dickens, ma anche gli abitanti delle montagne tutt'intorno. I carri ornamentali erano trainati da cavalli, muli e camion, e rappresentavano i momenti principali della storia degli Stati Uniti, che, secondo la maggior parte dei nativi della Virginia, avevano avuto luogo solo ed esclusivamente lì da loro.

Su uno dei carri un gruppo di bambini rappresentava le tredici colonie originarie, e quello con i colori della Virginia reggeva un vessillo ben più grande di quelli sventolati dai suoi compagni, oltre che indossare il costume più vistoso. Sfilò quindi un reggimento di ex combattenti tutti decorati e tutti originari di quella zona, fra i quali alcuni dal fisico asciutto e dalla lunga barba che sostenevano di aver servito sia con il valoroso Bobby Lee sia con il fanatico Stonewall Jackson.

Un carro, sponsorizzato dalla Southern Valley, era dedicato all'estrazione del carbone ed era trainato da un camioncino Chevrolet tutto dipinto d'oro. A bordo non c'era ombra di minatore con la faccia nera e la schiena curva, mentre invece, proprio al centro, su una piattaforma costruita in modo da somigliare a uno scaricatore meccanico, salutava muovendo la mano come una bambola a molla una graziosa ragazza dai capelli biondi e dalla carnagione perfetta, con denti bianchi da far male agli occhi e una fascia addosso con la scritta MISS CARBONE BITUMINOSO 1940. Anche il più ottuso degli spettatori non avrebbe mancato di cogliere l'implicito nesso tra il nero del minerale e l'oro del veicolo che trascinava il carro. E uomini e ragazzi non lesinarono, com'era prevedibile, schiamazzi e apprezzamenti all'indirizzo della reginetta di passaggio. Una signora anziana e un po' gobba che si era fermata davanti a Lou e le aveva raccontato che nelle miniere della zona avevano lavorato suo marito e tutti e tre i suoi figli, guardò transitare la regina di bellezza con occhi astiosi e commentò che, evidentemente, quella fanciulla non si era mai avvicinata a una miniera e non sarebbe stata in grado di riconoscere un pezzo di carbone nemmeno se le fosse saltato addosso a tradimento a pizzicarle il "bituminoso".

I notabili della cittadina pronunciarono discorsi importanti, incitando gli ascoltatori a esplosioni di entusiastici battimani. Il sindaco parlò da un palco provvisorio, attorniato da personaggi ben vestiti che, spiegò Cotton a Lou, erano dirigenti della Southern Valley. Il sindaco era giovane ed energico, con i capelli lisci, un bel vestito addosso ornato dalla catena di un o-

rologio da tasca e sprizzante entusiasmo nel sorriso. Parlò alzando le mani al cielo come a voler acchiappare eventuali arcobaleni di passaggio.

«Il carbone è sovrano» attaccò in un gracchiante microfono grande quasi quanto la sua testa. «E ora più che mai, con il conflitto che si preannuncia sull'altra sponda dell'Atlantico e i potenti Stati Uniti d'America che costruiscono a ritmo febbrile armi, navi e carri armati, le acciaierie hanno bisogno di coke, il nostro ottimo, patriottico coke della Virginia. Da qui la nostra prosperità, destinata a perdurare nel tempo» si compiacque il sindaco. «Non solo i nostri figli vivranno il glorioso sogno americano, ma anche i nostri nipoti. E tutto questo grazie al buon lavoro di organizzazioni come la Southern Valley e la perseveranza con cui si adoperano per estrarre il minerale nero che garantisce il benessere a questa città. Confidate pure nel futuro, gente, perché senz'altro diventeremo la New York del Sud. Un giorno qualcuno si guarderà alle spalle e chiederà: "Chi avrebbe immaginato lo straordinario progresso che c'è stato a Dickens, in Virginia?". Ma voi lo sapete già da ora, perché ci sono qui io a preannunciarvelo. Hip hip hurrà per la Southern Valley e Dickens, Virginia!» E l'esuberante sindaco lanciò alto nell'aria il suo cappello di paglia. E la popolazione si unì in coro in una gioiosa acclamazione e altri cappelli volarono e fluttuarono nella brezza. E anche se all'applauso parteciparono senza eccezione tutti i membri della comitiva giunti dalla fattoria di Miss Louisa, Lou notò che, seppure mentre batteva le mani, Cotton non seppe nascondere un'espressione che non era del tutto improntata all'ottimismo.

Al calare della sera, dopo aver assistito a un'esibizione di fuochi d'artificio, il gruppo rimontò a bordo della Hudson e prese la strada di casa. Avevano appena oltrepassato il palazzo di giustizia, quando Lou chiese a Cotton delucidazioni sul discorso del sindaco e la sua personale, scarsa convinzione.

«Ho già visto questa città fiorire e appassire» rispose l'avvocato. «E di solito è avvenuto quando i politici e gli uomini d'affari ne hanno decantato con maggior vigore il successo economico. Quindi non mi fido. Forse questa volta sarà diverso, ma io non ho certezze.»

E Lou meditò sulle sue parole, mentre i suoni della festa si indebolivano dietro di loro e piano piano svanivano in lontananza, sostituiti dal fischio del vento tra rocce e alberi.

Le piogge erano state sporadiche, ma ancora Louisa non era preoccupata anche se tutte le sere pregava che il cielo s'incupisse e scaricasse acqua a

lungo e in abbondanza. Stavano sarchiando il campo di grano e la giornata era calda e i moscerini erano particolarmente fastidiosi. A Lou tanta fatica supplementare sembrava un'ingiustizia. «Abbiamo già piantato i semi, adesso perché non lasciamo che crescano per conto loro?»

«Sono molte le cose che possono andare storte nel lavoro dei campi e ce ne sono sempre una o due che storte vanno comunque» rispose Louisa. «Così il nostro compito è di stare sempre in guardia, Lou. Non c'è altro modo quassù da noi.»

Lou si caricò la zappa sulla spalla: «Allora sarà bene che questo mais sia buono davvero».

«Questo è mais da mangime» le spiegò Louisa. «Serve per le bestie.»

Per poco Lou non lasciò cadere la zappa. «Stiamo facendo tutta questa fatica per dar da mangiare alle bestie?»

«Loro fanno molta fatica per noi e noi dobbiamo fare la stessa per loro. Anche gli animali hanno diritto di mangiare.»

«Eh sì, Lou!» commentò Oz che stava zappando di buona lena. «Come fanno i maiali a diventare grassi se non mangiano? Dimmelo tu.»

Percorsero lentamente il campo, fianco a fianco sotto il sole feroce, così vicino che a Lou sembrava di poterlo prendere nella mano e metterselo in tasca. Intorno a loro frinivano senza posa cavallette e cicale. Lou sospese il lavoro per seguire con lo sguardo l'automobile di Cotton che stava arrivando alla fattoria.

«Questo fatto che Cotton viene a leggere tutti i giorni a mamma» disse a Louisa dopo essersi assicurata che il fratello non la potesse udire, «sta mettendo in testa a Oz che guarirà.»

Louisa zappò le erbacce tutt'attorno a un gambo di mais con l'energia di una ragazza e l'abilità di una vecchia contadina. «Hai ragione, è davvero un guaio che Cotton stia aiutando tua madre.»

«Ma io non intendevo in quel senso. Voglio bene a Cotton.»

Louisa si fermò e si appoggiò alla zappa. «E fai bene, perché Cotton Longfellow è un brav'uomo come se ne incontrano pochi. Da quando si è trasferito qui mi ha aiutato non so quante volte in momenti difficili. E non solo con la sua professione, ma anche con la sua schiena forte. Quando Eugene si è fatto male alla gamba, per un mese è venuto qui tutti i giorni a lavorare nei campi mentre avrebbe potuto starsene a Dickens a guadagnare bene. Sta aiutando tua mamma perché desidera che migliori. Vuole che possa di nuovo prendere tra le braccia te e tuo fratello.»

Lou non commentò, ma per alcuni minuti ebbe difficoltà a manovrare la

zappa a dovere, segando l'erba invece di sradicarla. Louisa s'interruppe per soccorrerla e ben presto la bambina ritrovò la tecnica necessaria.

Per qualche tempo ancora proseguirono in silenzio, finché Louisa si raddrizzò e si massaggiò la schiena. «Il corpo mi sta dicendo che devo rallentare. Ma questo stesso corpo, ora che viene l'inverno, pretenderà di mangiare.»

Lou contemplò la campagna. Quel giorno il cielo sembrava dipinto a olio e gli alberi parevano riempire ogni spazio disponibile del loro verde invitante.

«Come mai papà non è più tornato quassù?» domandò a voce bassa. Louisa seguì la direzione del suo sguardo. «Non c'è legge che obblighi una persona a tornare alla sua casa» rispose.

«Ma ne ha scritto tanto in tutti i suoi libri. Io so che questo posto gli piaceva.»

Louisa la fissò per qualche istante. «Andiamo a berci qualcosa di fresco» propose. Ordinò a Oz di sospendere e riposare, promettendogli che gli avrebbero portato dell'acqua. Il bambino mollò subito la zappa, raccolse alcuni sassi e cominciò a lanciarli strillando come sembra riescano a fare solo i bambini della sua età. Aveva preso l'abitudine di piazzare un barattolo in cima a qualche montante di un recinto per poi usarlo come bersaglio. Aveva affinato a tal punto la sua abilità, che lo centrava quasi regolarmente al primo colpo.

Lo lasciarono al suo gioco e andarono alla fonte, che sgorgava da un pendio scosceso sotto la fattoria, ombreggiata da querce e frassini e da una macchia di rododendri giganteschi. Dal troncone spezzato di un pioppo accanto alla baracca che proteggeva la sorgente spuntava la cupola di un grosso alveare intorno al quale ronzava in continuazione uno sciame d'api.

Presero dai chiodi a cui erano appese, le tazze di metallo, le riempirono d'acqua e uscirono all'aperto a bere. Louisa sollevò le foglie verdi di un'euforbia montana vicino alla baracca, esponendo gli splendidi fiori viola che vi si nascondevano sotto. «Uno dei piccoli segreti di Dio» spiegò. Seduta lì accanto con la tazza tra le mani posate sulle ginocchia, Lou guardava e ascoltava la bisnonna nella piacevole frescura delle fronde. «Quello laggiù è un oriolo. Non se ne vedono più molti. Non so perché.» Louisa le indicò un altro uccello sul ramo di un acero. «Quello lassù è un succiacapre. Non chiedermi da dove ha preso un nome così strano, perché non lo so.» Poi, alla fine, espressione e tono della voce si fecero seri.

«La mamma di tuo papà non è mai stata felice quassù. Lei era della She-

nandoah Valley. Era venuta su per una festa da ballo. Si sposarono, troppo in fretta, e misero su una casetta qui vicino. Ma io sapevo che lei era una ragazza di città. Qui da noi era tutto troppo primitivo per lei. Gesù, queste montagne devono esserle sembrate come l'origine del mondo. Ma mise al mondo tuo padre e subito dopo per qualche anno subimmo la peggiore siccità che io ricordi. Meno pioveva, più noi si lavorava. Presto il mio figliolo perse tutto quello che aveva e si trasferì qui da noi con la famiglia. Ma intanto non pioveva più. Perdemmo gli animali. Perdemmo praticamente tutto.» Louisa strinse i pugni per qualche istante. «Ma ce la cavammo lo stesso. E quando riprese a piovere, tutto andò di nuovo bene. Intanto tuo padre aveva compiuto sette anni e sua mamma non ne poteva più di questa vita e se ne andò. Non aveva mai voluto imparare a lavorare i campi né sapeva destreggiarsi decentemente con una padella, perciò non era di molto aiuto a Jacob.»

«Ma il nonno non voleva andare con lei?»

«Ah, io credo di sì, perché era davvero molto molto graziosa e un giovane è un giovane. Non è che sono fatti di legno. Ma lei non ci teneva che lui la seguisse, se mi capisci, perché lui era un montanaro. E non aveva nemmeno voglia di tirarsi dietro il figlio.» Scosse la testa a quel ricordo doloroso.

«Jacob non l'ha mai mandata giù.» Louisa sorrise. «Fortunatamente c'era tuo papà, la stella che illuminava le nostre giornate. Ma vedevamo tuo nonno morire un po' giorno dopo giorno e non potevamo farci niente. Tuo padre aveva compiuto dieci anni da due giorni quando Jacob ci lasciò. Qualcuno dice a causa di un infarto. Io dico di crepacuore. E poi quassù c'eravamo solo io e tuo papà. C'era molto affetto tra noi, Lou, abbiamo passato insieme momenti molto belli, ma anche tuo padre soffriva.» S'interruppe per bere un sorso d'acqua fresca. «Tuttavia ancora mi chiedo perché non è mai più tornato, nemmeno una volta.»

«Io ti ricordo lui?» domandò Lou.

Louisa sorrise. «Stesso fuoco. Stessa cocciutaggine. E anche stesso cuore grande. Per esempio nel modo in cui ti comporti con tuo fratello. Tuo padre mi faceva sempre ridere due volte al giorno. Quando mi alzavo e subito prima di andare a dormire. Diceva che voleva farmi cominciare e finire il mio giorno con un sorriso sulle labbra.»

«Peccato che mamma non ci ha mai permesso di scriverti. Diceva che un giorno l'avrebbe fatto, ma poi non è mai successo.»

«Per poco non mi ha preso un colpo quando è arrivata la prima lettera.

Qualche volta le ho risposto, ma poi la vista mi si è indebolita. E da queste parti carta e francobolli sono rari.»

Lou superò l'imbarazzo. «Mamma aveva chiesto a papà di tornare in Virginia» le rivelò poi.

Louisa ne fu stupita. «E tuo padre come aveva reagito?»

Lou non se la sentì di dirle la verità. «Non lo so» le rispose.

«Ah» fu tutto quello che poté dire Louisa.

Lou sentì affiorare nel cuore un principio di malanimo nei confronti del padre, un sentimento che non ricordava di aver mai provato prima.

«Non posso credere che ti abbia lasciato qui tutta sola.»

«Sono stata io a costringerlo ad andar via. La montagna non è posto per persone come lui. Quel figliolo lo dovevo condividere con il resto del mondo. E per tutti questi anni tuo padre non ha mai smesso di scrivermi. Mi ha fatto arrivare soldi che servivano a lui. È stato generoso con me. Non pensare male di lui. Mai.»

«Ma non hai sofferto per il fatto che non è più tornato?»

Louisa le passò un braccio attorno alla schiena. «Ma è tornato. Nelle tre persone che amo più di ogni altra cosa al mondo.»

Era stata una cavalcata dura su un sentiero angusto che spesso si perdeva in grovigli di rovi costringendo Lou a smontare per portarsi dietro la cavalla. Ma era stata anche una gita magnifica, perché gli uccelli erano nel pieno della loro esuberanza canterina e dagli affioramenti di roccia spuntavano i fiori del mentastro. Era passata vicino a recessi segreti, celati dalle fronde cadenti dei salici e cinti dalle rocce. In molti di quei luoghi gorgogliava la schiuma di una sorgente. Aveva visto campi abbandonati di insediamenti da lungo scomparsi, dove la ginestra fioriva intorno alle piramidi di pietra di camini senza casa.

Finalmente, seguendo le indicazioni ricevute da Louisa, raggiunse una casetta in una radura. Guardandosi intorno, rifletté che con tutta probabilità di lì a un paio d'anni anche quella costruzione si sarebbe arresa alla vegetazione selvatica che l'assediava su ogni lato. Gli alberi avevano allungato i loro rami sopra un tetto che aveva più buchi che assicelle; quasi tutti i vetri delle finestre non c'erano più; da un varco della pavimentazione della veranda cresceva un alberello e il caprifoglio selvatico aveva quasi completamente soffocato il parapetto. La porta d'ingresso si reggeva solo grazie all'ultimo cardine ed era stata legata all'interno perché rimanesse sempre aperta. Sopra la soglia era inchiodato un ferro di cavallo, un portafortuna,

intuì Lou, e senz'altro quello era un luogo che ne aveva bisogno. I campi circostanti erano stati invasi dalle erbacce, tuttavia lo spiazzo di terra davanti alla casetta era ben pulito, non c'erano rifiuti, e lo ravvivavano una piccola aiuola di peonie, una pianta di lillà e un voluminoso ceanoto che cresceva a ridosso di un pozzo a manovella. Inoltre, il fianco della casa era ricoperto da una rosa rampicante che aveva trovato appiglio su un grande graticcio. Lou aveva sentito dire che, se trascurate, le rose diventavano invasive. Se era vero, quella era la rosa più ignorata che Lou avesse mai visto, giacché il peso dei suoi fiori rosso scuro era tale da ripiegarne i rami. Da dietro l'angolo sbucò correndo Jeb che abbaiò a lei e al suo destriero. Uscendo dalla casa, Diamond si fermò di colpo e si guardò intorno con ansia, come se cercasse un posto dove correre a nascondersi, ma non trovò niente che gli offrisse una via di scampo.

«Che cosa fai qui?» domandò infine.

Lou scivolò dalla cavalla e si chinò a giocare con Jeb. «Sono passata. Così. Dove sono i tuoi?»

«Papà è al lavoro. Mamma è scesa da McKenzie.»

«Portagli i miei saluti.»

Diamond si affondò le mani nelle tasche: «Senti, io avrei da fare».

«Per esempio?» chiese Lou rialzandosi.

«Per esempio pescare. Devo andare a pescare.»

«Bene, vengo con te.»

Lui la guardò inclinando la testa. «Sai pescare?»

«Ci sono un sacco di posti dove pescare a Brooklyn.»

Si appostarono su una specie di pontile fabbricato con alcune assi di quercia grezza che non erano state nemmeno inchiodate insieme, ma erano solo incastrate nelle rocce che sporgevano dalla sponda di un torrente. Sotto lo sguardo disgustato di Lou, Diamond innescò la sua lenza con un agitatissimo verme roseo. Come femmina, Lou era senz'altro un maschiaccio, ma un verme resta sempre un verme. Diamond le offrì la seconda canna.

«Devi lanciare laggiù.»

Lou prese la canna, ma esitò.

«Hai bisogno d'aiuto?»

«No.»

«Perché vedi, questa è una canna del Sud, mentre è probabile che da voi si usino quelle nuove del Nord.»

«Su questo hai ragione, mai usata altra canna, io. Solo canne del Nord.»

Fece onore a Diamond l'essere rimasto impassibile. Le sfilò la canna dal-

le mani, le mostrò come doveva reggerla e si esibì in un lancio quasi perfetto.

Lou osservò con attenzione la sua tecnica, mimò un paio di lanci di esercizio, poi ne eseguì uno vero con ottimi risultati.

«Ehi, ma così quasi non riesco a tirare nemmeno io!» si complimentò Diamond con tutta la naturale modestia delle sue parti.

«Dammi un altro paio di minuti e farò meglio di te» promise lei, provocatoria.

«Ancora hai da prendere un pesce» le rammentò Diamond accettando la sfida.

Mezz'ora dopo Diamond aveva preso la sua terza trota e la stava rimorchiando con calma e metodo verso riva. Tanta abilità non poté non suscitare ammirazione in Lou, senza che però il suo spirito competitivo la distogliesse dall'impegno con cui si riprometteva di centrare la sua prima preda.

E dopo un po', all'improvviso, la sua lenza si tese e Lou si sentì trascinare verso l'acqua. Con uno sforzo che mai aveva creduto sarebbe stato necessario, riuscì a tirare la canna all'indietro e dalla corrente emerse per metà un grosso pesce gatto.

«Per tutti i randagi!» proruppe Diamond vedendo la creatura emergere e ripiombare nell'acqua. «Mai visto un pesce gatto così grosso!» E allungò le mani verso la canna di Lou.

«Ce l'ho, Diamond!» gridò lei e il ragazzo si ritrasse a guardare l'amica e il pesce che se la vedevano l'una con l'altro più o meno alla pari. Da principio parve che dovesse vincere Lou e ogni volta che la lenza si allentava, Diamond s'affrettava a elargirle consigli e incoraggiamenti. Poi Lou scivolò sulle assi instabili del pontile e per la seconda volta rischiò di finire in acqua, trattenuta all'ultimo istante da Diamond che la prese per la tuta e la trascinò all'indietro.

Alla fine Lou sentì di non potercela fare. «Diamond, ho bisogno d'aiuto» ansimò.

E dopo che a tirare si furono messi in due, in pochi minuti il pesce era a riva. Diamond lo recuperò dall'acqua gettandolo sulle assi, dove si mise a saltellare e sbatacchiare. Grande e grasso com'era, avrebbe assicurato a tutti una bella mangiata, dichiarò.

Lou si abbassò per rimirare con orgoglio la sua preda, nonostante avesse potuto catturarla solo con un piccolo aiuto dall'esterno. Proprio nel momento in cui si era avvicinata di più, il pesce guizzò in un'ultima contorsione, saltò in aria e sputò acqua, liberandosi contemporaneamente dall'a-

mo che gli si era conficcato nel palato. Lou spiccò un salto con uno strillo e rovinò addosso a Diamond. Insieme precipitarono nel torrente. Quando riemersero sputacchiando, videro il pesce gatto che rotolava giù dal molo, cascava nell'acqua e in pochi attimi si dileguava nella corrente. Si guardarono per un istante, torturati dalla delusione più cocente, poi diedero inizio a una titanica battaglia di spruzzi e le loro grida cristalline si levarono nell'aria, udibili probabilmente fino in cima alle montagne.

Lou era seduta davanti al caminetto e Diamond attizzava le fiamme con cui si sarebbero asciugati. Andò a prendere una vecchia coperta che, secondo Lou, puzzava di Jeb e muffa insieme, ma lo ringraziò lo stesso quando lui gliela sistemò intorno alle spalle. La casa l'aveva sorpresa per l'ordine e la pulizia, nonostante la modestia dell'ambiente in cui trovavano posto solo pochi mobili evidentemente costruiti a mano. Su una parete c'era una vecchia foto in cui Diamond era ritratto con un adulto che doveva essere suo padre. Non c'erano invece ritratti della madre. Mentre il fuoco prendeva, Jeb si accucciò accanto a lei e cominciò a morsicarsi i pidocchi che gli scorrazzavano nel pelo.

Con mano esperta Diamond preparò le prede del giorno, infilò in ciascuna un bastoncino di hickory dalla bocca alla coda e le abbrustoli sul fuoco. Tagliò quindi una mela e ne sfregò gli spicchi sui pesci, quindi mostrò a Lou come staccare i filetti di carne bianca dalle minuscole lische. Mangiarono con le mani e fu un piacere. «Tuo padre era davvero un bell'uomo» osservò Lou indicando la foto.

Diamond gli gettò un'occhiata. «Sì, è vero.» Trasalì all'improvviso e guardò Lou accigliato.

«Me l'ha detto Louisa» confessò lei.

Diamond si alzò a ravvivare le fiamme con uno stecco storto. «Sono scherzi che non dovresti fare.»

«Perché non me l'hai detto tu, allora?»

«E perché avrei dovuto?»

«Perché siamo amici.»

Quelle parole sciolsero l'animosità di Diamond che tornò a sedersi in silenzio.

«Senti la mancanza della tua mamma?» domandò Lou.

«No» rispose il ragazzo. «Non l'ho mai conosciuta, come fa a mancarmi?» Passò una mano sui pezzi di mattone, il fango e il crine di cavallo che tutt'assieme formavano il focolare e la sua espressione si rabbuiò. «È morta

quando sono nato io.»

«D'accordo, Diamond, ma puoi lo stesso sentire la sua mancanza anche se non l'hai conosciuta.»

Diamond annuì, ora grattandosi distrattamente con il pollice la guancia sporca. «Mi viene da pensare a com'era la mamma. Non ho foto di lei. Me l'ha descritta papà, certo, ma non è lo stesso.» S'interruppe e rigirò un pezzo di legno infuocato con lo stecco. «Penso soprattutto a com'era la sua voce. A che odore aveva. E in che modo i suoi occhi e i suoi capelli potevano cambiare colore con la luce. Ma mi manca anche papà, perché era un uomo buono. Mi ha insegnato lui tutto quello che mi serve sapere. Come cacciare, come pescare.» Le lanciò un'occhiata. «Scommetto che anche tu hai nostalgia del tuo papà.»

Lou si sentì a disagio. Chiuse gli occhi per un momento e annuì. «Mi manca.»

«Buon per te che ti resta la mamma.»

«No, non mi è restata. Non è così, Diamond.»

«Adesso non sta bene, ma si rimetterà. La gente non se ne va mai, se non siamo noi a dimenticarci di loro. Non so molte cose, ma questo sì.»

Lou avrebbe voluto rispondergli che non capiva. Che sua madre se ne era andata, eccome, che era inutile illudersi. Ma con la propria si trovava in una posizione scomoda. Come se fosse finita nelle sabbie mobili. E doveva recitare la sua parte per il bene di Oz.

Ascoltarono i rumori che venivano dal bosco, lo stormire delle fronde, il ronzio degli insetti, il fruscio degli animali e il canto degli uccelli.

«Come mai non vieni a scuola?» chiese Lou.

«Ho quattordici anni e me la cavo bene da me.»

«Mi hai detto di aver letto la Bibbia.»

«Be', diciamo piuttosto che mi hanno letto qualche pagina.»

«Sai almeno fare la tua firma?»

«Ma quassù tutti sanno chi sono» si difese lui. Si alzò e con il temperino incise una X su un montante di legno grezzo. «È così che papà si è firmato per tutta la vita e se bastava a lui, vorrà dire che basterà anche a me.»

Lou si strinse nella coperta e guardò danzare le fiamme nel focolare sentendosi divorata da un freddo sinistro.

27

Una sera in cui faceva particolarmente caldo, quando Lou stava medi-

tando di salire per mettersi a letto, bussarono alla porta. Quando Louisa aprì, per poco Billy Davis non precipitò in cucina.

Louisa sostenne il ragazzo che tremava dalla testa ai piedi. «Che cosa c'è, Billy?»

«Sta per arrivare il bebè.»

«Sapevo che era vicino. È arrivata la levatrice?»

Il ragazzo deglutì, muovendo gli occhi di qua e di là come un forsennato, percorso da fremiti convulsi, quasi che fosse vittima di un colpo apoplettico. «Non c'è. Papà non la vuole.»

«Dio del cielo, ma perché?»

«Dice che vuole un dollaro, e che lui non paga.»

«Ma è una menzogna. Non c'è nessuna levatrice qui da noi che chieda soldi.»

«Papà ha detto di no. Mamma dice che il bambino non è messo giusto. Ho preso un mulo per venire a chiamare lei.»

«Eugene, attaccami Hit e Sam al carro!» ordinò Louisa. «Subito.»

Prima di uscire Eugene staccò il fucile dalla parete e lo consegnò a Louisa. «Meglio che si porti questo, avendo a che fare con quell'uomo.»

Ma Louisa scosse la testa e finalmente rivolse un sorriso al povero ragazzo che continuava a tremare. «C'è già chi mi difenderà, Eugene. Ne sono sicura. Andrà tutto bene.»

«Allora vengo anch'io» concluse Eugene continuando a stringere il fucile fra le mani. «Quell'uomo è pazzo.»

«No, tu resta con i bambini. E adesso sbrigati, prepara il carro.» Eugene esitò ancora per un momento, poi ubbidì.

Louisa mise degli oggetti in un secchio, infilò in tasca dei pezzi di stoffa, prese delle lenzuola pulite e si avviò alla porta.

«Louisa, vengo con te» disse Lou.

«No, non è posto per una bambina.»

«Ci vengo, Louisa. Se non sul tuo carro, verrò con Sue, ma ci vengo. Voglio aiutarti.» Lanciò un'occhiata a Billy. «E aiutare loro.»

Louisa rifletté per un istante, poi annuì. «Forse un altro paio di mani potranno tornarmi comode. Tuo padre è a casa?»

«Abbiamo una cavalla che sta per fare il puledro. Papà dice che non rientrerà dalla stalla prima che sia nato.»

Louisa lo guardò in silenzio. Poi, scuotendo la testa uscì.

Seguirono Billy sul carro. Il ragazzo cavalcava un vecchio mulo dal mu-

so bianchiccio e con l'orecchio destro mozzato. Per guidarli dondolava una lampada al cherosene. Il buio era così fitto, commentò Louisa, che nemmeno a mettersi una mano davanti agli occhi si sarebbe potuto peggiorarlo.

«Non frustare quei muli, Lou. Non potremo aiutare in nessun modo Sally Davis se finiamo nel fosso.»

«È la madre di Billy?» Louisa annuì nella luce fioca di quell'unica lampada che a stento rischiarava il bosco proteso a ranghi serrati dall'una e dall'altra parte sul loro carro traballante. Guardando il lume Lou pensava a un faro, un punto di riferimento amico e fidato, o a una specie di sirena, che li guidava sul luogo del naufragio.

«La prima moglie morì durante il parto e i figli di quella povera donna se la sono battuta appena hanno potuto, prima che George li ammazzasse di lavoro o di botte o di fame.»

«Perché Sally lo ha sposato se è un uomo così cattivo?»

«Perché ha le sue terre, del bestiame, e perché era un vedovo con la schiena forte. Quassù non si può chiedere di meglio. E per Sally era il miglior partito. Aveva solo quindici anni.»

«Quindici anni! Ma sono solo tre anni più dei miei.»

«Da noi ci si sposa presto. Si comincia subito a far figli e si tira su una famiglia che aiuti a lavorare la terra. Funziona così. Io ero davanti al prete quando ne avevo quattordici.»

«Avrebbe potuto andarsene.»

«Non avrebbe saputo vivere in nessun altro posto. Fa paura andar via da qui.»

«Tu hai mai pensato di lasciare la montagna?»

Louisa meditò per qualche giro di ruote del carro. «Avrei potuto se avessi voluto. Ma in cuor mio non ho mai pensato di poter essere più felice altrove. Una volta sono scesa nella valle. Il vento che soffia nelle pianure è strano. Non mi è piaciuto molto. Io e la mia montagna andiamo d'amore e d'accordo... il più delle volte.» Tacque con gli occhi fissi sull'andirivieni del lume davanti a loro.

«Ho visto le tombe dietro la casa» la informò Lou.

Louisa si irrigidì un po'. «Ah sì?»

«Chi è Annie?»

Louisa abbassò la testa. «Annie era mia figlia.»

«Io credevo che tu avessi avuto solo Jacob.»

«No. Avevo anche la mia piccola Annie.»

«È morta giovane?»

«È vissuta solo un minuto.»

Lou percepì tutto il suo cordoglio. «Mi dispiace. Ero solo curiosa di sapere qualcosa di più della mia famiglia.»

Con la schiena appoggiata al legno duro della cassetta, Louisa osservò il cielo nero come se lo vedesse per la prima volta.

«Per me è sempre stato difficile con i bambini. Volevo una famiglia numerosa, ma continuavo a perderli prima che fossero pronti a nascere. Per non so quanto tempo ho creduto che avrei dovuto accontentarmi di Jacob, ma poi una sera di primavera, nacque Annie con una folta criniera di capelli neri. Venne fuori in fretta, non ci fu tempo di chiamare la levatrice. Fu un parto terribile, ma, Lou, oh, com'era bella. Così calda. Le sue ditine strette alle mie...» S'interruppe. Per un po' udirono solo il trottare dei muli e il cigolio delle ruote. Poi Louisa riprese a voce bassa, sempre guardando la tenebra sconfinata del cielo. «E il suo piccolo petto che si alzava e abbassava, si alzava e abbassava... finché a un certo punto si è dimenticato di alzarsi di nuovo. Incredibile come il suo corpicino si è raffreddato in fretta, ma era così piccola.» Per qualche istante Louisa respirò con il fiato corto, quasi che cercasse di respirare lei per la figlia morta. «È stato come una scaglia di ghiaccio sulla lingua in un giorno di calura. Una sensazione così bella, e poi, d'un colpo solo, sei lì che ti chiedi se l'avevi provata davvero.»

Lou le prese la mano. «Mi dispiace.»

«È passato tanto di quel tempo, eppure non sembra.» Louisa si passò la mano sugli occhi. «La cassa, gliela fece suo padre, e Dio sa quanta poca legna c'è voluta. Rimasi su tutta la notte a cucirle il più bel vestitino che abbiano mai fatto queste mani. La mattina gliel'ho infilato. Avrei dato tutto quello che avevo per vedere i suoi occhi guardarmi una sola volta. Non è giusto che a una mamma non sia data quest'emozione almeno una volta. Poi suo padre l'ha messa in quella piccola cassa e l'abbiamo portata sulla collina, l'abbiamo sepolta e abbiamo pregato sulla sua tomba. Poi abbiamo piantato un sempreverde sul lato sud perché avesse ombra per tutto l'anno.» Chiuse gli occhi.

«Tu ci sei mai tornata?»

Louisa annuì. «Ci andavo tutti i giorni, ma ho smesso da quando ci ho seppellito la mia bambina. Da allora la camminata è diventata troppo lunga.»

Prese le redini da Lou e, contraddicendo il suo ammonimento di poco prima, frustò i muli. «È meglio che ci sbrighiamo. Abbiamo da aiutare un piccolo a venire al mondo questa sera.»

Nel buio Lou non riuscì a farsi un'idea precisa né dell'aia né della costruzione in cui viveva la famiglia Davis e, mentre entrava con la bisnonna, pregò che George non tornasse dalla stalla prima che fosse nato il bambino e loro due se ne fossero andate.

La stanza in cui entrarono era evidentemente la cucina, perché c'era la stufa con i fornelli, ma poco distante c'erano anche delle brande con dei nudi materassi per giaciglio. Su tre dei letti c'erano altrettanti bambini, due gemelline sui cinque anni dormivano nude. Il terzo, dell'età di Oz, che indossava un paio di mutandoni da uomo, sporchi di sudiciume e sudore, era sveglio e le guardò entrare con occhi spaventati. Lou riconobbe in lui il bambino che aveva visto sul trattore il giorno del suo arrivo. Sotto la coperta tutta macchiata, in una cassa da frutta di fianco alla stufa, c'era un neonato che non doveva aver ancora compiuto un anno d'età. Louisa andò al lavandino, pompò dell'acqua e usò il sapone che aveva portato con sé per pulirsi con cura mani e avambracci. Poi Billy fece loro strada in uno stretto corridoio e aprì una porta.

Sally Davis, sdraiata sul letto con le ginocchia sollevate, emetteva lamenti sommessi. In piedi accanto al letto, scalza, c'era una bambina sui dieci anni, molto magra, con i capelli castani scorciati a forbiciate e con indosso una veste che poteva essere un sacco da sementi. Lou l'aveva già vista sul trattore che scendeva all'impazzata dalla montagna. Le sembrò terrorizzata ora come allora.

«Jesse» le disse Louisa salutandola con un cenno del capo, «scaldami dell'acqua. Due pentole, tesoro. Billy, tutte le lenzuola che avete, e che siano ben pulite.»

Posò quelle che aveva portato lei stessa su una traballante seggiola di assi inchiodate insieme, si sedette di fianco a Sally e le prese la mano. «Sono Louisa, Sally. Andrà tutto bene, tesoro.»

La partoriente aveva gli occhi rossi, macchie scure sui pochi denti e sulle gengive. Non poteva avere ancora trent'anni, ma dimostrava il doppio della sua età, con i capelli già ingrigiti, la pelle screpolata e rugosa, le vene azzurre in risalto nelle membra denutrite, le guance incavate come una patata avvizzita.

Louisa sollevò la coperta e valutò il fradicio lenzuolo sottostante. «Quando ti si sono rotte le acque?»

«Dopo che Billy è venuto a chiamarvi» rispose a fatica Sally.

«Che intervalli tra le doglie?»

«Sembra che non smettano mai» gemette Sally.

Louisa le tastò il ventre gonfio. «Ti sembra che il bambino voglia venire?»

Sally le afferrò la mano. «Dio, lo spero proprio... prima che mi uccida.»

Entrò Billy con un paio di lenzuola, le lasciò cadere su una sedia, lanciò un'occhiata a sua madre e fuggì.

«Lou, aiutami a spostare Sally, così possiamo cambiarle le lenzuola.» Manovrarono insieme la donna sofferente con tutta la delicatezza possibile. «Ora vai ad aiutare Jesse a scaldare l'acqua. E prendi queste.» Le consegnò alcune delle salviette che aveva portato da casa e un pezzo di fettuccia. «Legale, mettile nel forno e falle cuocere finché non vedi che all'esterno cominciano ad annerirsi.»

Lou raggiunse Jesse in cucina. Non l'aveva mai vista a scuola, né lei né il bambino di sette anni che le guardava con terrore. Jesse aveva una vistosa cicatrice intorno all'occhio sinistro e Lou preferì non azzardare ipotesi su come si fosse procurata una così terribile ferita.

I fornelli erano già caldi e l'acqua bollì in pochi minuti. Lou continuò a controllare il fagotto che aveva infilato nella stufa e, quando giudicò che fosse abbastanza scuro, lo estrasse. Usando dei canovacci, trasportarono le pentole e il fagotto nella camera.

Louisa lavò Sally tra le gambe con il sapone e l'acqua calda, poi la ricoprì con il lenzuolo.

«Ora il bambino si riposa per l'ultima volta e così può riposare anche Sally» spiegò bisbigliando a Lou. «Non si può sapere ancora in che posizione è messo, ma di sicuro non è un parto di traverso.» Lou mostrò di non aver capito. «È quando il bambino si mette di traverso dentro la pancia. Ti chiamo se ho bisogno.»

«Quanti bambini hai aiutato a nascere?»

«Trentadue in cinquantasette anni» rispose la bisnonna. «E me li ricordo tutti, uno per uno.»

«Sono sopravvissuti tutti?»

«No» rispose Louisa a voce bassa, poi ordinò a Lou di uscire e di stare all'erta.

Jesse era in cucina, in piedi contro il muro, con le mani giunte davanti a sé, la testa china, una ciocca dei capelli sforbiciati sulla cicatrice e su parte dell'occhio sinistro.

Lou si girò a guardare il ragazzino a letto.

«Come ti chiami?» gli chiese. Il bambino tacque. Quando Lou fece un passo nella sua direzione, strillò e si infilò tutto quanto sotto la coperta,

mettendosi a tremare. Lou indietreggiò fino a uscire da quella casa di matti.

Si guardò intorno e scorse Billy che, all'esterno della stalla, sbirciava attraverso i battenti aperti. Attraversò senza rumore l'aia e spiò a sua volta da sopra la sua spalla. George Davis era a meno di tre metri da loro. La cavalla era adagiata su un fianco, in mezzo alla paglia che copriva il suolo. Dal suo ventre, coperto dalla placenta biancastra, le spuntava una zampa anteriore e la spalla del puledro. Davis tirava la piccola zampa lanciando imprecazioni. Il pavimento della stalla era di assi di legno, non di terra battuta. Nella luce di alcune lanterne accese, Lou vide le file di lucidi attrezzi ordinatamente disposti lungo le pareti.

Non potendo sopportare le volgarità di Davis e le sofferenze della cavalla, tornò indietro per andare a sedersi in veranda. Billy la raggiunse e si lasciò cadere accanto a lei. «Avete una fattoria molto grande» commentò Lou.

«Papà prende degli uomini da fuori per aiutarlo a lavorare le nostre terre. Ma quando sarò grande, non ne avrà più bisogno. Ci sarò io.»

Sentirono George Davis gridare nella stalla e sussultarono tutti e due. Billy era imbarazzato e si mise a scavare la terra con l'alluce.

«Scusa se ti ho messo il serpente nella botticella.»

Lui si voltò a guardarla stupito. «Sono stato io a cominciare.»

«Ma non era giusto lo stesso.»

«A fare una cosa così a lui, papà è capace di uccidere qualcuno.»

Lou lesse il terrore nei suoi occhi e sentì salire la compassione.

«Tu non sei tuo padre. E non sei obbligato a esserlo.»

Billy era sulle spine. «Non gli ho detto che venivo a chiamare Miss Louisa. Non so che cosa dirà quando vi vede.»

«Siamo qui solo per aiutare la tua mamma. Non avrà niente in contrario.»

«Sicura?»

Alzarono la testa di scatto tutti e due. Di fronte a loro, George Davis era inzaccherato di sangue e liquido amniotico, che gli colavano da entrambe le braccia. La polvere gli saliva in mulinelli lungo le gambe come calore visibile, quasi che la montagna si fosse trasformata in deserto.

Billy si parò davanti a lui. «Pa'! Come sta il puledro?»

«Morto.» Lo disse in un modo che fece rabbrividire Lou dalla cima dei capelli fino ai piedi. Lui le puntò l'indice addosso. «Che diavolo significa?»

«Li ho fatti venire per aiutare la mamma con il bambino. Miss Louisa è in casa.»

George alzò gli occhi verso la porta, poi li riabbassò su Billy. La sua espressione era così truce, che Lou temette per la propria vita.

«Quella donna è nella mia casa, ragazzo?»

«È ora.» Guardarono tutti verso la porta, dov'era apparsa Louisa. «Il bambino sta nascendo» annunciò.

Davis la spinse da parte e Lou si precipitò a togliersi di mezzo per lasciarlo passare.

«Maledizione, donna! Fuori dalla mia terra prima che ti spacchi la testa con il calcio del mio fucile! A te e a quella dannata mocciosa!»

Louisa non accennò nemmeno a indietreggiare. «Puoi decidere se dare una mano anche tu o no. Come ti pare. Lou, Billy, voi due venite. Avrò bisogno di entrambi.»

Era chiaro però che George non glielo avrebbe permesso. Per quanto forte fosse per la sua età e più alta di Davis, Louisa non avrebbe potuto in alcun modo battersi con lui.

Poi dal bosco giunse il grido. Era lo stesso che Lou aveva udito la prima notte al pozzo, ma più terribile questa volta, come se la creatura che lo aveva lanciato fosse molto vicina e stesse sopraggiungendo al galoppo sopra di loro. Persino Louisa lanciò uno sguardo pieno d'apprensione nelle tenebre.

George Davis fece un passo all'indietro e strinse la mano quasi che s'immaginasse di avere la sua doppietta. Louisa afferrò i bambini e li trascinò in casa. Davis non intervenne, ma gridò: «Che sia un maschio questa volta! Se è una femmina, la lascerai morire. Mi hai sentito? Non so che farmene di un'altra dannata femmina!».

Sally spinse e Louisa sentì il proprio cuore cominciare a correre più forte quando vide spuntare le natiche del bambino, seguite subito dopo da un piede. Sapeva di non aver molto tempo per estrarre il nascituro prima che il cordone ombelicale finisse schiacciato fra la testa e l'osso del pube della madre. Mentre rifletteva, le contrazioni spinsero fuori l'altro piedino.

«Lou!» chiamò. «Qui, presto!» Prese i piedi del bimbo nella destra e ne sollevò il corpicino perché le contrazioni non avessero a trovare troppa resistenza, così da girargli la testa in una posizione più favorevole. Benedisse mentalmente i molti parti di Sally, grazie ai quali potevano contare su una buona dilatazione. «Spingi, Sally, spingi, tesoro» la esortò.

Prese le mani di Lou e gliele fece posare su un punto preciso del basso ventre della partoriente. «Dobbiamo far venir fuori la testa al più presto» le spiegò. «Tu spingi qui con tutte le forze. Non temere, non farai nessun male al bambino, le pareti della pancia sono dure.»

Lou premette, mettendoci tutto il peso del corpo, mentre Sally spingeva e gridava, e Louisa teneva ancor più sollevato il bambino.

Intanto Louisa annunciava i progressi del parto con la voce stentorea di uno che misura la profondità dell'acqua su una barca in mezzo al fiume. Si vede il collo, disse, e poi spuntarono i capelli, la testa intera, e, alla fine, teneva il bambino tra le mani e rassicurava Sally, le disse che poteva riposare, che era tutto finito.

Quando vide che era un maschietto recitò in silenzio una preghiera di ringraziamento. Ma era molto piccolo, e il colorito non prometteva niente di buono. Spedì Lou e Billy a scaldare dell'acqua mentre legava il cordone ombelicale in due punti diversi con la fettuccia, quindi lo tagliava nel mezzo con le lame di una forbice messe precedentemente a bollire. Avvolse il cordone in una delle salviette pulite e asciutte che Lou aveva cotto nel forno e usò dell'unguento per pulire il neonato, lo lavò con sapone e acqua tiepida, lo avvolse in una coperta e lo consegnò alla madre.

Posò quindi una mano sul ventre di Sally per sentire se l'utero era duro e piccolo come avrebbe dovuto essere. Se fosse stato gonfio e soffice, spiegò a Lou sottovoce, era possibile che ci fosse un'emorragia. Ma andava tutto bene. «È fatta» annunciò con grande sollievo di Lou.

Estrasse dal suo bagaglio un astuccio dal quale prese un flaconcino di vetro. Istruì Lou perché tenesse gli occhi del neonato aperti mentre vi lasciava cadere in ciascuno due gocce, fra gli strilli e gli strepiti della piccola vittima.

«Perché non resti cieco» spiegò a Lou. «Me le ha date Travis Barnes. La legge dice che bisogna fare così.»

Usando la nuova acqua calda chiusa in alcuni barattoli e due o tre coperte, Louisa confezionò una rudimentale incubatrice sulla quale adagiò il bambino. Il suo respiro era così lieve che continuava ad avvicinargli una piuma d'oca alla bocca per vederla vibrare.

Mezz'ora più tardi le ultime contrazioni spinsero fuori la placenta e Louisa e Lou cambiarono di nuovo il letto e lavarono la madre usando le salviette rimaste.

Le ultime cose che Louisa tolse dal suo secchio furono una matita e un pezzetto di carta. Li consegnò a Lou e le ordinò di scrivere l'ora e la data.

Si tolse dalla tasca dei calzoni un vecchio orologio a molla e aiutò Lou nel suo compito.

«Sally, come lo chiami?» chiese poi.

Sally si girò a guardare Lou. «Ti ha chiamato Lou, figliola» disse con un filo di voce. «È così che ti chiami tu?»

«Sì» rispose Lou. «Più o meno.»

«Allora il nome sarà Lou. In tuo onore, figliola. Ti ringrazio.»

«E che cosa dirà suo marito?» domandò Lou sbalordita.

«A lui non importa se ha un nome o no. Solo se è maschio e in grado di lavorare. E su questo ha avuto quello che vuole. Il nome è Lou. Scrivilo, figliola.»

Louisa sorrise guardando Lou che scriveva il nome del neonato, Lou Davis.

«Questo foglietto lo diamo a Cotton» disse poi. «Lo porterà in tribunale perché tutti sappiano che su questa montagna è nato un nuovo splendido bambino.»

Sally si addormentò e Louisa restò a vegliare su madre e figlio per tutta la notte, chiamando Sally quando Lou Davis iniziò a piangere. George Davis non entrò mai nella stanza. Lo sentirono aggirarsi in cucina per qualche tempo, poi giunse il rumore della porta sbattuta.

Ripetutamente Louisa andò a dare un'occhiata agli altri bambini. Regalò a Billy, Jesse e all'altro maschietto di cui non conosceva il nome un piccolo vaso di melassa e delle gallette che aveva portato con sé. Soffrì nel vedere la velocità con cui quel pasto frugale fu divorato. Consegnò a Billy anche della marmellata di fragole e del pane di mais da distribuire ai fratelli quando si fossero svegliati.

Ripartirono in tarda mattinata. La madre si stava riprendendo bene e il colorito del neonato era già molto più sano. E aveva dato dimostrazione di una promettente voracità durante le poppate e di una notevole capacità polmonare.

Sally e Billy ringraziarono e persino Jesse riuscì a brontolare qualcosa, ma Lou notò che la stufa era fredda e che in casa non c'erano aromi di pietanze.

George Davis e i suoi braccianti erano nei campi, ma prima che Billy li raggiungesse Louisa lo prese in disparte e gli parlò in privato di cose che non voleva che Lou udisse.

Sulla via di casa passarono davanti a recinti con bovini in quantità sufficiente da poter parlare di mandria, e poi maiali e pecore, un'aia piena di

pollame, quattro cavalli in ottimo stato di salute e otto muli. Le coltivazioni si estendevano a perdita d'occhio, protette da pericoloso filo spinato. In lontananza videro George al lavoro con i suoi uomini. Utilizzavano attrezzature meccaniche, il cui febbrile lavorio sollevava nuvole di polvere.

«Hanno più campi e bestiame di noi» osservò Lou. «Come mai allora non hanno niente da mangiare?»

«Perché è così che vuole George Davis. E così aveva fatto anche suo padre con lui. Taccagno fino nell'anima. Non mollò i cordoni della borsa prima di avere i piedi sottoterra.»

Louisa indicò alla nipote un edificio isolato, con la porta serrata da un grosso lucchetto. «Quello è l'affumicatoio, dove quell'uomo è capace di lasciare la sua carne a marcire prima di darla ai figli. George Davis vende tutto quello che produce ai boscaioli e ai minatori e quello che gli avanza lo porta a Tremont e a Dickens.» Le mostrò un altro edificio, più grande, pieno di porte tutt'intorno al pianterreno. Le porte erano aperte e all'interno erano visibili mazzi di grandi foglie verdi appese a dei ganci. «Quello è tabacco messo a seccare. Indebolisce il suolo e, tolto quel poco che mastica da sé, tutto il resto lo vende. Ha quella distilleria e non ha mai bevuto una sola goccia del whisky che fabbrica. Vende tutta quella robaccia ad altri uomini che meglio farebbero a usare il loro tempo e il loro denaro per le proprie famiglie. E se ne va in giro con un rotolo di dollari grosso così e ha questa bella fattoria e tutte quelle belle macchine moderne, e intanto i suoi figlioli muoiono di fame.» Fece schioccare le redini. «Ma non posso fare a meno di compatirlo, in un certo senso, poiché non esiste al mondo anima più miserabile della sua. E verrà il giorno in cui il Signore farà sapere a George Davis esattamente che cosa ne pensa. Ma quel giorno non è ancora arrivato.»

28

Eugene conduceva il carro trainato dai muli. Oz, Lou e Diamond sedevano sui sacchi di sementi e altre provviste acquistate da McKenzie con i soldi guadagnati dalla vendita delle uova e parte della riserva di dollari avanzata a Lou dopo le compere a Dickens.

Il loro itinerario li portò nei pressi di un importante affluente del McCloud River, in un punto dove, a ridosso della sponda erbosa e pianeggiante, erano parcheggiati un gran numero di automobili e calessi. La gente si era raccolta sul ciglio del fiume, e c'erano persino alcune persone che e-

rano scese nell'acqua bruna, resa vivace e increspata da un piovasco e un rinforzo di vento. Un uomo con le maniche arrotolate stava immergendo una giovane donna nel fiume.

«Una puccia!» esclamò Diamond. «Andiamo a vedere.»

Eugene fermò i muli e i tre bambini saltarono giù. Lou si fermò a guardare il loro conducente che non sembrava intenzionato ad accompagnarli.

«Tu non vieni?»

«Andate voi, signorina Lou. Io mi riposo un po'.»

La bambina si allontanò perplessa.

Diamond si era intrufolato nella schiera degli spettatori e allungava il collo per vedere meglio qualcosa che lo interessava. Quando Oz e Lou lo ebbero raggiunto e videro di che cosa si trattava, entrambi spiccarono un salto all'indietro. Una donna anziana che aveva in testa una specie di turbante tenuto insieme con delle spille e indossava una lunga tunica di canapa legata intorno alla vita, camminava lentamente compiendo piccoli circoli e pronunciando incomprensibili cantilene nel tono di un'ubriaca, una squilibrata, o una fanatica religiosa. Accanto a lei un uomo in maglietta e calzoni, con una sigaretta appesa alle labbra come una foglia morta, stringeva nelle mani due serpenti, rigidi e immobili come pezzi di metallo storti.

«Sono velenosi?» s'informò sottovoce Lou.

«Ma certo!» rispose Diamond. «Se non hanno veleno, non funziona.»

Oz non perdeva d'occhio i rettili, dando l'impressione di essere pronto a scomparire in un lampo tra gli alberi se solo ne avesse visto uno cominciare a muoversi. E quando effettivamente uno dei due fece il primo accenno di movimento, Lou si affrettò ad afferrare il fratellino per la mano e a trascinarlo via. Diamond li seguì malvolentieri.

«Ma che cosa stanno facendo con quei serpenti, Diamond?» volle sapere Lou.

«Scacciano gli spiriti cattivi, perché la puccia venga bene.» Il piccolo montanaro guardò gli amici di città. «A voi due vi hanno pucciati?»

«Battezzati, Diamond» precisò Lou. «Noi siamo stati battezzati in una chiesa cattolica. E il prete si è limitato a spruzzarci dell'acqua sulla testa.» Girò lo sguardo in direzione del fiume dove la donna stava riemergendo sputando acqua. «Non ha cercato di annegarci.»

«Cattolica? Questa non l'avevo mai sentita. È nuova?»

Lou faticò per non ridere. «Non proprio. Nostra madre è cattolica. Papà non si è mai occupato di questo cose, per la verità. I cattolici hanno persino

le loro scuole. Io e Oz siamo stati in una di queste scuole a New York. Si studia catechismo, e cose come i sacramenti, il Credo, il Rosario, il Padre Nostro. E si imparano i peccati mortali. E i peccati veniali. E si fa la Confessione e la Prima Comunione. E poi la Cresima.»

«Sì» confermò Oz. «E quando stai per morire ti danno... come si chiama, Lou?»

«Il sacramento dell'estrema unzione. Sacramento degli infermi, si dice oggi.»

«Per non marcire all'inferno» spiegò Oz.

Diamond si tirò tre o quattro boccoli con un'aria alquanto spaesata. «Accipicchia, chi pensava che credere in Dio fosse una cosa così complicata? Probabilmente è per questo che quassù non ci sono cattolici. C'è da farsi venire troppo mal di testa.»

Fece riferimento al gruppo di persone sulla sponda. «Loro sono battisti primitivi» disse. «Hanno delle abitudini un po' strane. Per esempio non bisogna tagliarsi i capelli e le donne non si devono mettere della roba in faccia. E hanno idee speciali sull'andare all'inferno e cose del genere. Quelli che non rispettano le regole non se la passano bene. Vivere e morire secondo le Sacre Scritture. Forse non sono complicati come voi cattolici, ma sono lo stesso una bella rottura.» Sbadigliò e si stirò. «È per questo che io non vado in chiesa, capite? Per me c'è una chiesa dove sono in quel momento. Se ho voglia di parlare a Dio gli faccio: "Salve, Dio" e per un po' ce la contiamo su.»

Lou lo fissò, stordita da quell'ondata di saggezza teologica dalla bocca del professore di religione Diamond Skinner.

In quell'istante Diamond trasalì sbigottito. «Ehi, guardate un po'!»

Tutti osservarono Eugene che scendeva fino all'acqua e parlava con qualcuno, il quale a sua volta richiamò il predicatore intento a ripescare l'ultima vittima.

Il predicatore tornò a riva, conferì un minuto o due con Eugene, quindi scese con lui nel fiume, lo immerse fino a farlo scomparire tutto quanto sotto il pelo dell'acqua e recitò una preghiera. Lo tenne sott'acqua così a lungo, che Lou e Oz cominciarono a preoccuparsi, ma quando Eugene riaffiorò, lo videro sorridere, ringraziare il predicatore e tornarsene beato al carro. A questo punto Diamond corse a sua volta dal predicatore che si guardava intorno in cerca di altri aspiranti.

Lou e Oz si avvicinarono furtivi per vedere da più vicino Diamond che scendeva nell'acqua con il religioso e veniva tuffato nel fiume come Euge-

ne. Riemerso, parlò per un minuto con il predicatore, s'infilò qualcosa in tasca e, tutto bagnato e sorridente, tornò dagli amici.

«Non eri mai stato battezzato?» gli chiese Lou mentre andavano al carro.

«Figurati» rispose Diamond scuotendosi l'acqua dai riccioli ancora crespi e aggrovigliati come se nulla fosse stato. «Questa è stata la nona volta che mi faccio pucciare.»

«Ma è una cosa che si fa una volta sola, Diamond!»

«Ma che male c'è a rifarla? Ho intenzione di arrivare a cento. Così il paradiso non me lo può togliere nessuno.»

«Ma non funziona così» protestò Lou.

«È così invece» tenne duro lui. «Così c'è nella Bibbia. Tutte le volte che ti pucciano Dio manda giù un angelo a proteggerti. Adesso ne ho messo insieme già un bel drappello.»

«Questo nella Bibbia non c'è» dichiarò Lou.

«Forse devi leggertela di nuovo la tua Bibbia.»

«E in che parte della Bibbia sarebbe? Avanti, dimmelo.»

«All'inizio.» Diamond richiamò Jeb con un fischio, compì l'ultimo tratto di corsa e si arrampicò sul carro.

«Ehi, Eugene» cinguettò, «la prossima volta che c'è una puccia ti chiamo. Così ci facciamo una nuotata assieme.»

«Tu non eri mai stato battezzato?» volle sapere Lou.

Il giovane nero scosse la testa. «Ma standomene seduto qui mi è venuta la voglia. Era ora, forse.»

«Mi sorprende che Louisa non ti abbia fatto battezzare.»

«Miss Louisa crede in Dio con tutto il cuore. Ma non va molto d'accordo con la chiesa. Dice che per il modo come certe persone governano le loro chiese, ti fanno scappar via Dio dal cuore.»

Mentre il carro partiva, Diamond si tolse di tasca una boccettina con un tappo a vite. «Ehi, Oz, il predicatore mi ha dato questa. Acqua santa da puccia.» Gliela offrì e Oz la prese con circospezione. «Ho pensato che potevi darne un po' a tua mamma ogni tanto. Scommetto che serve.»

Lou stava per fare le sue rimostranze, ma fu zittita dalla sorpresa più grande della sua vita. Oz stava restituendo la boccetta a Diamond.

«No, grazie» gli disse a bassa voce guardando da un'altra parte.

«Sicuro?» chiese Diamond. Oz rispose di sì e Diamond rovesciò la boccetta e versò l'acqua benedetta. Lou e Oz si scambiarono un'occhiata e di nuovo la bambina rimase sconcertata nel vedere l'espressione triste del fratellino. Alzò gli occhi al cielo, perché pensò che se Oz aveva rinunciato a

sperare, la fine del mondo doveva essere imminente. Voltò le spalle agli altri e finse di ammirare lo spettacolo delle montagne.

Era pomeriggio tardi. Cotton aveva appena finito di leggere ad alta voce ed era palese il suo crescente senso di frustrazione.

Lou guardava dalla finestra, con i piedi su un secchio rovesciato.

«Amanda» disse Cotton. «Guardi che so che mi sente. Ha due figli che hanno maledettamente bisogno di lei. Deve, e ripeto *deve*, tirarsi su da quel letto. Se non per altre ragioni, lo faccia per loro.» Sembrò cercare le parole con cui proseguire. «La prego, Amanda. Darei tutto quello che ho per vederla alzarsi in questo istante.» Trascorsero alcuni minuti carichi di ansia, durante i quali Lou trattenne il fiato e sua madre non accennò la più piccola mossa. Finalmente Cotton abbassò la testa in segno di resa.

Quando più tardi Cotton uscì dalla fattoria per salire in macchina, Lou s'affrettò a raggiungerlo con una cesta di vivande.

«Scommetto che leggere fa venire appetito.»

«Grazie, Lou, sei molto gentile.»

L'avvocato sistemò la cesta sul sedile accanto a sé. «Louisa mi dice che sei una scrittrice. Di che cosa vuoi scrivere?»

Lou montò sul predellino. «Mio padre ha scritto di questo posto, ma io non posso dire di trovarci una grande ispirazione.»

Cotton spaziò con lo sguardo in direzione delle montagne. «Tuo padre è uno dei motivi per cui sono venuto qui, se devo essere sincero. Quando studiavo legge all'università della Virginia, lessi il primo romanzo che aveva scritto e rimasi incantato dalla sua potenza evocativa. E poi ho letto un articolo su di lui. Parlava dell'ispirazione che aveva trovato tra queste montagne. Ho pensato che venire qui avrebbe avuto lo stesso effetto su di me. Sono andato in giro a piedi da queste parti con matita e taccuino aspettando di sentirmi sorgere nella testa frasi bellissime da trascrivere.» Fece un sorriso amaro. «Non è andata proprio così.»

«Forse è lo stesso anche per me» mormorò Lou.

«La gente dà l'impressione di passare il grosso della vita a rincorrere qualcosa. Forse è uno dei motivi che ci rende umani.» Indicò la strada. «Vedi quella vecchia baracca laggiù?» Lou guardò una costruzione cadente e da tempo in disuso. «Louisa mi ha raccontato di una storia che tuo padre scrisse quando era un ragazzino. Parlava di una famiglia che per un inverno era sopravvissuta quassù in quella casupola. Senza legna e senza cibo.»

«E come hanno fatto?»

«Credendoci.»

«In che senso? Nutrendosi di speranza?» ribatté lei con disprezzo.

«No, credendo l'uno nell'altro. E realizzando una specie di miracolo. Certi dicono che la realtà è più strana della fantasia. Io credo che significhi che tutto quello che una persona può immaginare, in realtà da qualche parte esiste davvero. Non è una possibilità meravigliosa?»

«Non so se la mia fantasia sia all'altezza, Cotton. Anzi, non so nemmeno se valgo granché come scrittrice. Quello che metto sulla carta non mi sembra abbia molta vita.»

«Tu insisti, chissà, potresti sorprendere te stessa. E sta' pur certa, Lou, che i miracoli avvengono. Il fatto che tu e Oz siate venuti qui e abbiate conosciuto Louisa ne è la riprova.»

Quella sera, seduta sul letto, Lou contemplava le lettere di sua madre. Quando entrò Oz, s'affrettò a ficcarle sotto il guanciale. «Posso dormire con te?» chiese il fratello. «Nella mia stanza non ci voglio stare. Sono sicuro di aver visto un folletto nell'angolo.»

«Salta su» lo invitò Lou e Oz fu lesto ad accettare.

«Quando ti sposerai, se avrò paura, con chi potrò andare a letto, Lou?» s'informò colto da un'apprensione improvvisa.

«Un giorno sarai più grande di me e allora sarò io a correre da te quando avrò paura.»

«Come fai a dirlo?»

«Perché è il patto stabilito da Dio tra le sorelle maggiori e i loro fratelli minori.»

«Io più grande di te? Davvero?»

«Come quelle fettacce che ti ritrovi in fondo alle gambe. Se cresci a misura, sarai più grande di Eugene.»

Oz le si rannicchiò accanto, soddisfatto e felice. Poi vide le lettere sotto il guanciale.

«Quelle che cosa sono?»

«Sono vecchie lettere scritte da mamma.»

«Che cosa diceva?» «Non lo so, io non le ho lette.» «Le leggeresti a me?» «Oz, è tardi e sono stanca.» «Ti prego, Lou. Sii buona.»

Di fronte a una supplica così appassionata Lou scelse una lettera e alzò il lume sul tavolino accanto al letto. «Va bene, ma solo una.» Oz cambiò posizione e Lou cominciò a leggere.

Cara Louisa,

spero che questa mia ti trovi in buona salute. Noi stiamo tutti bene. Oz è guarito dalla difterite e adesso dorme tranquillo tutta la notte.

Oz saltò su a sedere. «Sono io! Mamma ha scritto di me!» s'interruppe, confuso. «Che cos'è la difterite?»

«È meglio se non lo sai. Adesso, vuoi che ti legga o no?»

Oz tornò a sdraiarsi, mentre sua sorella riprendeva la lettura.

Lou ha vinto il primo premio in ortografia e nella corsa dei cinquanta metri. E ha gareggiato anche contro dei maschietti! È davvero speciale, Louisa. Ho visto una tua foto che Jack ha conservato e la somiglianza è incredibile. Vedessi come crescono in fretta. Così in fretta che mi fanno paura. Lou è così simile a suo padre. Così svelta di mente, che temo che mi trovi un po' noiosa. È un pensiero che mi fa star sveglia di notte. Le voglio tanto bene. Cerco di fare tutto quello che posso per lei, eppure, be', sai com'è, un padre e sua figlia... Andrò più a fondo la prossima volta. E ti manderò le loro foto. Ti voglio bene. Amanda.

P.S. Sogno sempre di portare i bambini su da te, così finalmente ci conosciamo di persona. Spero con tutto il cuore che un giorno questo sogno si avveri.

«Gran bella lettera» fu il giudizio di Oz. «'Notte, Lou.»

Mentre Oz si assopiva, Lou sfilò adagio un'altra lettera.

29

Era una magnifica giornata di inizio autunno e Lou e Oz seguivano Diamond e Jeb. La luce del sole, screziata dalle foglie, giocava sui loro volti e una brezza fresca li rincorreva portando le fragranze ormai indebolite del caprifoglio e della rosa selvatica.

«Dove stiamo andando?» chiese Lou.

«Vedrete» fece il misterioso Diamond.

In cima a una breve salita si fermarono. A poche decine di metri da loro, sul sentiero, Eugene trasportava un secchio vuoto da carbone e una lanterna. In tasca aveva un candelotto di dinamite.

«Eugene sta andando alla miniera» spiegò Diamond. «Prima che faccia inverno andrà giù con i muli a prendere un bel carico di carbone.»

«Caspita» fu il commento ponderato di Lou. «Eccitante quasi quanto guardare uno che dorme.»

«Aspetta di veder saltare quella dinamite» l'ammonì Diamond.

«Dinamite!» esclamò Oz.

Diamond annuì. «Il carbone è nella roccia. Con il piccone non lo tiri fuori. Bisogna farlo saltare.»

«È pericoloso?» s'informò Lou.

«No. Eugene sa quel che fa. Sono capace anch'io.»

Osservarono da lontano Eugene che si toglieva di tasca la dinamite e la collegava a una lunga miccia. Lo videro poi accendere la lanterna ed entrare nella miniera. Diamond si sedette appoggiato a un albero di Giuda e cominciò a tagliare una mela. Ne gettò un pezzetto a Jeb, che giocava tra i cespugli. Poi notò l'espressione preoccupata sul volto di Lou e Oz.

«Quella è una miccia molto lunga. C'è tempo di andare fino alla luna e ritorno prima che sia tutta consumata.»

Qualche minuto dopo Eugene uscì dalla miniera e si sedette su un masso vicino all'imboccatura.

«Non dovremmo andar via da qui?»

«No. Non si usa molta dinamite per un secchio di carbone. Aspettiamo, poi vi faccio vedere.»

«Che cosa c'è da vedere in una vecchia miniera?» replicò Lou.

Diamond si sporse in avanti all'improvviso. «Te lo dico io che cosa c'è. Una notte ho visto dei tizi che ci sono entrati. Ricordi quando Miss Louisa mi ha detto di tenere gli occhi aperti? Ebbene, io li ho tenuti. Avevano delle lanterne e hanno portato dentro delle casse. Tra poco scendiamo a vedere che cosa stanno combinando.»

«E se fossero lì anche ora?»

«No. Sono già stato qui stamattina a dare un'occhiata, ho buttato dentro un sasso. E ci sono impronte fresche di piedi che escono. E poi Eugene li avrebbe visti.» Gli venne un'idea. «Ehi, forse fanno liquori di contrabbando, usano la miniera per nascondere la merce e l'attrezzatura.»

«Più facile che siano vagabondi che la usano per stare all'asciutto di notte» ipotizzò Lou.

«Mai sentito di vagabondi quassù.»

«Ma perché non hai avvertito Louisa?» volle sapere Lou.

«Ha già abbastanza pensieri. Prima è meglio controllare Così deve fare

un uomo.»

Jeb stanò uno scoiattolo e lo rincorse mentre tutti attendevano l'esplosione.

«Perché non vieni a vivere con noi?» chiese Lou.

Diamond la fissò, evidentemente turbato dalla domanda. «Piantala, Jeb» ordinò poi, prendendosela con il cane. «Quello scoiattolo non ti ha fatto niente.»

«Voglio dire che un aiuto potrebbe tornarci comodo» aggiunse Lou. «Un altro uomo forte alla fattoria ci servirebbe. E anche Jeb.»

«Nooo... io sono uno che ha bisogno della sua libertà.»

«Ehi, Diamond» intervenne Oz, «potresti essere il mio fratello grande. Così Lou non dovrebbe più fare a cazzotti con tutti da sola.»

Lou e Diamond si scambiarono un'occhiata.

«Dovresti pensarci su» insisté Lou.

«Forse lo farò.» Diamond tornò a guardare la miniera. «Ormai non manca molto.»

Attesero. Poi sbucò dal bosco lo scoiattolo che si tuffò nella miniera. E Jeb dietro.

Diamond balzò in piedi. «Jeb! Jeb! Torna subito qui!» Si precipitò correndo fuori dal bosco. Eugene cercò di afferrarlo, ma Diamond lo schivò inseguendo il suo cane.

«Diamond!» strillò Lou. «Non entrare!»

Corse giù anche lei.

«Lou, no!» gridò Oz. «Torna indietro!»

Eugene acchiappò Lou prima che varcasse la soglia della galleria. «Ferma qui. Vado a prenderlo io, signorina Lou.»

Arrancando sulla gamba invalida, Eugene rincorse il ragazzo chiamandolo a gran voce.

Lou e Oz si guardarono terrorizzati. Il tempo passava inesorabile. Lou cominciò a passeggiare davanti all'ingresso della miniera per sfogare il nervosismo che le stava diventando insopportabile. «Ti prego, ti prego, fai presto.» Si affacciò, sentì dei rumori. «Diamond! Eugene!»

Ma era Jeb che usciva correndo, sempre sulla scia dello scoiattolo. Lou afferrò il cane e in quel momento fu scaraventata per terra dallo spostamento d'aria provocato dall'esplosione. La bocca della miniera ruttò polvere e terriccio. Mentre Jeb abbaiava saltando, Oz accorse per aiutare la sorella che boccheggiava tossendo.

Quando si fu orientata ed ebbe ripreso a respirare normalmente, Lou si

avvicinò barcollando all'ingresso. «Eugene! Diamond!»

Udì finalmente un rumore di passi. Li sentì avvicinarsi, passi irregolari. Recitò mentalmente una preghiera. Le sembrò che trascorresse un secolo, poi apparve Eugene, stordito, tutto sporco, sanguinante. Lo guardò. Aveva il viso rigato di lacrime.

«Maledizione, signorina Lou.»

Lou indietreggiò. Prima di un passo, poi un altro... infine si girò e corse giù per il sentiero a perdifiato, lacerando il cielo con le sue urla di disperazione.

Vennero degli uomini a recuperare il corpo di Diamond per caricarlo, coperto, su un carro. Dovettero aspettare che il fumo si diradasse e che non ci fosse il rischio di qualche crollo nella galleria. Cotton attese che Diamond fosse portato via, poi raggiunse Eugene seduto su un masso con una pezza umida sulla testa insanguinata.

«Sei sicuro che non hai bisogno d'altro, Eugene?»

Il giovane nero alzò gli occhi sull'imboccatura della miniera come aspettandosi di vederne uscire Diamond con i suoi boccoli arruffati e il suo sorriso da monello. «La sola cosa che mi serve, signor Cotton, è accorgermi che questo è solo un brutto sogno e che sto per svegliarmi.»

Cotton gli batté sulla spalla muscolosa e si girò a guardare Lou seduta su un cumulo di terra con la schiena rivolta alla miniera. Andò a sedersi vicino a lei.

Lou aveva gli occhi rossi di pianto, le guance bagnate. Stava tutta raggomitolata, come in preda a un dolore lancinante.

«Mi spiace, Lou. Diamond era un caro ragazzo.»

«Era un *uomo.* Era un caro *uomo.*»

«Suppongo che abbia ragione tu. Era un uomo.»

Jeb sedeva desolato vicino all'ingresso della galleria.

«Diamond non era costretto a entrare nella miniera per Jeb.»

«Be', quel cane era tutto quello che aveva. Quando si ama qualcosa, e si sta per perderla, non si può starsene fermi a non fare niente.»

Lou raccolse degli aghi di pino e se li lasciò scivolare tra le dita. Passarono minuti prima che parlasse di nuovo. «Perché succedono queste cose, Cotton?»

Lui sospirò mestamente. «Forse è il modo in cui Dio ci esorta a voler bene alle persone finché ci sono, perché magari domani non ci saranno più. È una risposta un po' povera, me ne rendo conto, ma temo di non avere niente di meglio da offrirti.»

Il silenzio si prolungò.

«Vorrei leggere a mia madre» dichiarò Lou.

«Questa è la più bella cosa che potevo sentirti dire» si complimentò Cotton.

«Perché sarebbe una bella cosa?» chiese lei. «Ho bisogno di saperlo.»

«Perché se a leggerle fosse qualcuno che lei conosce, qualcuno che ama, potrebbe fare una grande differenza.»

«Tu pensi che lei se ne renda conto davvero?»

«L'altro giorno, quando l'ho portata fuori tenendola tra le braccia, reggevo una persona viva che stava lottando con tutte le forze per uscire dal suo stato. L'ho sentito. E ce la farà. Ne sono convinto con tutto il cuore, Lou.»

Lei scosse la testa. «È difficile, Cotton. Permettere a te stesso di amare qualcosa che sai che forse non potrai mai avere.»

Cotton annuì adagio. «La tua saggezza è più grande della tua età» rispose poi. «E quello che dici è perfettamente ragionevole. Ma io credo che quando si tratta di questioni di cuore, la ragione sia l'ultima cosa a cui dare retta.»

Lou lasciò cadere gli ultimi aghi di pino e si ripulì le mani. «Anche tu sei un uomo buono, Cotton.»

Lui le passò un braccio attorno alle spalle e lì rimasero insieme, evitando tutti e due di guardare l'antro nero della miniera di carbone che aveva strappato loro per sempre un caro amico.

30

Grazie a piogge prolungate e qualche temporale, la terra diede frutti quasi esclusivamente sani e in grande abbondanza. Solo una piccola parte del grano fu danneggiata da una violenta grandinata. Una pioggia più intensa e insistente scavò un pendio come un cucchiaio che incide un gelato, ma per fortuna ne rimasero indenni persone, animali e raccolto.

Per Louisa, Eugene, Lou e Oz era tempo di lavoro duro dall'alba al tramonto, e fu un bene, perché così nessuno di loro poteva indugiare a lungo a riflettere sulla scomparsa di Diamond. Di tanto in tanto udivano la sirena della miniera e poco dopo il rombo sommesso di un'esplosione. Ogni volta Louisa li induceva a cantare tutti insieme per distrarre la mente dalla tragica morte di Diamond.

Del ragazzo Louisa non parlava molto, ma Lou si era accorta che da qualche tempo si tratteneva a leggere più spesso la sua Bibbia alla luce del

fuoco e che i suoi occhi si gonfiavano di lacrime ogni volta che veniva pronunciato il suo nome o che posava lo sguardo su Jeb. Era difficile per tutti da accettare, ma altro non si poteva fare che andare avanti e il lavoro intenso era d'aiuto.

Raccolsero i fagioli, li calpestarono in appositi sacchi per sgusciarli e li mangiarono la sera con sugo di carne e gallette. Presero i fagiolini che erano cresciuti sui gambi del mais, stando attenti, secondo le istruzioni di Louisa, a evitare i vermi che si annidavano sotto le foglie. Tagliarono il grano e confezionarono fascine con i gambi, che sistemarono in piedi nel campo e che in seguito avrebbero utilizzato come mangime. Scartocciarono il mais e lo portarono con la slitta al granaio, che riempirono fin quasi a farlo scoppiare. Da lontano la montagna di pannocchie faceva pensare a un gigantesco vespaio di insetti enormi. Le patate furono raccolte in grande quantità, tutte grosse e sane, e garantirono un gran numero di pasti, potendo essere consumate così com'erano, con un po' di burro fatto nella zangola. Anche i pomodori furono abbondanti, rotondi color rosso sangue, da mangiare interi o affettati, da riporre nei vasi da far bollire e conservare, da consumare con fagiolini e peperoni e molte altre verdure. Presto ci furono vasi di pomodori dappertutto, fin sotto le scale. Riempirono secchi di fragole e uva spina, sacchi di mele, prepararono confetture e torte, e tutto il resto fu messo a conserva. Macinarono la canna da zucchero per farne melassa e con parte del grano farina di mais e frittelle.

Lou era ammirata dell'efficienza con cui nulla veniva sprecato e partecipava con entusiasmo alle operazioni nonostante la dura fatica di un lavoro che si protraeva per tante ore senza interruzione. Dovunque mettessero mano raccoglievano frutti della terra da trasformare in cibo. Questo le fece tornare alla mente Billy Davis e la sua famiglia che non aveva niente da mangiare. Ci pensò tanto, che a un certo punto ne parlò a Louisa.

«Non andare a letto subito, domani sera, Lou, e scoprirai che tu e io la pensiamo allo stesso modo.»

Quella sera attesero tutti vicino al granaio finché udirono arrivare un carro. Eugene sollevò una lanterna e illuminò Billy Davis che fermava i muli e guardava con disagio Lou e Oz.

Louisa gli si avvicinò. «Billy, ho pensato che avevamo bisogno d'aiuto. La terra è stata molto generosa con noi quest'anno e non so che cosa fare di tutta questa roba.»

Billy rimase in silenzio, imbarazzato. «Dai, Billy» lo esortò allora Lou. «Muoviti, che ho bisogno dei tuoi muscoli per tirar su questo secchio.»

Incoraggiato dalle sue parole, Billy saltò giù per dare una mano. Per un'ora caricarono sul suo carro di tutto. Sacchi di farina, sacchi e vasi di fagioli, pomodori, rutabaga, cavoli, cetrioli, mele, verze, pere, patate dolci, cipolle, persino qualche pezzo di carne salata di maiale.

Mentre issava scorte sul carro, Lou vide Louisa prendere Billy in disparte e guardarlo bene in faccia al lume della lanterna. Gli fece sollevare la camicia, lo esaminò e tornò al carro apparentemente soddisfatta.

Quando Billy ripartì con un grande sorriso sulle labbra, incitando con la frusta i muli che faticarono ad avviare il carro così appesantito, lo guardarono in silenzio scomparire nella notte.

«Non potranno nascondere tutta quella roba a George Davis» commentò Lou.

«È una cosa che faccio da molti anni ormai. Non si è mai preoccupato di sapere da dove arrivava tanto cibo.»

Lou non poté dominare un moto di collera. «Ma non è giusto. Lui vende tutto il suo raccolto e ci guadagna, mentre siamo noi a dar da mangiare alla sua famiglia.»

«Ciò che è giusto è che una madre e i suoi figli mangino a sazietà» rispose Louisa.

«Perché gli hai fatto sollevare la camicia?»

«George è furbo, picchia dove non si vede.»

«Ma perché non hai semplicemente chiesto a Billy se lo aveva picchiato?»

«Come per la gavetta vuota, quando si vergognano i bambini dicono bugie.»

Visto che avevano più di quanto serviva, Louisa decise che sarebbero scesi tutti e quattro con il carro al campo dei taglialegna. Quel giorno Cotton salì alla fattoria per far compagnia ad Amanda. I taglialegna li aspettavano, evidentemente, perché al loro arrivo furono accolti da un buon numero di persone. Il campo era grande, con tanto di scuola, spaccio e ufficio postale. Poiché si spostava spesso via via che venivano disboscati tratti di foresta, tutto l'insediamento era su ruote, comprese le abitazioni, la scuola e lo spaccio. I vagoni erano distribuiti su vari scambi in modo da formare una sorta di quartiere abitativo. Quando era tempo di spostarsi, le locomotive li agganciavano e tutta quanta la comunità si trasferiva altrove.

Le famiglie dei taglialegna non pagarono solo con denaro contante, ma anche in natura, barattando i generi alimentari con caffè, zucchero, carta

igienica, francobolli, matite e carta, abiti e scarpe smesse e giornali vecchi. Con l'aiuto di Oz, Lou, che era scesa al campo montando Sue, fece fare dei giri sulla cavalla ad alcuni dei bambini. Non chiese niente in cambio, ma i clienti erano liberi di «donare» gomma da masticare, e altre leccornie, se faceva loro piacere, e furono molti ad aderire.

Più tardi, dalla cima di un costone, contemplarono un tratto del McCloud River. A valle era stata edificata una diga rudimentale con pietre e legni, in maniera da alzare artificialmente il livello dell'acqua e coprire così i massi e gli altri ostacoli che avrebbero reso difficile il trasporto del legname. Lo specchio d'acqua era colmo di tronchi da una sponda all'altra, soprattutto pioppi maestosi, sui quali spiccava il marchio della compagnia. A quell'altezza e distanza sembravano matite, ma poi Oz e Lou si accorsero che i punticini che si muovevano sul legname nell'acqua erano uomini. Avrebbero governato la discesa dei tronchi fino alla diga, dove, rimosso un apposito cuneo, sarebbero stati trasportati a valle dalla corrente, per essere quindi legati insieme e avviati ai mercati del Kentucky.

Osservando il panorama da quell'altezza, a un certo punto Lou si rese conto che mancava qualcosa. Le ci volle qualche istante per capire che erano gli alberi. Fin dove arrivava con lo sguardo, vedeva solo tronconi. Quando ridiscesero al campo notò che alcuni dei binari erano vuoti.

«Qui ormai abbiamo preso tutto quel che si poteva» spiegò con orgoglio uno dei boscaioli. «Presto ci trasferiamo.» Non sembrava per niente turbato. Probabilmente, rifletté Lou, era abituato a spostarsi in continuazione. Come un esercito conquistatore, il campo procedeva di vittoria in vittoria, lasciando dietro di sé come unica traccia della sua presenza le carcasse di un bosco.

Per tornare alla fattoria, legarono Sue al carro e Lou e Oz viaggiarono con Eugene. Era stata una bella giornata per tutti, ma il più felice era Oz, che aveva vinto una palla da baseball vera gareggiando con uno dei ragazzini del campo a chi tirava più lontano. Dichiarò che era il suo tesoro più importante dopo la zampa di coniglio da cimitero che gli aveva regalato Diamond Skinner.

31

Per leggere a sua madre, ai libri Lou preferì i giornali, alcuni numeri del "Grit" e alcune copie del "Saturday Evening Post" che si era procurata al campo dei taglialegna. In piedi contro il muro, tenendo davanti a sé il

giornale o la rivista, leggeva alla madre di economia, catastrofi planetarie, della guerra con cui Hitler aveva messo a ferro e fuoco l'Europa, di politica, arte, cinema, e la informava sulle ultime notizie riguardanti letteratura e scrittori. Furono quegli articoli a farle prendere coscienza dei molti mesi che erano trascorsi senza che avesse più letto un solo libro. Presto avrebbe riaperto la scuola, ciononostante qualche giorno prima era scesa con Sue a Big Spruce a prendere in prestito materiale di lettura per sé e Oz dalla biblioteca scolastica, naturalmente dopo aver ottenuto l'autorizzazione di Estelle McCoy.

Siccome Louisa aveva insegnato a leggere a Eugene, quando era ancora piccolo, prese un libro anche per lui. Il giovane era preoccupato di non trovare il tempo per applicarsi nella lettura, ma ci riuscì lo stesso, la sera tardi, alla luce di una lanterna, concentrandosi come più poteva e girando lentamente le pagine con il pollice inumidito. Qualche volta Lou lo aiutava con il suo vocabolario mentre lavoravano insieme nei campi in preparazione dell'inverno o mungevano le vacche nella stalla. Lo aiutava a leggere a voce alta paragrafi del "Grit" e del "Post" e a Eugene piaceva in particolare dire: «Roosevelt, presidente Roosevelt», un nome che compariva spesso sulle pagine del "Grit". Tutte le volte che diceva «Roosevelt», le vacche lo guardavano in una maniera strana, come se lo avessero sentito muggire. E Lou non poté fare a meno di rimanere a bocca aperta quando Eugene si meravigliò che a qualcuno potesse essere venuto in mente di chiamare il proprio figlio presidente.

«Hai mai pensato di andare a vivere da qualche altra parte?» gli domandò Lou una mattina mentre mungevano.

«Io conosco solo la montagna, ma so che ci sono molti altri posti in questo mondo» rispose lui.

«Un giorno potrei portarti in città. Ci sono case così alte che non ci puoi salire a piedi. Si va su in ascensore.» Lui la guardò perplesso. «È una piccola vettura che ti tira su e ti riporta giù» spiegò lei.

«Una vettura? Come la Hudson?»

«No, è piuttosto come una piccola stanza dove si sta in piedi.»

Eugene trovò la cosa interessante, ma concluse che riteneva più saggio rimanere a fare il contadino in montagna. «Voglio sposarmi, avere una famiglia mia, tirar su dei bambini.»

«Sarai un ottimo papà» commentò lei.

Lui sorrise. «Be', lei sarà un'ottima mamma. Ho visto come fa con suo fratello.»

«Anche la mia mamma è stata una grande mamma» dichiarò Lou. Cercò di ricordare se si fosse mai espressa in quel modo con sua madre. Sapere di aver rivolto quasi tutta la sua ammirazione a suo padre fu una considerazione molto penosa per lei, perché non c'era più modo di porre rimedio alla sua negligenza.

Una settimana dopo la sua visita alla biblioteca della scuola, dopo aver finito di leggere ad Amanda, Lou uscì per ritirarsi in solitudine nella stalla. Salì nel fienile e si sedette con le gambe penzoloni a guardare la valle e la cinta delle montagne. Meditando sul triste futuro della madre, si trovò infine a riflettere sulla scomparsa di Diamond. Aveva cercato di non pensarci più, ma si rendeva conto che non le sarebbe stato mai possibile.

I funerali di Diamond erano stati un avvenimento peculiare. Da fattorie e case coloniche di cui non conosceva nemmeno l'esistenza, era sbucata un sacco di gente per confluire all'abitazione di Louisa con i mezzi di trasporto più disparati, cavalli, buoi, muli, trattori; era arrivata persino una Packard tutta sgangherata e senza portiere. Tutti si erano presentati con pietanze e bottiglioni di sidro. Nell'assenza di un predicatore vero e proprio, più di uno dei convenuti si era alzato in piedi e, con voce timida, aveva pronunciato parole di conforto per gli amici del deceduto. La cassa di legno di cedro era in cucina, con il coperchio già inchiodato perché nessuno aveva desiderio di vedere che cosa aveva fatto la dinamite al povero Diamond Skinner.

Lou non era certa che tutti i più anziani fossero stati veramente amici di Diamond, ma pensò che dovessero aver avuto rapporti di amicizia con suo padre. Aveva sentito in effetti un vecchio di nome Buford Rose, con pochi denti in bocca e una folta criniera bianca sulla testa, borbottare qualcosa sulla crudele ironia di un padre e un figlio entrambi uccisi dalla maledetta miniera.

Poi Diamond era stato tumulato vicino alle tombe dei genitori, cancellate da tempo dal livellamento del terreno sotto le intemperie. Alcuni dei presenti avevano letto passi della Bibbia ed erano stati in molti a piangere. Al centro del gruppo, Oz aveva fieramente annunciato che il suo amico pluribattezzato si era guadagnato l'accesso sicuro al paradiso. Louisa aveva lasciato cadere nella fossa un mazzo di fiori selvatici fatti seccare, si era ritratta, aveva cominciato a parlare, ma si era interrotta subito.

Cotton aveva pronunciato un bell'elogio funebre in onore del giovane amico e aveva citato alcuni brani delle creazioni di un affabulatore che,

disse, aveva molto ammirato: Jimmy "Diamond" Skinner. «A modo suo» aveva concluso l'avvocato «avrebbe saputo offuscare la fama di molti dei migliori narratori contemporanei.»

Anche lei aveva detto qualcosa, rivolta più che altro all'amico nella cassa sotto la terra appena smossa che aveva un odore così fragrante eppure le faceva venire la nausea. Ma Diamond non era sotto quel coperchio di assi di cedro, lei lo sapeva. Era salito in un posto sopra le vette delle montagne. Era tornato da suo padre e vedeva sua madre per la prima volta. Senz'altro doveva essere felice. Aveva alzato la mano al cielo e aveva salutato una volta ancora una persona che aveva finito per occupare un posto così grande nella sua vita e che adesso se n'era andata per sempre.

Qualche giorno dopo la sepoltura, Lou e Oz si erano arrampicati sull'albero sui cui rami Diamond aveva costruito la sua casetta pensile e avevano fatto un inventario delle sue proprietà. Lou aveva dichiarato che senza dubbio Diamond avrebbe voluto che fosse Oz a ereditare lo scheletro dell'uccello, la pallottola della Guerra Civile, la punta di freccia e il telescopio.

«E tu?» aveva chiesto Oz esaminando i vari oggetti del suo lascito.

Lou aveva preso l'astuccio di legno e ne aveva rimosso il pezzo di carbone, quello che secondo Diamond nascondeva al suo interno il diamante. Avrebbe assunto l'impegno solenne di sgretolarlo piano piano, mettendoci tutto il tempo che fosse stato necessario, fino a far emergere il suo brillante nucleo, che sarebbe andata a seppellire alla tomba di Diamond. Quando aveva scorto un pezzetto di legno sui tronchi che formavano il pavimento della casa, aveva capito di che cosa si trattava prima ancora di raccoglierlo. Era intagliato, non ancora finito. Era stato ricavato da un ramo di hickory, ritagliato a forma di cuore, con una L incisa su un lato e una D quasi finita sull'altro. Diamond Skinner conosceva l'alfabeto. Lou aveva intascato il pezzetto di legno e il carbone, era scesa dall'albero e non aveva più smesso di correre fino a casa.

Avevano naturalmente adottato il fedele Jeb, che si era adattato abbastanza bene a vivere nella nuova famiglia, anche se di tanto in tanto, rattristato, si appartava a rimpiangere il padrone scomparso. Gli piaceva però accompagnare Lou e Oz alla tomba di Diamond, dove, secondo qualche misterioso rituale canino, si metteva ad abbaiare e spiccare balzi esibendosi in numeri di virtuosismo. Lou e Oz spargevano foglie sul tumulo e si sedevano e parlavano a Diamond e tra loro e ricordavano le cose buffe che aveva fatto e detto l'amico, potendo attingere a una scorta abbondante. Poi

si asciugavano le lacrime e tornavano a casa, sicuri in cuor loro che il suo spirito vagava libero tra le amate montagne, con i capelli da tutte le parti, il sorriso sulle labbra, i piedi sempre scalzi. Diamond Skinner, che non aveva posseduto beni materiali di alcun genere, era stata la creatura più felice che Lou avesse conosciuto. Senza dubbio se la intendeva con il Signore alla grande.

Si prepararono all'inverno affilando gli attrezzi alla mola e con le lime, ripulendo la stalla e spargendo il letame sulle zolle rivoltate dei campi. Almeno su questo, tuttavia, Louisa si era sbagliata, perché Lou non si abituò mai all'odore del concime. Portarono al coperto il bestiame, lo nutrirono e dissetarono, munsero le vacche, si tennero occupati in tutte le altre mansioni divenute ormai naturali come respirare. Latte, burro, sottaceti conservati in aceto e salamoia, crauti e fagioli, tutto quanto venne riposto in un apposito capanno scavato per metà nella terra e costruito con grossi tronchi cementati insieme con il fango nei punti dove la rudimentale malta si era sgretolata. E aggiustarono tutto quello che alla fattoria ne aveva bisogno.

Riprese la scuola e, come suo padre aveva preannunciato Billy Davis non tornò. Della sua assenza nessuno fece parola, quasi che non fosse mai esistito. Ma Lou ripensava a lui di tanto in tanto e si augurava che gli andasse tutto bene.

Una sera d'autunno, finiti i lavori quotidiani, Louisa spedì Lou e Oz al torrente a sud della fattoria a raccogliere le palle dei sicomori che lì crescevano in abbondanza. Le palle erano munite di lappole acuminate, ma Louisa disse loro che sarebbero servite per le decorazioni di Natale. La festività era ancora lontana, ma Lou e Oz ubbidirono senza fiatare.

Quando rientrarono, trovarono con sorpresa l'automobile di Cotton nell'aia. La casa era al buio. Aprirono con cautela la porta, non sapendo che cosa aspettarsi. Fu allora che Louisa ed Eugene tirarono via contemporaneamente i panni neri sotto i quali avevano nascosto le lanterne già accese ed esclamarono in coro un gioioso "buon compleanno", augurio al quale si unì anche Cotton. Era davvero il compleanno di entrambi perché Lou e Oz erano nati lo stesso giorno a cinque anni di distanza, come Amanda aveva fatto sapere a Louisa in una delle sue lettere. Lou entrava ora ufficialmente nell'adolescenza, mentre Oz toccava la matura età di otto anni.

Sulla tavola campeggiava una bella torta di fragoline di bosco tra tazze di sidro riscaldato. Oz e Lou insieme soffiarono sulle due candeline. Allora

Louisa mostrò loro i regali ai quali aveva lavorato per tanto tempo alla sua Singer: un vestito per Lou confezionato con un sacco di tela e ornato con un grazioso motivo di fiori rossi e verdi; e un elegante completo di giacca, pantaloni e camicia bianca per Oz, ricavato da indumenti ricevuti in regalo da Cotton.

Eugene aveva fabbricato per loro due fischietti che suonavano due note diverse, così avrebbero potuto chiamarsi quando erano lontani l'uno dall'altra nel fitto del bosco o in mezzo ai campi. Le montagne, pronosticò Louisa, avrebbero spedito un'eco fino al sole e ritorno. I bambini provarono i loro fischietti e risero sentendo solletico sulle labbra.

Cotton regalò a Lou un libro di poesie di Walt Whitman. «Vincitore sul mio antenato nella tenzone poetica, se mi è umilmente concesso ammetterlo» dichiarò. Poi, da una scatola, tolse qualcosa che lasciò Oz senza fiato. I guanti da baseball erano oggetti di straordinaria bellezza, ben lubrificati, usati al punto giusto, fragranti di cuoio di qualità, sudore ed erba d'estate, e senza dubbio depositari di sogni di gioventù palpitanti di passione e imperituri. «Erano miei» confessò Cotton. «Ma devo ammettere con imbarazzo che, seppure non sono un granché come avvocato, sono comunque più bravo di quanto sia stato come giocatore. Due guanti, per te e per Lou. E anche per me, se qualche volta avrete il cuore di sopportare il mio scadente talento atletico.»

Oz affermò che sarebbe stato fiero di averlo per compagno di giochi e si strinse i guanti al petto. Poi mangiarono di gusto la torta e bevvero il sidro. Quindi Oz indossò il vestito nuovo, che gli andava alla perfezione: accanto a Cotton sembrava lui stesso un avvocato in miniatura. Louisa aveva saggiamente abbondato in risvolti perché l'abito potesse crescere con chi lo avrebbe indossato, fenomeno che sembrava verificarsi a vista d'occhio. Vestito di tutto punto, Oz prese i guantoni e il fischietto per andarli a mostrare alla madre. Poco dopo Lou sentì strani rumori provenire dalla stanza di Amanda. Quando andò a controllare, trovò Oz su uno sgabello, con un lenzuolo sulle spalle, un guanto da baseball sulla testa a mo' di corona e un bastone in mano.

«E il grande Oz il coraggioso, non più un Leone Codardo, uccise tutti i draghi e salvò tutte le mamme e dopo di allora tutti vissero felici e contenti in Virginia.» Si tolse la corona di cuoio lubrificato e fece una serie di profondi inchini. «Grazie, miei leali sudditi, è stato un gioco da ragazzi.»

Si sedette quindi di fianco alla madre, prese un libro dal comodino e lo aprì dove era inserita una strisciolina di carta. «Allora, mamma» cominciò

«questa è la parte che fa paura, ma perché tu lo sappia già da adesso, la strega non mangia i bambini.» Si avvicinò di più, passò un braccio intorno alla vita di Amanda e, sgranando gli occhi, cominciò a leggere la parte che lo spaventava.

Lou tornò in cucina, si sedette al tavolo nel suo vestito nuovo, anch'esso su misura, e lesse i versi commoventi di Whitman alla luce del fedele cherosene. Si fece così tardi che Cotton pernottò alla fattoria, dormendo raggomitolato davanti al fuoco. E dopo aver trascorso una giornata di festa in montagna.

32

Senza che Louisa ed Eugene sapessero niente, Lou prese una lanterna e un fiammifero e, cavalcando Sue, scese con Oz alla miniera. Lei saltò a terra, ma Oz rimase sul cavallo, e guardò l'apertura della galleria come se fosse l'ingresso dell'inferno. «Io là dentro non ci vado!» dichiarò.

«Allora aspetterai qui fuori.»

«Perché vuoi entrarci? Dopo quello che è successo a Diamond? Potrebbe cascarti addosso la montagna. E scommetto che fa un male tremendo.»

«Voglio sapere che cosa stavano facendo gli uomini che aveva visto Diamond.»

Lou accese la lanterna ed entrò. Oz attese davanti all'ingresso, passeggiando nervoso, poi all'improvviso corse dentro, raggiungendo in pochi passi la sorella.

«Credevo che non venissi» lo apostrofò lei.

«Ho pensato che potevi aver paura» rispose Oz, mentre le si aggrappava alla camicia.

Con i nervi tesi, si addentrarono, rabbrividendo nell'aria fredda. Di fianco a loro erano allineati a intervalli regolari i pali di sostegno del soffitto della galleria. Sulle pareti c'erano anche segni tracciati con vernice bianca. Dall'alto li raggiunse un forte sibilo.

«Un serpente?» domandò Oz.

«Se lo è dev'essere grande come l'Empire State Building. Coraggio.» Più si inoltravano, più il sibilo diventava intenso. Svoltarono una curva e il rumore si fece più assordante, come di vapore sotto pressione. Un'altra curva, un breve tratto correndo, e sbucarono dall'angolo successivo per fermarsi di botto. Gli uomini in elmetto e muniti di torce a batteria avevano il volto coperto da una maschera. Nel suolo della galleria era stato praticato

un foro, nel quale avevano inserito un grosso tubo di metallo. Una macchina che somigliava a una pompa era collegata con un manicotto a un tubo e produceva il sibilo che avevano udito. Gli uomini mascherati, raccolti intorno al foro, non si accorsero della loro presenza. Lou e Oz indietreggiarono lentamente e, quando furono a debita distanza, si girarono e scapparono correndo. Andando a finire dritti contro Judd Wheeler. Si ripresero in fretta, gli passarono intorno e se la diedero a gambe.

Pochi attimi dopo uscirono a precipizio dalla miniera. Lou si fermò davanti a Sue e vi si arrampicò in groppa, ma Oz, che evidentemente non intendeva affidare la sua sopravvivenza a un animale lento come un cavallo, piantò in asso sorella e giumenta, proseguendo per la sua strada come un razzo. Lou spronò Sue con i talloni e partì dietro il fratello. Ma non guadagnò terreno su di lui, perché Oz era diventato magicamente più veloce di un'automobile lanciata al massimo.

Cotton, Louisa, Lou e Oz tenevano consiglio intorno al tavolo della cucina.

«Siete stati dei pazzi a entrare in quella miniera» protestò infuriata Louisa.

«Se non ci fossimo andati non avremmo visto quegli uomini» rispose Lou.

Louisa dovette accettare quella realtà suo malgrado. «Via, adesso» ordinò ai bambini. «Io e Cotton dobbiamo parlare.»

Congedati Lou e Oz, guardò Cotton.

«Allora, che ne pensi?» gli chiese.

«Da quello che ci ha riferito Lou, mi sembra di poter dire che non stanno cercando petrolio ma gas naturale. E che l'hanno trovato.»

«E noi che cosa dobbiamo fare?»

«Si trovano sulla tua proprietà senza permesso, e sanno che lo sappiamo. Credo che si faranno vivi.»

«Io non vendo la mia terra, Cotton.»

L'avvocato scosse la testa. «No, ma puoi invece vendere i diritti di sfruttamento. E conservare la terra. Un giacimento di gas non è come uno di carbone. Non devono devastare nulla.»

Lei scosse la testa, caparbia. «Abbiamo avuto un buon raccolto. Non abbiamo bisogno di aiuto da parte di nessuno.»

Cotton abbassò lo sguardo. «Louisa» cominciò lentamente «io spero che tu sopravviva a tutti noi, ma la verità e che quei bambini, ancora minoren-

ni, continuando a vivere quassù alla fattoria avranno serie difficoltà a crescere nella maniera giusta.» Fece una pausa. «Ed è possibile che Amanda abbia bisogno di cure specialistiche» aggiunse abbassando la voce.

A quelle parole Louisa reagì annuendo ma senza nulla ribattere.

Più tardi guardò Cotton ripartire, inseguito per gioco da Oz e Lou, mentre poco distante Eugene apprestava con la sua proverbiale diligenza un attrezzo agricolo. Quello era tutto il mondo di Louisa. E in esso ogni cosa sembrava procedere nel modo più sereno, e tuttavia era un mondo così fragile e lei lo sapeva bene. Si appoggiò allo stipite e sul suo viso calò un velo di profonda stanchezza.

Gli uomini della Southern Valley si presentarono alla fattoria il pomeriggio del giorno dopo.

Louisa andò ad aprire e si trovò al cospetto di Judd Wheeler, accompagnato da un ometto in giacca e cravatta, con occhi da serpente e sorriso mellifluo.

«Signora Cardinal, mi chiamo Judd Wheeler. Lavoro per la Southern Valley Coal and Gas. Questi è Hugh Miller, vicepresidente della società.»

«E voi volete il mio gas naturale?» li affrontò lei senza preamboli.

«Sì, signora» rispose Wheeler.

«Be', allora è un bene che sia presente qui il mio avvocato» dichiarò lei lanciando un'occhiata a Cotton che entrava in quel momento in cucina tornando dalla stanza di Amanda.

«Signora Cardinal» disse Hugh Miller mentre si accomodava al tavolo «non è mia abitudine girare intorno alle questioni, quindi sarò esplicito. Mi risulta che di recente lei abbia ereditato nuove responsabilità familiari e mi rendo conto di quanto tutto ciò debba essere difficile. Perciò è con grande piacere che le offro... centomila dollari per la sua proprietà. Ho qui l'assegno pronto e i documenti da farle firmare.»

Louisa non aveva mai avuto in mano più di cinque dollari in tutta la sua vita, perciò «Dio del cielo» fu tutto quanto le riuscì di ribattere.

«Perché sia tutto ben chiaro» intervenne Cotton «Louisa venderà solo i diritti di sfruttamento del suo giacimento.»

Miller sorrise e scosse la testa. «Temo che per una somma del genere non ci potremo accontentare di così poco.»

«Non venderò mai la mia terra» ribadì Louisa.

«Perché non dovrebbe esserle permesso di cedere solo i diritti di sfruttamento?» volle sapere Cotton. «È pratica comune da queste parti.»

«Abbiamo grandi progetti per la sua proprietà. Livelleremo la montagna,

costruiremo un sistema stradale moderno e uno stabilimento per l'estrazione, la produzione e la distribuzione. Sarà il gasdotto più lungo che si sia mai visto fuori del Texas. Abbiamo esaminato bene la zona e questa proprietà è perfetta. Non ha un solo aspetto negativo.»

«A parte il fatto che io non vi vendo un bel niente» quasi ringhiò Louisa. «Non scuoierete questa terra come avete fatto con tutto il resto.»

Hugh Miller si sporse verso di lei. «Questa zona sta morendo, signora Cardinal. Di legname, non ce n'è più. Le miniere chiudono. Gli uomini perdono il lavoro. A che cosa servono le montagne se non hanno niente da dare? Vi restano solo pietre e alberi.»

«Io ho un atto di proprietà dove c'è scritto che questa terra mi appartiene, ma nessuno in realtà è proprietario delle montagne. Io sono solo qui per vegliare su di loro finché campo. E loro in cambio mi danno tutto ciò di cui ho bisogno.»

Miller si guardò intorno. «Tutto ciò di cui ha bisogno? Andiamo, qui non vedo nemmeno una presa della luce o un telefono. Da brava donna timorata di Dio sono sicuro che si renderà conto che il nostro Creatore ci ha dato un cervello perché traiamo profitto da quello che ci circonda. Vuol paragonare una montagna alla possibilità che esseri umani godano di una vita dignitosa? Quello che sta facendo lei va contro le Sacre Scritture, se vuol sapere la mia opinione.»

Louisa rivolse all'ometto un sorriso ironico. «Iddio ha fatto quelle montagne perché durassero per sempre. Ha messo qui invece gli esseri umani perché ci stiano per un tempo irrisorio. Che cosa ne deduce lei?»

«Senta» replicò Miller con una punta di esasperazione, «la mia società è pronta a fare sostanziosi investimenti per restituire la vita a questa zona. Come può opporsi a un progetto così generoso?»

«Come ho sempre fatto» rispose Louisa alzandosi. «Su questi due piedi.»

Cotton accompagnò Miller e Wheeler all'automobile.

«Signor Longfellow» disse Miller «la esorto a convincere la sua cliente ad accettare la nostra proposta.»

Cotton scosse la testa. «Quando Louisa Mae Cardinal prende una decisione, fargliela cambiare sarebbe come cercare di impedire al sole di spuntare la mattina.»

«Ma anche il sole scende tutte le sere» ribatté Miller.

Cotton li guardò andar via.

La chiesetta era in un prato a poche miglia dalla fattoria. Era costruita con tronchi grezzi e aveva una piccola guglia, una finestrella di vetro comune e fascino in abbondanza. Era venuto il momento per una funzione e una cena "a terra", e Cotton aveva portato alla chiesa Lou, Oz ed Eugene. La chiamavano "a terra", aveva spiegato l'avvocato, perché non c'erano né tavoli né sedie, ma si allestiva un picnic usando solo coperte, lenzuola e pezzi di tela.

Lou si era offerta di restare a casa con la madre, ma Louisa non aveva voluto sentire ragioni. «Io leggo la mia Bibbia, e prego il mio Signore, ma non ho bisogno della compagnia di altri per dar prova della mia fede.»

«Ma allora perché ci devo andare io?» aveva chiesto Lou.

«Perché dopo la funzione si mangia e quello è cibo che non si può rifiutare, figliola» aveva risposto con un sorriso la bisnonna.

Oz aveva indossato il completo nuovo e Lou aveva messo il vestitino, con spesse calze scure trattenute da due elastici, mentre Eugene aveva in testa il cappello che gli aveva regalato lei e addosso una camicia pulita. C'erano alcuni altri neri presenti, tra i quali una giovane donna minuta con occhi affascinanti e una bellissima pelle levigata, alla quale Eugene dedicò particolare attenzione. Cotton spiegò che in quella zona le persone di colore erano così poche che non avevano una chiesa per loro. «Ma io ne sono molto contento» aggiunse. «Nel Sud di solito non va così e nelle città i pregiudizi si fanno sentire.»

«A Dickens abbiamo visto un cartello che diceva che potevano entrare solo i bianchi» ricordò Lou.

«Ne sono certo» rispose Cotton, «ma in montagna è diverso. Non dico che quassù sono tutti santi, perché non è così, ma qui la vita è dura e chi ci vive ha già abbastanza problemi a tirare avanti giorno per giorno e non ha molto tempo da buttar via per questioni sulle quali non c'è da sprecare un solo attimo perché sono problemi che non esistono.» Le indicò la prima fila. «Con l'eccezione di George Davis e alcuni altri» soggiunse.

Lou osservò sbigottita George Davis seduto in prima fila. Era persino elegante, pettinato con cura e sbarbato. Dovette suo malgrado ammettere che aveva un'aria rispettabile. Ma non c'era nessun altro della sua famiglia. In quel momento George aveva la testa china, assorto in preghiera. Prima che iniziasse la funzione, Lou chiese a Cotton spiegazioni della sua inattesa presenza.

«George Davis viene quasi sempre in chiesa, ma non si trattiene per il picnic» rispose l'avvocato. «E non porta mai la famiglia perché lui è fatto

così. Vorrei poter sperare che venga a pregare perché sente di avere bisogno dell'assistenza del Signore, ma ho paura che il suo sia mero opportunismo. Quell'uomo è un calcolatore.»

E George Davis, a guardarlo in quel frangente, dava l'impressione d'essere il più pio sulla faccia della terra, mentre a casa sua la famiglia vestiva di stracci e viveva nella paura e sarebbe morta di fame se non fosse stato per la generosità di Louisa Cardinal. Lou poté solo scuotere la testa. «Ti consiglio di tenerti sempre alla larga da quell'uomo» mormorò poi a Cotton.

«Perché mai?» chiese l'avvocato incuriosito.

«Attira fulmini e saette» rispose la bambina.

Per troppe ore ascoltarono il pastore, con le natiche indolenzite dalle dure panche di quercia, il naso saturo degli aromi di sapone alla liscivia e acqua di lillà, e dagli odori meno gradevoli di coloro che non si erano preoccupati di lavarsi prima di andare in chiesa. Per due volte la testa di Oz cominciò a ciondolare e Lou dovette dare un calcio al fratellino per tenerlo sveglio. Cotton elevò una preghiera speciale per Amanda, che fu molto apprezzata da Lou e Oz, anche se, a sentire il corpulento pastore battista, erano tutti comunque destinati all'inferno. Gesù aveva donato la propria vita per loro, quel branco miserabile, dal quale non escludeva nemmeno se stesso. Tutta gente capace solo di trasgredire. Al culmine della sua requisitoria, il predicatore ridusse i presenti sull'orlo delle lacrime, o li precipitò comunque nel disagio più profondo, denunciando la loro estrema inutilità e le colpe che albergavano nelle loro orribili anime peccatrici. Poi passò con il piatto delle offerte e invitò molto gentilmente i bravi fedeli oggi convenuti a sganciare denaro contante, alla faccia dei loro raccapriccianti peccati e della loro irreparabile inutilità.

«Mio padre è pastore nel Massachusetts» confidò Cotton ai bambini mentre scendevano i gradini della chiesa.«Anche lui è un dispensatore di fiamme dell'inferno e di fumi di zolfo. Uno dei suoi eroi era Cotton Mather, dal quale ho preso questo nome un po' curioso. Lo so che mio padre ha molto sofferto quando io non l'ho seguito sul pulpito, ma così è la vita. Ma se Dio mi ha chiamato, la sua voce nel mio cuore è risonata molto debole e non me la sono sentita di svolgere male il mio ministero solo per far contento mio padre. Non sarò un esperto in materia, ma devo dire che ci si stanca un po' a doversi sorbire queste sante concioni solo per farsi puntualmente svuotare le tasche da una mano devota.» Sorrise contemplando la gente che si andava riunendo intorno alle vivande. «Ma immagino che

sia un prezzo modesto da pagare per poter assaggiare tutte queste prelibatezze.»

Fu in effetti un banchetto come Lou e Oz non ricordavano d'aver mai visto: pollo arrosto, prosciutto della Virginia dolcificato, cavolo riccio e pancetta, ciccioli al burro di zangola, frittelle, casseruole di verdura, ogni genere di fagioli e fagiolini e crostate di frutta ancora calde. Tutti piatti nati da ricette senza dubbio conservate nel segreto di ciascuna famiglia. I bambini mangiarono a sazietà e poi andarono a sdraiarsi sotto un albero per riprendersi.

Cotton era seduto sui gradini della chiesa a ripulire una coscia di pollo innaffiata con del sidro e a godersi la pace di quel succulento picnic, quando il gruppo gli si avvicinò. Erano tutti contadini, con braccia nerborute e spalle d'acciaio, tutti un po' curvi in avanti, tutti con le dita ripiegate, come se impugnassero ancora la zappa o la falce, come se stessero trasportando ancora secchi d'acqua o stringendo capezzoli di vacche.

«Salve, Buford» salutò Cotton, rivolgendo un cenno della testa all'uomo che si staccò dal gruppo con il cappello in mano. Buford Rose era una vecchia conoscenza di Cotton, un brav'uomo che lavorava con grande efficienza le terre della sua piccola fattoria. Non era anziano come Louisa, ma aveva da tempo detto addio alla mezza età. Rimase immobile a bocca chiusa, con lo sguardo abbassato sulle vecchie scarpe consumate. Cotton guardò gli altri, quasi tutti uomini che conosceva per averli aiutati con questo o quel problema legale, di solito riguardanti i contratti delle loro proprietà, testamenti o fisco. «Avete qualcosa in mente?» li sollecitò.

«Sono venuti a trovarci quelli del carbone, Cotton» lo informò Buford. «Sono venuti da tutti noi a parlarci della terra. Per farcela vendere.»

«Mi risulta che offrano di pagare bene» ribatté Cotton.

Buford rivolse uno sguardo nervoso ai compagni, affondando i polpastrelli nella tesa del cappello. «Be', a quello non sono ancora arrivati. Vedi, il fatto è che non vogliono comperare le nostre terre se non vende anche Louisa. Dicono che tutto dipende da dove è il gas. Io non ci capisco niente, ma così dicono loro.»

«Il raccolto è stato buono quest'anno» gli ricordò Cotton. «La terra è stata generosa con tutti. Forse non c'è bisogno che vendiate.»

«E l'anno prossimo?» si fece avanti uno degli altri, più giovane di Buford di una decina d'anni. La sua era una famiglia contadina da tre generazioni e, al momento, non sembrava per niente contento della sua situazione. «Un anno buono non ricompensa di tre cattivi.»

«Perché Louisa non vende, Cotton?» chiese Buford. «È molto più vecchia persino di me e io già non ce la faccio più e mio figlio non ha intenzione di prendere il mio posto. E poi Louisa ha anche quei bambini e quella donna malata in casa. Non si capisce perché non debba vendere.»

«Questa è casa sua, Buford. Come è anche casa tua. E non c'è bisogno che si cerchino delle ragioni. È così che vuole e dobbiamo rispettare la sua decisione.»

«Ma tu non puoi parlarle?»

«Ha già scelto. Mi dispiace.»

Lo guardarono in silenzio, contrariati da quella risposta. Poi si girarono e si allontanarono lasciando Cotton Longfellow in compagnia di un profondo turbamento.

Oz aveva portato con sé la palla e i guantoni e, dopo aver digerito, fece qualche lancio prima con Lou, poi con alcuni degli altri bambini. Gli adulti osservarono ammirati la sua destrezza e dissero che Oz aveva un braccio come non avevano mai visto in vita loro. Poi Lou si ritrovò in un gruppo che parlava della morte di Diamond Skinner.

«Nemmeno un mulo sarebbe stato così stupido da saltare in aria in quella maniera» commentò un ragazzo con le guance tonde.

«Entrare in una miniera dove c'è della dinamite con la miccia accesa» disse un altro. «Dio mio, che imbecille.»

«Del resto non è mai andato a scuola» osservò una ragazzina con i capelli scuri acconciati in boccoli che le uscivano da sotto un elegante cappello a tesa larga ornato da un nastro e abbigliata in un vestitino altrettanto costoso. Lou la conosceva, era Charlotte Ramsey, la cui famiglia non aveva una fattoria, ma possedeva bensì una delle miniere di carbone più piccole e ne ricavava più che a sufficienza. «Si capisce che non poteva essere molto intelligente, poveretto.»

Udita questa conversazione, Lou si fece largo per entrare nel gruppo. Da quando si era trasferita in montagna era cresciuta parecchio ed era ormai più alta degli altri bambini, per quanto fossero più o meno tutti suoi coetanei.

«Nella miniera ci è entrato per salvare il suo cane» fece loro sapere.

Il bambino con i guancioni rise. «Rischiare la vita per salvare un cane. Davvero da stupidi.»

Il pugno di Lou partì e il ragazzino si ritrovò per terra a coprirsi con una mano una delle guance tonde che all'improvviso era grossa una volta e mezza la sua compagna. Lou s'incamminò impettita.

Oz vide che cos'era accaduto, recuperò palla e guantoni e la raggiunse. Non disse niente e camminò in silenzio al suo fianco, lasciando che sua sorella si sbollisse, fatto per lui certamente non nuovo. Il vento stava rinforzando e da dietro la cima dei monti cominciavano ad apparire nubi che si andavano addensando in un fronte di maltempo.

«Andiamo fino a casa a piedi, Lou?»

«Se vuoi puoi tornare indietro e andar su con Cotton ed Eugene.»

«Sai una cosa, Lou? Intelligente come sei non c'è bisogno che continui a fare a botte. Puoi metterli a posto con le parole.»

Lei gli lanciò un'occhiata e non seppe trattenere un sorriso. «Da quando sei diventato così saggio?»

Oz rifletté qualche istante. «Da quando ho compiuto otto anni» rispose poi.

Oz si era appeso i guantoni intorno al collo con un pezzetto di spago e, mentre camminava, lanciava distrattamente la palla in aria e la riprendeva dietro la schiena. A un certo punto mancò la presa e la palla rotolò per terra dimenticata.

Silenzioso come una nebbia dagli alberi era sbucato George Davis. Agli occhi di Lou, i suoi vestiti in ordine e la faccia pulita in nessun modo nascondevano la malvagità che lo animava. Oz ne fu subito intimorito, ma sua sorella gli tenne testa con fierezza. «Che cosa vuole?» domandò.

«So di quelli che sono venuti per il gas. Louisa intende vendere?»

«Sono affari di mia nonna.»

«Sono affari miei! Scommetto che c'è del gas anche da me.»

«Allora perché non vende la sua fattoria?»

«La strada per arrivare da me passa attraverso le terre di Louisa. La mia terra ha valore solo se vende lei.»

«Il problema è suo» tagliò corto Lou, nascondendo un sorriso, perché stava pensando che forse il Signore aveva finalmente rivolto la sua attenzione su quell'uomo cattivo.

«Tu di' a Louisa che le conviene vendere. Dille che ha da pentirsi se non vende.»

«E io dico a lei che è meglio che ci lasci in pace.»

Davis alzò il braccio. «Razza di sfacciata!»

Apparve, fulminea come una vipera, una mano che afferrò il braccio di Davis bloccandoglielo a mezz'aria. A guardarlo diritto negli occhi era comparso Cotton.

Davis si liberò con uno strattone: «Peggio per te, avvocato».

Davis lasciò partire un pugno. Cotton glielo fermò con la mano e gli trattenne il braccio e questa volta, nonostante tutti i suoi sforzi, Davis non riuscì a divincolarsi.

Quando Cotton parlò, il tono della sua voce risonò pacato, ma così gelido da far provare un delizioso brivido nella schiena a Lou. «Al college mi sono laureato in letteratura americana, ma ero anche capitano della squadra di boxe. Se prova ad alzare di nuovo la mano su questi bambini, stia certo che la riduco da buttar via.»

Gli lasciò andare il braccio e Davis indietreggiò di un passo, evidentemente disorientato dai modi serafici e dai muscoli potenti del suo avversario.

«Cotton, vuole che Louisa venda la sua proprietà per poter vendere anche lui» lo informò Lou. «Ed è anche molto insistente.»

«Louisa non vuole vendere» dichiarò Cotton, «dunque la questione è chiusa.»

«Succedono cose certe volte» ribatté George Davis «e poi va a finire che qualcuno che prima non voleva decide di vendere.»

«Se questa è una minaccia, possiamo andare a discuterne con lo sceriffo. A meno che non voglia essere più esplicito con me qui su due piedi.»

George Davis fece un grugnito di disprezzo e se ne andò per la sua strada.

«Grazie, Cotton» mormorò Lou mentre Oz recuperava la sua palla.

33

Lou era in veranda occupata in un poco gradito tentativo di rammendo. Le piaceva però stare all'aperto più di ogni altra cosa, amava la sensazione del sole e del vento sulla pelle. Nella vita di fattoria vedeva una disciplina intrinseca con cui si sentiva bene in sintonia. Parafrasando Louisa, stava imparando in fretta a comprendere e rispettare la terra. I giorni si facevano via via più freddi e, per la veranda, aveva indossato un pesante maglione di lana che le aveva confezionato Louisa. Alzò gli occhi attirata da un rumore e vide sopraggiungere l'automobile di Cotton. Lo salutò. Cotton si accorse di lei, rispose al saluto, scese dalla macchina e la raggiunse. Contemplarono insieme la campagna. «È davvero bello quassù in questa stagione» commentò lui. «Anzi posso dire, che non c'è altro luogo come questo.»

«Allora secondo te perché mio padre non è più tornato?» Cotton si tolse il cappello e si passò la mano sulla testa. «Ho sentito di altri scrittori che

da giovani sono vissuti in un posto e poi, senza mai più mettere piede nei luoghi della loro ispirazione ne hanno scritto per il resto della vita. Non so, Lou, può essere che abbiano paura, tornando, di vedere con occhi diversi e sentire svanire il desiderio di raccontarne.» «Nel senso che la realtà potrebbe inquinare i ricordi?» «Forse. Tu che cosa ne pensi? Di non far più ritorno al luogo delle tue radici per poter diventare una grande scrittrice?»

Lou non ebbe da riflettere a lungo.«Credo che sia un prezzo un po' troppo alto da pagare per la celebrità.»

Tutte le sere, prima di coricarsi, Lou cercava di leggere almeno una delle lettere che sua madre aveva scritto a Louisa. Una settimana dopo, nell'estrarre il cassetto della scrivania in cui le teneva riposte, lo tirò lateralmente e le rimase incastrato. Infilò allora una mano per fare leva e raddrizzarlo e toccò con le dita qualcosa che aderiva al piano interno dello scrittoio. Si inginocchiò a sbirciare dentro, tastando più a fondo. Pochi secondi dopo estrasse la busta che era stata fissata al legno. Si sedette sul letto a esaminarla. All'esterno non c'era scritto niente, ma sentiva sotto le dita i fogli di carta che conteneva. Li sfilò piano piano. Erano vecchi e ingialliti come la busta. Cominciò a leggere la scrittura precisa che riempiva le pagine e, ben prima che avesse finito, le lacrime le scivolavano abbondanti sulle guance. Quando aveva scritto quelle parole, suo padre aveva quindici anni, come poté stabilire sulla base della data.

Andò da Louisa e si sedette con lei davanti al fuoco, le riferì che cosa aveva trovato e le lesse lo scritto a voce alta sforzandosi di dominare un tremito insistente nella voce:

> Il mio nome è John Jacob Cardinal, anche se per brevità mi chiamano Jack. Mio padre è morto ormai da cinque anni e mia madre, be', spero che stia bene ovunque si trovi. Crescere in montagna lascia un segno su tutti coloro che ne condividono i frutti e le durezze. La vita qui è anche rinomata per la sua capacità di originare storie che divertono o commuovono. Nelle pagine che seguono racconto quella che mio padre raccontò a me poco prima di lasciarci. Non ho smesso di pensare alle sue parole da quel giorno, ma solo ora trovo il coraggio di scriverle. Ricordo bene la storia, ma alcune delle espressioni potrebbero essere mie e non di mio padre, sebbene ritenga di essere rimasto fedele allo spirito del suo racconto.
>
> Il solo consiglio che posso dare a chi avesse a trovare queste

pagine è di leggerle con cura e trarne riflessioni proprie. Io amo la montagna quasi quanto ho amato mio padre, eppure so che un giorno me ne andrò da qui e quando sarò partito dubito che vi tornerò. Detto questo, è importante che si capisca che sono convinto che qui potrei vivere felice fino alla fine dei miei giorni.

Lou girò pagina e cominciò a leggere a Louisa il racconto di suo padre.

Era stata una giornata lunga e faticosa per lui sebbene, poiché era un contadino, non ne conosceva di diverse. Con i campi inariditi, il focolare spento, i figli affamati e una moglie infelice, si mise a camminare. Non si era allontanato troppo prima di imbattersi in un uomo di Dio seduto su un alto masso affacciato sull'acqua stagnante. «Tu sei un uomo della terra» gli disse in una voce dolce e nel tono di un uomo saggio. Il contadino rispose di sì, che davvero traeva da vivere dalla terra, ma che non augurava la stessa vita ai propri figli e nemmeno al suo peggior nemico. Il religioso invitò il contadino a unirsi a lui in cima al masso e il contadino si arrampicò per sedersi al suo fianco. L'uomo di Dio chiese al contadino perché non voleva che i suoi figli proseguissero nel lavoro del padre. Il contadino guardò il cielo fingendo di pensare, perché in realtà già sapeva bene che cosa avrebbe risposto. «Perché è la vita più miserabile che ci sia» disse. «Ma è così bello qui» ribatté il predicatore. «Pensa allo squallore della vita che si conduce in città. Come può un uomo vissuto all'aria aperta e a contatto con la terra dire una cosa del genere?» Il contadino rispose che non era un uomo istruito come lui, ma che aveva sentito della grande povertà che regnava dove la gente restava rintanata nei tuguri per tutto il giorno, perché non c'era lavoro. O tirava avanti grazie agli aiuti dello stato. Morivano di fame, lentamente, ma morivano di fame. Non era vero forse? chiese. E il predicatore annuì muovendo la grande testa saggia. «Dunque quella è agonia senza fatica» concluse il contadino. «Un'esistenza miserabile come non se ne può pensar di peggio» commentò l'uomo di Dio. E il contadino ne convenne e disse: «E ho anche sentito che in altre parti del paese ci sono fattorie così grandi, su terreni così vasti che un uccello non riesce a sorvolarli in un giorno solo». «Anche questo è vero» rispose il predicatore. «E che quando in quelle terre si

raccolgono le messi» continuò il contadino «si mangia da re per anni con i frutti di una sola stagione e il resto si vende per avere soldi da spendere.» «Tutto vero» confermò il prete. «Ebbene, in montagna non ci sono fattorie così» disse il contadino. «Se il raccolto va bene, al massimo possiamo mangiare.» «E dunque?» lo incalzò il predicatore. «Dunque ciò che intendo è questo, padre: i miei figli, mia moglie e io, tutti noi ci spacchiamo la schiena anno dopo anno, lavorando da prima dell'alba fin dopo il tramonto. Lavoriamo sodo per aggraziarci la terra che ci nutre. Le cose possono sembrare buone in apparenza, le nostre speranze sono vive, ma poi capita così spesso che la terra non ci dia niente. E noi moriamo di fame. Ma, vede, noi soffriamo la fame con grande sforzo. Non è forse questo più miserabile?» «È stato invero un anno difficile» commentò l'uomo di Dio. «Ma sapevi che il grano cresce con la pioggia e la preghiera?» «Noi preghiamo tutti i giorni» rispose il contadino «e il grano mi arriva al ginocchio ed è ormai settembre.» «Naturalmente le piogge sono di grande importanza» ammise il prete. «Ma essere servitore della terra è una grande benedizione.» Il contadino rispose che il suo matrimonio non avrebbe resistito ad altre benedizioni di quel genere, visto che la sua brava moglie non la vedeva proprio in quel modo. Chinò la testa e aggiunse: «Senza dubbio non ho diritto di lagnarmi». «Parla, figlio mio» lo esortò l'uomo di Dio «perché io sono le orecchie del Signore.» «Ebbene» rispose il contadino «provoca difficoltà nel matrimonio, dolore tra marito e moglie, questa questione del duro lavoro senza ricompensa.» Il predicatore levò il suo santo dito e rispose: «Ma il duro lavoro può essere una ricompensa in sé». Il contadino sorrise. «Rendiamo lode al Signore allora, perché per tutta la vita sono stato generosamente ricompensato.» E il predicatore lo assecondò in quell'invito e disse: «Dunque hai problemi con tua moglie?». «Sono in torto a lamentarmi» ripeté il contadino. «Io sono gli occhi del Signore» ribatté il pastore. Tutti e due guardarono un cielo tutto blu in cui non c'era una sola goccia dell'acqua di cui aveva bisogno il contadino. «Ci sono persone che non sono tagliate per una vita di così grandi ricompense» commentò. «È di tua moglie che parli ora» intuì il predicatore. «Forse di me» rispose il contadino. «Dio ti condurrà alla verità, figliolo» affermò il religioso. Può un uomo aver paura della libertà? volle

> sapere il contadino. «Un uomo può aver paura di qualsiasi cosa» gli disse il predicatore. Per un po' tacquero perché il contadino era rimasto senza argomenti. Poi guardò arrivare le nuvole, e squarciarsi sopra di loro, e vide l'acqua cadere a bagnare lui e il suo compagno. Si alzò, perché ora c'era da lavorare. «Vedi» disse l'uomo di Dio «le mie parole si sono avverate. Il Signore ti ha mostrato la via.» «Vedremo» rispose il contadino «perché ormai la stagione è avanzata.» Mentre si apprestava a tornare alla sua fattoria, il predicatore lo richiamò un'ultima volta. «Figlio della terra» disse «se il tuo raccolto sarà buono, non dimenticare un segno tangibile della tua riconoscenza alla tua chiesa.» Il contadino si girò e si portò la punta delle dita alla tesa del cappello. «Il Signore agisce senza dubbio per vie misteriose» rispose al pastore. Poi s'incamminò lasciando dietro di sé gli occhi e le orecchie di Dio.

Lou abbassò l'ultimo foglio e guardò Louisa sperando di aver fatto la cosa giusta nel leggerle quello scritto. Si chiedeva se il giovane Jack Cardinal si era accorto che il suo racconto era diventato più autobiografico quando aveva toccato la questione delle difficoltà coniugali.

Louisa aveva lo sguardo fisso nel fuoco. Restò in silenzio per qualche minuto, poi disse: «La vita quassù è dura, specialmente per un bambino. Ed è dura per marito e moglie, anche se io di questo non ho mai patito. Se mio padre e mia madre si sono mai scambiati una parola meno che affettuosa, io non l'ho sentita. E con Joshua siamo andati d'amore e d'accordo fino al suo ultimo respiro».

Lou trasse un respiro veloce. «Papà voleva che tu venissi a vivere con noi» le rivelò. «Lo avresti fatto?»

Louisa si girò a guardarla. «Mi stai chiedendo perché non lascio mai questo posto? Io amo la mia terra, Lou, perché non mi tradirà mai. Se in un anno non ho un raccolto, mangio le mele o le fragole che non mancano mai, o le radici che sono sempre nella terra, se sai dove cercarle. Se cadono tre metri di neve, so come cavarmela. So trovare l'acqua dove non dovrebbe esserci. Io e la mia terra. Io e queste montagne. Tutto ciò probabilmente non ha nessun significato per le persone che sono in grado di avere la luce pigiando un bottone o possono parlare con altri che non vedono.» Fece una pausa per prendere fiato. «Ma per me significa tutto.» Tornò a guardare la brace. «Quello che dice tuo padre è vero. La montagna è fantastica. La montagna è crudele.»

Guardò Lou. «E la montagna è casa mia» aggiunse sottovoce.

Lou le appoggiò la testa al petto. La bisnonna le accarezzò dolcemente i capelli e per un po' restarono sedute insieme così, nel calore del focolare.

Poi Lou disse qualcosa che non avrebbe mai creduto di dire: «E ora è anche casa mia».

34

Dal ventre di nubi gravide cadevano fiocchi di neve. Un fruscio vibrò nei pressi della stalla e subito dopo si accese una scintilla di luce violenta che prese a crescere senza più fermarsi.

Nella fattoria Lou gemeva nelle spire di un incubo. Il suo letto e quello di Oz erano stati trasferiti in cucina, vicino al fuoco, e i bambini dormivano raggomitolati sotto le trapunte fatte da Louisa. Nel sonno agitato Lou udì un rumore ma non poté comprenderne l'origine. Aprì gli occhi e si alzò a sedere. Sentì grattare alla porta. In pochi attimi era allerta. Andò ad aprire e Jeb si precipitò dentro abbaiando e saltando. «Che cosa c'è, Jeb? Che cosa succede?»

Allora udì le grida degli animali.

Corse fuori in camicia da notte. Jeb la seguì latrando e Lou vide cosa lo aveva spaventato: la stalla stava andando a fuoco. Tornò di corsa in casa, diede l'allarme strillando e si riprecipitò fuori.

Poco dopo Eugene si sporse dalla porta della fattoria, vide l'incendio e si precipitò fuori con Oz alle calcagna.

Quando Lou spalancò il portone della stalla, fu investita da fumo e fiamme. «Sue! Bran!» gridò mentre i polmoni le si riempivano di fumo. Sentì i peli delle braccia che le si accartocciavano per l'insopportabile calore.

Eugene arrancò passandole accanto, entrò zoppicando nella stalla e subito ne uscì boccheggiando. Lou corse a prendere una coperta rimasta appesa allo steccato lì vicino e la tuffò nell'acqua gelida dell'abbeveratoio.

«Eugene, mettiti questa addosso!»

Eugene si coprì con la coperta bagnata e rientrò nella stalla.

Dentro tutto era in fiamme. Dal soffitto precipitò una trave che mancò Eugene per pochi centimetri. Il fumo stava già riempiendo l'aria. Eugene conosceva quella stalla alla perfezione, eppure brancolava come un cieco. Trovò finalmente Sue, che scalpitava nel box, aprì il cancelletto e passò una corda intorno al collo della cavalla terrorizzata.

Uscito dalla stalla con Sue, lanciò la corda a Lou, che portò via la cavalla con l'aiuto di Louisa e Oz. Intanto Eugene rientrava nella stalla. I bambini corsero a prendere acqua a secchi alla fonte, ma sapevano che il loro sforzo era inutile, come cercare di sciogliere la neve con l'alito. Eugene portò fuori i muli e tutte le vacche salvo una. Ma persero i maiali. E anche il fieno e la gran parte degli attrezzi e dei finimenti. Le pecore erano già all'esterno, in uno dei recinti, ma i danni furono lo stesso devastanti.

Dalla veranda Louisa e Lou guardavano il fuoco che finiva di consumare la stalla. Accanto alla staccionata dov'erano rinchiusi gli animali vegliavano Eugene e Oz con dei secchi d'acqua pronti nel caso l'incendio si fosse propagato da quella parte.

«Viene giù!» gridò a un tratto Eugene, trascinando via Oz. La stalla crollò e le fiamme si proiettarono verso la volta del cielo dal quale cadevano dolcemente nel rogo i fiocchi di neve.

Il dolore che Lou lesse sul volto di Louisa era forse più grande che se fosse stata arsa viva lei stessa. Le prese la mano e gliela strinse forte e si accorse subito quando le dita di Louisa cominciarono a tremare e la sua presa si fece all'improvviso debolissima.

«Louisa?»

La bisnonna si accasciò in veranda senza una parola.

«Louisa!»

I richiami angosciati della bambina echeggiarono nel freddo della valle innevata.

Cotton, Lou e Oz erano accanto al letto d'ospedale sul quale giaceva Louisa. Era stata una corsa pazza giù dalla montagna sulla vecchia Hudson, negli stridii delle marce cambiate freneticamente da Eugene, nei gemiti del motore, nei guaiti dei copertoni che slittavano sul velo della neve caduta sulla strada. Due volte per poco non piombarono in un precipizio. Lou e Oz avevano sostenuto Louisa pregando che non li abbandonasse. Dopo averla ricoverata nel piccolo ospedale di Dickens, Lou era corsa a svegliare Cotton, mentre Eugene tornava alla fattoria per vegliare su Amanda e le bestie.

In quel momento Travis Barnes aveva appena finito di visitare la paziente e sembrava preoccupato. L'ospedale era anche la sua abitazione e Lou non si era sentita per niente consolata alla vista del tavolo da pranzo e di un frigorifero della General Electric.

«Come sta, Travis?» s'informò Cotton.

Barnes lanciò un'occhiata ai bambini, poi prese in disparte l'avvocato.

«Ha avuto un colpo» gli riferì sottovoce. «Sembra che ci sia una forma di paresi sul lato sinistro.»

«Recupererà?» Era stata Lou a chiederlo. La bambina aveva sentito tutto.

Travis rispose con una mesta alzata di spalle. «Non possiamo fare molto per lei. Le prossime quarantotto ore saranno critiche. Se pensassi che potrebbe reggere alla trasferta, la manderei all'ospedale di Roanoke. Noi non siamo ben attrezzati per questo genere di cose. Ma voi potete tornare a casa. Vi farò sapere se ci sono novità.»

«Io non me ne vado» dichiarò Lou. Subito dopo Oz manifestò la stessa decisione.

«Credo che la sua mozione sia stata respinta» ricapitolò Cotton.

«Là fuori c'è un divano» indicò Travis con un mezzo sorriso di comprensione.

Erano tutti e tre sul divano a dormire, tenendosi per mano, quando l'infermiera toccò la spalla di Cotton.

«Louisa è sveglia» gli bisbigliò.

Cotton e i bambini aprirono adagio la porta ed entrarono. Louisa aveva gli occhi aperti, ma per il resto non si muoveva. Accanto a lei c'era Travis.

«Louisa?» la chiamò Cotton. Non ebbe risposta, nemmeno un accenno che potesse indurlo a pensare di essere stato riconosciuto. Guardò Travis.

«È ancora molto debole» spiegò il medico. «Mi meraviglia che sia cosciente, se è per questo.»

Lou osservava la bisnonna, impaurita come non si era sentita mai. Non riusciva proprio a crederci. Suo padre, sua madre. Diamond. Ora Louisa. Paralizzata. Sua madre non muoveva più un muscolo da un tempo che si rifiutava di calcolare. Lo stesso destino sarebbe toccato anche alla bisnonna? Una donna che amava la terra? Che adorava la sua montagna? Che aveva praticato la bontà come forse nessuno al mondo? Era quasi abbastanza da spingerla a smettere di credere in un Dio capace di interventi così crudeli. Lasciare una persona senza speranza. Lasciare una persona senza niente.

Cotton, Oz, Lou ed Eugene avevano appena cominciato a consumare il loro pasto alla fattoria.

«Non capisco come abbiano fatto a non aver ancora preso quello che ha

bruciato la nostra stalla» disse con rabbia Lou.

«Non c'è prova che sia stato qualcuno a bruciarla, Lou» le fece notare Cotton, versando il latte e passando le gallette.

«Io so chi è stato. George Davis. Probabilmente sono stati quelli del gas a pagarlo.»

«Ti raccomando di non andare in giro a raccontare queste cose, Lou. Sono calunnie.»

«Lo so!» proruppe la ragazzina.

Cotton si tolse gli occhiali. «Lou, credimi...»

Lou balzò in piedi facendo cadere per terra coltello e forchetta e spaventando i commensali. «Perché dovrei credere a quello che dici, Cotton? Tu hai detto che mia mamma sarebbe guarita. Adesso si è ammalata anche Louisa. Vuoi mentirmi di nuovo e assicurarmi che guarirà anche lei? Avanti!»

Scappò via. Oz fece per seguirla ma Cotton lo trattenne. «È meglio che per ora la lasci sola» gli disse. Si alzò e uscì in veranda a guardare le stelle e a meditare sulle troppe tragedie a cui non poteva porre rimedio.

Trasalì e guardò impotente scomparire Lou in groppa alla cavalla.

Sue percorse al galoppo i sentieri illuminati dalla luna trasportando lontano il suo piccolo cavaliere, insensibile agli schiaffi e ai graffi di rami e rovi. Giunse alla casa di Diamond e lì Lou scivolò a terra, inciampò correndo, tradita dalla foga, si rialzò e irruppe nella piccola fattoria gridando.

Si aggirò per la stanza con il volto bagnato di lacrime. «Perché ci hai abbandonati, Diamond? Adesso io e Oz non abbiamo nessuno. Nessuno! Mi hai sentito? Mi senti, Diamond Skinner? Non abbiamo più nessuno!»

Udì uno scalpiccio in veranda e si girò atterrita. Poi Jeb le si lanciò tra le braccia, leccandole il viso e respirandole addosso l'alito caldo e appesantito dalla lunga corsa. Lou lo abbracciò stretto. In quel momento i rami degli alberi cominciarono a battere il vetro della finestra e dalla canna fumaria del focolare scese un lamento ansioso e Lou strinse più forte il cane. Una porta sbatté e il vento turbinò nella stanza. Un istante dopo tutto era di nuovo calmo e finalmente era calma anche Lou.

Uscì, montò su Sue e tornò verso casa, domandandosi che cosa l'avesse spinta a recarsi laggiù. Jeb la seguì con la lingua penzoloni. Giunsero a una biforcazione della strada e lì Lou prese a sinistra, in direzione della fattoria. Jeb cominciò a ululare prima che Lou sentisse i rumori, ringhi gutturali e un sinistro scroscio di cespugli abbattuti. Lou spronò la cavalla, ma Sue non aveva ancora acquistato velocità quando uscì dal bosco il primo della

muta dei cani selvatici e si parò sul loro cammino. Sue si sollevò sulle zampe posteriori impaurita dall'orribile creatura più lupo che cane, che scopriva i denti. Poi, dal bosco, ne uscirono altri e in pochi istanti si ritrovarono circondati da una mezza dozzina di bestie fameliche. Jeb aveva scoperto le zanne e arruffato il pelo, ma Lou sapeva che contro tanti avversari non aveva alcuna possibilità. Sue continuava a indietreggiare e nitrire e i suoi spostamenti repentini cominciavano a far perdere la presa alla bambina che stentava a trovare appigli sul pelo divenuto viscido per la lunga cavalcata.

Uno dei cani spiccò un balzo per azzannarle una gamba e Lou fu lesta a ritirarla. Il cane trovò invece sulla sua strada uno degli zoccoli di Sue e per qualche tempo rimase stordito. Ma erano troppi, magri tanto da contargli le costole, affamati e decisi a tutto. Jeb contrattaccò, ma fu subito sopraffatto da uno del branco e batté in ritirata con il pelo macchiato di sangue.

Poi un altro si avventò su Sue, che si difese alzandosi di nuovo sulle zampe posteriori. E questa volta, quando ricadde, sulla sua schiena non c'era più nessuno, perché Lou aveva perso la presa ed era precipitata per terra supina, momentaneamente senza fiato. Sue partì al galoppo verso casa, ma il valoroso Jeb si piazzò davanti alla sua padroncina riversa al suolo, senza dubbio pronto a morire per lei. Il branco si fece sotto, incoraggiato dalla situazione favorevole. Lou si costrinse a rialzarsi nonostante il dolore forte alla spalla e alla schiena. Non c'era nemmeno un pezzo di legno a portata di mano e poté solo indietreggiare con Jeb finché non ebbe altro spazio a disposizione. Mentre si preparava a morire lottando, l'unica cosa che riuscì a pensare fu che Oz sarebbe rimasto solo e allora le si riempirono gli occhi di lacrime.

Il ruggito piombò su di loro come una rete di maglie metalliche e i cani selvatici si girarono. Persino il più grosso, che era grande come un vitello, quando vide che cosa stava arrivando si ritrasse. Il puma era snello, ma forte, a ogni passo si vedevano i suoi muscoli contrarsi sotto il pelo del colore del carbone. Aveva occhi ambra e le zanne che metteva in mostra erano due volte più grandi di quelle dei cani selvatici. E ancor più terrificanti erano gli artigli, come rebbi di forcone protesi dalle zampe. Ruggì di nuovo quando arrivò sul sentiero e attaccò la muta con l'impeto di un carro carico di carbone lanciato per una discesa. I cani si diedero a una fuga precipitosa e il felino li seguì, facendo echeggiare il suo ruggito a ogni passo aggraziato.

Lou e Jeb corsero a perdifiato. A mezzo miglio dalla fattoria udirono an-

cora una volta il fragore del sottobosco lacerato da una caccia accanita. A Jeb si drizzò di nuovo il pelo e il cuore di Lou per poco non si fermò: vide gli occhi ambra del puma brillare nell'oscurità. Stava correndo parallelo a loro nel bosco, una fiera che in pochi secondi avrebbe potuto sbranare lei e il cane. Ma altro non fece che correre con loro, senza mai uscire dagli alberi. Se Lou era consapevole della sua presenza era per il frusciare delle sue zampe tra le foglie e tra i cespugli e per il brillare dei suoi occhi luminosi, che sembravano sospesi nell'oscurità, giacché il manto nero si confondeva con le tenebre della notte.

Vedendo apparire la fattoria, non seppe trattenere un grido di ringraziamento. Quando entrò correndo con Jeb, trovò la casa immersa nella quiete. Cotton presumibilmente se n'era andato da tempo. Ancora ansimante, spiò dalla finestra, ma della fiera non vide traccia.

In fondo al corridoio, con i nervi a fior di pelle, sostò davanti all'uscio di sua madre e vi si appoggiò. Era stata a un passo dalla morte, quella sera, ed era stato orribile, molto peggio persino dell'incidente d'auto, perché questa volta, nel momento del pericolo, era sola. Sbirciò nella stanza e notò con sorpresa che la finestra era aperta. Entrò, la chiuse e si girò verso il letto. Per qualche istante non riuscì a raccapezzarsi, perché i suoi occhi non trovarono subito sua madre. Poi, naturalmente, riconobbe la sagoma di Amanda. Mentre si avvicinava al letto, il respiro le ridiventò normale e piano piano anche i tremiti di paura si placarono. A prima vista Amanda le sembrò tranquilla, gli occhi chiusi come sempre, ma vide che aveva ripiegato le dita, come per resistere a un dolore. La toccò con titubanza e ritirò subito la mano. La pelle di sua madre era umida. Quando scappò dalla stanza finì addosso a Oz in corridoio.

«Oz!» esclamò. «Quando ti racconterò che cosa mi è successo non ci crederai.»

«Che cosa facevi dalla mamma?»

Lou indietreggiò di un passo. «Come? Io...»

«Se non vuoi che la mamma guarisca, almeno lasciala in pace, Lou. Lasciala stare!»

«Ma Oz...»

«Papà voleva più bene a te, ma alla mamma penserò io. Come lei ha sempre pensato a noi. Io so che la mamma guarirà, anche se tu non ci credi.»

«Però non le hai portato la bottiglietta di acqua santa che ti aveva dato Diamond.»

«Forse le collane e l'acqua santa non aiutano la mamma, ma l'aiuta la mia fiducia nella sua guarigione. Tu invece non ci credi, perciò devi lasciarla stare.»

Non le aveva mai parlato in quel modo. La fissava con gli occhi lucenti di collera, con le braccia magre e forti abbandonate lungo i fianchi come aghi in fondo al filo. Il suo fratellino era veramente infuriato con lei! Le sembrava impossibile. «Oz!» Lui s'incamminò per il corridoio. «Oz» lo chiamò di nuovo lei. «Ti prego, non essere arrabbiato con me. Ti prego!» Oz non si girò. Entrò nella sua stanza e chiuse la porta.

Lou uscì sul retro e si sedette sui gradini. La straordinaria nottata, lo spettacolo magnifico delle montagne, il concerto delle creature selvatiche per lei non contavano niente. Si guardò le mani che il sole aveva reso coriacee, i palmi ruvidi come corteccia di quercia. Aveva le unghie sporche e spezzate, i capelli annodati e pieni di residui di sapone di liscivia, aveva nelle membra e nella schiena una fatica superiore agli anni che aveva vissuto, e nel cuore la disperazione per aver perduto quasi tutto ciò a cui teneva. E ora nemmeno il suo prezioso Oz l'amava più.

In quel momento risonò nella valle la sirena dell'odiata miniera. Fu come se la montagna urlasse nell'anticipazione del dolore imminente. E quel grido fu come un fendente nell'anima stessa di Lou. E il rombo della dinamite fu il colpo di grazia. Guardò in direzione della collinetta dove erano seppelliti i Cardinal e desiderò di essere lassù anche lei, dove nulla avrebbe più potuto farle del male.

Si chinò in avanti e pianse in silenzio bagnandosi le ginocchia. Non era lì da molto quando udì il cigolio della porta che si apriva alle sue spalle. Dapprima pensò che fosse Eugene che veniva a controllare, ma i passi erano troppo lievi. Le braccia che la cinsero e la strinsero erano troppo sottili.

Sentì sul collo l'alito delicato del fratello. Rimase com'era, ma trovò con un braccio la vita di Oz. E fratello e sorella si consolarono l'un l'altra a lungo in quella notte serena.

35

Fermarono il carro davanti allo spaccio di McKenzie ed Eugene, Lou e Oz entrarono. Dietro il bancone di acero li accolse Rollie McKenzie, una pallina d'uomo, con una lustra testa calva e una lunga barba brizzolata che gli si adagiava sul petto scarno. Portava occhiali con lenti fortemente correttive e anche così sforzava gli occhi per vedere meglio. Il negozio tra-

boccava di merci quasi di ogni genere, scorte per gli agricoltori e materiali da costruzione. L'atmosfera era densa dell'odore del cuoio, del cherosene e della legna che bruciava nella stufa situata in un angolo. Contro una parete c'erano distributori di vetro pieni di dolciumi e una cassa di Chero Cola. I pochi altri avventori presenti si fermarono a guardare stupefatti Eugene e i bambini come se avessero visto apparire dei fantasmi.

McKenzie socchiuse gli occhi e rivolse a Eugene un cenno di saluto, portandosi le dita alla folta barba come uno scoiattolo che giocherella con la sua noce.

«Buongiorno, signor McKenzie» salutò Lou. Dopo essere stata allo spaccio già più di una volta, si era abituata ai modi burberi del padrone, sapendo che era una persona onesta.

Oz aveva i guantoni appesi al collo come al solito e lanciava nell'aria la sua palla. Ormai non se ne separava più. Lou sospettava che ci andasse anche a dormire insieme.

«Mi spiace per Louisa» disse McKenzie.

«Si rimetterà» dichiarò con fermezza Lou, e Oz per poco non si lasciò scappare la palla dalla mano, colto di sorpresa dalle sue parole.

«Che cosa posso fare per voi?» chiese McKenzie.

«Dobbiamo costruire una nuova stalla» spiegò Eugene. «Abbiamo bisogno di materiali.»

«Qualcuno ce l'ha bruciata» aggiunse Lou e rivolse sguardi minacciosi ai presenti.

«Ci servono assi piallate, pali, chiodi, cardini per le porte e cose del genere» snocciolò Eugene. «Ho qui la lista.» Si cavò di tasca un pezzo di carta e lo posò sul banco. McKenzie non lo guardò.

«Avrò bisogno di un anticipo» disse smettendo finalmente di tormentarsi la barba.

Eugene lo guardò negli occhi. «Ma noi non abbiamo debiti. È stato tutto pagato, signore.»

Solo allora McKenzie consultò la lista. «C'è parecchia roba qui. Non posso farvi credito per tutto.»

«Allora vi portiamo parte del raccolto.»

«No, contanti.»

«Perché non vuole farci credito?» volle sapere Lou.

«Sono tempi difficili» rispose McKenzie.

Lou si guardò intorno. «A me sembra che a lei vada più che bene» commentò alludendo alle merci in abbondanza.

McKenzie spinse la lista verso Eugene. «Mi dispiace.»

«Ma abbiamo bisogno di una stalla» insisté il giovane di colore. «Manca poco all'inverno e non possiamo lasciare le bestie all'aperto. Moriranno.»

«Le bestie che ci sono *rimaste*» puntualizzò Lou, lanciando altri strali con gli occhi verso i presenti.

Dal retrobottega uscì un giovane dalla corporatura più o meno di Eugene. Era il genero di McKenzie, colui che senza dubbio avrebbe ereditato quel negozio così ben avviato quando gli occhi miopi del suocero si fossero chiusi per sempre.

«Senti, Diavolo No» disse «mi pare che hai avuto la tua risposta.»

Prima che Lou potesse intervenire, Eugene gli si parò davanti. «Sa che questo non è *mai* stato il mio nome. Mi chiamo Eugene Randall. E lei non mi deve chiamare *mai* in altro modo.» Grande e grosso com'era, il genero di McKenzie indietreggiò di un passo intimorito. Lou e Oz si scambiarono un'occhiata e poi guardarono entrambi l'amico, fieri di lui.

Eugene osservò a uno a uno gli altri clienti, lasciando intendere con chiarezza che il suo ammonimento valeva anche per loro.

«Ti chiedo scusa, Eugene» s'intromise Rollie McKenzie. «Non accadrà più.»

Eugene accolse le sue scuse con un cenno del capo e invitò i bambini a uscire. Sul carro, Lou tremava ancora di collera. «Sono quelli del gas. Hanno spaventato tutti. Ci hanno messo la gente contro.»

Eugene raccolse le redini. «Andrà tutto bene. Troveremo qualcosa.»

«Aspetta!» lo trattenne Oz. Saltò giù e tornò dentro di corsa.

«Signor McKenzie? Signor McKenzie?» chiamò e il vecchio riapparve dietro il bancone, a sforzare gli occhi e a giocherellare con la barba.

Oz posò sul piano di acero i guantoni e la palla. «Con questi possiamo comprarci una stalla?»

McKenzie lo fissò e per un attimo gli tremarono le labbra e i suoi occhi deboli si inumidirono dietro i fondi di bottiglia. «Vai a casa, figliolo. Su, a casa.»

Raccolsero tutto quello che era rimasto dopo l'incendio e ammonticchiarono chiodi, chiavistelli e cardini e i pochi pezzi di legno che si potevano riutilizzare. Quindi contemplarono depressi il frutto del loro operato.

«Non è un granché» commentò Cotton.

Eugene alzò gli occhi al bosco. «Be', abbiamo tutto il legno che ci serve ed è tutto gratis, a parte il sudore che dobbiamo versare per prenderlo.»

Lou indicò la baracca abbandonata di cui aveva scritto suo padre. «E possiamo recuperare legname da lì» aggiunse, girandosi subito a sorridere a Cotton. Non si erano più parlati dalla volta in cui lei lo aveva aggredito verbalmente, e il dispiacere per quella scenata l'addolorava ancora. «Magari facciamo un miracolo» scherzò.

«E allora mettiamoci al lavoro» concluse Cotton.

La baracca fu abbattuta e tutto il materiale ancora in buone condizioni fu messo da parte e accatastato. Nei giorni successivi tagliarono alcuni alberi con un'ascia e una sega che al momento dell'incendio erano nel granaio. Trascinarono gli alberi agganciandoli ai muli con delle catene. Per fortuna Eugene era, sebbene autodidatta, un ottimo falegname. I tronchi furono scortecciati ed Eugene, usando una squadra e un metro a nastro, segnò dove andavano scavati gli inviti. «Non abbiamo abbastanza chiodi, dunque dobbiamo fare così. Incastriamo i tronchi tra loro e li leghiamo, saldandoli con il fango. Quando avremo altri chiodi, finiremo meglio il lavoro.»

«Come facciamo per i pali d'angolo?» chiese Cotton. «Non abbiamo della malta per fare le basi.»

«Non c'è bisogno. Scaveremo dei buchi, poi frantumiamo dei sassi e calchiamo i pezzi intorno ai pali. Terranno. Metteremo delle graffe per avere un sostegno migliore. Vedrà.»

«Il capo sei tu» rispose Cotton con un sorriso d'incoraggiamento.

Cotton ed Eugene lavorarono di piccone e vanga e fu una faticaccia scavare nel terreno duro e nell'aria gelida che si imbiancava del loro alito e penetrava nei guanti con cui cercavano invano di proteggersi le mani. Frattanto Oz e Lou praticavano nei pali gli inviti per gli incastri dove i tenoni sarebbero stati inseriti nelle mortase. Quando trascinarono con un mulo il primo palo fino alla sua buca si resero conto che non avevano modo di introdurcelo. Per quanto moltiplicassero i loro sforzi, provando da tutti gli angoli, con ogni leva possibile e immaginabile e persino il contributo del piccolo Oz, non riuscivano a sollevarlo a sufficienza. «Ci penseremo più tardi» decretò alla fine Eugene trafelato, quando anche l'ultimo tentativo andò a vuoto.

Con l'aiuto di Cotton, edificò la prima parete, ma i chiodi che avevano a disposizione si esaurirono ben prima che avesse completato il lavoro. Raccolsero allora tutti i pezzi di metallo che c'erano in giro ed Eugene preparò un forte fuoco di carbone per farne una forgia. Poi, con mazzuolo, pinze e l'incudine che gli serviva per ferrare cavalli e muli, ricavò dagli scarti di metallo quanti più chiodi gli fu possibile.

«Buon per noi che il ferro non brucia» commentò Cotton guardando Eugene all'incudine, piazzata al centro del pezzo di terreno sul quale una volta c'era la stalla.

Erano parecchi giorni di freddo intenso che s'affaticavano alla costruzione e da mostrare avevano solo una buca con un montante di sostegno finito ma troppo pesante perché potesse essere eretto al suo posto, e un muro che non aveva abbastanza chiodi per stare insieme.

Una mattina di buon'ora si riunirono per affrontare il problema del palo e convennero all'unanimità che la situazione non appariva promettente. L'inverno si annunciava rigido ed era ormai alle porte e loro non avevano ancora una stalla. Sue, le vacche e persino i muli manifestavano le prime conseguenze delle notti trascorse al gelo e non potevano permettersi di perdere altri animali.

Tuttavia, per quanto grave, il problema della stalla era poca cosa se paragonato a quello di Louisa, che di tanto in tanto riprendeva conoscenza, ma quand'era sveglia non parlava mai e aveva lo sguardo fisso nel vuoto come se non vedesse. Travis Barnes era molto preoccupato e continuava a ripetere che avrebbe dovuto farla trasferire a Roanoke, ma aggiungeva che ancora non si fidava di affrontare il viaggio e che poi in realtà nessuno poteva fare molto per lei. Si riusciva comunque a nutrirla e a dissetarla con qualche goccia d'acqua e, per quanto poco, per Lou era sempre qualcosa a cui aggrapparsi. Sua madre era in condizioni simili. Ma almeno erano tutte e due ancora vive.

Lou staccò lo sguardo dai suoi compagni, ammutoliti e depressi, e contemplò gli alberi senza foglie sui pendii circostanti, desiderando che l'inverno si dissolvesse per magia nel caldo dell'estate e che Louisa si rialzasse dal letto in perfetta salute. Un cigolio di ruote indusse tutti a girarsi verso la strada. I carri in arrivo, trainati da muli, cavalli e buoi, formavano una discreta carovana. Erano carichi di legname, cunei e plinti di pietra, barili di chiodi, rotoli di funi, scale, paranchi, succhielli e ogni altro genere di utensili, che, sospettò Lou, dovevano in parte provenire dallo spaccio di McKenzie. Lou contò trenta uomini tutti della montagna, tutti contadini. Forti, taciturni, barbuti, tutti con gli abiti semplici e resistenti adatti al lavoro manuale, con cappelli a tesa larga, con le mani callose di chi per tutta la vita aveva coltivato quei pendii, con il bello e il brutto tempo. Li accompagnavano alcune donne che portavano vettovaglie. Mentre le donne stendevano tele e coperte e usavano la stufa e il focolare di Louisa per cominciare a preparare il pasto, gli uomini costruirono una stalla.

Seguendo le istruzioni di Eugene si misero a fare appoggi per i paranchi. Scartarono l'ipotesi di utilizzare pilastri angolari conficcati nel terreno e preferirono usare i grossi plinti che avevano portato con loro. Prepararono fosse poco profonde, vi collocarono i plinti, livellarono il terreno tutt'attorno e unirono gli angoli con pesanti assi di legno lungo i lati e le diagonali a formare le fondamenta. Quando lo scheletro sottostante fu ben saldo, posarono le altre assi che servivano per completare il pavimento, fissandole anch'esse ai plinti. Più tardi avrebbero eretto altri pali che, resi stabili da traverse, avrebbero sostenuto il fienile e il tetto. Usando i paranchi e con l'aiuto di un tiro di muli, innalzarono i giganteschi pali d'angolo sui plinti e a essi fissarono i sostegni inclinati dall'una e dall'altra parte, anch'essi fissati alla soletta.

Sistemati pilastri e fondamenta, furono costruite le pareti, sotto la guida di Eugene che misurava, marcava e impartiva ordini. Alcuni uomini si arrampicarono sulle scale a pioli per praticare fori nei pali d'angolo, poi, usando di nuovo i paranchi, furono issate le travi per lo scheletro del soffitto. In esse erano stati scavati dei fori che, elevati in corrispondenza di quelli aperti nei pali, servirono a fissare gli elementi verticali e quelli orizzontali per mezzo di lunghi spinoni di metallo.

Un grido corale salutò l'innalzamento del primo muro e così fu ogni volta che fu terminato un nuovo lato della stalla. Preparato il telaio del tetto, cominciarono i colpi di martello a un ritmo che divenne ben presto forsennato. Nel rumore di mazze e seghe i fiati si condensavano nell'aria fredda mescolandosi ai mulinelli di segatura trasportati dal vento. Gli uomini lavoravano tenendo i chiodi tra le labbra e calando i martelli con la perizia di un'abitudine consolidata.

Due volte la padella echeggiò annunciando un pasto e due volte gli uomini scesero dal tetto per mangiare. Lou e Oz passarono tra di loro a distribuire piatti di pietanze calde e tazze di caffè di cicoria. Cotton sedette appoggiato allo steccato e sorseggiò il suo caffè riposando i muscoli indolenziti e osservando con un sorriso soddisfatto la nuova stalla che cominciava a spuntare da nient'altro che il sudore e la carità dei vicini.

«Voglio ringraziarvi tutti quanti per l'aiuto che ci state dando» disse Lou mentre posava davanti agli uomini stanchi un vassoio di pane caldo imburrato.

Buford Rose ne prese un pezzo e vi affondò con avidità i pochi denti. «Be'» replicò, «quassù bisogna che ci aiutiamo l'uno con l'altro, perché non c'è nessuno tranne noi che lo può fare. Chiedi alla mia donna se non mi

credi. E Dio sa se Louisa non ha fatto la sua parte nell'aiutare quelli che vivono su queste montagne», si girò a guardare Cotton che dava la sua adesione levando verso di lui la tazza di caffè. «Ricordo quello che ti ho detto di quanto sono stanco, Cotton, ma ci sono molti che stanno peggio di me. Mio fratello giù nella valle ha un allevamento per fare il latte. A forza di star seduto su quello sgabello, non riesce più a camminare diritto e ha tutte le dita deformate e ripiegate come radici. E la gente dice che sono due le cose di cui non ha mai bisogno uno che alleva vacche da latte: un vestito elegante e un posto dove dormire.» Strappò un altro pezzo di pane.

«Che devo dire io, che sono qui solo grazie a Miss Louisa» fece eco un giovane. «Mia madre dice che non sarei venuto al mondo se non ci fosse stata lei.» Altri annuirono e sorrisero alle sue parole. Uno del gruppo girò lo sguardo su Eugene, rimasto nei pressi della costruzione a masticare lentamente una porzione di pollo meditando sul lavoro ancora da svolgere.

«E due primavere fa lui mi ha aiutato a tirar su la mia stalla» ricordò il contadino. «Ci sa fare parecchio di martello e sega. Poco ma sicuro.»

Da sotto i cespi che aveva per sopracciglia, Buford Rose studiò i lineamenti di Lou. «Ricordo bene tuo padre, figliola. Hai preso parecchio da lui. Quel ragazzo... sempre a far ammattire la gente con tutte le sue domande. Un giorno ho dovuto dirgli che non avevo più parole nella testa per lui.» Le rivolse un sorriso sdentato che Lou ricambiò.

Il lavoro riprese. Un gruppo finì di ricoprire di assi il tetto e un altro vi srotolò sopra carta incatramata. Un'altra squadra ancora, capitanata da Eugene, fabbricò i battenti dei portoni da inserire nelle due estremità e le ante del fienile, mentre un ultimo gruppo finiva di inchiodare le assi delle pareti e le cementava con il fango. Quando fu troppo buio per vedere dove battevano e tagliavano, la notte fu illuminata dalle lampade a cherosene. I rumori della costruzione erano diventati quasi una musica. Quasi. Ma nessuno ebbe a lamentarsi mentre si posava l'ultima asse, si conficcava l'ultimo chiodo. Il lavoro finì che era ormai notte fatta e solo allora i carri ripartirono.

Sfiniti, Eugene, Cotton e i bambini portarono nella loro nuova dimora gli animali e sparsero per terra fieno raccolto dai campi e dal granaio. Fienile, box, rastrelliere, panieroni, mangiatoie, tutto questo ancora mancava e si sarebbe dovuto costruire in un secondo tempo e il tetto aveva bisogno di un'ulteriore copertura di adeguate assicelle, ma le bestie erano al coperto e al caldo. Fu con un sorriso di grande sollievo che Eugene serrò le porte della stalla per la notte.

36

Cotton stava accompagnando i bambini in città da Louisa. Era già inverno avanzato, e la neve, che fino ad allora si era limitata a qualche spolverata di pochi centimetri, di lì a non molto sarebbe caduta insistente e abbondante; al momento però le strade erano ancora praticabili e l'automobile di Cotton transitò a buona andatura ai margini dell'insediamento minerario, quello dove Diamond aveva riempito di sterco di cavallo la Chrysler Crown Imperial nuova del soprintendente. Ora non c'era più nessuno, le abitazioni erano state abbandonate, lo spaccio era vuoto, le attrezzature di carico mostravano i primi segni di degrado, l'ingresso della miniera era chiuso con delle assi e l'elegante vettura del soprintendente era stata ripulita e trasportata altrove già da tempo.

«Cos'è successo?» chiese Lou.

«Hanno chiuso» rispose in tono mesto Cotton, «La quarta miniera in altrettanti mesi. I filoni si stavano già esaurendo, ma poi si è scoperto che il coke che proveniva da qui non era adatto alla produzione di acciaio, così la macchina da guerra americana è andata a cercare altrove le sue materie prime. Molti da queste parti sono rimasti disoccupati. E due mesi fa si è trasferita nel Kentucky anche l'ultima compagnia del legname. Un duplice colpo per la nostra zona. I contadini hanno avuto una buona annata ma nei centri abitati questi ultimi mesi sono stati rovinosi. Di solito è così: quando va bene agli uni va male agli altri. Sembra che dalle nostre parti la prosperità funzioni solo a mezzo servizio.» Scosse la testa. «E guarda caso il bravo sindaco di Dickens ha dato le dimissioni, ha venduto le sue proprietà a prezzi inflazionati prima del crollo ed è andato a cercare nuova fortuna in Pennsylvania. Ho notato che spesso coloro che si mettono in bocca le frasi più ardimentose sono anche i più veloci a darsela a gambe alle prime avvisaglie di pericolo.»

Scendendo dalla montagna Lou notò che i camion che trasportavano il carbone erano meno numerosi e che molti degli impianti di caricamento non erano più operativi. Quando oltrepassarono Tremont, vide che metà dei negozi erano sprangati e che nelle strade i passanti si erano rarefatti e non certo solo perché faceva freddo.

A Dickens la sua sorpresa fu ancora più grande, perché anche lì molti dei negozi avevano chiuso, compreso quello dove Diamond aveva aperto l'ombrello. Sembrava davvero che il suo gesto avesse richiamato la sfortu-

na, ma fu un ricordo nel quale Lou non trovò più alcun motivo di divertimento.

Vide uomini vestiti di cenci seduti sui marciapiedi e sui gradini degli ingressi con gli occhi fissi nel nulla. C'erano poche automobili parcheggiate a lisca di pesce e i negozianti se ne stavano inoperosi sulla porta delle botteghe vuote, con le mani sui fianchi e un'espressione nervosa negli occhi. E ansia si leggeva nel pallore dei pochi uomini e donne che percorrevano le vie a piedi. Lou seguì con lo sguardo una corriera che usciva lentamente dalla città carica di gente e le parve di scorgere qualcosa di simbolico nel convoglio di vagoni vuoti che procedeva a passo d'uomo dietro le case sulla ferrovia parallela alla strada principale. Era scomparso lo striscione con la scritta IL CARBONE È SOVRANO che aveva dominato con il suo fiero ottimismo la strada e c'era da immaginare che anche Miss Carbone Bituminoso 1940 avesse già da tempo trasferito altrove le sue grazie. Mentre passavano, notò più di un gruppo di persone che, vedendoli, si mettevano a discutere.

«Quella gente non mi sembra molto contenta» commentò nervoso Oz, mentre scendevano dalla Oldsmobile di Cotton a pochi metri da un altro assembramento che li osservava con attenzione. A capeggiare il gruppo c'era nientemeno che George Davis.

«Vieni, Oz» lo sollecitò Cotton. «Noi siamo qui per fare visita a Louisa e basta.»

In ospedale furono informati da Travis Barnes che le sue condizioni non erano cambiate. Aveva gli occhi aperti, ma vitrei. Lou e Oz la presero entrambi per mano ma era evidente che lei non li riconosceva. Non fosse stato per il debole respiro Lou avrebbe potuto pensare che fosse morta. Guardò l'alzarsi e ridiscendere del suo petto pregando con tutta l'anima che il suo cuore continuasse a battere, e quando Cotton disse loro che era tempo di accomiatarsi scoprì con sorpresa che era trascorsa un'ora.

Quando tornarono alla Oldsmobile, trovarono gli uomini ad attenderli. George Davis teneva la mano sullo sportello.

Cotton li affrontò senza lasciarsi intimorire. «Che cosa posso fare per voi?» chiese cordiale, ma sollevando con fermezza la mano di Davis dalla sua automobile.

«Convincere quella stupida donna là dentro a vendere la sua terra. Ecco cosa!» sbottò Davis.

Cotton valutò gli uomini che lo accompagnavano. A parte Davis erano tutti di città, non della montagna, ma sapeva che questo non voleva dire

che fossero meno disperati di coloro che affidavano la propria sopravvivenza alla terra, ai semi e ai capricci della pioggia. Costoro avevano semplicemente consegnato il proprio futuro alla volubilità del carbone, con una differenza importante: il carbone non era come il grano, una volta colto non cresceva più.

«Ne ho già discusso con te una volta, George, e la risposta non è cambiata. Ora, se ci vuoi scusare, devo riportare questi bambini a casa.»

«La città è in ginocchio» si fece avanti uno degli altri.

«E secondo lei è colpa di Louisa?» ribatté Cotton.

«Sta morendo» dichiarò Davis. «Non ha più bisogno di quella terra.»

«Non è vero che sta morendo!» strillò Oz.

«Cotton» intervenne un uomo sulla cinquantina, ben vestito, nel quale Cotton riconobbe il proprietario del concessionario di automobili di Dickens. Aveva le spalle strette, le braccia magre e i palmi lisci di chi non ha mai impugnato una falce, non ha mai arato un campo o portato sulla schiena una balla di fieno. «Perderò il mio lavoro. Perderò tutto quello che ho se qualcosa non sostituisce il carbone. E non sono il solo in queste condizioni. Guardati in giro, tutta la città è ridotta male.»

«E cosa succederà quando finirà il gas naturale?» obiettò Cotton. «Cos'altro cercherete allora per salvarvi?»

«Non c'è bisogno di guardare così lontano» rispose Davis nel suo solito tono aggressivo. «Abbiamo bisogno di risolvere il problema adesso. E adesso la soluzione è il gas. Diventeremo tutti ricchi. Io non mi tirerei indietro se dovessi vendere la fattoria per aiutare il mio vicino.»

«Ah sì?» lo schernì Lou. «Io non l'ho vista a costruire la stalla, George. Anzi, mi pare che non si sia più fatto vedere da quella volta che Louisa l'ha cacciato via. A meno che non abbia avuto qualcosa a che fare con l'incendio della nostra stalla.»

Davis sputò, si passò una mano sulla bocca e si riaggiustò le bretelle. Non c'era dubbio che avrebbe strozzato a mani nude la bambina seduta stante se non ci fosse stato Cotton accanto a lei.

«Basta così, Lou» le intimò Cotton.

«Cotton» riprese il proprietario del concessionario «non riesco a credere che tu sia disposto ad abbandonare noi per schierarti con quella stupida montanara. Diamine, dico io, ma dove troverai da lavorare tu se questa città muore.»

Cotton sorrise. «Non stare in pensiero per me. Ti stupiresti se sapessi quanto poco mi basta per tirare avanti. E quanto alla signora Cardinal, a-

prite bene le orecchie, perché questa è l'ultima volta che ve lo dico. Non ha alcuna intenzione di vendere la sua terra alla Southern Valley. È un suo sacrosanto diritto e sarà meglio per tutti se lo rispetterete. Ora, se davvero non siete nelle condizioni di sopravvivere qui senza l'aiuto del giacimento di gas, vi suggerisco di andarvene, perché, vedete, la signora Cardinal non ha il vostro problema. Potrebbero dissolversi domani stesso anche l'ultimo pezzo di carbone e l'ultimo sbuffo di gas e potrebbero scomparire elettricità e telefoni e la signora Cardinal non se ne accorgerebbe nemmeno.» Fissò negli occhi il proprietario del concessionario. «E adesso dimmelo tu, chi è lo stupido?»

Ordinò ai bambini di salire in macchina e si sedette al volante nonostante l'atteggiamento sempre più minaccioso del gruppo di cittadini. Alcuni di loro si spostarono dietro la macchina per impedirgli di fare manovra. Cotton mise in moto, abbassò il vetro e li guardò. «Forse non lo sapete, ma questa frizione è un po' bizzarra, certe volte salta su e il mio vecchio macinino spicca un balzo di quelli che non riesce a fare nemmeno una cavalletta. Una volta per poco non ammazzo un tizio. Be', io vado. Attenti!»

Tolse il piede dalla frizione e la Oldsmobile spiccò un salto all'indietro, obbligandoli a mettersi precipitosamente in salvo. Cotton manovrò e partì. Quando il sasso rimbalzò sul cofano posteriore, schiacciò l'acceleratore e raccomandò a Lou e Oz di abbassarsi e restare acquattati. Altri sassi raggiunsero l'automobile prima che fossero a distanza di sicurezza. Solo allora Cotton tornò a respirare normalmente.

«E Louisa?» chiese Lou.

«Non correrà pericoli. Travis è quasi sempre in ospedale e non è uomo da lasciarsi impaurire. E quando non c'è lui la sua infermiera è praticamente altrettanto coriacea. Inoltre ho avvertito lo sceriffo che c'è un po' di tensione in città. Ci staranno attenti. In ogni caso quella gente non farà niente contro una donna malata che non può difendersi. In questo momento hanno le idee un po' confuse, ma non sono malvagi.»

«Ci prenderanno a sassate tutte le volte che andremo a trovare Louisa?» domandò preoccupato Oz.

Cotton lo tranquillizzò con una carezza. «Be', se lo fanno, ho idea che esauriranno i sassi ben prima che noi avremo finito le nostre visite.»

Alla fattoria corse loro incontro un Eugene molto ansioso, con un foglio stretto tra le dita.

«È venuto uno dalla città con questo, signor Cotton. Io non so che cos'è. Mi ha detto di darlo subito a lei.»

Cotton lesse la comunicazione. Era un sollecito dell'ufficio del Fisco. Si era scordato che negli ultimi tre anni Louisa non aveva pagato le tasse sulla proprietà perché non c'erano stati raccolti e quindi nemmeno reddito. La contea aveva esentato lei come tutti gli altri agricoltori in circostanze analoghe. A tempo debito gli arretrati dovevano essere comunque pagati, ma di solito veniva concesso un periodo adeguato, mentre in questo caso si pretendeva immediatamente il saldo di ben duecento dollari. E, a causa del così lungo protrarsi dello stato di morosità, la legge consentiva all'amministrazione locale di sequestrare e vendere i beni del debitore con un procedimento molto più rapido del normale. Cotton sentì l'odore cattivo della Southern Valley salire da ogni singolo tratto d'inchiostro.

«Qualcosa che non va, Cotton?» volle sapere Lou.

Lui le sorrise. «Me ne occupo io, Lou. Sono solo scartoffie, tesoro.»

Cotton contò i duecento dollari mentre li consegnava al cancelliere avendone in cambio una ricevuta timbrata. Rientrato a casa dal tribunale, imballò gli ultimi libri. Pochi minuti dopo alzò gli occhi e trovò Lou ferma sulla soglia di casa.

«Come sei arrivata qui?» le domandò.

«Mi ha dato un passaggio Buford Rose sulla sua vecchia Packsad. Non ci sono portiere, perciò la vista è molto bella, ma basta un sobbalzo più forte per volare fuori e fa un freddo cane.» Contemplò la stanza vuota. «Dove sono tutti i tuoi libri, Cotton?»

Lui soffocò una risatina. «Mi portavano via troppo spazio. E poi, sebbene un po' alla rinfusa, ce li ho tutti qui» e si batté un dito sulla fronte.

Lou scosse la testa. «Sono passata dal tribunale. Ho immaginato che non fossero solo semplici scartoffie. Duecento dollari per tutti i tuoi libri. Non avresti dovuto farlo.»

Cotton chiuse la scatola. «Me ne restano ancora. E vorrei che li tenessi tu.»

Lou entrò. «Perché?»

«Perché sono le opere di tuo padre. E non so pensare a una persona migliore per custodirli.»

Lou tacque mentre Cotton fissava i lembi del cartone con del nastro adesivo.

«Adesso andiamo a trovare Louisa» annunciò Cotton.

«Cotton, sto cominciando ad avere paura. Ho visto altri negozi chiusi e un'altra corriera che partiva piena di gente. E il modo in cui mi guardano

per la strada. Sono davvero arrabbiati. E a scuola Oz ha litigato con un bambino che ha detto che non vendendo stiamo rovinando la vita altrui.»

«Come sta Oz?»

Lei rispose con un abbozzo di sorriso. «Per la verità l'ha spuntata lui. E credo proprio che sia il più stupito di tutti. Ha un occhio nero e dovresti vedere come se ne vanta.»

«Andrà tutto bene, Lou. Tutto si risolverà. Ne verremo fuori.»

Lei venne avanti molto seria. «Non si sta risolvendo. Non da quando siamo arrivati qui noi. Forse faremmo bene a vendere e andarcene. Forse sarebbe meglio per tutti. Potremmo far curare mamma e Louisa come si deve.» Fece una pausa. «In qualche altro posto» aggiunse poi evitando di incontrare il suo sguardo.

«È questo che vuoi?»

Lou continuò a guardare altrove, mentre sulla sua espressione grave scendeva un velo di tristezza. «Certe volte quello che desidero è salire su quella collinetta dietro casa nostra, sdraiarmi per terra e non muovermi mai più.»

Cotton rifletté per qualche istante sulle sue parole, poi recitò: «Nel vasto campo di battaglia del mondo, / nel bivacco della vita, / non essere come l'animale sciocco che si fa guidare! / Sii eroe nella contesa! / Non fidarti del futuro, per quanto roseo! / Lascia che il passato morto seppellisca i suoi morti! / Agisci e agisci nel presente che vive! / Col cuore che è in te e Dio che è sopra di te! / La vita dei grandi uomini ci ricorda / che possiamo rendere sublime la *nostra* vita / e, dipartendone, lasciare dietro di noi... impronte sulle sabbie del tempo».

«*Un salmo sulla vita.* Henry Wadsworth Longfellow» disse Lou con poco entusiasmo.

«Non è tutto qui, ma io ho sempre giudicato questi versi in particolare come quelli essenziali.»

«La poesia è un'espressione meravigliosa, Cotton, ma io non sono sicura che sia un rimedio alla vita reale.»

«La poesia non ha il dovere di porre rimedio ai problemi reali, Lou, deve solo esserci. Siamo noi che ci dobbiamo dare da fare. E sdraiarsi per terra e non muoversi più, o voltare le spalle alle difficoltà, non mi ricordano la Lou Cardinal che conosco.»

«Questo è molto interessante» intervenne Hugh Miller, apparso in quel momento sulla porta di casa. «L'ho cercata in ufficio, Longfellow. Mi risulta che sia stato in tribunale a pagare debiti *altrui*.» Esibì un sorriso ma-

ligno. «Un gesto molto onorevole da parte sua, sebbene irragionevole.»

«Che cosa vuole, Miller?»

L'ometto entrò e guardò Lou. «Prima di tutto voglio esprimere la mia solidarietà per la sventura toccata alla signora Cardinal.»

Lou incrociò le braccia sul petto e guardò dall'altra parte.

«Tutto qui?» lo apostrofò Cotton.

«Sono venuto anche a farle un'altra offerta per la proprietà.»

«Non è mia.»

«Ma la signora Cardinal non è in condizioni da valutare l'offerta.»

«Ha già rifiutato una volta, Miller.»

«È per questo che vengo direttamente al dunque e offro cinquecentomila dollari.»

Cotton e Lou non poterono non scambiarsi uno sguardo di sbalordimento. «Ancora una volta» ribatté però Cotton «la terra non è mia e non ho facoltà di venderla.»

«Pensavo che avesse un mandato per agire in sua vece.»

«No. E se l'avessi, ancora non venderei. Ora, c'è nient'altro che *non* posso fare per lei?»

«No, mi ha detto tutto quello che mi serviva.» Miller gli porse alcuni documenti. «Consideri pure la notifica valida anche per la sua cliente.»

Miller uscì con un sorriso sulle labbra. Cotton lesse rapidamente i documenti nell'attesa nervosa di Lou.

«Che cos'è, Cotton?»

«Niente di buono, Lou.»

L'avvocato afferrò all'improvviso la ragazzina per un braccio e corse con lei all'ospedale. Quando aprirono la porta della stanza di Louisa, furono investiti da un lampo al magnesio. Il fotografo diede loro solo un'occhiata prima di scattare un'altra fotografia di Louisa a letto. Con lui c'era un uomo di corporatura massiccia. Indossavano entrambi abiti eleganti e cappello floscio.

«Fuori di qui!» intimò loro Cotton.

Cercò di strappare la macchina fotografica al suo possessore, ma l'altro lo bloccò, dando tempo al fotografo di ritirarsi sano e salvo. Poi indietreggiò a sua volta, uscendo con un sorriso di scherno.

Cotton non poté far altro che lasciarli andare. Ansimando, guardò con un'espressione d'impotenza prima Lou e poi Louisa.

Cotton si recò in tribunale in una giornata limpida e particolarmente fredda. Si fermò appena oltre la soglia vedendo Miller in compagnia di un altro uomo, un individuo alto e corpulento e molto elegante; i suoi capelli d'argento erano accuratamente pettinati su una testa così massiccia da non sembrare naturale.

«Ero sicuro che l'avrei vista oggi» esordì Cotton rivolgendosi a Miller.

Miller gli indicò il suo compagno con un cenno della testa. «Probabilmente ha sentito parlare di Thurston Goode, avvocato del Commonwealth a Richmond.»

«Come no. Non ha forse illustrato di recente una sua mozione davanti alla corte suprema degli Stati Uniti?»

«Per essere più precisi» rispose Goode con una profonda voce baritonale che trasudava sicurezza «ho fatto *approvare* la mia mozione, avvocato Longfellow.»

«Congratulazioni. Noto che è parecchio lontano da casa.»

«Lo stato ha concesso con generosità al signor Goode di venire qui in sua rappresentanza in una questione molto rilevante» spiegò Miller.

«Da quando in qua un semplice caso di interdizione richiede l'intervento di uno dei migliori avvocati dello stato?»

«Come funzionario del Commonwealth» rispose con un caloroso sorriso Goode «non ho l'obbligo di giustificare a lei la mia presenza qui, avvocato Longfellow. Le basti prenderne atto.»

Cotton si portò una mano al mento e finse di riflettere. «Vediamo un po'. La Virginia elegge i propri avvocati del Commonwealth. Posso chiedere se per caso la Southern Valley ha contribuito alla sua campagna elettorale?»

Goode arrossì violentemente. «La sua insinuazione non mi piace!»

«Non è un'insinuazione.»

In quel momento entrò Fred, l'ufficiale giudiziario. «Tutti in piedi!» ordinò. «La corte del giudice Henry J. Atkins è ora in sessione. Tutti coloro che hanno pertinenza con questa sessione si avvicinino e saranno ascoltati.»

Fece il suo ingresso nell'aula il giudice Henry Atkins, un ometto con la barba corta, pochi capelli brizzolati e occhi grigio chiaro. Si sedette al banco e, se fino a un attimo prima era sembrato troppo piccolo persino per la sua toga nera, quando fu al suo posto apparve troppo grande per l'aula.

Fu allora che, senza farsi vedere, s'intrufolarono Lou e Oz. Infagottati in un paio di giacconi e un doppio paio di calze di lana per scarponi troppo

grandi per loro, avevano percorso la scorciatoia passando per il ponticello di tronchi di pioppo e avevano trovato un passaggio su un camion fino a Dickens. Nella stagione fredda la camminata era stata molto più dura, ma da quel che avevano capito dalle spiegazioni di Cotton, quell'udienza avrebbe potuto avere conseguenze più che gravi sulla loro vita. Si acquattarono in ultima fila, spuntando appena con la testa al di sopra degli schienali davanti.

«Il prossimo caso» chiese Atkins. Era in effetti l'unico caso che avrebbe trattato quel giorno, ma la giustizia doveva rispettare i suoi riti. Fred annunciò la mozione del Commonwealth contro Louisa Mae Cardinal.

Atkins elargì ai presenti un ampio sorriso. «Signor Goode, sono onorato di averla nella mia aula. La prego, ci illustri la posizione del Commonwealth.»

Goode si alzò e si agganciò una mano al bavero della giacca.

«Questo non è certamente un compito che mi è gradito, ma è un atto che il Commonwealth ha il dovere di compiere. La Southern Valley Coal and Gas ha presentato un'offerta per l'acquisto della proprietà di cui è intestataria esclusiva la signora Cardinal. Riteniamo che, a causa del suo attuale stato di salute, non sia, sul piano legale, nella condizione di prendere una decisione ragionata in proposito. I parenti della signora Cardinal sono entrambi minori e quindi non qualificati ad agire per suo conto. Ci risulta anche che la madre vedova di questi bambini è a sua volta in uno stato di grave invalidità psichica. Abbiamo inoltre appurato che la signora Cardinal non ha nominato ufficialmente alcun rappresentante legale a tutela dei suoi interessi.»

All'udire quelle parole Cotton scoccò un'occhiataccia a Miller, che continuò a guardare imperterrito il giudice in un atteggiamento tronfio che aveva assunto fin dall'inizio dell'udienza.

«Allo scopo di proteggere al meglio i diritti della signora Cardinal in questa vertenza» continuò Goode «chiediamo che venga ufficialmente accertata l'incapacità di intendere e volere della medesima e che sia nominato un rappresentante con l'incarico di amministrare i suoi affari, inclusa un'equa valutazione della generosa offerta da parte della Southern Valley.»

Mentre Goode si sedeva Atkins annuì. «Grazie, signor Goode. Cotton?»

Cotton si alzò e si avvicinò al banco. «Vostro onore, qui siamo di fronte più a un tentativo di circonvenzione che di tutela degli interessi della signora Cardinal. Ha già rifiutato un'offerta della Southern Valley per la vendita della sua terra.»

«È la verità, signor Goode?» chiese il giudice.

«È vero che la signora Cardinal ha rifiutato un'offerta in tal senso» ammise serafico l'avvocato. «Tuttavia l'offerta attuale è per una somma considerevolmente più alta e va valutata ex novo.»

«La signora ha lasciato intendere con assoluta chiarezza che non avrebbe venduto alla Southern Valley a nessun prezzo» dichiarò Cotton. Chiuse la mano intorno al bavero della giacca come aveva fatto Goode, poi ci ripensò e riabbassò il braccio.

«Ha qualche testimone?» domandò il giudice Atkins.

«Be'... ci sono io.»

Goode non perse l'occasione. «Se l'avvocato intende apparire come testimone materiale in questo caso, insisto perché rinunci ad agire come rappresentante della signora Cardinal.»

Atkins guardò Cotton. «È questo che vuole?»

«No, questo no. Posso però rappresentare gli interessi di Louisa finché non starà meglio.»

Goode sorrise. «L'avvocato Longfellow ha manifestato un evidente atteggiamento pregiudiziale nei confronti del mio cliente come ha potuto ben constatare questa corte. Non lo si può certo considerare abbastanza indipendente nel suo giudizio da garantire un'*equa* gestione degli interessi della signora Cardinal.»

«Sono incline a convenirne, Cotton» rispose Atkins.

«Allora contestiamo l'incapacità di intendere e di volere della signora Cardinal» ribatté Cotton.

«In tal caso siamo in vertenza, signori» concluse il giudice. «Il processo è fissato di qui a una settimana.»

Cotton trasalì. «Ma così mi concede troppo poco tempo.»

«A noi una settimana va bene» fece subito eco Goode. «È opportuno che ci si occupi degli affari della signora Cardinal con il massimo di celerità e rispetto.»

Atkins sollevò il mazzuolo. «Cotton, sono stato all'ospedale a trovare Louisa. Lucida o no che sia, a me sembra che quei bambini abbiano almeno bisogno di un tutore. Tanto vale affrontare la questione senza perdere altro tempo.»

«Sappiamo badare a noi stessi.»

Tutti si girarono a guardare verso il fondo dell'aula, dove Lou si era alzata in piedi. «Siamo in grado di badare a noi stessi» ribadì. «Fino a quando Louisa starà meglio.»

«Lou, non è né il luogo né il momento» l'ammonì Cotton.

Goode sorrise. «Ma che adorabili *bambini*. Io sono Thurston Goode. Come va?»

Lou e Oz non gli risposero.

«Si avvicini, signorina» disse Atkins.

Lou deglutì a vuoto e andò a fermarsi davanti al banco, dall'alto del quale Atkins la osservò come Zeus vegliava sui mortali.

«Signorina, lei è membro del foro di questo stato?»

«No. Cioè... no»

«Sa che solo i membri del foro possono rivolgersi alla corte se non in circostanze del tutto straordinarie?»

«Be', visto che la questione riguarda me e mio fratello, io credo che le circostanze siano straordinarie.»

Atkins guardò Cotton e sorrise prima di rivolgersi di nuovo a Lou. «Lei è una giovinetta sveglia, questo si vede. E svelta. Ma la legge è legge e i cittadini della sua età non possono vivere da soli.»

«Abbiamo Eugene.»

«Non è un consanguineo.»

«Anche Diamond Skinner non aveva nessuno.»

Atkins tornò a guardare Cotton. «Cotton, vuole spiegarglielo lei, per piacere?»

«Lou, il giudice ha ragione, non sei abbastanza grande per vivere per conto tuo. Hai bisogno del sostegno di un adulto.»

Gli occhi di Lou si riempirono all'improvviso di lacrime. «Sì, ma li stiamo perdendo uno a uno.» Si girò, corse in fondo all'aula, spalancò i battenti e scomparve. Oz la inseguì.

Cotton attese l'ultima decisione di Atkins.

«Una settimana» confermò il giudice. Batté il mazzuolo e tornò nel suo ufficio come un mago che si ritira a riposare dopo un incantesimo particolarmente difficile.

Davanti al tribunale Goode e Miller stavano aspettando Cotton. «Sa, avvocato Longfellow, se solo volesse collaborare renderebbe tutto più facile. Sappiamo cosa rivelerà una perizia sulle condizioni mentali della signora Cardinal. Perché sottoporla all'umiliazione di un processo?»

Cotton arrivò a sfiorargli il naso. «Signor Goode, a lei importa meno di un fico secco del rispetto che va strombazzando nei confronti di Louisa. Lei è qui solo per fare il suo sporco lavoro di mercenario al soldo di una grande società che intende farsi beffe della legge per poter portar via la ter-

ra alla sua legittima proprietaria.»

Goode si limitò a sorridere. «Ci rivediamo in tribunale.»

Cotton trascorse la notte immerso in una montagna di libri. Borbottava tra sé, prendeva appunti poi li cancellava, si alzava e passeggiava avanti e indietro come un padre nell'attesa del parto della moglie. Sentì cigolare la porta e guardò Lou che entrava con uno spuntino e del caffè caldo.

«Eugene mi ha accompagnato giù per andare a trovare Louisa» gli spiegò la ragazzina. «Sono passata al New York Restaurant a prenderti questo. Ho pensato che probabilmente avevi saltato la cena.»

Lou fece un po' di spazio sulla scrivania, posò il piatto e versò il caffè. Quando ebbe finito, non diede l'impressione di volersene andare.

«Sono molto occupato, Lou. Ti ringrazio di avermi portato da mangiare.»

Tornò a sedersi alla scrivania ma non mosse un solo foglio di carta, non aprì un solo libro.

«Mi spiace per quello che ho detto in tribunale.»

«Non fa niente. Fossi stato io al tuo posto forse avrei fatto lo stesso.»

«Sei stato bravo.»

«Al contrario, sono stato un disastro.»

«Ma il processo non è ancora cominciato.»

Cotton si tolse gli occhiali e se li pulì con la cravatta. «La verità è che sono anni che non presento un caso in tribunale. E anche allora non ero molto abile. Io sono un uomo di scartoffie, scrivo contratti e testamenti, presento documentazioni, cose di questo genere. Non mi sono mai dovuto confrontare con un avvocato del calibro di Goode.» Inforcò gli occhiali e scoprì di vedere bene forse per la prima volta dall'inizio di quella brutta giornata. «E non vorrei prometterti qualcosa di cui non sono capace.»

Quelle ultime parole rimasero nell'aria tra di loro come un muro.

«Io credo in te, Cotton. Qualunque cosa accada io in te credo. Volevo che lo sapessi.»

«Perché mai dovresti aver fiducia in me? Che cos'altro ho fatto se non deludervi? Se non citare stupidi versi di poesia che non servono a niente?»

«Non è vero, ti sei sforzato in ogni modo di aiutarci.»

«Non potrò mai essere l'uomo che è stato tuo padre, Lou. Anzi, diciamo pure che non potrò mai essere nemmeno un decimo di quello che era lui.»

Lou gli si avvicinò. «Una cosa me la prometti, Cotton? Mi prometti che non ci lascerai mai?»

Dopo qualche istante, Cotton le prese con delicatezza il mento nella mano. «Resterò finché mi vorrete» disse e sebbene il tono fosse deciso gli tremò la voce.

38

Davanti al palazzo di giustizia erano parcheggiate Ford, Chevys e Chrysler di fianco a carri con tiri di muli e cavalli. Una spolverata di neve aveva imbiancato praticamente tutto quanto, conferendo alla città una pittoresca atmosfera da cartolina, di cui però nessuno sembrava accorgersi. Non si era mai visto il tribunale così gremito. Tutti i posti a sedere erano occupati e c'erano spettatori anche in piedi in fondo all'aula e ammassati in gran numero in galleria. Si vedevano cittadini in giacca e cravatta, donne con il vestito della domenica e con cappelli sgargianti, con veletta e fiori e frutti finti. Ma c'erano anche contadini con la tuta fresca di bucato, il cappello di feltro in mano e tabacco da masticare nel taschino. Li avevano accompagnati le loro mogli con i loro modesti abiti di tela lunghi fino alle caviglie. Si guardavano intorno emozionate come nell'attesa di veder apparire una regina.

E c'erano bambini, incuneati qua e là tra gli adulti come malta tra i mattoni. Per guadagnarsi un punto migliore d'osservazione un ragazzino si era arrampicato sul parapetto della galleria e guardava giù appoggiato a una colonnina. Un adulto lo prelevò dalla sua postazione ricordandogli con severità che in un'aula di giustizia era richiesto un comportamento dignitoso. Il ragazzino se ne andò via abbacchiato e quando fu lontano, l'adulto s'arrampicò al suo posto.

Cotton, Lou e Oz stavano salendo i gradini davanti all'ingresso quando furono raggiunti da un ragazzo vestito come un damerino in miniatura, con tanto di scarpe nere lucidate a specchio.

«Papà dice che fate del male a tutta la città per il bene di una sola donna. Dice che dobbiamo far venire qui quelli del gas a ogni costo.» Guardò Cotton con rancore, come se lo ritenesse colpevole di un torto imperdonabile ai danni della sua famiglia.

«Davvero?» lo apostrofò l'avvocato. «Be', rispetto l'opinione di tuo padre anche se non sono d'accordo. Digli comunque che se vuole discuterne con me di persona, più tardi sarò lieto di accontentarlo.» Si guardò intorno e individuò qualcuno che poteva essere il padre, perché somigliava al ragazzo e li stava fissando. Lo vide distogliere velocemente lo sguardo. Os-

servò per un attimo tutti i veicoli parcheggiati e tornò a rivolgersi al ragazzo. «Ma adesso è meglio che tu e tuo padre vi sbrighiate a entrare e a cercarvi un posto. Sembra che oggi il tribunale sia la grande attrazione del giorno.»

Quando entrarono si sorprese di nuovo del gran numero di persone presenti. D'altronde era stagione di relativo riposo per gli agricoltori e, quanto agli abitanti della città, era offerta loro l'occasione di uno spettacolo gratuito con tanto di fuochi artificiali. Erano tutti intenzionati a non perdersi un solo cavillo legale, né un solo virtuosismo semantico. Per molti sarebbe stato l'avvenimento più clamoroso della loro vita, e quello era l'aspetto che Cotton trovava più triste.

Riconosceva però che la posta in gioco era davvero molto alta. Intorno a lui c'era una comunità destinata all'estinzione, evitabile forse solo con l'intervento di una nuova potenza economica. E lui da opporre non aveva altro che una vecchietta invalida, il cui stato mentale era un enigma. E c'erano anche due bambini ansiosi che avevano puntato tutto su di lui e in un altro letto giaceva una donna che, se avesse saputo cosa stava succedendo, ne avrebbe probabilmente avuto il cuore spezzato.

«Trovatevi da sedere» mormorò ai bambini. «E tenete la bocca chiusa.»

Lou lo baciò su una guancia. «Buona fortuna.» Incrociò le dite per lui. Un contadino che conoscevano fece loro posto in platea.

Cotton proseguì verso il fondo dell'aula salutando alcuni dei presenti. In prima fila c'erano Miller e Wheeler.

Goode era al suo tavolo, con l'aria soddisfatta di un affamato a un banchetto e osservava compiaciuto una folla avida di assistere alla contesa.

«Si sente pronto per la battaglia?» lo apostrofò Goode.

«Pronto quanto lei» rispose con baldanza Cotton.

Goode ridacchiò. «Con tutto il dovuto rispetto, ne dubito.»

Fred recitò il preambolo di rito, tutti si alzarono e il giudice Henry Atkins fece il suo ingresso.

«Fate entrare la giuria» comandò a Fred.

Entrarono i giurati. Cotton li guardò uno a uno e quasi gli mancarono le gambe quando vide che fra gli altri c'era anche George Davis.

«Giudice» tuonò. «George Davis non era tra i giurati che avevamo scelto. Ha un interesse specifico nell'esito di questo dibattimento.»

Atkins si sporse dal suo banco. «Cotton, sa anche lei quanto è difficile mettere insieme una giuria. Ho dovuto rinunciare a Leroy Jenkins perché sua moglie si è ammalata e Garcie Burns si è buscato un calcio dal suo

mulo. Ora, mi rendo conto che non è la persona più amabile della nostra comunità, ma George Davis ha come tutti gli altri il diritto di servire come giurato. Dimmi un po', George, ritieni di poter giudicare con imparzialità su questo caso?»

Davis, che indossava il vestito della domenica e aveva assunto un atteggiamento compito e rispettabile, annuì con garbo. «Sì, signore» rispose in un tono molto educato e si guardò intorno. «Qui dentro sanno tutti che la fattoria di Louisa confina con la mia. Siamo ottimi vicini.» Esibì un sorriso pieno di denti neri che gli riuscì stentato, come se sorridere fosse un'operazione del tutto nuova.

«Sono certo che il signor Davis sarà un ottimo giurato, vostro onore» fece eco Goode. «Io non ho obiezioni.»

Cotton fissò Atkins e l'espressione che vide sul viso del giudice lo indusse a riflettere su quali fossero le sue reali intenzioni.

Lou deglutiva amaro in silenzio, seduta al suo posto. Era sbagliato. Avrebbe voluto saltar su e dirlo chiaro e tondo a tutti, ma una volta tanto era troppo intimidita dall'atmosfera. Sentiva su di sé tutta la solennità dell'aula di giustizia.

«È una bugia!»

Tutti si girarono a guardare Oz che era montato sul suo sedile ed emergeva ora sopra le teste del pubblico. Puntò l'indice su George Davis, con gli occhi come infuocati. «Ha detto una bugia!» ripeté in un tono quasi baritonale nel quale Lou stentò a riconoscere la voce del fratello. «Lui odia Louisa. Non può stare qui.»

Cotton era paralizzato dallo stupore come tutti. Si riprese e si guardò intorno. Il giudice Atkins osservava il bambino senza nascondere la sua profonda contrarietà. Goode era sul punto di balzare in piedi e l'espressione di Davis era così feroce che c'era solo da ringraziare il cielo che in aula non fossero ammesse armi da fuoco. Cotton corse a prendere tra le braccia il responsabile di tanta profanazione.

«Sembra che quella dei clamori pubblici sia una propensione della famiglia Cardinal» tuonò Atkins. «Tutto questo è assolutamente intollerabile, avvocato!»

«Lo so, giudice, lo so.»

«È ingiusto!» gridò ancora Oz. «Quell'uomo è un bugiardo!»

Lou aveva paura. «Oz, ti prego...»

«No, Lou, no» insisté il fratello. «Quell'uomo è pieno di odio. Affama la sua famiglia. È un uomo cattivo!»

«Cotton, porti fuori quel bambino» ruggì il giudice. «Immediatamente!»

Cotton uscì con Oz tra le braccia e Lou al seguito.

Si sedettero sui freddi gradini dell'ingresso. Oz non stava piangendo. Cominciavano a lacrimare invece gli occhi di Lou che guardava il fratellino battersi i piccoli pugni sulle cosce. Cotton gli passò un braccio intorno alle spalle. «Non è giusto» insisté Oz. «Non è giusto» e continuava a percuotersi le gambe.

«Lo so, figliolo, lo so, ma vedrai che andrà tutto bene. Per noi avere George Davis nella giuria potrebbe essere un vantaggio.»

Oz si fermò. «In che modo?»

«È uno dei misteri della legge, Oz, ma voglio che tu ti fidi di me. Ora, immagino che abbiate ancora voglia di seguire il processo.»

Entrambi risposero di slancio che volevano assolutamente rientrare.

Cotton chiamò Howard Walker che era di guardia alla porta. «Howard, qua fuori fa troppo freddo, non me la sento di lasciare qui i ragazzi. Se garantisco che non ci saranno altre scenate, forse potresti essere così gentile da trovare un modo per farli rientrare in aula. Io ora devo proprio andare. Lo capisci anche tu.»

Walker sorrise infilandosi il pollice sotto il cinturone. «Venite con me, figlioli. Lasciamo Cotton alle sue magie.»

«Grazie, Howard» disse Cotton. «Ma attento che darci una mano potrebbe attirarti addosso qualche antipatia.»

«In quelle miniere hanno lasciato la pelle mio padre e mio fratello. La Southern Valley può andarsene all'inferno. E adesso tornatene dentro e fagli vedere che fior di avvocato sei.»

Dopo che Cotton fu rientrato, Walker accompagnò Lou e Oz all'ingresso secondario e trovò loro un posto in galleria riservato alle personalità, ma non prima di aver ricevuto da Oz la promessa solenne di non farsi più sentire.

«Oz» bisbigliò Lou all'orecchio del fratello «sei stato davvero coraggioso, sai? Io avevo paura a parlare.» Lui le sorrise. Fu allora che lei si accorse dell'assenza del suo fedele compagno. «Dov'è l'orsacchiotto che ti ho regalato?»

«Andiamo, Lou, sono troppo grande per stringere orsacchiotti e succhiarmi il pollice.»

Lou lo guardò meglio e si accorse a un tratto di quanto fosse cambiato. E le brillò una lacrima, perché all'improvviso immaginò suo fratello cresciuto, alto e forte, un uomo fatto che non aveva più bisogno dell'assistenza

della sorella maggiore.

Sotto di loro Cotton e Goode erano riuniti in un vivace consulto con il giudice Atkins.

«Mi senta bene, Cotton» stava dicendo Atkins. «Non ho sottovalutato le sue dichiarazioni su George Davis e la sua obiezione è agli atti, ma Louisa ha aiutato quattro di quei giurati a venire al mondo e il Commonwealth non ha avuto niente da ridire.» Si rivolse a Goode. «Signor Goode, vuole scusarci un istante?»

L'avvocato rimase stupefatto. «Vostro onore, un contatto privato con il rappresentante della controparte? Cose del genere non succedono a Richmond.»

«Allora è buona cosa che non siamo a Richmond. E adesso mi faccia il favore di tornare al suo tavolo.» Atkins agitò la mano come per scacciare un nugolo di mosche e Goode, per quanto malvolentieri, fu costretto ad allontanarsi.

«Cotton» mormorò Atkins «sappiamo tutti e due quanto è importante questo caso e tutti e due sappiamo perché: i soldi. Ora, Louisa è in ospedale e qui la maggioranza è convinta che non ce la farà. Dall'altra parte abbiamo i quattrini della Southern Valley il cui profumo sta inebriando la testa dei nostri concittadini.»

Cotton annuì. «Dunque tu ritieni che la giuria darà comunque un verdetto sfavorevole alla mia causa?»

«Be', non sono un veggente, ma se non la spunti in quest'aula...»

«Allora la presenza di George Davis nella giuria mi darebbe un'arma valida per ricorrere in appello» finì per lui Cotton.

Atkins parve molto compiaciuto che Cotton avesse così prontamente intuito i termini di quella strategia. «Guarda guarda, non ci avevo proprio pensato. Sono contento che l'abbia fatto tu. E adesso incrociamo le lame.»

Cotton tornò al suo tavolo mentre Atkins batteva il mazzuolo. «La giuria è insediata» dichiarò. «Che i giurati si accomodino.»

Tutti si sedettero contemporaneamente.

Atkins li osservò a uno a uno prima di fermare lo sguardo su Davis. «Ancora una cosa prima di cominciare. Poso il sedere su questo scanno da trentaquattro anni e nella mia aula non si è mai verificato nemmeno la parvenza di qualcosa di simile a pressioni sui giurati o altro del genere. Né potrà mai avvenire, perché se così fosse, a confronto di cosa gli farò io, i responsabili avranno da pensare che trascorrere una vita intera nelle gallerie di una miniera è meglio che partecipare a una festa di compleanno.»

Fissò per un'ultima volta Davis, lanciò un altro paio di occhiate altrettanto minacciose a Goode e Miller e finalmente annunciò: «Che il Commonwealth chiami il suo primo testimone».

«Il Commonwealth chiama il dottor Luther Ross» esordì Goode.

Il corpulento dottor Ross si alzò e prese posto al banco dei testimoni. Quando era dalla *loro* parte, gli avvocati ne apprezzavano i modi gravi e professionali; altrimenti era solo un bugiardo ben pagato.

Fred lo fece giurare. «Alzi la mano destra, posi la sinistra sulla Bibbia. Giura solennemente di dire la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità con l'aiuto di Dio?»

Ross rispose che avrebbe detto la verità.

Fred si ritrasse e si fece avanti Goode.

«Dottor Ross, vuole illustrare le sue ottime credenziali alla giuria, per piacere?» lo invitò in tono untuoso.

«Sono direttore del manicomio di Roanoke. Ho tenuto corsi di tecniche di perizia psichiatrica al Medical College di Richmond e all'Università della Virginia. Io personalmente ho trattato più di duemila casi come questo.»

«Dunque, sono sicuro che l'avvocato Longfellow e la corte converranno che lei è un più che qualificato esperto in materia. È probabile anzi, che lei sia il maggior esperto nel suddetto campo e direi che questa rispettabile giuria non merita niente di meno.»

«Obiezione, vostro onore!» intervenne Cotton. «Non credo che abbiamo la minima prova sulla presunta competenza del signor Goode nello stilare classifiche di esperti.»

«Obiezione accolta, Cotton» rispose Atkins. «Proceda, signor Goode.»

«Allora, dottar Ross» riprese Goode con un'occhiata traversa a Cotton, «ha avuto occasione di esaminare Louisa Mae Cardinal?»

«Sì.»

«E qual è la sua esperta opinione sulle capacità mentali della signora Cardinal?»

«Che *non* è capace di intendere e di volere. Per la verità, la mia ponderata opinione è che dovrebbe essere affidata a un istituto.»

Subito si levò un brusio nell'aula e Atkins batté con impazienza il mazzuolo. «Silenzio!» ordinò.

«Affidata a un istituto?» riprese Goode. «Ahi ahi. È una faccenda seria. Dunque lei dice che non è in condizione di trattare i propri affari? Come, per esempio, la vendita della sua proprietà?»

«Assolutamente no. Sarebbe troppo facile approfittarsi di lei. Quella po-

vera donna non è nemmeno in grado di apporre una firma. Probabilmente non sa più nemmeno come si chiama.» Rivolse ai giurati un'espressione di grande autorevolezza. «Affidarla a un istituto» ripeté.

Goode gli pose un'altra serie di domande mirate e per ciascuna ottenne la risposta che desiderava: la conclusione era che, secondo il giudizio del dottor Luther Ross, Louisa Mae era senza ombra di dubbio incapace di intendere e volere.

«Non ho altre domande» concluse Goode.

«Avvocato Longfellow» chiamò allora Atkins. «Suppongo che vorrà controinterrogare.»

Cotton si alzò, si tolse gli occhiali e li fece dondolare mentre si rivolgeva al teste.

«Ha detto di aver esaminato più di duemila persone?»

«Così è» confermò Ross impettendosi.

«E quante di loro ha trovato mentalmente incapaci?»

Il petto di Ross si sgonfiò all'istante perché evidentemente non si era aspettato la domanda. «Bah, non so, è difficile da dire.»

Cotton lanciò uno sguardo alla giuria e si avvicinò di più al teste. «No, non è affatto difficile. Non ha che da *dirlo.* Lasci che le dia una mano. Cento per cento? Cinquanta per cento?»

«Non il cento per cento.»

«Ma non il cinquanta.»

«No.»

«Cerchiamo di andarci un po' più vicino. Ottanta? Novanta? Novantacinque?»

Ross rifletté per qualche momento. «Credo di poter dire novantacinque per cento.»

«Benissimo. Ora vediamo. Mi pare che faccia mille e novecento su duemila. Un numero imponente di mentecatti, signor Ross.»

La platea rise e Atkins pestò il suo mazzuolo, ma non seppe trattenere un sorrisetto a sua volta.

Ross fece gli occhi torvi. «Io non uso quella definizione, avvocato.»

«Dottor Ross, quante vittime di colpi apoplettici ha esaminato per determinarne le loro facoltà mentali?»

«Mah, oddio, così su due piedi non me ne viene in mente nessuna.»

Cotton si mise a passeggiare davanti al banco, dal quale il teste lo seguì con uno sguardo diffidente e una linea di goccioline di sudore sulla fronte. «Suppongo che nella maggior parte dei casi le persone che ha esaminato

soffrissero di malattie mentali. Qui abbiamo la vittima di una crisi del sistema vascolare le cui condizioni di invalidità *fisica* possono far pensare che le sue facoltà mentali siano compromesse quando forse così non è.» Cotton cercò con lo sguardo tra la gente e trovò Lou in galleria. «Quello che sto dicendo è che solo perché una persona non può parlare o muoversi non significa che non capisca che cosa sta succedendo. Nulla esclude che veda, senta e capisca tutto. Tutto!»

Cotton si girò su se stesso e guardò il teste. «E a tempo debito può ben darsi che si riprenda completamente.»

«È molto difficile che la donna che ho visto io si riprenda.»

«Lei è dunque esperto anche di colpi apoplettici?» lo aggredì Cotton.

«Questo no, però...»

«Allora chiedo che vostro onore inviti la giuria a non tener conto dell'ultima affermazione del teste.»

Atkins si rivolse ai giurati. «La corte stabilisce che non prendiate nella minima considerazione quanto il dottor Ross ha affermato sulle possibilità di recupero della signora Cardinal, poiché è stato accertato che non è *competente* a esprimere giudizi a riguardo.»

Ross mostrò tutta la sua indignazione per il modo in cui si era espresso il giudice, mentre Cotton si passava una mano sulla bocca per nascondere un sogghigno.

«Dottor Ross» riprese l'avvocato, «lei non può dunque affermare che oggi, domani o dopodomani Louisa Mae Cardinal non sarà perfettamente in grado di amministrare i suoi affari, vero?»

«La donna che ho esaminato...»

«La prego di rispondere alla mia domanda, dottore.»

«No.»

«No che cosa?» insisté in tono fermo Cotton. «Per la nostra illustre giuria.»

Stizzito, Ross incrociò le braccia sul petto. «No, non posso sostenere con certezza che la signora non si riprenderà completamente oggi, domani o il giorno dopo.»

Goode si alzò. «Vostro onore, mi pare che sia evidente dove intenda arrivare il legale della controparte e credo di avere una soluzione. Allo stato attuale delle cose il dottor Ross ha verificato l'incapacità di intendere e volere della signora Cardinal. Se però dovesse migliorare, e tutti noi lo speriamo, vorrà dire che la persona a cui il tribunale vorrà affidare l'incarico di tutore sarà rimossa dalle sue funzioni e la signora potrà occuparsi diret-

tamente dei suoi affari.»

«Quando ormai non avrà più la sua terra» obiettò Cotton.

Goode approfittò dell'occasione che gli era offerta. «Be', allora la signora Cardinal potrà certamente godere del mezzo milione di dollari che la Southern Valley ha offerto per la sua proprietà.»

Come un'eco di vento, un sospiro collettivo fece tremare l'aria dell'aula all'udire quella somma inconcepibile. Un uomo per poco non precipitò dal parapetto della galleria, trattenuto in tempo da coloro che gli erano vicini. I bambini si guardavano l'un l'altro con gli occhi sgranati, fossero quelli vestiti di cenci o quelli in giacca e cravattino. E lo stesso stavano facendo madri e padri. Persino i giurati si scambiarono sguardi di incredulità. Solo George Davis continuò a guardare dritto davanti a sé, imperturbabile.

«Come sono sicuro potranno fare anche tutti gli altri ai quali la società presenterà offerte analoghe» fu lesto ad aggiungere Goode.

Cotton si guardò intorno e desiderò trovarsi da qualunque altra parte meno che lì. Vedeva le famiglie scese dalle montagne e i cittadini accorsi dalle loro case che lo fissavano con espressioni che non lasciavano adito a dubbi: lui era l'ostacolo tra la povertà attuale e un'agiatezza a portata di mano. Eppure, in un'atmosfera così ostile, trovò lo stesso la forza di non perdere il filo del dibattimento. «Giudice!» tuonò. «Con questa affermazione è come se si fosse comperato la giuria di questo processo! Pretendo un annullamento! La mia cliente non ha alcuna speranza di ottenere un giudizio equo da persone che in questo momento sono lì a contare i dollari della Southern Valley!»

Goode rivolse un sorriso alla giuria. «Ritiro la mia affermazione. Le chiedo scusa, avvocato Longfellow. Avevo parlato in buona fede.»

Atkins si sporse dal banco. «Non otterrà un annullamento, Cotton. Perché dove altro potrebbe andare a portare il suo caso? In quest'aula in pratica ci sono tutti quelli che abitano in un raggio di cinquanta miglia e il tribunale più vicino è a un giorno di treno. Inoltre il giudice che lo presiede non è neppure lontanamente elastico come me.» Si rivolse alla giuria. «E voi ascoltatemi bene, gente. Dovete ignorare la dichiarazione del signor Goode sull'offerta d'acquisto per la proprietà della signora Cardinal. Non avrebbe mai dovuto menzionarla e la dovete dimenticare. Badate, perché non scherzo!»

Infine Atkins affrontò Goode. «Mi risulta che lei goda di un'alta stima, avvocato, e mi rincrescerebbe profondamente essere io a macchiare la sua reputazione. Ma se solo si prova a rifare una cosa del genere, le faccio co-

noscere un accogliente posticino pieno di sbarre che abbiamo in questo stesso edificio, dove se ne starà tranquillo a meditare sulla mia accusa di oltraggio alla corte per un tempo indeterminato. Ha capito bene?»

Goode annuì. «Sì, vostro onore» rispose in tono mansueto.

«Cotton, ha altre domande per il dottor Ross?»

«No, giudice» disse Cotton tornando a sedere.

Chiamato a deporre da Goode, Travis Barnes si destreggiò al meglio nella rete di abili tranelli tesigli dall'avvocato della Southern Valley, ma non poté evitare di dare una prognosi pessimistica su Louisa. Sul finire dell'interrogatorio, Goode gli mostrò una fotografia. «Questa è Louisa Mae Cardinal, la sua paziente?»

Barnes rispose di sì.

«Chiedo il permesso di mostrarla alla giuria.»

«Proceda, ma non perda tempo» lo sollecitò Atkins.

Goode lasciò una copia sul tavolo di Cotton, il quale non la degnò di un'occhiata, la raccolse, la strappò in due pezzi e la fece cadere nella sputacchiera, mentre il suo avversario esibiva l'originale ai singoli giurati. Dai mugolii e gli scuotimenti di testa era facile dedurre che la foto stava ottenendo l'effetto desiderato. L'unico a non sembrare turbato fu George Davis. Trattenne la fotografia più degli altri e Cotton ebbe l'impressione che facesse uno sforzo tremendo per nascondere il suo piacere. Arrecato il danno che desiderava, Goode tornò al proprio posto.

«Travis» disse allora Cotton alzandosi e avvicinandosi all'amico «ha mai curato Louisa Cardinal per altri problemi di salute prima di questo?»

«Sì, un paio di volte.»

«Ci racconti qualcosa di questi casi precedenti, per piacere.»

«Una decina d'anni fa fu morsa da un serpente a sonagli. Uccise il serpente da sé con una zappa, poi scese dalla fattoria a cavallo per venire da me. Aveva un braccio gonfio da far paura. Si ammalò in modo grave, la febbre era molto alta, abbastanza perché per giorni perdesse sovente conoscenza. Ma proprio quando si cominciava a pensare che non ce l'avrebbe fatta, si ristabilì completamente. Diede dimostrazione di una tempra invidiabile, lottando come un mulo.»

«E la volta dopo?»

«Polmonite. Fu l'inverno di quattro anni fa, quando venne giù più neve che al Polo Sud. Ve lo ricordate?» chiese alla platea e furono in molti ad annuire.

«Di salire e scendere dalla montagna non se ne parlava proprio. Passaro-

no quattro giorni prima che avessi la notizia. Potei andar su a curarla solo dopo che la tormenta si era placata, ma Louisa aveva già superato la crisi più grave. Neppure un giovane con l'aiuto delle medicine sarebbe sopravvissuto e lei, con tutti i suoi settant'anni, stava guarendo felice e beata senza altro ausilio che la sua forza di volontà. Mai visto niente del genere.»

Cotton andò a fermarsi davanti ai giurati. «Dunque mi pare che mi abbia descritto una donna dallo spirito indomabile. Uno spirito che non conosce la resa.»

«Obiezione» interloquì Goode. «Questa è una domanda o un divino proclama da parte dell'avvocato Longfellow?»

«Spero che sia entrambe le cose, signor Goode.»

«Be', mettiamola così» cercò di riassumere Barnes. «Se fossi uno scommettitore non punterei contro Louisa.»

Cotton guardò i giurati. «Nemmeno io. Non ho altre domande.»

«Ha qualcun altro da chiamare, signor Goode?» chiese Atkins.

L'avvocato del Commonwealth si alzò e si guardò intorno. Continuò a guardare e guardare finché i suoi occhi si fermarono sulla galleria, frugarono alle estremità e finalmente scorsero Lou e Oz. Inquadrò Oz in particolare. «Giovanotto, perché non vieni giù a fare due chiacchiere con noi?»

Cotton era già in piedi. «Vostro onore, non vedo motivo...»

«Giudice» lo interruppe Goode. «È dei bambini che dovrà occuparsi in particolare il tutore, quindi io credo che sia ragionevole ascoltarne uno. E per essere così piccolo il nostro amico ha una voce che si fa sentire, come tutti hanno avuto modo di constatare poco fa.»

La platea espresse un'ilarità contenuta e Atkins batté distrattamente il mazzuolo mentre, per la durata di sei rapidi battiti cardiaci di Cotton, ponderò la richiesta. «Le consentirò di interrogarlo Goode» concluse infine. «Ma non si scordi che è solo un bambino.»

«Certo, vostro onore.»

Lou prese per mano Oz e lo accompagnò lentamente giù per le scale. Passando di fila in fila, sentì su di sé gli occhi di tutti i presenti. Oz posò la mano sulla Bibbia e giurò mentre Lou tornava al suo posto. Seduto sulla sedia dei testimoni, sembrò agli occhi di Cotton più piccolo che mai, una preda troppo facile e indifesa per Goode.

«Dunque, signor Oscar Cardinal» esordì l'avvocato del Commonwealth.

«Il mio nome è Oz e quello di mia sorella è Lou. Non la chiami Louisa Mae, altrimenti si arrabbia e le dà un pugno.»

Goode sorrise. «Allora correremo subito ai ripari. Sarete Oz e Lou.» Si

appoggiò alla sbarra. «Ti sarai reso conto anche tu di quanto qui dentro siamo tutti dispiaciuti di sapere che tua mamma sta così male.»

«Migliorerà.»

«Davvero? È questo che dicono i dottori?»

Oz alzò gli occhi verso Lou finché Goode non gli toccò una guancia per indurlo a rivolgersi a lui.

«Figliolo, qui al banco dei testimoni hai il dovere di dire la verità. Non puoi cercare le risposte da tua sorella. Hai giurato davanti a Dio che sarai sincero.»

«Io sono sempre sincero.»

«Bravissimo. Allora, te lo ripeto, sono stati i dottori a dire che la tua mamma migliorerà?»

«No. Loro dicono che non sono sicuri.»

«E allora tu come fai a sapere che guarirà?»

«Perché... ho espresso un desiderio. Al pozzo dei desideri.»

«Il pozzo dei desideri?» ribatté Goode rivolgendo ai giurati un'espressione con la quale mostrava con chiarezza la sua opinione su quella risposta. «Perché, c'è un pozzo dei desideri da queste parti? Sapessi quanto *desidererei* averne uno anche a Richmond.»

Il pubblico rise e Oz si agitò sulla sedia, mentre le sue guance cominciavano a colorirsi. «Invece c'è» ribadì. «Ce lo ha fatto vedere il mio amico Diamond Skinner. Si esprime un desiderio, si rinuncia alla cosa più importante che si ha e il desiderio si avvera.»

«Straordinario. E tu hai espresso il tuo desiderio?»

«Sì, signore.»

«E hai rinunciato alla cosa più importante che avevi. Che cos'era?» Oz si guardò attorno innervosito. «La verità, Oz. Ricorda che cos'hai promesso a Dio, figliolo.»

Oz trasse un respiro. «Il mio orsacchiotto. Ho rinunciato al mio orsacchiotto.»

Ci fu qualche risatina sommessa nell'aula, che cessò quando tutti videro la lacrima che scivolava sul viso del bambino.

«E il tuo desiderio si è avverato?» domandò Goode.

Oz scosse la testa. «No.»

«Ed è passato del tempo da quando lo hai espresso?»

«Sì» mormorò Oz.

«E la tua mamma è ancora ammalata, vero?»

Oz chinò la testa. «Sì» rispose con un filo di voce.

Goode si infilò le mani in tasca. «Vedi, figlio mio, il fatto triste è che le cose non si avverano solo perché lo desideriamo noi. Non è così che va nel mondo reale. Dunque, sai che la tua bisnonna sta molto male, giusto?»

«Sì, signore.»

«Hai espresso un desiderio anche per lei?»

Cotton si alzò. «Goode, per piacere.»

«D'accordo, d'accordo. Allora, Oz, sai che non puoi vivere da solo, vero? Se la tua bisnonna non guarisce, la legge dice che devi andare a vivere in una casa dove ci sia un adulto che si occupa di te. O in un orfanotrofio. Ora, tu non vuoi andare in un orfanotrofio, immagino.»

Cotton balzò di nuovo in piedi. «Quale orfanotrofio? Che cosa c'entra adesso?»

«Se la signora Cardinal non vende la terra» spiegò Goode «e non si esibisce in un altro miracoloso recupero come ha già fatto con serpenti a sonagli e polmonite, i bambini da qualche parte dovranno pur andare. Ora, se non hanno dei risparmi di cui io non sono a conoscenza, la loro destinazione sarà un orfanotrofio, perché è lì che finiscono i bambini che non hanno parenti a cui possano essere affidati o altre persone di mezzi disposte ad adottarli.»

«Possono venire a vivere da me» dichiarò Cotton.

Goode parve sul punto di scoppiare a ridere. «Da lei? Uno scapolo? Un avvocato in una città che sta morendo? Lei è l'ultima persona a cui un tribunale affiderebbe la tutela di quei bambini.» Goode tornò a girarsi verso Oz. «Allora, non ti piacerebbe vivere in una casa che sia tua e in cui ci sia una persona che ha a cuore i tuoi interessi?»

«Non lo so.»

«Ma certo che ti piacerebbe. Gli orfanotrofi non sono posti molto allegri e ci sono bambini che ci restano per sempre.»

«Vostro onore, queste divagazioni hanno qualche scopo oltre quello di terrorizzare il teste?» intervenne Cotton.

«Stavo per rivolgere la stessa domanda al signor Goode» ribatté Atkins.

Ma fu Oz a parlare. «Può venire anche Lou? Non all'orfanotrofio, voglio dire, ma in quell'altro posto?»

«Ma senz'altro, figliolo» s'affrettò a tranquillizzarlo Goode. «Mai dividere fratello e sorella.» Poi abbassò la voce. «Fatto che nel caso di un orfanotrofio non è per niente garantito» aggiunse. Fece una pausa. «Allora, a te andrebbe bene così, vero, Oz?»

Oz esitò e cercò di guardare di nuovo Lou, ma Goode si era spostato in

maniera da ostacolargli la visuale. «Suppongo di sì» ammise finalmente il bambino.

Cotton si voltò ad alzare lo sguardo verso la galleria. Lou era in piedi con le dita strette sul corrimano e un'espressione di ansia febbrile.

L'avvocato si avvicinò alla giuria e si strofinò gli occhi con un gesto un po' teatrale. «Gran bravo bambino. Non ho altre domande.»

«Cotton?» chiamò Atkins.

Goode si sedette e Cotton si alzò, ma rimase dov'era. Davanti a sé aveva le spoglie di un bambino su una sedia divenuta improvvisamente gigantesca. Un bambino che, lo sapeva bene, in quel momento altro non avrebbe voluto che correre da sua sorella, perché era spaventato a morte da orfanotrofi e avvocati grassi che snocciolavano paroloni e domande imbarazzanti e da aule sconfinate piene di sconosciuti che lo fissavano. «Nessuna domanda» dichiarò a voce molto bassa, lasciando che Oz si rifugiasse tra le braccia della sorella.

Sfilarono altri testimoni a confermare che Louisa era incapace di assumere alcuna decisione, senza che gli interventi di Cotton potessero minimamente scalfire il senso delle loro deposizioni, poi alla fine il dibattimento fu aggiornato e Cotton lasciò l'aula con i bambini. All'esterno furono fermati da Goode e Miller.

«La sua è stata una difesa valorosa, avvocato Longfellow» lo apostrofò Goode. «Le faccio i miei complimenti, ma sappiamo tutti come andrà a finire. Perché allora non voltare pagina fin da subito risparmiando a tutti ulteriori imbarazzi?» Guardò Lou e Oz mentre pronunciava quelle ultime parole. Fece per accarezzare i capelli a Oz, ma il bambino lo gelò con uno sguardo così feroce da indurlo a ritirare frettolosamente la mano.

«Senta, Longfellow» fece eco Miller sfilandosi un assegno dalla tasca. «Ho qui pronto il mezzo milione di dollari. Rinunci a proseguire in questa follia ed è suo.»

Cotton guardò Lou e Oz prima di rispondere. «Faremo così, Miller» propose poi. «Lascerò che decidano i bambini, farò quello che mi diranno loro.»

Miller si piegò per sorridere a Lou e Oz. «Stando le cose come stanno, questi soldi andranno a voi. Potrete comprarvi tutto quello che volete. Potrete vivere in una bella casa, avere un'automobile elegante e pagare qualcuno perché si occupi di voi. Farete una bella vita. Che cosa ve ne pare, figlioli?»

«Abbiamo già una casa» dichiarò Lou.

«E non pensi alla tua mamma, allora? Le persone nel suo stato hanno bisogno di cure di qualità, e quelle non si ottengono a buon mercato.» Le sventolò l'assegno davanti agli occhi. «E questo risolve tutti i vostri problemi, signorina.»

Si abbassò anche Goode a portare gli occhi a livello di quelli di Oz. «E io vi terrò lontano mille miglia da quei terribili orfanotrofi. Tu vuoi restare con tua sorella, non è vero?»

«Tenetevi i vostri soldi» ribatté Oz con impeto. «Non li vogliamo e non ne abbiamo bisogno. E io e Lou saremo sempre insieme. Con o senza orfanotrofio!»

Prese la mano di sua sorella e s'incamminò con lei.

Cotton osservò i due che si rialzavano e Miller in particolare che si ficcava rabbiosamente in tasca l'inutile assegno. «Dalle ingenue labbra di due marmocchi...» commentò. «Fossimo tutti così saggi.» E si avviò a sua volta.

Alla fattoria Cotton discusse del caso con Lou e Oz. «Ho paura che se Louisa non entra domani in aula sulle sue gambe, perderà la proprietà. Però voglio che sappiate che, comunque vada, io ci sarò sempre. Mi prenderò cura io di voi. Di questo non dovete preoccuparvi. Non finirete mai in un orfanotrofio. Mai. E non sarete mai divisi. Questo, ve lo giuro.» Lou e Oz lo abbracciarono stringendolo con tutte le forze, poi lo lasciarono tornare a casa per mettere a punto la strategia per l'udienza conclusiva. Forse il loro ultimo giorno su quella montagna.

Lou preparò la cena per Oz ed Eugene, poi andò a nutrire sua madre. Più tardi sedette a lungo davanti al fuoco a riflettere. Alla fine, nonostante facesse molto freddo, tirò fuori Sue dalla stalla e salì sulla collinetta dietro la casa. Sostò in preghiera davanti a ciascuna delle tombe, trattenendosi più a lungo a quella più piccola, la tomba di Annie. Se fosse sopravvissuta, Annie sarebbe stata la sua prozia. L'addolorava non averla potuta conoscere e ancor più l'addolorò il pensiero di quell'ennesimo lutto che addirittura aveva preceduto persino la sua venuta al mondo. Il cielo stellato le era di scarsa consolazione, né poteva trovare conforto nella corona di montagne imbiancate e nel magico gioco del luccichio del ghiaccio sui rami, moltiplicato da una miriade di riflessi. La terra non le offriva aiuto, ma qualcosa che poteva fare da sola c'era. Ed era tempo, rifletté. Un errore resta tale solo se non lo si corregge. Tornata alla fattoria chiuse Sue nella stalla e andò dalla madre. Si sedette sul letto, le prese la mano, e per un po' non si mosse. Poi,

quando si chinò a posarle un bacio sulla guancia, non poté trattenere le lacrime. «Qualunque cosa succeda, saremo sempre insieme. Te lo prometto. Tu avrai sempre me e Oz. Sempre.»

Si asciugò le lacrime. «Mi manchi tanto.» La baciò di nuovo. «Ti voglio bene, mamma.» Scappò via e fu così che non vide mai la lacrima solitaria che cadde dall'occhio di sua madre.

Oz entrò nella stanza della sorella e la trovò a singhiozzare nel guanciale. Salì sul letto e l'abbracciò.

«Andrà tutto bene, Lou, vedrai.»

Lei si alzò a sedere, si asciugò il viso e lo guardò. «Mi sa che abbiamo bisogno di un miracolo.»

«Potrei provare di nuovo col pozzo dei desideri» propose lui.

Lei scosse la testa. «Che cosa abbiamo da dare in cambio di un desiderio? Abbiamo già perso tutto.»

Rimasero in silenzio per un po', finché Oz non notò le lettere sullo scrittoio. «Le hai lette tutte?» Lou annuì. «Ti sono piaciute?» le chiese allora.

Lou parve sul punto di scoppiare a piangere di nuovo. «Sono fantastiche, Oz. Papà non era l'unico scrittore nella nostra famiglia.»

«Non me ne vorresti leggere qualcun'altra? Per piacere.»

Lou acconsentì e subito Oz si mise più comodo e chiuse gli occhi stringendo le palpebre.

«Perché fai così?» volle sapere lei.

«Se quando mi leggi le lettere tengo gli occhi chiusi, è come se la mamma fosse qui a parlarmi direttamente.»

Lou sgranò gli occhi riguardando le lettere come se tenesse tra le mani un tesoro. «Oz, sei un genio!»

«Come? Perché? Che cosa ho fatto?»

«Hai appena trovato il nostro miracolo.»

Nuvoloni scuri si erano addensati sopra le montagne e non mostravano l'intenzione di volersene andare presto. Lou, Oz e Jeb correvano sotto una pioggia gelida. Intirizziti fin nelle ossa, raggiunsero la radura dove, alla base del vecchio pozzo, c'erano ancora l'orsacchiotto e la fotografia, rovinati dalle intemperie. Vedendo la foto, Oz rivolse un sorriso alla sorella, che intanto si chinava a raccogliere l'orsacchiotto per restituirglielo.

«Riprendilo» lo esortò con tenerezza. «Anche se oramai sei grande.»

Ripose la fotografia nella sacca che aveva portato con sé e dalla quale tolse le lettere. «Diamond aveva detto che dovevamo rinunciare alla cosa

più importante che avevamo in tutto il mondo perché il pozzo dei desideri avverasse le nostre richieste. Non abbiamo la mamma, ma al posto suo la cosa che ci è più cara sono le sue lettere.»

Posò quindi il mazzetto sul bordo del pozzo e lo appesantì con un sasso abbastanza grosso da resistere al vento.

«Adesso dobbiamo esprimere il desiderio.»

«Che mamma guarisca?»

Lou scosse lentamente la testa. «Oz, dobbiamo desiderare che Louisa venga in aula da sola. Come ha detto Cotton, è l'unico modo per poter conservare la sua casa.»

Oz era costernato. «E la mamma? Potremmo non avere un'altra possibilità.»

Lou lo strinse tra le braccia. «Dopo tutto quello che ha fatto per noi, lo dobbiamo a Louisa.»

Finalmente Oz annuì rassegnato. «Allora dillo tu.»

Lou lo tenne per mano, chiuse gli occhi, e altrettanto fece Oz. «Desideriamo che Louisa Mae Cardinal si alzi dal suo letto e faccia vedere a tutti che sta bene.»

Insieme conclusero con: «Amen, Gesù». Poi tornarono alla fattoria, entrambi sperando e pregando che in quel mucchio di vecchi mattoni e in quell'acqua stagnante ci fosse ancora almeno un altro desiderio da esaudire.

Nel cuore di quella stessa notte Cotton percorse la strada principale di Dickens nella più totale solitudine, con le mani affondate nelle tasche. Camminava senza nemmeno accorgersi della pioggia insistente. Si sedette sotto una pensilina e contemplò il vacillare dei lampioni a gas dietro il velo della pioggia. La targa fissata al palo più vicino spiccava come un monito: SOUTHERN VALLEY COAL AND GAS. Per la via passò un autocarro vuoto. Una fiammata improvvisa dal tubo di scarico risonò come una piccola esplosione nel silenzio della notte.

Cotton guardò il camion che si allontanava e pian piano il suo sguardo cominciò ad abbassarsi. Ma poi i suoi occhi colsero di nuovo il bagliore del lampione e contemporaneamente un'idea si accese nei suoi pensieri. Si drizzò a sedere, guardò ancora una volta il camion ormai distante e di nuovo la luce. Fu allora che il germoglio sbocciò in un pensiero completo. Inzuppato di pioggia com'era, Cotton Longfellow si alzò e batté le mani facendole schioccare come un tuono, perché la sua era un'intuizione che va-

leva un miracolo.

Qualche minuto dopo entrava nella stanza di Louisa. Sostò vicino al letto e prese la mano della malata. «Louisa Mae Cardinal, ti giuro che non perderai la tua terra.»

39

I battenti dell'aula si spalancarono e Cotton fece il suo ingresso a passo deciso. Goode, Wheeler e Miller erano già arrivati e, con il triumvirato, sembrava che fosse riuscita a stiparsi nel locale l'intera popolazione di montagna e città. Il mezzo milione aveva risvegliato sentimenti rimasti sopiti per molti anni. Per assistere all'ultimo round di quella battaglia legale si era scomodato persino un anziano signore che sosteneva da sempre di essere il più vecchio superstite delle milizie ribelli che avevano partecipato alla Guerra Civile. Era entrato dondolando sulla sua gamba di legno di quercia, mostrando il moncherino rimastogli del braccio destro e nascondendo parzialmente sotto la lunga barba bianca la gloriosa giacca dell'esercito confederato. Coloro che si erano già seduti in prima fila gli fecero posto.

Fuori faceva freddo e l'aria era impregnata di umidità anche se le montagne, stanche di pioggia, avevano finalmente squarciato le nubi spedendole altrove. Nell'aula il calore di tanti corpi aveva condensato un'umidità intensa tanto da annebbiare le finestre. E la tensione era altissima.

«Direi che è ora di calare il sipario su questo spettacolo» commentò Goode in tono abbastanza cortese rivolgendosi a Cotton. Ma dietro l'amabilità, Cotton vedeva l'espressione soddisfatta del killer professionista in procinto di scaricare la sua sei colpi e volgere impassibile le spalle al cadavere abbandonato in mezzo alla strada.

«Io credo che lo spettacolo stia cominciando solo adesso» fu la provocatoria risposta di Cotton.

Appena ebbero preso posto giuria e giudice, Cotton si alzò. «Vostro onore, vorrei fare un'offerta al Commonwealth.»

«Un'offerta? Cosa ha in mente, Cotton?» lo apostrofò Atkins.

«Sappiamo tutti perché ci troviamo qui. La questione principale non è il grado di consapevolezza della signora Louisa Mae Cardinal. La questione è il gas.»

Goode saltò in piedi. «Il Commonwealth ha l'oggettivo interesse a che il problema costituito dalle condizioni della signora Cardinal...»

«L'unico problema che riguardi la signora Cardinal» lo interruppe Cotton «è la decisione se vendere o no la sua terra.»

Atkins era perplesso. «Quale sarebbe la sua offerta?»

«Sono pronto ad ammettere che la signora Cardinal non è in grado di intendere e di volere.»

Goode sorrise. «Be', siamo sulla buona strada.»

«Ma in cambio voglio che si esamini se la Southern Valley è un acquirente qualificato.»

«Dio del cielo» esclamò Goode attonito. «Stiamo parlando di una delle più solide industrie dello stato.»

«Non mi riferivo all'aspetto finanziario» precisò Cotton. «Sto parlando della questione morale.»

«Vostro onore!» proruppe Goode indignato.

«Avvicinatevi al banco» li invitò Atkins.

Cotton e Goode ubbidirono.

«Giudice» cominciò subito Cotton, «c'è un considerevole numero di precedenti nella giurisprudenza della Virginia dal quale risulta chiaramente che a chi è responsabile di un torto è negata la possibilità di trarne profitto.»

«Ma che cosa c'entra tutto questo?» protestò Goode.

Cotton si avvicinò al suo avversario. «Se non mi permette di affrontare questo aspetto della vertenza, Goode, ho il mio personale perito che confuterà tutto quanto ha dichiarato il dottor Ross. E se dovessi perdere questo processo mi appellerò. Fino alla Corte Suprema se necessario. Stia pur certo che quando il suo cliente metterà le mani su quel gas, qui saranno tutti morti e sepolti.»

«Ma io sono in questo tribunale in rappresentanza del Commonwealth, non ho autorità per farmi portavoce di una società privata.»

«Mai sentita affermazione più spassosa» ribatté Cotton. «E, nel caso accettiate la mia procedura, rinuncerò a qualsiasi obiezione e mi affiderò alla decisione di questa giuria, nonostante la presenza di loschi figuri come George Davis.» Goode continuò a lanciare occhiate a Miller in cerca di aiuto, così Cotton lo sospinse con una gomitata. «Coraggio, Goode, vada a consultarsi con il suo cliente e la smetta di perder tempo.»

Goode digerì l'umiliazione e si appartò in un'animata discussione con Miller, che girò ripetutamente gli occhi in direzione di Cotton. Alla fine Miller annuì e Goode tornò dal giudice.

«Nessuna obiezione.»

«Allora proceda pure, Cotton» concluse Atkins.

Lou aveva lasciato Oz a casa e si era fatta accompagnare in città da Eugene sulla Hudson. Oz aveva dichiarato di non voler avere più niente a che fare con le aule di giustizia e la legge, e la moglie di Buford Rose si era gentilmente offerta di vegliare su lui e Amanda.

Seduta al capezzale di Louisa, Lou attese il miracolo. La stanza era fredda e sterile, l'atmosfera non sembrava quella giusta per far ritrovare la salute a un malato, ma perché sua bisnonna guarisse Lou non contava sulla medicina. Le sue speranze erano riposte in un cumulo di vecchi mattoni in mezzo all'erba e in un fascio di lettere che erano forse le ultime parole che la mente di sua madre avrebbe mai espresso.

Si alzò e andò alla finestra. Da lì vedeva il cinematografo, dove proiettavano l'ennesima replica del *Mago di Oz.* Ma lei aveva perso il suo caro Spaventapasseri e il Leone Codardo non aveva più paura. E l'Uomo di Latta aveva alla fine trovato un cuore? Forse non lo aveva mai perduto.

Si girò a guardare di nuovo la bisnonna. Trasalì. Louisa aveva aperto gli occhi e la stava fissando. Era chiaro che la riconosceva, c'era il fantasma di un tenero sorriso che aleggiava sulle sue labbra, e il cuore di Lou traboccò di speranza. Come se fossero gemelle non solo nel nome ma anche nello spirito, sulle guance delle due Louisa scivolarono le lacrime. Lou tornò al letto, prese tra le sue la mano della bisnonna e gliela baciò.

«Ti voglio bene, Louisa» mormorò con il cuore gonfio da scoppiare, perché non ricordava di averglielo mai detto. E Louisa mosse le labbra e sebbene Lou non udisse parole, vide con chiarezza che cosa stava cercando di rispondere: *anch'io ti voglio bene, Lou.*

Poi gli occhi della bisnonna si chiusero e non si riaprirono e Lou si chiese se tutto il suo miracolo non si fosse esaurito lì.

«Signorina Lou, ci vogliono in tribunale.»

Si girò di scatto. Sulla porta, con gli occhi sgranati sostava Eugene. «Il signor Cotton ci vuole tutti e due alla sbarra.»

Lou abbandonò adagio la mano della bisnonna e si avviò.

Un minuto dopo gli occhi di Louisa si aprirono ancora una volta. Il suo sguardo spaziò da una parte e dall'altra. E la sua espressione fu per qualche istante impaurita. Poi si rasserenò. Cominciò a far forza per sollevarsi dal letto, dapprima confusa nel non trovare collaborazione dal lato sinistro del corpo. Ma insisté, lottò per riuscire a muoversi, tenendo sempre lo sguardo fisso alla finestra. Centimetro dopo centimetro, cominciò a puntellarsi su

un gomito. Ormai aveva il respiro affannoso. In quel breve sforzo aveva consumato tutte le sue energie, ma quando tornò ad adagiarsi contro il guanciale sorrideva. Perché fuori della finestra ora vedeva la sua amata montagna. Era uno spettacolo per lei ineguagliabile, anche in quella stagione così avara di colori. Ma di lì a pochi mesi sarebbero ricomparsi anche quelli, come sempre era stato. Una famiglia che non ti abbandonava mai: ecco che cos'era per lei la montagna. I suoi occhi rimasero fissi su quegli alberi e quelle rocce mentre Louisa Mae Cardinal smetteva di muoversi.

In tribunale Cotton si alzò. «Chiamo Miss Louisa Mae Cardinal» annunciò con forza.

Nell'incredulità generale tutti si girarono con il capo sospeso a guardare la porta che si apriva. Entrarono Lou e Eugene. Miller e Goode si scambiarono uno sguardo sornione nel constatare che si trattava solo dell'omonima nipotina. Eugene prese posto mentre Lou andava fino al banco dei testimoni.

Fred le si avvicinò. «Alzi la mano destra e posi la sinistra sulla Bibbia. Giuri di dire la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità, con l'aiuto di Dio.»

«Lo giuro» rispose sottovoce Lou intimorita da tutti gli sguardi che si sentiva addosso. Cotton la rassicurò con un sorriso bonario. Senza che nessuno lo vedesse, le mostrò che teneva le dita incrociate.

«Dunque, Lou, quello che ho da chiederti sarà doloroso, ma ho bisogno che tu risponda alle mie domande, d'accordo?»

«D'accordo.»

«Allora, il giorno in cui Jimmy Skinner rimase ucciso, tu eri con lui, giusto?»

Questa volta lo sguardo che si scambiarono Miller e Goode era meno tranquillo. Goode si alzò.

«Vostro onore, questo che cosa c'entra con il nostro caso?»

«Il Commonwealth mi ha autorizzato a sviluppare la mia teoria» si giustificò Cotton.

«Si sieda» intimò il giudice a Goode. Poi si girò a guardare Cotton. «Ma vediamo di non metterci tutta la giornata.»

Cotton riprese. «Allora, quando ci fu l'esplosione tu eri davanti alla miniera, vero?»

«Sì.»

«Ci vuoi descrivere che cosa accadde?»

Lou deglutì e le cominciarono a luccicare gli occhi.

«Eugene aveva acceso la dinamite ed era uscito. Noi avremmo aspettato che scoppiasse. Diamond, cioè intendo dire jimmy, corse dentro la miniera per prendere Jeb, il suo cane, che era entrato inseguendo uno scoiattolo. Eugene entrò a sua volta per portar via Jimmy. Io ero davanti all'ingresso quando è esplosa la dinamite.»

«È stata un'esplosione forte?»

«La più forte che abbia mai sentito.»

«Sapresti dirci se hai udito due esplosioni?»

Lou parve disorientata. «No, non posso.»

«Comprensibile. Poi che cosa avvenne?»

«È venuto fuori un vento forte e molto fumo e sono finita per terra.»

«Dev'essere stato uno spostamento d'aria violento.»

«Lo è stato. Molto.»

«Grazie, Lou. Non ho altre domande.»

«Signor Goode?» chiamò Atkins.

«Nessuna domanda, vostro onore. A differenza dell'avvocato Longfellow, non sprecherò il tempo prezioso della giuria con queste sciocchezze.»

«Chiamo ora Eugene Randall» disse Cotton.

Eugene prese posto al banco dei testimoni con evidente disagio. Strizzava tra le mani il cappello che gli aveva regalato Lou. Tutti quegli occhi lo paralizzavano.

«Dunque, Eugene, il giorno in cui Jimmy Skinner rimase ucciso tu eri sceso alla miniera a prendere del carbone, giusto?»

«Sì, signore.»

«Per estrarre il carbone usi normalmente la dinamite?»

«Sì. Lo fanno tutti. Il carbone scalda bene. Molto più della legna.»

«Quante volte pensi di aver usato la dinamite in quella miniera?»

Eugene rifletté. «In tanti anni saranno state trenta volte o più.»

«Direi che con questo sei un esperto in materia.»

Eugene sorrise compiaciuto di quella qualifica. «Penso di sì.»

«Ci spieghi come utilizzi la dinamite?»

«Be', infilo un candelotto in un buco che faccio nella parete di roccia, ci metto su della terra, srotolo e accendo la miccia con la fiamma della lanterna.»

«Poi che cosa fai?»

«Ci sono parecchie curve in quella galleria, così magari aspetto dietro a

un angolo se non ho usato molta dinamite. Oppure esco. Ormai lo scoppio comincia a darmi fastidio alle orecchie. E poi fa troppa polvere.»

«Ci posso credere. In effetti, il giorno in questione, tu uscisti dalla miniera, dico bene?»

«Sì, signore.»

«E poi rientrasti per prendere Jimmy, ma senza riuscirci.»

«Sì, signore» confermò Eugene abbassando gli occhi.

«Era molto che non andavi alla miniera?»

«Sì, signore. Dall'inizio dell'anno non c'ero più stato. L'ultimo inverno non ha fatto troppo freddo.»

«Va bene. Ora, quando c'è stata l'esplosione tu dov'eri?»

«Ero entrato per una trentina di metri. Non ero ancora alla prima curva. Con questa gamba, ora non posso più correre come prima.»

«Che cosa ti è successo quando è scoppiata la dinamite?»

«Sono stato ricacciato indietro di tre o quattro metri. Sono finito contro la parete. Credevo di essere morto. Ma sono riuscito a non perdere la lanterna. Non so come.»

«Santo cielo, tre o quattro metri? Un uomo grande e grosso come te? Ora, ricordi dove avevi piazzato la tua carica?»

«Non lo scorderò mai, signor Cotton. Subito dietro la seconda curva. A cento metri dall'ingresso. Lì c'è una vena buona.»

Cotton si finse confuso. «C'è qualcosa che non mi torna, Eugene. Tu hai dichiarato che qualche volta resti all'interno della miniera anche durante l'esplosione. E non sei mai stato ferito. Invece questa volta come mai, pur trovandoti a più di cinquanta metri dal punto in cui avevi piazzato la carica, non dietro una sola bensì dietro *due* curve della galleria, sei stato spostato di tre o quattro metri e scaraventato contro la parete? Se fossi stato più vicino probabilmente saresti rimasto ucciso. Come te lo spieghi?»

Ora Eugene era smarrito. «Non me lo so spiegare, signor Cotton, ma è andata così. Lo giuro.»

«Ti credo. E hai sentito Lou raccontarci di essere stata buttata per terra all'esterno della miniera. Quando tu aspettavi l'esplosione fuori dalla miniera, ti è mai successo di essere spinto per terra dallo spostamento d'aria?»

Eugene aveva cominciato a scuotere la testa in segno negativo prima che Cotton avesse finito di formulare la domanda. «La quantità di dinamite che uso io è troppo piccola per una cosa del genere. Ne tiro su un pugno dal secchio. Ne uso di più d'inverno quando vado giù con la slitta e i muli, ma

anche quella non può fare uno scoppio così forte. Accidenti, dentro di quasi cento metri e ci sono due curve.»

«Sei stato tu a trovare il corpo di Jimmy. Era coperto di pietre e rocce? La miniera era crollata?»

«No, signore. Ma sapevo che era morto. Lui non aveva la lanterna, vede. Se si entra in quella miniera senza luce, non si sa più da che parte uscire. La mente ti gioca dei brutti scherzi. Probabilmente non ha nemmeno visto Jeb che gli passava di fianco per tornare fuori.»

«Puoi dirci con precisione dove hai trovato Jimmy?»

«Un'altra trentina di metri più avanti. Dopo la prima curva, ma non la seconda.»

Seduti gomito a gomito, contadini e bottegai guardarono Cotton al lavoro. Miller, che non riusciva a smettere di tormentare il cappello, si protese per bisbigliare qualcosa all'orecchio di Goode. Goode annuì, guardò Eugene, poi sorrise e annuì di nuovo.

«Dunque» continuò Cotton «supponiamo che Jimmy fosse vicino alla carica di dinamite al momento dell'esplosione. Il suo corpo sarebbe stato scaraventato lontano di qualche metro, vero?»

«Se fosse stato molto vicino, credo proprio di sì.»

«Ma il suo corpo non era oltre la seconda curva, giusto?»

Goode si alzò. «Questo si spiega facilmente. L'esplosione può aver sospinto il ragazzo oltre la seconda curva.»

Cotton si girò verso la giuria. «Non riesco a capire come un corpo che sta volando possa girare intorno a una curva a novanta gradi e poi procedere in linea retta ancora per un po' prima di fermarsi. A meno che il signor Goode non voglia sottintendere che Jimmy Skinner volava per dono naturale.»

Focolai di risatine si accesero qua e là nell'aula. Atkins fece scricchiolare il suo scanno, ma non calò il mazzuolo per zittire il pubblico. «Vada avanti, Cotton. Sta diventando alquanto interessante.»

«Eugene, ricordi di aver provato dolore quel giorno nella miniera?»

Eugene ci pensò su. «Non ricordo bene. Forse un po' alla testa.»

«Quindi, secondo la tua opinione di esperto, è possibile che la sola esplosione di quella dinamite abbia spostato il corpo di Jimmy Skinner per tutto quel tratto di galleria?»

Eugene guardò i giurati a uno a uno. «No, signore.»

«Grazie, Eugene. Non ho altre domande.»

Goode si piazzò davanti al banco dei testimoni, mise le mani sulla sbarra

e si protese verso Eugene.

«Ragazzo, tu abiti con Miss Cardinal nella sua fattoria, vero?»

Eugene si appoggiò allo schienale e lo guardò dritto negli occhi. «Sì, signore.»

Goode lanciò uno sguardo in direzione del box della giuria. «Un uomo di colore e una donna bianca nella stessa casa?»

Cotton era già in piedi prima che Goode finisse di parlare. «Giudice, non glielo può permettere!»

«Signor Goode» intervenne Atkins «questo genere di cose saranno ammesse forse a *Richmond*, ma non nella mia aula. Se ha qualcosa da chiedere a quest'uomo a proposito del nostro caso, allora lo faccia, altrimenti torni al suo posto. E l'ultima volta che ho controllato mi risulta che il suo nome sia Eugene Randall. Non "ragazzo".»

«Certo, vostro onore, naturalmente.» Goode si schiarì la gola, fece un passo indietro e si infilò le mani in tasca. «Allora, *signor* Eugene Randall, secondo la sua opinione da *esperto* si trovava a una sessantina di metri dalla carica e il signor Skinner si trovava a metà strada fra lei e la dinamite. Ho capito bene?»

«No, signore. Io ho detto che ero entrato per una trentina di metri nella miniera, dunque ero a settanta metri dalla carica. E ho detto di aver *trovato* Diamond a quaranta metri da dove mi trovavo io. Questo significa che era a trenta metri da dove avevo piazzato la dinamite. Non ho modo di sapere per quanti metri sia stato spostato.»

«Va bene, va bene. Mi dica, è mai stato a scuola?»

«No.»

«Proprio mai?»

«Mai, signore.»

«Dunque non ha mai studiato aritmetica, non ha mai fatto addizioni e sottrazioni. Eppure se ne sta seduto qui a dichiarare sotto giuramento che tutte queste misure sono *precise*.»

«Sì, signore.»

«E come può un uomo di colore, che non ha ricevuto nessuna istruzione, riuscire a fare calcoli tanto precisi? Una persona che non ha mai sommato uno più uno sotto gli occhi di un insegnante? Perché questa brava giuria dovrebbe credere ai numeri che ci sta snocciolando?»

Gli occhi di Eugene non abbandonarono mai lo sguardo sicuro di Goode. «Ho imparato bene a far di conto. So scrivere i numeri e fare tutte le operazioni. È stata Miss Louisa a insegnarmi. E sono abile con chiodi e sega.

Ho aiutato molti su in montagna a costruire le loro stalle. Se fai il falegname, devi essere in grado di fare calcoli. Se tagli un metro di asse per riempire uno spazio di un metro e mezzo, che razza di fienile viene su?»

Questa volta furono in molti a ridere e non seppe trattenersi nemmeno Atkins.

«D'accordo» gli concesse Goode. «Così abbiamo appurato che è bravo a tagliare un'asse. Ma in una galleria di miniera tortuosa e buia come può essere sicuro di quello che afferma? Coraggio, signor Eugene Randall, ce lo spieghi.» Mentre pronunciava le ultime parole, Goode si girò a mostrare un sorriso alla giuria.

«Perché è tutto lì sulla parete» rispose Eugene.

Goode si voltò di scatto. «Come?»

«Ho segnato delle tacche con la vernice bianca sulle pareti della galleria a intervalli di un metro per più di cento metri. Sono in molti da queste parti a fare così. Se fai scoppiare una carica in una miniera, è meglio che sai bene quanta strada hai da fare per uscire. Io più degli altri per via della gamba. E poi in questo modo ricordo dove sono le vene migliori. Se lei andasse anche ora in quella miniera con una lanterna, signor avvocato, vedrebbe i miei segni chiari come il giorno. Perciò può prendere quello che ho detto qui dentro come la parola del Signore.»

Cotton si godette lo spettacolo dell'espressione di Goode. Era come se all'avvocato del Commonwealth qualcuno avesse fatto sapere che in paradiso non erano ammessi membri del Foro.

«Altre domande?» chiese Atkins a Goode. Senza rispondergli l'avvocato tornò al suo tavolo trovando difficoltà a camminare in linea retta e crollò a sedere.

«Signor Randall» disse Atkins «lei si può accomodare, e la corte desidera ringraziarla per la sua testimonianza in qualità di *esperto*.»

Eugene si alzò e tornò al suo posto. Dalla galleria Lou notò che zoppicava in maniera molto più pronunciata.

Cotton chiamò Travis Barnes.

«Dottor Barnes, dietro mia richiesta lei ha esaminato i documenti riguardanti la morte di Jimmy Skinner, non è vero? Compresa una fotografia scattata all'esterno della miniera?»

«Sì, è così.»

«Può riferirci qual è stata la causa della morte?»

«Ferite gravi alla testa e al corpo.»

«In che condizioni era il corpo?»

«Letteralmente maciullato.»

«Ha mai medicato ferite da esplosioni di dinamite?»

«In un posto pieno di miniere? Ma sicuro.»

«Ha sentito la deposizione di Eugene Randall. Secondo lei, in quelle circostanze, è possibile che una carica di dinamite abbia provocato le ferite che lei ha riscontrato su Jimmy Skinner?»

Goode non si disturbò ad alzarsi per esprimere la sua obiezione. «Si sta invitando il teste a fare congetture» borbottò.

«Giudice, credo che il dottor Barnes sia più che competente nel merito di quanto gli è stato richiesto» si difese Cotton.

Atkins stava già annuendo. «Risponda, Travis.»

Il dottore volse uno sguardo sprezzante a Goode. «So molto bene che genere di cariche usano da queste parti per estrarre dalla roccia un secchio di carbone. A quella distanza dalla carica e dietro una curva della galleria, in nessun modo avrebbe provocato le ferite che ho visto sul ragazzo. Credo che nessuno si sia reso conto dell'incongruenza prima d'ora.»

«È comprensibile che se una persona entra in una miniera e salta una carica di dinamite uccidendola si pensi che la sua morte sia dovuta all'esplosione» osservò Cotton. «Ma lei aveva mai visto ferite come quelle?»

«Sì. In seguito a un'esplosione avvenuta in uno stabilimento. Rimasero uccisi in una decina. Le stesse ferite che aveva Jimmy. Erano letteralmente scoppiati.»

«E quale era stata la causa di quell'esplosione?»

«Una fuga di gas naturale.»

Cotton si girò e piantò gli occhi in quelli di Hugh Miller.

«Signor Goode se non ritiene di dover controinterrogare, chiamo a deporre il signor Judd Wheeler.»

L'accusa di tradimento brillava evidente negli occhi che Goode fissava su Miller.

Nervoso e agitato Wheeler prese posto alla sbarra. Cotton gli si avvicinò.

«Lei è il geologo della Southern Valley, vero?»

«Sì.»

«Ed era a capo della squadra che ha condotto ricerche di eventuali giacimenti di gas naturale nella proprietà della signora Cardinal.»

«È così.»

«Senza che la proprietaria ne fosse a conoscenza e concedesse la sua autorizzazione?»

«Be', questi sono aspetti legali che non mi...»

«Aveva la sua autorizzazione, signor Wheeler?» tagliò corto Cotton.

«No.»

«E ha trovato il gas naturale, giusto?»

«Sì, l'abbiamo trovato.»

«E stiamo parlando di una materia prima di grande interesse per la società per cui lavora, vero?»

«Il gas naturale sta diventando un bene molto prezioso come combustibile da riscaldamento. Oggi utilizziamo soprattutto gas che viene fabbricato, quello che chiamiamo gas di città. Si ottiene dal carbone. È quello con cui sono alimentati i lampioni delle strade. Ma il gas di città ha una resa economica molto limitata. Oggi abbiamo invece a disposizione tubature prive di giunzioni che ci permettono di trasportare il gas anche a grandi distanze. Dunque sì, eravamo molto interessati.»

«Il gas naturale è esplosivo, vero?»

«Se usato con le dovute misure di sicurezza...»

«È o non è esplosivo?»

«Lo è.»

«Di preciso, che cosa avete fatto in quella miniera?»

«Rilevamenti e test con i quali abbiamo localizzato la presenza di un giacimento di dimensioni ragguardevoli intrappolato poco sotto la superficie di quella galleria a duecento metri circa dall'ingresso. Accade spesso che carbone, petrolio e gas coesistano in uno stesso luogo perché i processi naturali che ne sono all'origine sono simili. In questi casi il gas è sempre sopra tutto il resto perché è più leggero. Abbiamo trivellato e abbiamo trovato il giacimento.»

«E quel gas si è sparso nella galleria?»

«Sì.»

«In quale data avete trivellato nella galleria e trovato il giacimento di gas?»

Wheeler riferì il giorno del ritrovamento e Cotton si girò verso la giuria.

«Una settimana prima della morte di Jimmy Skinner!» esclamò. Tornò a rivolgersi al teste. «È possibile sentire l'odore del gas?»

«No, nel suo stato naturale il gas è incolore e inodore. Prima di distribuirlo per l'uso privato, vi si aggiunge un aroma specifico, così, se c'è una fuga, l'utente può accorgersene prima di perdere i sensi.»

«O prima che qualcosa lo faccia esplodere.»

«Sì.»

«Se qualcuno facesse brillare una carica di dinamite in una miniera in cui è presente il gas naturale, quale effetto si otterrebbe?»

«Il gas esploderebbe.» In quel momento sembrò a tutti che Wheeler si sarebbe volentieri volatilizzato nell'aria come il suo gas.

Cotton si rivolse alla giuria. «Suppongo che Eugene sia stato davvero fortunato a trovarsi così lontano dal foro quando il gas ha cominciato a uscire. E ancor più fortunato è stato nel non aver sfregato un fiammifero per dar fuoco a quella miccia. Ma poi la dinamite ha fatto esplodere il gas lo stesso.» Si voltò. «Che tipo di esplosione?» chiese a Wheeler. «Abbastanza potente da provocare la morte di Jimmy Skinner nella maniera descritta dal dottor Barnes?»

«Sì» ammise Wheeler.

Cotton posò le mani sulla sbarra. «Non ha mai pensato di affiggere degli avvisi perché la gente sapesse che in quella miniera c'era del gas naturale?»

«Non sapevo che facessero saltare dinamite là dentro! Non sapevo nemmeno che usassero in qualche modo quella vecchia miniera.»

Cotton ebbe l'impressione di vederlo indirizzare un'occhiata astiosa a George Davis, ma non ne fu sicuro.

«Ma se qualcuno fosse entrato, avrebbe comunque rischiato la vita per intossicazione. Non era il caso di avvertire la popolazione vicina?»

«In quella galleria i soffitti sono molto alti» si affrettò a rispondere Wheeler. «E c'è anche un certo grado di ventilazione naturale attraverso alcune fessure, perciò non c'era il rischio di una saturazione dell'aria. E avevamo intenzione di chiudere il foro, stavamo solo aspettando che ci inviassero il materiale necessario. Di certo non volevamo che nessuno si facesse male.»

«La verità è che non potevate mettere dei cartelli perché siete entrati là dentro illegalmente. Non è così?»

«Io eseguivo solo gli ordini che avevo ricevuto.»

«Vi siete preoccupati non poco di nascondere il fatto che lavoravate in quella miniera, vero?»

«Be', ci siamo andati solo di notte. E tutta l'attrezzatura che abbiamo portato là dentro è stata regolarmente rimossa.»

«In modo che nessuno potesse sapere che ci eravate stati?»

«Sì.»

«Perché la Southern Valley non voleva far sapere alla signora Cardinal che sotto la sua terra c'era un oceano di gas e così sperava di comprare la

fattoria per una manciata di dollari.»

«Obiezione!» proruppe Goode.

«Signor Wheeler» continuò imperterrito Cotton, «lei sa che Jimmy Skinner è morto in seguito all'esplosione avvenuta in quella miniera. E doveva sapere che la presenza del gas naturale aveva avuto la sua parte nella tragedia. Perché allora non si è fatto avanti e non ci ha detto la verità?»

Wheeler spiegazzò il cappello. «Mi è stato ordinato di stare zitto.»

«E chi gliel'ha ordinato?»

«Il signor Hugh Miller, il vicepresidente.»

Tutti i presenti guardarono Miller. Anche Cotton, mentre rivolgeva al teste le sue domande successive.

«Lei ha figli, signor Wheeler?»

«Tre» rispose Wheeler sorpreso.

«Stanno tutti bene? Godono tutti di buona salute?»

Wheeler abbassò gli occhi prima di mormorare: «Sì».

«Lei è un uomo fortunato.»

Goode era alle ultime battute del suo riepilogo finale.

«Dunque, avete ascoltato testimonianze che determinano al di là di ogni possibile dubbio che la signora Louisa Mae Cardinal non è in condizioni di intendere e volere. Uno stato di cose che è stato ufficialmente accettato persino dal suo rappresentante legale, l'avvocato Longfellow. Ma tutto il gran parlare che si è fatto di gas, esplosioni e cose del genere, che rilevanza ha in definitiva con il nostro caso? Se in qualche misura la Southern Valley si è resa responsabile della morte del signor Skinner, un'eventuale richiesta di risarcimenti riguarda solo ed esclusivamente i suoi parenti stretti.»

«Non ha alcun parente» commentò Cotton.

Goode lo ignorò. «Ora, l'avvocato Longfellow chiede se il mio cliente è qualificato all'acquisto di terre in questa zona. Il fatto è, signori, che la Southern Valley ha progetti ambiziosi per la vostra città. Progetti che significano posti di lavoro e nuove, concrete occasioni di prosperità.»

Si avvicinò il più possibile ai giurati, con l'atteggiamento dell'amico generoso. «La domanda è: bisogna permettere alla Southern Valley di *arricchire* la signora Cardinal e di conseguenza anche tutti voi? Mi pare che la risposta sia ovvia.»

Goode tornò a sedersi. E si alzò Cotton. Si avvicinò alla giuria a passi molto lenti, sicuro di sé ma non minaccioso. Con le mani in tasca, si fermò

poggiando un piede sulla sbarra inferiore del parapetto del banco della giuria. Quando parlò, lasciò affiorare nella voce un accento meridionale che ben dissimulò le sue origini del New England e ogni singolo giurato, eccetto George Davis, si sporse in avanti per sentire meglio. Tutti avevano visto Cotton Longfellow infliggere un colpo da ko a un avversario di fama nazionale che proveniva dalla grande città di Richmond. E lo avevano visto umiliare un'organizzazione che, in un paese a statuto democratico, era quanto di più vicino si potesse immaginare a una monarchia. Ora senza dubbio tutti volevano vedere se era in grado di sferrare il colpo decisivo.

«Lasciate prima di tutto che vi spieghi l'aspetto legale del nostro caso. Non è per niente complicato. È in effetti diretto e lampante quanto un bravo cane da punta che si immobilizza a indicare una direzione e una soltanto.» Si sfilò una mano dalla tasca e, come una buona punta, indicò Hugh Miller. «La condotta a dir poco spregiudicata della Southern Valley è costata la vita a Jimmy Skinner, su questo nessuno di voi può avere alcun dubbio. Nemmeno la Southern Valley lo smentisce. Si trovavano illegalmente nella proprietà di Louisa Mae. Non hanno affisso cartelli che avvisassero che la miniera era piena di gas esplosivo. Hanno permesso che persone ignare vi entrassero quando sapevano il rischio mortale che avrebbero corso. Sarebbe potuto accadere a chiunque di voi. E hanno taciuto la verità perché sapevano di essere in torto. E adesso cercano di sfruttare le tragiche condizioni di salute di Louisa Mae per impossessarsi della sua terra. La legge stabilisce con chiarezza che nessuno può trarre vantaggio da un comportamento illecito. Ebbene, se quello che ha fatto la Southern Valley non si può definire illecito, allora non c'è criterio del vivere civile che abbia più qualche significato.» Ora il volume della sua voce crebbe quasi impercettibilmente e il suo dito rimase puntato su Hugh Miller: «Un giorno Dio chiederà loro conto dell'uccisione di un ragazzo innocente, ma il vostro compito specifico è quello di punirli oggi».

Guardò a uno a uno i giurati e si fermò su George Davis. Parlò proprio a lui. «E ora consideriamo l'aspetto *non* legale di questa situazione, perché sono convinto che da qui nasce il vostro dilemma. La Southern Valley si è presentata tra queste montagne sventolando i suoi dollari e dichiarando di essere venuta a salvare la città. Ma lo stesso vi avevano detto quelli del legname. Che sarebbero stati qui per sempre. Ricordate? E allora come mai i campi dei boscaioli sono su rotaia? Esiste forse modo di essere *più provvisori* di così? E dove sono finiti ora? L'ultima volta che ho controllato, il Kentucky non faceva parte del Commonwealth della Virginia.»

Guardò Miller. «E la stessa cosa sono venuti a dirvi quelli del carbone. E poi che cos'hanno fatto? Si sono insediati qui, si sono presi tutto quello che volevano e se ne sono andati lasciandovi le montagne sventrate, le famiglie colpite dalla silicosi e incubi al posto dei sogni. Oggi sentiamo i rappresentanti della Southern Valley cantare la stessa vecchia canzone, cambiando solo la parola chiave: questa volta è gas. Ma il suo unico scopo è quello di piantare l'ennesimo ago nella pelle della montagna, depredarne il contenuto e non lasciarvi niente!»

Si rivolse al pubblico. «Ma il nocciolo della nostra questione non è la Southern Valley, non sono il carbone o il gas. In ultima analisi qui si sta parlando di voi. Possono penetrare in quella montagna senza grande difficoltà, estrarre il gas, snodare il loro fantastico gasdotto senza giunture e può darsi che il giro d'affari che ne consegue duri dieci, quindici, persino vent'anni. Ma prima o poi finirà. Vedete, quel gasdotto porta il gas altrove, esattamente come i treni con il carbone, i fiumi con i tronchi. E secondo voi, come mai?» Prolungò in giusta misura la pausa di sospensione. «Ve lo dico io come mai. Perché la vera prosperità è altrove, signori. Almeno nel senso in cui la intende la Southern Valley. E lo sapete anche voi. Queste montagne possiedono la materia prima di cui hanno bisogno per poter conservare una prosperità che non è nelle nostre terre e continuare a riempire di dollari le loro tasche. E allora vengono qui e se la prendono.

«Dickens non sarà mai una New York e, lasciatemi dire, che in ciò non c'è assolutamente niente di male. Io ritengo, al contrario, che abbiamo già abbastanza grandi città, mentre vanno diminuendo di giorno in giorno i luoghi come questo. Nessuno di voi diventerà mai ricco lavorando sulle pendici della montagna. I veri patrimoni economici di questo mondo sono quelli che creano le Southern Valley, le società che prendono dalla terra e non danno niente in cambio. Volete un salvatore *vero*? Allora guardatevi l'un l'altro. Fate affidamento l'uno sull'altro. Proprio come ha fatto per tutta la vita Louisa Mae sulla sua montagna. La vita degli agricoltori è sintonizzata sui capricci del tempo e della terra. Ci sono anni in cui si perde, anni in cui si vince. Ma le risorse che sfruttano gli agricoltori non si esauriscono *mai*, perché gli agricoltori non strappano alla montagna la sua anima. E la loro ricompensa per il rispetto che portano alla terra è la possibilità di una vita dignitosa e onesta per tutto il tempo che desiderano. Senza timore che individui, il cui unico obiettivo è arricchirsi rapinando le montagne, si presentino qui a sbandierare grandi promesse e se ne vadano quando non hanno più niente da guadagnare e non prima di aver sacrificato chissà quante

vite innocenti.»

Indicò Lou. «Il padre di quella bambina ha scritto molte splendide pagine raccontando di queste montagne e delle persone che ci vivono. Jack Cardinal ha donato l'immortalità a questi luoghi. Grazie alle sue parole le une e le altre vivranno per sempre. E ha avuto un'insegnante esemplare, perché Louisa Mae Cardinal ha condotto la sua esistenza nel modo in cui dovremmo fare anche tutti noi. Quanti di voi ha aiutato in vari momenti della vostra vita senza mai chiedere nulla in cambio?» Guardò Buford Rose e alcuni degli altri contadini presenti in aula. «E voi avete aiutato lei quando ne ha avuto bisogno. Voi sapete che non venderà mai la terra, perché essa fa parte della sua famiglia non meno dei suoi pronipoti. Non potete permettere che la Southern Valley derubi la famiglia di quella donna. Tutto ciò che possiedono coloro che vivono sulla montagna sono i loro cari e la loro terra. Nient'altro. Può sembrare poca cosa a chi non vive qui, o a chi non cerca altro che distruggere roccia e alberi. Ma noi sappiamo che sono un tesoro incomparabile per coloro che hanno fatto di queste montagne la loro casa.»

Si girò di nuovo a guardare i giurati e, sebbene la sua voce rimanesse calma e misurata, la grande aula sembrò troppo piccola per contenere il senso delle sue parole.

«E voi non avete bisogno di essere degli esperti di legge per prendere la decisione giusta in questo caso. L'unica cosa che serve a tutti voi è un cuore. Lasciate che Louisa Mae Cardinal conservi la sua terra.»

40

Lou guardava dalla finestra della sua camera la grande distesa ondulata che in lontananza bruscamente si inclinava dando origine alle colline ai piedi della catena montuosa, là dove resistevano solo le fronde dei sempreverdi. Anche gli alberi spogli avevano il loro fascino, ma agli occhi di Lou sembravano ora solo nude lapidi di migliaia di defunti, persone amate che erano scomparse lasciando i sopravvissuti nell'indigenza.

«Avresti dovuto tornare, papà» disse alle montagne che aveva immortalato sulle pagine dei suoi libri dopo averle abbandonate per sempre.

Quando la giuria si era ritirata per deliberare, era andata alla fattoria con Eugene. Non voleva essere presente al momento del verdetto. Cotton aveva promesso di comunicarle la decisione presa dai giurati. Prevedeva che non ci sarebbe voluto molto. Non aveva spiegato il perché del suo prono-

stico, ma non c'era stato ottimismo nel tono della sua voce. Ora a Lou non restava che attendere. Ed era angoscioso perché, in seguito alla decisione di un gruppo di sconosciuti, tutto quello che c'era intorno a lei fin dall'indomani sarebbe potuto scomparire. Tutti sconosciuti all'infuori di uno, un uomo che per lei era peggio di un nemico mortale. Passò il polpastrello sulle iniziali di suo padre incise sullo scrittoio. Aveva sacrificato le lettere di sua madre per un miracolo, ma le sue speranze erano state disattese e Lou ne era profondamente addolorata. Scese e si fermò davanti alla stanza della bisnonna. Attraverso la porta aperta vedeva il vecchio letto, il piccolo canterano, il catino e la brocca. Il locale era piccolo, l'arredamento spartano, un ambiente che rispecchiava la vita della persona che lo occupava. Si coprì il viso con le mani. Non era giusto. In preda alla disperazione, proseguì per andare a preparare da mangiare in cucina.

Stava prendendo una pentola, quando udì un rumore e si girò. Era Oz. Si asciugò subito le lacrime, perché davanti a lui voleva mostrarsi forte. Ma, quando lo guardò meglio, si accorse che per una volta suo fratello non era in cerca di soccorso da lei. Aveva qualcosa di strano, qualcosa di indecifrabile. Certo è che non gli aveva mai visto quell'espressione. Senza una parola, Oz la prese per mano e la ricondusse in corridoio.

I giurati rientrarono in aula, dodici uomini di montagna e città, da undici dei quali Cotton poteva sperare in un giudizio ragionevole. La giuria si era trattenuta in consiglio per molte ore, molte più di quelle che Cotton aveva previsto. Non sapeva se interpretarlo come un segno positivo. Era consapevole, però, che la sola carta che avrebbero potuto giocare contro di lui era quella della disperazione. Un'avversaria potente, per la grande facilità con cui era in grado di far presa su chi doveva lavorare ogni giorno così duramente solo per sopravvivere, o chi non vedeva futuro in un luogo che veniva pian piano spogliato delle sue risorse. Sapeva che avrebbe potuto odiare i giurati se avessero deliberato contro di lui, ma si rendeva conto che l'ipotesi di una sconfitta era tutt'altro che peregrina. Poteva consolarsi soltanto pensando che almeno l'attesa stava per finire.

«La giuria ha raggiunto un verdetto?» chiese Atkins.

Si alzò il portavoce. Era un cittadino, un umile bottegaio, ingrassato da bistecche e da patate e dal non aver mai affaticato braccia e spalle. «Sì, vostro onore» rispose a bassa voce.

Quasi nessuno del pubblico aveva abbandonato l'aula da quando il giudice aveva invitato la giuria a ritirarsi per decidere. Ora tutti si sporsero in

avanti e tesero l'orecchio come se colpiti da una sordità fulminea e collettiva.

«Qual è la vostra decisione?»

«Siamo a favore... della Southern Valley.» E il portavoce abbassò gli occhi come se avesse appena pronunciato la sentenza di morte per un membro della propria famiglia.

Nell'aula esplose una salva di grida, non tutte di gioia. La galleria parve vacillare sotto il peso della decisione dei dodici uomini. Hugh Miller e George Davis si scambiarono un breve cenno del capo e sulle labbra di entrambi aleggiò un sorriso soddisfatto.

Cotton chiuse gli occhi. Il processo legale aveva avuto il suo corso; l'unica cosa assente era stata la giustizia.

Miller e Goode si strinsero la mano. Miller cercò di congratularsi con Wheeler, ma il gigante si era già diretto all'uscita con l'aria disgustata.

«Ordine, ordine in aula o vi faccio sgomberare!» Qualche colpo del mazzuolo di Atkins ristabilì un minimo di calma.

«La giuria può sciogliersi» dichiarò il giudice. «Con i ringraziamenti della corte» aggiunse con un'asprezza che suonò stridente. Entrò un uomo, cercò con lo sguardo Cotton, lo raggiunse e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. L'espressione già sconsolata dell'avvocato divenne contrita.

«Vostro onore» intervenne a quel punto Goode «ora resta solo da nominare qualcuno che rappresenti gli interessi della signora Cardinal e assuma la tutela dei bambini.»

«Giudice, ho appena ricevuto una comunicazione che deve essere messa a conoscenza della corte.» Cotton si alzò lentamente, a capo chino. «Louisa Mae Cardinal è spirata.»

Nell'aula si scatenò nuovamente il caos e questa volta Atkins non fece niente per rintuzzarlo. Il sorriso che apparve sulle labbra di Davis fu di trionfo. Si avvicinò a Cotton. «Una giornata che merita senz'altro la definizione di gloriosa» gongolò. «E sta andando di bene in meglio.»

Per un istante la mente di Cotton si oscurò completamente, come se qualcuno lo avesse colpito con una mazza. Afferrò Davis con l'intenzione di assestargli un diretto abbastanza potente da spedirlo seduta stante nella contea attigua, ma si trattenne e, sollevatolo di peso, lo buttò mezzo metro più in là, come avesse spalato un mucchietto di sterco da una strada.

«Vostro onore» si fece sentire Goode, «unisco il mio cordoglio a quello di tutti i presenti per la dipartita della signora Cardinal. Ora, ho qui un elenco di persone altamente qualificate a rappresentare questi bravi bambini

nella vendita della proprietà che hanno appena ereditato.»

«E io spero che per questo lei marcisca all'inferno!» tuonò Cotton. Corse davanti al giudice inseguito da Goode. Prese a picchiare il pugno con tanta foga sul sacro seggio che Fred cercò con trepidazione gli occhi del giudice perché non sapeva se intervenire.

«Tutta quanta la giuria è stata inquinata dalla presenza di George Davis!» denunciò Cotton. «So che ha dei soldi della Southern Valley che gli stanno bruciando la tasca in cui li nasconde.»

«Si arrenda, Longfellow, lei ha perso» lo apostrofò Goode.

Nessuno di loro si accorse che si stavano aprendo i battenti dell'aula.

«Mai, Goode. Mai!» gridò Cotton.

«Si era sottoposto volontariamente alla decisione della giuria.»

«Temo che su questo abbia ragione il suo avversario» dichiarò Atkins.

Trionfante, Goode si girò verso Miller e quasi incrociò gli occhi per lo sbigottimento.

«Ma Henry» supplicava Cotton, «ti prego, per i bambini... Nomina me come loro tutore. Io...»

Atkins non gli prestava attenzione. Anche lui guardava verso il fondo dell'aula a bocca aperta.

Lentamente Cotton si girò a sua volta e per poco non gli mancarono le gambe, nemmeno avesse visto il Signore in persona varcare la soglia di quell'aula.

Davanti alla folla c'erano Lou e Oz.

E tra loro, sorretta quasi solo dai figli, c'era Amanda Cardinal.

Lou non aveva più staccato lo sguardo dalla madre dal momento in cui Oz l'aveva condotta nella sua stanza, dove, distesa sul letto e con gli occhi spalancati, Amanda piangeva a dirotto. Per la prima volta dopo un tempo lungo come secoli le sue braccia si erano alzate tremanti verso i figli e sulle sue labbra si era formato, per quanto stentato, un sorriso d'amore.

Adesso nemmeno Cotton riusciva a distogliere lo sguardo da lei. Ma aveva ancora da concludere la sua perorazione.

«Vostro onore» riprese quando ritrovò la voce «desidero presentarle Amanda Cardinal. La sola persona al mondo a cui a buon diritto va assegnata la tutela dei propri figli!»

La schiera ora ammutolita si aprì per permettere a Cotton di raggiungere la madre e i bambini, lasciando che fossero le gambe a guidarlo, con la titubanza e la precarietà dei primi passi di un infante. Il suo viso luccicava di lacrime.

«Signora Cardinal» balbettò, «io sono...»

Amanda lo zittì posandogli una mano sulla spalla. Era debolissima, ciononostante teneva il capo ben eretto e quando parlò, la sue parole risonarono sommesse ma chiare. «Io so chi è lei, signor Longfellow. L'ho ascoltata spesso.»

OGGI

La donna alta cammina in un campo di gramigna che si piega lentamente al vento. Lo sfondo è dominato dalla catena delle montagne. I suoi capelli sono d'argento e le arrivano fino alla vita. Ha con sé una penna e un blocknotes, si siede per terra e comincia a scrivere.

Forse il pozzo dei desideri aveva fatto il miracolo. O forse a fare il miracolo era stata solo una bambina dicendo a sua mamma che le voleva bene. Quello che conta è che nostra madre tornò. Proprio quando la nostra amata Louisa Mae ci lasciava. Louisa era stata con noi per il tempo di un sospiro, ma per poco non avremmo avuto nemmeno quella breve gioia.

La donna si alza e riprende il cammino per fermarsi davanti a due lapidi di granito sulle quali sono incisi i nomi di Cotton Longfellow e Amanda Cardinal Longfellow. Si siede e riprende a scrivere.

Mia madre e Cotton si sposarono un anno dopo. Cotton adottò me e Oz, e il mio amore è stato lo stesso ed egualmente profondo per entrambi. Trascorsero quattro splendidi decenni insieme su questa montagna e morirono a una settimana di distanza l'uno dall'altra. Non dimenticherò mai l'infinita dolcezza di Cotton. E lascerò questo mondo serena al pensiero che io e mia madre abbiamo colto fino in fondo la seconda occasione che ci fu concessa.

Il mio fratellino crebbe infine a misura di quei suoi piedoni. E sviluppò un braccio ancor più potente di quel che già aveva. In una gloriosa giornata d'autunno, Oz Cardinal condusse come lanciatore gli Yankees di New York alla vittoria nelle World Series. Ora insegna nella grande metropoli e si è conquistato una fama meritata per l'abilità con cui aiuta i bambini timidi a emer-

gere. E il suo nipotino ha ereditato l'immortale orsacchiotto. Ci sono giorni in cui mi coglie struggente il desiderio di riabbracciare il bambino di allora, passargli le dita tra i capelli, confortarlo. Il mio Leone Codardo. Ma i bambini crescono e il mio fratellino è diventato un uomo del quale sua sorella può solo essere orgogliosa.

Eugene riuscì ad avere la sua fattoria e a mettere su famiglia e vive ancora da queste parti. Resta a tutt'oggi uno dei miei più grandi amici. E dopo la sua deposizione in quell'aula di tribunale di tanti anni fa, non ho mai più sentito nessuno chiamarlo Diavolo No.

E io? Come mio padre, ho lasciato la montagna. Ma diversamente da Jack Cardinal, ci sono tornata. Mi sono sposata e ho cresciuto qui una famiglia in una casa che ho costruito sulla terra lasciataci da Louisa Mae. Ora tutte le estati vengono a trovarmi i miei nipotini. Io racconto loro della vita che ho trascorso qui quando avevo la loro età. Racconto loro di Louisa Mae, di Cotton e del mio caro amico Diamond Skinner. E anche di tutti gli altri che hanno avuto una parte grande o piccola nella nostra vita. Lo faccio perché ritengo importante che conoscano la storia della loro famiglia.

Dopo aver letto libri per anni, mi sono messa a scriverne uno anch'io. Mi è venuto così naturale che ne ho scritti altri quattordici. Ho raccontato storie di felicità e meraviglia. Di dolore e paura. Di sopravvivenza e trionfo. Della terra e della sua gente. Come aveva fatto mio padre. E sebbene io non abbia mai vinto i premi conquistati da lui, un discreto successo posso affermare di averlo ottenuto.

Come scrisse mio padre, i casi della vita sanno mettere a dura prova coraggio, speranza e carattere. Ma come io ho appreso su questa montagna della Virginia, fintanto che non si perde la fede, è impossibile essere davvero soli.

Questa è casa mia. È un conforto reale sapere che morirò su queste alte rocce. E non temo per nulla quel momento. Il mio entusiasmo è perfettamente comprensibile, vedete, perché la vista da quassù è straordinaria.

NOTA DELL'AUTORE

La storia narrata in *Mai lontano da qui* è frutto di fantasia, ma l'ambientazione no, sebbene abbia cambiato i nomi dei luoghi. Io su quelle montagne ci sono stato e ho avuto anche la fortuna di crescere per molti anni con due donne che in esse riconoscevano le proprie radici. Cora Rose, mia nonna per parte di madre, ha trascorso i suoi ultimi dieci anni con la mia famiglia a Richmond, ma i sessant'anni precedenti li ha passati in cima a una montagna nella Virginia sudoccidentale. Da lei ho appreso di quei luoghi e della vita che vi si svolgeva. Mia madre, ultima di dieci figli, è rimasta su quella montagna per i suoi primi diciassette anni e durante la mia infanzia mi ha raccontato molti affascinanti episodi dei tempi della sua gioventù. Le avventure e le vicissitudini dei personaggi del romanzo non possono non esserle familiari.

Durante la preparazione di *Mai lontano da qui*, ai racconti che avevo udito da bambino ho aggiunto una serie di lunghi colloqui con mia madre che sono stati per me, a diversi livelli, momenti di stimolante conoscenza. Diventando adulti si crede di sapere tutto dei propri genitori e parenti; la verità è che, avendo la volontà di fare domande e ascoltare davvero le risposte, si può scoprire, invece, che c'è ancora molto da apprendere su persone che pure sono così vicine. Quindi, questo romanzo è anche il frutto della narrazione orale dell'infanzia di mia madre e dei luoghi che la videro bambina. Il racconto orale è un'arte in estinzione, ed è un vero peccato, perché è la giusta dimostrazione del rispetto per la vita e per l'esperienza di coloro che sono passati prima di noi. È anche, aspetto non meno importante, la documentazione di quei ricordi, perché dopo che quelle esistenze si sono concluse, le conoscenze di quei protagonisti potrebbero andare perdute per sempre. Purtroppo viviamo in un'epoca in cui pare che tutti abbiano lo sguardo rivolto sempre e solo in avanti, come se nel nostro passato non ci fosse nulla che meriti attenzione. Il futuro è sempre nuovo ed emozionante ed esercita su di noi un'attrazione che il passato semplicemente non possiede. È invece possibile che i più importanti tesori del genere umano siano da «scoprirsi» guardando dentro di noi.

Sebbene io sia conosciuto come autore di thriller, ho sempre subito il fascino delle storie della mia nativa Virginia e dei racconti di persone vissute in luoghi che hanno sì gravemente limitato le loro ambizioni, ma che li hanno arricchiti di una conoscenza e un'esperienza di cui pochi hanno potuto godere. È un ironico paradosso per uno scrittore aver trascorso gli ultimi vent'anni della sua vita nella ricerca spasmodica di materiale narrativo

senza rendersi conto di averne in quantità esuberante nel proprio cortile di casa. Anche se questa consapevolezza è giunta probabilmente più tardi del dovuto, scrivere questo romanzo è stato uno dei momenti più gratificanti della mia vita.

RINGRAZIAMENTI

Sarebbe una negligenza imperdonabile se non ringraziassi le molte persone che mi hanno aiutato in questo progetto. Prima di tutto gli amici della Warner Books e con particolare affetto Maureen Egen, per il prezioso sostegno che mi ha dato per tentare qualcosa di nuovo e per il suo impeccabile lavoro di editing. Grazie anche ad Aaron Priest e a Lisa Vance per tutto il loro aiuto e incoraggiamento. Entrambi hanno reso la mia vita molto meno complicata. A Molly Friedrich, per aver sottratto tempo ai suoi assillanti impegni per leggere una prima bozza del romanzo e farmi dono di molti saggi commenti. A Frances Jalet-Miller, che ha contribuito con la sua solita, straordinaria abilità redazionale e il suo appassionato entusiasmo. E a mio cugino Steve per aver letto come sempre tutte le parole.

A Michelle per tutto ciò che fa. È noto che senza di lei sarei totalmente perso. E a Spencer e Collin, per essere i miei Lou e Oz.

Alla mia cara amica Karen Spiegel per tutto il suo aiuto e incoraggiamento. Il tuo contributo è stato veramente insostituibile e chissà che un giorno non vedremo questa storia sul grande schermo.

E a tutto l'encomiabile personale della biblioteca della Virginia di Richmond per avermi permesso di usarne gli archivi, avermi messo a disposizione un luogo tranquillo dove lavorare e pensare, e avermi fatto scoprire i suoi numerosi tesori: memoriali scritti da montanari; racconti orali documentati con grande diligenza dalla Works Progress Administration negli anni Trenta; cronologie iconografiche delle contee rurali della Virginia e la prima pubblicazione statale di ostetricia.

Un grazie molto speciale a Deborah Hocutt, direttrice del Centro per il libro alla biblioteca della Virginia, per tutta l'assistenza che mi ha accordato, sia per questo progetto, sia per le molte altre iniziative delle quali mi occupo nel Commonwealth locale.

FINE